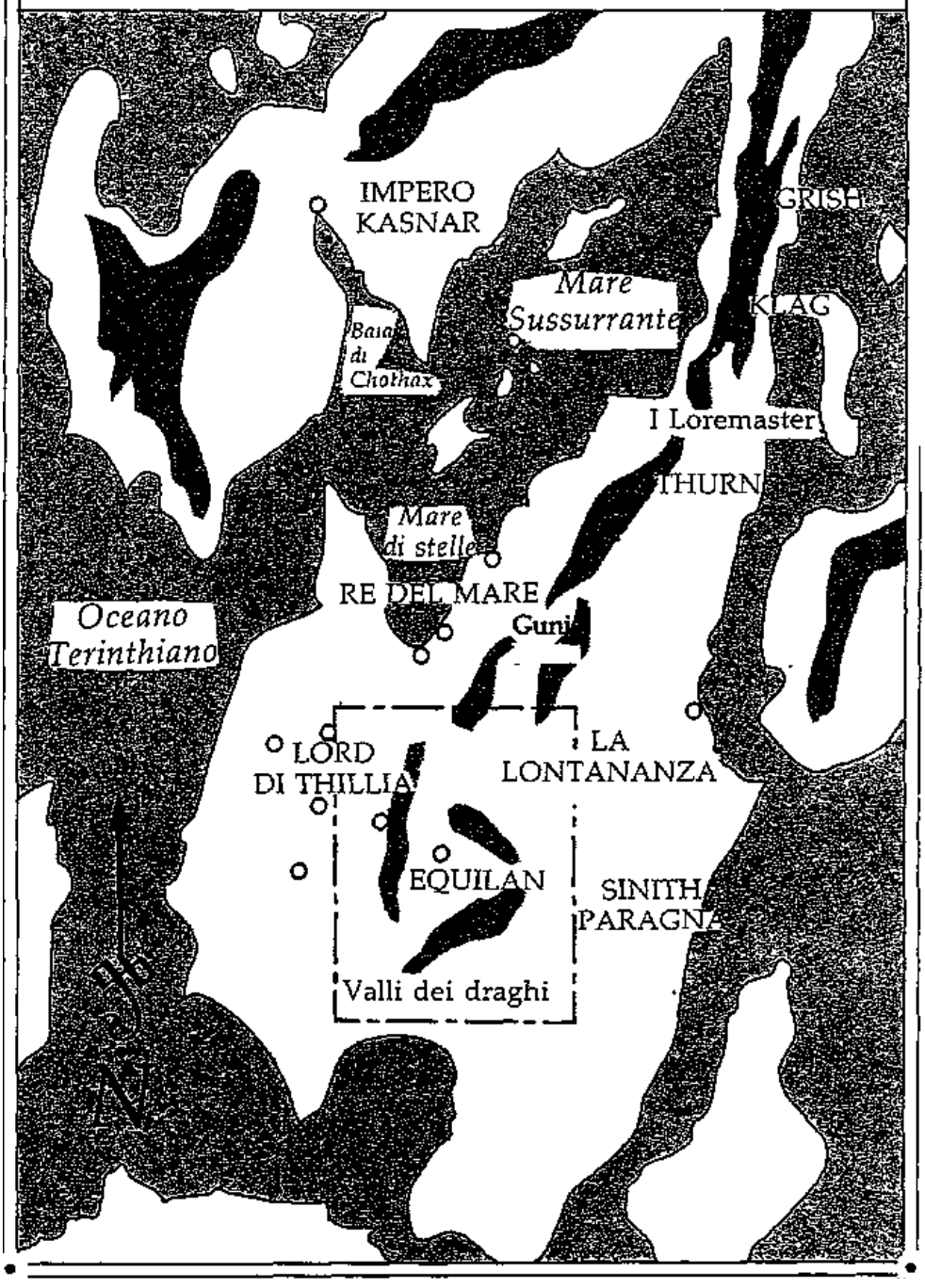
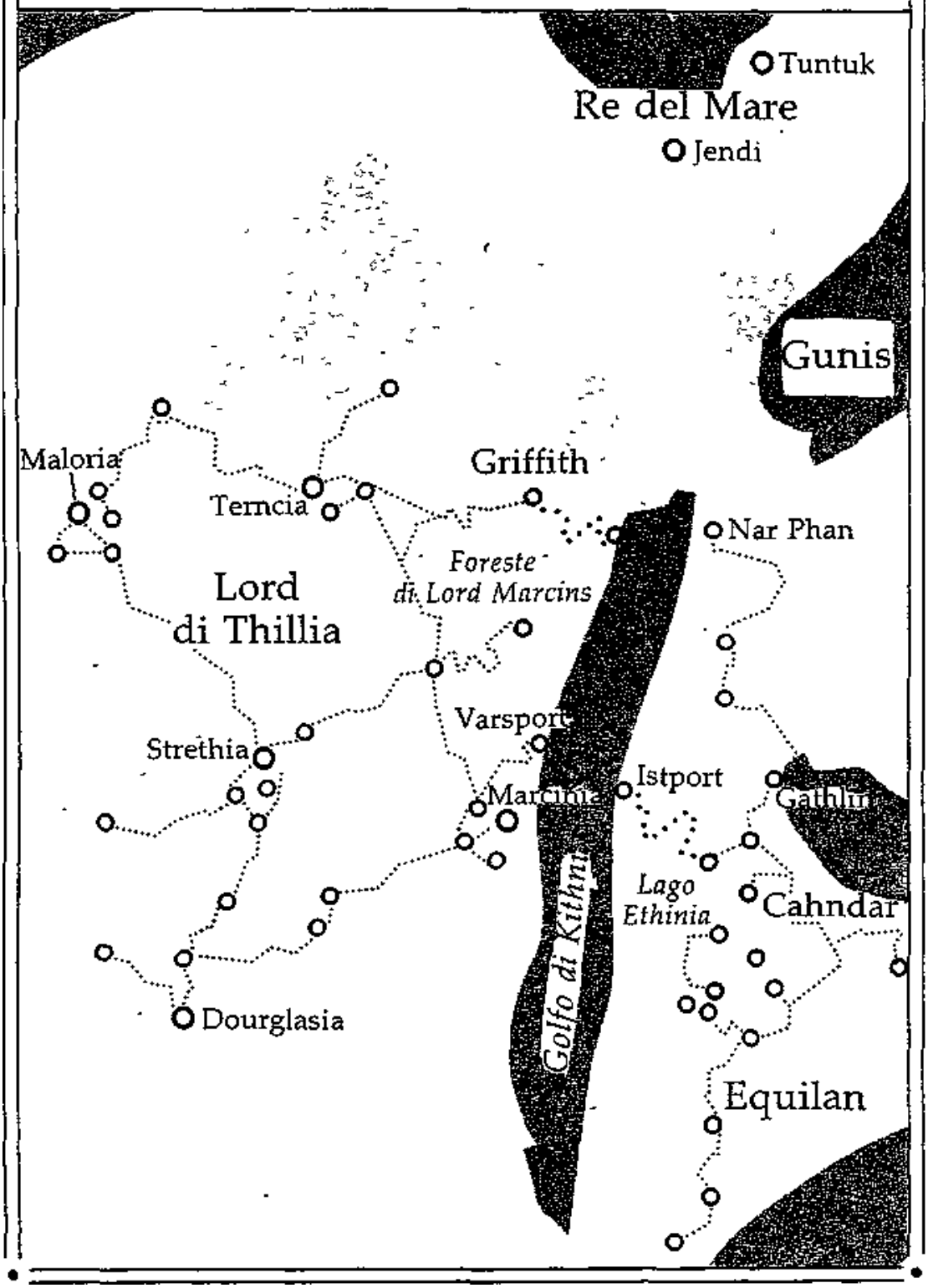
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
LA STELLA DEGLI ELFI
(Elven Star, 1990)

Il mondo conosciuto di Equilan

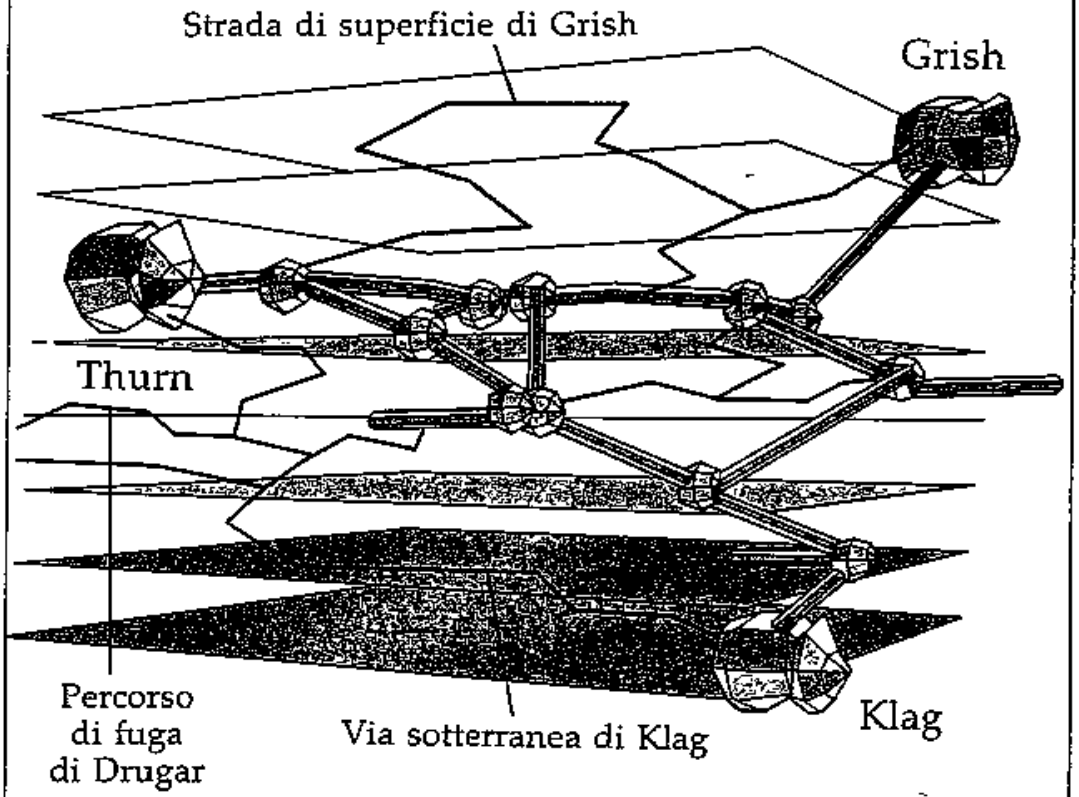


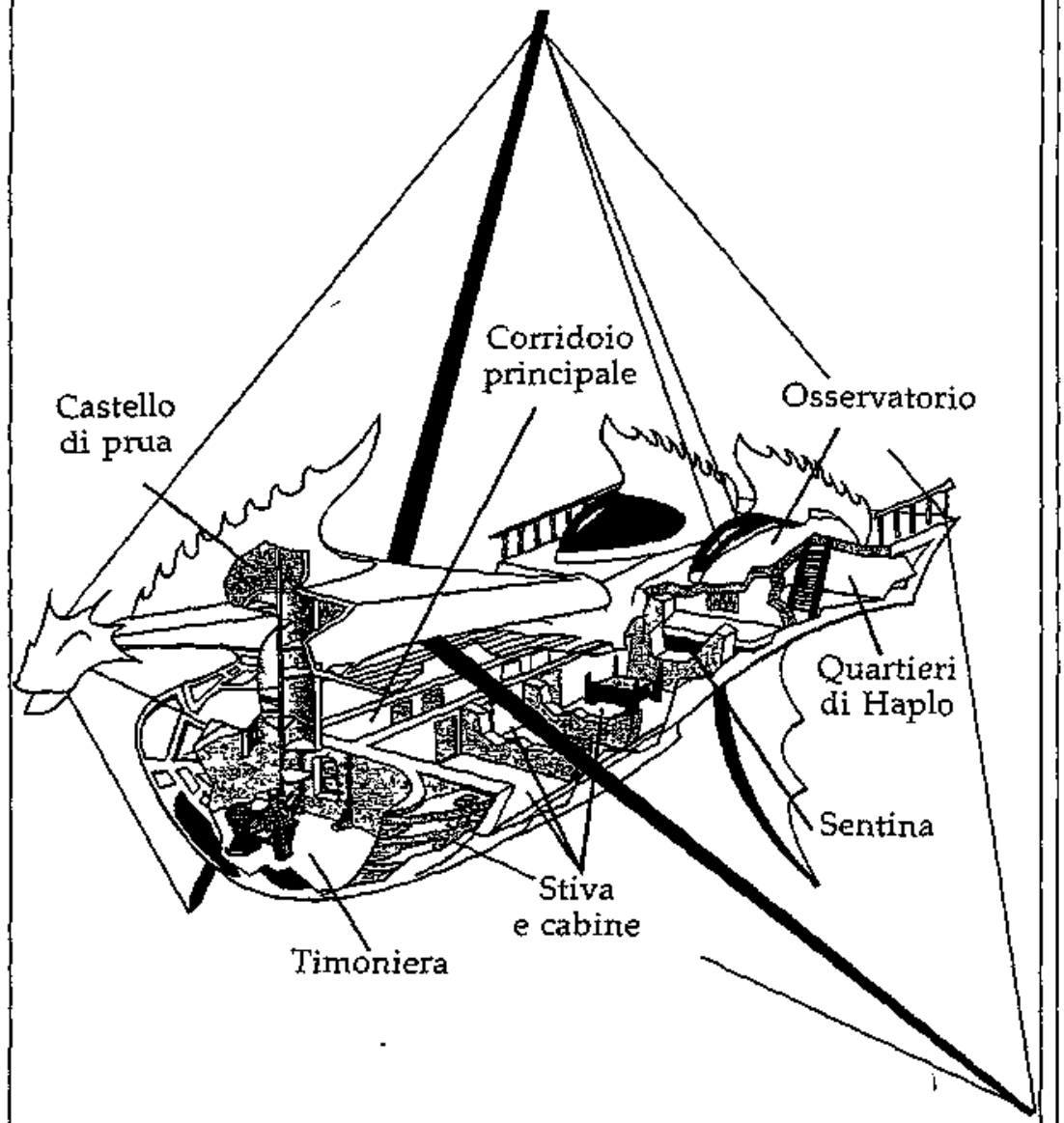
VISIT…

Territori umani di Thillia



Regni dei nani di Equilan





La sua bandiera sopra di me

era l'amore
Canto di Salomone

PROLOGO

«...Il dominio del mondo era a portata di mano. I nostri antichi nemici, i Sartan, erano impotenti a impedire la nostra ascesa. La consapevolezza che sarebbero stati costretti a vivere sotto il nostro dominio riusciva loro insopportabile e amara come il fiele. I Sartan decisero allora di ricorrere a mezzi estremi, riducendosi a un atto disperato, quasi inimmaginabile: piuttosto che permetterci d'impadronirci del mondo, lo distrussero e, con gli elementi del vecchio - Aria, Fuoco, Pietra e Acqua - ne crearono altri quattro, trasferendovi i popoli sopravvissuti all'olocausto. Noi, gli antichi nemici, fummo gettati in una prigione fatata, nota come il Labirinto

«Secondo i documenti da me scoperti nel Nexus, i Sartan speravano che la vita in cattività ci avrebbe 'riabilitati', sì che dal Labirinto saremmo emersi finalmente sottomessi, addolciti nella nostra natura incline al dominio e, secondo loro, istintivamente 'crudele'. Ma qualcosa non funzionò nel loro progetto. I nostri carcerieri, gli stessi Sartan preposti al controllo del Labirinto, scomparvero. E il Labirinto prese il sopravvento, non più semplice prigione, ma nostro giustiziere. Innumerevoli schiere dei nostri perirono in quella plaga spaventevole ma, prima di morire, ogni generazione mandava avanti i suoi figli, avvicinandosi ogni volta di più alla libertà. Infine, grazie ai miei straordinari poteri magici, ho potuto sconfiggere il Labirinto, primo a sfuggire ai suoi tormenti.

«Ho varcato l'Ultima Porta e sono emerso in questo mondo, noto come il Nexus. Qui ho saputo che cosa ci avevano fatto i Sartan. E, quel che più conta, ho scoperto l'esistenza di quattro nuovi mondi e i legami che li uniscono. Ho scoperto la Porta della Morte.

«Sono tornato nel Labirinto - vi torno spesso - e ho usato i miei poteri magici per lottare e destabilizzarne certe parti, aprendo rifugi sicuri al resto della mia gente che ancora combatte per liberarsi dalle catene. Quelli che ci riescono vengono nel Nexus e lavorano per me alla costruzione della città, in modo che sia pronta per il giorno in cui, ancora una volta, prenderemo il posto che ci spetta come signori dell'universo. A questo scopo io mando i miei esploratori oltre la porta della Morte, in ciascuno dei quattro mondi.»[1]

«...Ho scelto Haplo, fra i molti al mio servizio, per svariate ragioni: il suo sangue freddo, la prontezza di pensiero, la perfetta conoscenza di diverse lingue e la perizia nelle arti magiche. Haplo ha dato prova di sé nel primo viaggio nel Mondo d'Aria di Arianus: non solo ha fatto quanto poteva per sovvertire quel mondo e precipitarlo in una guerra devastante, ma mi ha anche fornito informazioni preziose, oltre a un giovane discepolo, un fanciullo dalle doti notevoli, di nome Bane.

«Sono molto soddisfatto di Haplo e dei suoi risultati. Se lo tengo d'occhio con una certa cura, è solo per via della sua disgraziata inclinazione a una certa indipendenza di pensiero. Non gli dico nulla in proposito: mi è impossibile valutare esattamente questa sua caratteristica. Ritengo anzi che egli stesso non si renda conto della sua pecca: crede di essermi totalmente devoto. Ma una cosa è offrire la propria vita, un'altra offrire la propria anima.

«Riunire i quattro mondi e sconfiggere i Sartan: saranno queste le mie dolci vittorie. Ma quanto più dolce sarà vedere Haplo e quelli come lui inginocchiarsi davanti a me, quando mi riconosceranno come loro padrone e signore assoluto.»[2]

Haplo, mio caro figlio.

Spero di poterti chiamare così. Mi sei caro come le creature che ho generato, forse perché ho avuto una parte nella tua nascita, o nella tua rinascita. Certo, ti ho strappato dalle fauci della morte e ti ho restituito la vita. Dopo tutto cosa fa un padre naturale per procurarsi un figlio, salvo trascorrere qualche momento piacevole con una donna?

Speravo di poterti avviare nel tuo viaggio verso Pryan, il Regno del Fuoco. Purtroppo i miei osservatori mi hanno informato che il campo magico si sta sgretolando nei pressi della quattrocentosessantatreesima porta. Il Labirinto ha liberato un'orda di formiche carnivore, che hanno ucciso diverse centinaia dei nostri. Devo andare laggiù e attaccare battaglia, quindi non ci sarò quando tu partirai. Non ho bisogno di dirti che ti vorrei al mio fianco, come in innumerevoli altre lotte, ma la tua missione è urgente e non ti distrarrò dai tuoi doveri.

Le mie istruzioni per te non sono diverse da quelle che hai ricevuto partendo per Arianus. Naturalmente terrai nascosti i tuoi poteri magici alla popolazione. Come già su Arianus, dobbiamo tenere nascosto il nostro ritorno in questo nuovo mondo. Se i Sartan mi scoprissero prima che fossi pronto a procedere con i miei piani, muoverebbero cielo

e terra (come hanno già fatto), pur di fermarmi.

Ricorda, Haplo, che tu sei un osservatore. Se possibile, evita di alterare direttamente il corso degli eventi a Pryor: agisci solo indirettamente. Quando entrerò di persona in tutti questi territori, non intendo trovarmi esposto a un'accusa per atrocità commesse dai miei agenti in mio nome. Tu hai svolto un'opera eccellente su Arianus e accenno a questa precauzione solo perché non te ne dimentichi.

Quanto a Pryan, il Mondo di Fuoco, non ne sappiamo molto, tranne che dovrebbe essere piuttosto vasto. Il modello lasciato dai Sartan mostra una gigantesca sfera di pietra intorno a un nucleo di fuoco, simile al mondo antico, ma molto, molto più grande. Sono proprio le sue dimensioni a lasciarmi perplesso. Perché i Sartan hanno sentito il bisogno di creare quest'immenso pianeta? C'è un altro aspetto che non comprendo: dove si trova il suo sole? Ecco alcune delle molte domande a cui dovrai offrire risposta.

Considerando l'enorme estensione della terra su Pryan, posso solo presumere che la sua popolazione in generale sia sparpagliata in piccoli gruppi, isolati gli uni dagli altri. Fondo questa mia ipotesi sulla stima degli individui trasferiti dai Sartan. Anche di fronte a una crescita senza precedenti degli abitanti, gli elfi, gli uomini e i nani non potrebbero mai essere aumentati di numero fino al punto di coprire una così vasta distesa. In simili circostanze, non potrei mai servirmi di un discepolo, come quello che mi hai condotto da Arianus, per unire queste genti.

Tu sei inviato su Pryan prima di tutto come esploratore. Cerca di scoprire il possibile su quel mondo e i suoi abitanti. E, come su Arianus, bada di individuare qualunque traccia dei Sartan: benché su Arianus tu non ne abbia trovati, tranne una sola eccezione, può essere che i nostri nemici, fuggendo, abbiano cercato asilo su Pryan.

Sii cauto, Haplo, e circospetto: non fare nulla per attrarre l'attenzione su di te. Ti abbraccio con tutto il cuore e aspetto con impazienza di stringerti fra le braccia quando tornerai sano, salvo e vittorioso. Il tuo signore e padre.[3]

[1] Il Lord del Nexus: *Storia dei Patryn dopo la distruzione del mondo.*

[2] Estratti dai diari privati del Lord del Nexus.

[3] Haplo, *Pryan, mondo di fuoco*, vol. 2 delle *Cronache della Porta della Morte.*

CAPITOLO 1
Cime degli alberi
Equilan

Calandra Quindiniar sedeva all'ampia scrivania levigata e adorna di volute, intenta a sommare le entrate dell'ultimo mese. Le dita bianche guizzavano rapide sull'abaco, spostando i grani su e giù, mentre la donna computava borbottando e annotava via via le cifre sul vecchio libro mastro rilegato in cuoio, con tratti sottili, rigidi, chiari e precisi, che parevano recare una stretta somiglianza con la sua persona.

Sopra la sua testa, quattro pennacchi composti da piume di cigno ruotavano agitando l'aria. A dispetto del caldo soffocante del mezzociclo, l'interno della casa, posta sulla collina più alta per ricevere la brezza che altrimenti sarebbe stata spesso schermata dalla vegetazione della giungla, godeva di un'invidiabile frescura.

Era la casa più grande della città subito dopo il palazzo reale. (Non che al proprietario mancasse il denaro per costruirsi un'abitazione ancora più vasta della reggia, ma Lenthan Quindiniar era un elfo modesto e sapeva stare al suo posto.) I locali erano vasti e aerati, con alti soffitti e numerose finestre, senza contare che ogni stanza disponeva di almeno un apparecchio del magico sistema di ventilatori. Le camere destinate al soggiorno, al secondo piano, erano luminose e ben ammobiliate, dietro lo scuro e ombroso riparo delle tende abbassate nelle ore più calde del ciclo. In caso di temporale le tende venivano alzate per lasciar entrare il benefico umidore delle brezze.

Paithan, fratello minore di Calandra, sedeva su un dondolo vicino alla scrivania e si cullava pigramente avanti e indietro, con un ventaglio di palma in mano, osservando le ali di cigno rotanti sopra il capo della sorella. A dire il vero, non era quello l'unico ventilatore che vedeva e dallo studio poteva scorgere anche le pale che giravano nel soggiorno vero e proprio e, più in là, nella sala da pranzo; così seguiva con gli occhi tutti e tre e, tra il ritmico ondeggiare d'ali e il ticchettio dei grani del pallottoliere, cadde quasi in una trance ipnotica.

Lo riscosse una violenta esplosione, che fece tremare tutti e tre i piani della casa.

«Accidenti» esclamò, guardando irritato un polverio di stucco[1] che, dal soffitto, cadeva nella sua bibita ghiacciata.

La sorella sbuffò, ma non disse nulla: benché si fosse fermata per soffiar via i frammenti d'intonaco dalla pagina del libro mastro, non le sfuggì neppure una cifra. Dal piano di sotto, giunse un urlo di terrore.

«Dev'essere la nuova sguattera» osservò Paithan, alzandosi. «Sarà meglio che vada a consolarla, a spiegarle che è solo papà...»

«Non farai niente del genere» sbottò Calandra, senza alzare la testa e continuando a scrivere. «Starai lì seduto ad aspettare che io abbia finito, così potremo parlare del tuo prossimo viaggio a norinth. Combini già poco per guadagnarti da vivere, sempre in giro a bighellonare con i tuoi nobili amici, facendo Orn sa che cosa. E poi la nuova ragazza è un'umana, e anche brutta.»

Calandra tornò alle sue addizioni e sottrazioni, mentre Paithan si calava di nuovo docilmente nella sedia a dondolo.

Avrei dovuto immaginarlo, rifletteva il giovane, che se mai Calandra avesse assunto un'umana, avrebbe scelto chissà quale sgorbio. Amore di sorella. Oh, be', fra poco sarò in viaggio e allora a Cal non potrà dispiacere quello che non vedrà.

Nel frattempo dondolava, la sorella borbottava e i ventilatori ronzavano soddisfatti.

Gli elfi riveriscono la vita, sicché l'infondono magicamente in quasi tutte le loro creazioni: quelle piume ruotavano di fatto nell'illusione di essere ancora attaccate al loro cigno. A Paithan, che le osservava, parve una buona analogia per la sua stessa famiglia, dove tutti vivevano nell'illusione di essere attaccati a qualcosa, fors'anche l'uno all'altro.

Il suo sogno pacifico fu interrotto dall'apparizione di un tipo annerito, strinato e scarmigliato, che prese a saltellare per la stanza fregandosi le mani.

«Non è stato niente male, eh, che ne dite?» domandò.

Era piuttosto piccolo per essere un elfo e serbava tracce palesi di una passata pinguedine: la carne si era rilassata e la pelle, un po' gonfia, era divenuta giallastra. Non fossero stati nascosti dalla fuliggine, i capelli grigi, che si rizzavano intorno a una vasta chiazza sguarnita in cima alla testa, avrebbero rivelato un uomo di mezz'età; ma, a parte quel segno, sarebbe stato ben difficile indovinare i suoi anni dalla faccia liscia - troppo liscia - e senza rughe, o dagli occhi innaturalmente vivaci.

Sempre fregandosi le mani, il nuovo venuto guardò ansiosamente il ragazzo e la donna: erano i suoi figli.

«Non è stato niente male, eh?» ripeté.

«Sicuro, capo» convenne Paithan in tono cordiale. «Per poco non mi mandava a gambe all'aria.»

Lenthan Quindiniar ebbe un sorriso nervoso.

«Calandra?» insisté.

«Ha procurato un attacco isterico alla nuova aiutante in cucina e ha aperto un po' di nuove crepe nel soffitto, se è questo che volete dire, padre» replicò la figlia, mentre i grani schioccavano rabbiosi.

«Hai fatto un errore!» guaì l'abaco tutt'a un tratto.

Calandra lo fissò, ma quello non si lasciò intimidire. «14.685 più 27 non fa 14.612, ma 14.712. Hai dimenticato di riportare l'uno.»

«Mi stupisco di riuscire ancora a connettere! Vedete cosa avete fatto, padre?» domandò Calandra.

Per un momento Lenthan apparve piuttosto abbacchiato, ma ben presto si riprese.

«Non ci vorrà molto, ormai» disse ancora, fregandosi le mani. «Quest'ultimo lancio ha spedito il razzo sopra la mia testa. Credo di essere vicino alla miscela esatta: sarò in laboratorio, miei cari, se qualcuno avesse bisogno di me.»

«Più che probabile» commentò Calandra.

«Oh, vacci piano con il capo» disse Paithan, guardando divertito il padre che si apriva a fatica un varco nell'assortimento di bei mobili, fino a sparire da una porta in fondo alla sala da pranzo. «Preferiresti vederlo com'era dopo la morte della mamma?»

«Preferirei vederlo sano di mente, se è questo che intendi, ma immagino sia chiedere troppo! Fra gli amori di Thea e l'idiozia di nostro padre, siamo diventati la favola della città.»

«Non preoccuparti, sorellina. La gente potrà anche ridacchiare ma, finché tu raccatterai i soldi dei Lord di Thillia, starà attenta a farlo di nascosto. Inoltre, se il vecchio fosse sano di mente, tornerebbe a occuparsi degli affari.»

«Uff» sbuffò Calandra. «Non usare quel linguaggio, sai che non lo sopporto. Ecco cosa ci guadagni ad andare in giro con quella tua masnada, un'accolita di pigroni e fannulloni...»

«Sbagliato!» informò il pallottoliere. «Dovrebbe essere...»

«Va bene!» Calandra si accigliò osservando l'ultima voce registrata e riprese stizzita a sommare le cifre.

«Lascia che si arrangi lui a fare il lavoro» disse Paithan, indicando l'abaco.

«Non mi fido delle macchine. Silenzio!» ringhiò Calandra, appena il fratello ebbe chiuso bocca.

Paithan rimase zitto per un po', facendosi aria e chiedendosi se avesse abbastanza energia per chiamare la cameriera e farsi portare un bicchiere fresco di vindresh, senza intonaco. Ma era contro la natura del giovane elfo tacere troppo a lungo.

«A proposito di Thea, dov'è adesso?» domandò sbirciando intorno, come se si aspettasse di vederla emergere da sotto uno degli antimacassar.

«A letto, naturalmente: non è ancora il momento del vino» rispose la sorella riferendosi a quella tarda fase del ciclo[2], nota come "uragano", quando gli elfi smettono di lavorare e si rilassano davanti a un bicchiere di vino speziato.

Paithan si dondolava. Si stava annoiando. Lord Durndrun aveva invitato un gruppo di amici per un'escursione in barca sul suo laghetto-alberato e un picnic: se voleva parteciparvi doveva andare a vestirsi e avviarsi.

Pur non essendo di nobile nascita, il giovane elfo era abbastanza ricco, abbastanza bello e abbastanza affascinante da aprirsi la strada nei circoli dell'aristocrazia. Degli aristocratici gli mancava l'educazione, ma era abbastanza intelligente da ammetterlo, anziché cercare di essere diverso da quello che era: il figlio di un uomo di affari borghese. Se poi si dava il caso che il suo padre-uomo-di-affari-borghese fosse la persona più ricca di Equilan, ancora più ricca (così si diceva) della regina stessa, la circostanza era più che sufficiente a compensare le occasionali volgarità del giovanotto.

Paithan era un buon compagno, spendeva generosamente i suoi soldi e, come disse uno dei lord, era "un interessante demonio, in grado di raccontare le storie più fantastiche..."

L'educazione del ragazzo veniva dalla vita, non dai libri. Sin dalla morte della madre, avvenuta otto anni prima, Paithan e la sorella maggiore erano subentrati nella guida degli affari di famiglia. Calandra stava a casa e badava all'aspetto finanziario della prospera ditta di armi: benché gli elfi non scendessero in guerra da oltre cento anni, gli umani avevano ancora passione per quella pratica e un'ancora maggiore passione per i magici ordigni creati dai vicini. Spettava a Paithan andare per il mondo, concludere i contratti, assicurarsi che i carichi fossero consegnati e far felici i clienti.

Di conseguenza il giovanotto aveva viaggiato per tutte le terre di Thillia e una volta si era avventurato fin nel regno dei Re del Mare, nel norinth. Gli elfi di nobili natali, d'altro canto, lasciavano di rado le cime degli albe-

ri: molti non erano mai stati neppure nelle regioni più basse di Equilan, il loro stesso regno. Inevitabilmente Paithan appariva ai loro occhi come una meravigliosa eccezione e, in quanto tale, veniva corteggiato.

Del resto sapeva che i lord e le lady se lo tenevano intorno più o meno come le loro scimmiette, perché li divertisse. Non era realmente accettato nell'alta società: una volta all'anno veniva invitato al palazzo reale insieme alla sua famiglia, per una concessione della regina a quanti impinguavano i suoi forzieri, ma questo era tutto. Non che Paithan se ne lasciasse turbare...

Invece per Calandra era come un coltello piantato in seno l'idea che certi elfi, con neppure metà della loro intelligenza e un quarto della loro ricchezza, guardassero dall'alto in basso i Quindiniar solo perché lei e i suoi familiari non potevano rintracciare le proprie origini fino al tempo della Peste. Non sapeva che farsene dei Pari del regno, né si peritava di nascondere il proprio disprezzo, estremamente irritata dall'atteggiamento di Paithan, che non condivideva i suoi sentimenti.

In ogni caso il fratello trovava i nobili elfi quasi altrettanto divertenti quanto lui per loro. Sapeva che se avesse chiesto di sposare una qualunque delle figlie dei dieci duchi ne sarebbero seguiti sussulti, lacrime e pianti, al pensiero della "cara bambina" ammogliata con un plebeo... e che il matrimonio avrebbe avuto luogo il più presto possibile, per quanto permetteva la decenza. I palazzi nobiliari, dopo tutto, sono costosi da mantenere.

Non che il ragazzo avesse intenzione di sposarsi, almeno per il momento. Proveniva da una famiglia di viaggiatori ed esploratori... i Quindiniar avevano scoperto Tornite. A casa già da un'intera stagione, vedeva ormai giunto il momento di rimettersi in viaggio e questo era uno dei motivi per cui sedeva vicino alla sorella, quando avrebbe invece dovuto trovarsi in barca con qualche affascinante fanciulla. Salvo che Calandra, assorta nei suoi calcoli, pareva dimentica della sua stessa esistenza. D'improvviso Paithan decise che, se avesse sentito schioccare ancora un grano, avrebbe "dato fuori di matto", un'espressione nel gergo della sua "masnada" che avrebbe fatto allegare i denti a sua sorella.

Il giovanotto aveva in serbo per lei alcune informazioni che aveva tenuto per un'occasione del genere. Avrebbero provocato un'esplosione simile a quella che aveva sconvolto la casa poco prima, ma sarebbero servite a far cedere la sorella e liberarlo dalle sue grinfie.

«Cosa ne pensi del fatto che papà abbia chiamato quel prete umano?» domandò.

Per la prima volta da quando era entrato nella stanza, la sorella si arrestò

effettivamente nei suoi calcoli, alzò la testa e lo guardò.

«Che cosa?»

«Del fatto che papà abbia chiamato il prete umano. Pensavo lo sapessi.» Paithan batté in fretta le palpebre, con aria innocente.

Gli occhi scuri della sorella lampeggiarono, le labbra sottili si sporsero in avanti. Pulita la penna con deliberata lentezza in un panno macchiato d'inchiostro destinato allo scopo, Calandra la rimise con cura al suo posto sopra il libro mastro e si voltò per prestare tutta la propria attenzione al fratello.

Non era mai stata graziosa, Calandra: tutta la bellezza della famiglia, così si diceva, era stata messa in serbo e assegnata alla minore delle figlie. Magra fino al punto di apparire ossuta - Paithan, da piccolo, una volta era stato sculacciato per aver chiesto se il naso della sorella fosse per caso finito in una pressa per il vino - Cal, al tramonto della giovinezza, mostrava una faccia che pareva essere finita per intero nella famosa pressa. Portava i capelli tirati all'indietro e stretti saldamente in un nodo sopra la testa, tenuto fermo da tre pettini acuminati dall'aria letale. La pelle era mortalmente pallida, perché di rado usciva all'aperto e, in quelle occasioni, si muniva di un ombrellino per proteggersi dal sole. Gli abiti severi, tagliati tutti secondo lo stesso modello, erano abbottonati fino al collo e scendevano fino ai piedi. Non le era mai importato di non essere graziosa: la bellezza veniva data a una donna perché potesse intrappolare un uomo e Cal non ne aveva mai voluto uno per sé.

«Cosa sono gli uomini, dopo tutto» amava dire «se non creature che spendono i tuoi soldi e interferiscono nella tua vita?»

Tutti salvo me, pensava Paithan, ed esattamente perché Calandra mi ha allevato come si deve.

«Non ti credo» gli disse la sorella.

«Oh, sì che mi credi.» Paithan si stava divertendo. «Tu sai che il capo... scusa, mi è sfuggito... tu sai che papà è abbastanza folle da fare praticamente qualunque cosa.»

«Come l'hai scoperto?»

«Ho fatto un salto... mi sono fermato dal vecchio Rory, ieri sera, per uno spuntino prima di andare da Lord...»

«Non m'interessa dove stavi andando.» Una ruga era apparsa sulla fronte di Calandra. «Non avrai sentito questa voce dal vecchio Rory, spero?»

«Temo di sì, sorellina. Il nostro eccentrico paparino era stato al pub, a parlare dei suoi razzi, e lì era uscito con la notizia di aver mandato a chia-

mare un prete umano.»

«Al pub!» Gli occhi di Calandra si spalancarono per l'orrore. «Erano in molti... a sentirlo?»

«Oh, sì» confermò giulivo Paithan. «Era la sua solita ora, sai, l'ora del vino, e il locale era strapieno.»

Calandra emise un cupo lamento, le dita contratte intorno al telaio dell'abaco, che protestò a gran voce.

«Forse se l'è solo... immaginato.» Ma il suo tono sembrava esangue: il padre, a volte, era fin troppo sano, nella sua pazzia.

Paithan scosse la testa. «No. Ho parlato con l'uccelliere. Il suo impeccabile[3] ha portato il messaggio a Lord Gregory di Thillia. Il biglietto diceva che Lenthan Quindiniar di Equilan desiderava consultare un sacerdote umano sulle possibilità di un viaggio fino alle stelle. Cibo e alloggio garantiti, più 500 pietre[4].»

Calandra emise un nuovo lamento: «Saremo assediati!» E si morse le labbra.

«No, non credo.» Paithan sentiva qualche rimorso per essere la causa di un simile tormento, così si sporse in avanti e diede un buffetto sulla mano serrata della sorella. «Forse saremo fortunati, questa volta, Callie. I sacerdoti umani vivono nei monasteri, prendono voti severi di povertà e via dicendo. Non potrebbero accettare denaro. E a Thillia se la passano bene, senza contare che costituiscono una gerarchia solidamente organizzata. Devono rispondere tutti a un padre superiore: uno non può semplicemente far fagotto e andarsene a spasso nella giungla.»

«Ma la possibilità di convertire un elfo...»

«Pff! Non sono come i nostri sacerdoti. Non hanno tempo per convertire nessuno. Più che altro si occupano di politica e cercano di far tornare i Lord Scomparsi.»

«Ne sei sicuro?» Le guance di Calandra avevano ripreso un po' di colore.

«Be', non proprio sicuro» ammise Paithan. «Ma sono stato un bel po' fra gli umani e li conosco. Prima di tutto, non amano venire nelle nostre terre. E in secondo luogo non amano *noi*. Non credo che dovremo preoccuparci della comparsa di questo prete.»

«Ma perché? Perché papà dovrebbe fare una cosa simile?»

«Per via della credenza degli umani che la vita provenga dalle stelle,che sarebbero vere e proprie città, e che un giorno, quando il nostro mondo quaggiù sarà nel caos, i Lord Scomparsi torneranno e ci condurranno là

dove saremmo nati.»

«È un'assurdità» sbottò Calandra. «Tutti sanno che la vita è venuta da Peytin Sartan, Matriarca del Cielo, che ha creato questo mondo per i suoi figli mortali, mentre le stelle sono i suoi figli immortali che ci proteggono.» Pareva sconvolta, mentre afferrava tutte le implicazioni di quell'idea. «Non vorrai dire che nostro padre crede veramente in tutto questo? Ma... ma è un'eresia!»

«Credo che cominci a crederci» rispose più serio Paithan. «Per lui avrebbe senso, Callie, se ci pensi. Papà stava sperimentando l'impiego dei razzi per trasportare merci, prima che la mamma morisse. Poi, lei se ne va e i nostri preti gli dicono che la mamma è andata in cielo, assunta tra i figli immortali. La sua mente fa un piccolo passo in più e a lui viene in testa di usare i razzi per andare a cercare la mamma. Ora scivola ancora di un altro gradino e decide che forse la mamma non è affatto immortale, ma vive lassù, perfettamente in salute, in qualche città.»

«Orn benedetto!» Calandra mugolò di nuovo. Poi restò zitta per qualche secondo, fissando il pallottoliere, mentre con le dita faceva scattare uno dei grani avanti e indietro, avanti e indietro. «Andrò a parlargli» disse infine.

Paithan fece in modo di rimanere impassibile. «Sì, potrebbe essere una buona idea, Callie. Vai a parlargli.»

Calandra si alzò, in un fruscio di gonne inamidate, poi si fermò, abbassando lo sguardo sul fratello. «Dovevamo discutere della prossima spedizione...»

«Può aspettare fino a domani. Questa è una faccenda molto più importante.»

«Uff, non c'è bisogno che ti fingi così preoccupato. So che cosa hai in mente, Paithan. Andrai in giro a far danni con i tuoi begli amici, invece di restartene a casa a badare agli affari tuoi, come dovresti. Ma hai ragione, anche se probabilmente non hai abbastanza cervello per capirlo. Questa faccenda è più importante.» Da sotto giunse un'esplosione soffocata, insieme a uno strepito di piatti infranti e a un grido dalla cucina. Calandra sospirò. «Andrò a parlargli, anche se dubito che serva a qualcosa. Se solo potessi fargli tenere la bocca chiusa!»

Buttò sul tavolo il libro mastro poi, con le labbra strette, rigida come un manico di scopa, marciò verso la porta in fondo alla sala da pranzo, la schiena diritta come le labbra: nessun compiacente ondeggiar di gonne per Calandra Quindiniar!

Paithan scosse la testa. «Povero capo» disse con un sussulto sincero di

pietà. Poi, gettando la fronda di palma in aria, andò in camera sua a cambiarsi.

[1] Ricavato da un composto di calcio estratto dalle ossa degli animali morti ed elaborato opportunamente con altri elementi organici.

[2] La società degli elfi a Equilan regola così il tempo: cento minuti equivalgono a un'ora, 21 ore compongono un ciclo, cinquanta cicli una stagione e cinque stagioni un anno. La misurazione del tempo varia da luogo a luogo su Pryan, a seconda delle condizioni climatiche del posto. A differenza che sul pianeta di Arianus, dove esistono il giorno e la notte, in questo mondo il sole non tramonta mai.

[3] Volatile della famiglia delle segrose, utilizzato per le comunicazioni a lunga distanza. Un impeccabile, opportunamente allenato, è in grado di volare con sicurezza fra due località determinate.

[4] La moneta di scambio in Equilan. Si tratta di un biglietto equivalente al corrispettivo in pietre, materiale estremamente raro sul pianeta, generalmente rintracciabile solo nelle zone infime di quel mondo.

CAPITOLO 2
Cime degli alberi
Equilan

Scendendo le scale, Calandra passò dalla cucina, situata al primo piano della casa. Il caldo aumentava notevolmente, via via che si spostava dalle aerate zone superiori verso la parte della casa più chiusa e invasa dai vapori. La sguattera, con gli occhi cerchiati di rosso e un livido sulla faccia lasciato dall'ampia mano della cuoca, spazzava imbronciata le stoviglie rotte. Come aveva detto Calandra, era una umana brutta: gli occhi rossi e il labbro gonfio non contribuivano certo a migliorare il suo aspetto.

Calandra del resto considerava tutti gli umani brutti e zotici, poco più che selvaggi. La ragazza era una schiava acquistata con un sacco di farina e una pentola in legno pietrificato. Avrebbe provveduto ai compiti più umili sotto una guida severa - la cuoca - per circa 15 delle 21 ore del giorno, dividendo uno stanzino con la cameriera dei piani inferiori, priva di qualunque possesso, per una somma miserabile con cui, da vecchia, avrebbe potuto comprarsi la libertà. Eppure, Calandra era convinta di avere fatto una grazia alla donna, portandola a vivere tra gente civile.

La vista della sguattera ravvivò le ire della padrona di casa. Un prete

umano! Che pazzia. Suo padre avrebbe dovuto avere un po' più di buonsenso. Una cosa era essere folli, un'altra abbandonare ogni decoro. Calandra marciò attraverso la dispensa, aprì la porta della cantina e scese lungo i gradini invasi dalle ragnatele nelle fresche tenebre sottostanti.

Casa Quindiniar era costruita su un piano muschioso ai livelli più alti della vegetazione del mondo di Pryan, o Regno di Fuoco, nella lingua forse usata dai primi che giunsero su quel pianeta. Era un nome appropriato, perché il sole vi splendeva costantemente, anche se un appellativo più adatto sarebbe potuto essere "Regno del Verde", dato che il terreno, a causa delle piogge frequenti e della eterna luce del sole, era così fittamente ricoperto di vegetazione che pochi fra gli abitanti di quel mondo l'avevano mai visto.

Ampie distese di muschio si stendevano su alberi giganteschi, i cui tronchi, alla base, a volte erano vasti come continenti. Un livello dopo l'altro, le foglie e varie forme di vita vegetale si susseguivano via via verso l'alto per parecchi piani. Il muschio era incredibilmente spesso e robusto, tanto che uno strato bastava a fornire sostegno alla metropoli di Equilan.

Laghi e perfino oceani fluttuavano sopra la compatta massa marrone-verdastra, attraverso la quale i rami più alti sbucavano formando spaventose foreste intricate. Era qui, sui rami più alti o sulle pianure di muschio, che la maggior parte delle civiltà di Pryan costruivano le loro città.

Le piane muschiose a dire il vero non coprivano tutto il mondo, ma si fermavano in certi luoghi detti valli dei draghi da cui, stando sul bordo della pianura, l'osservatore poteva abbassare lo sguardo sempre più giù nell'abisso di vegetazione. Allora avrebbe visto gli snelli tronchi grigi degli alberi e la massa aggrovigliata del sottobosco, finché i suoi occhi si sarebbero perduti nel fondo buio delle regioni inferiori.

Luoghi terribili e spaventosi erano i valli dei draghi, e ben pochi si avventuravano nelle loro vicinanze. L'acqua balzava dai mari di muschio oltre gli orli e ricascava nelle tenebre con un ruggito che scuoteva i possenti alberi.

Vi infuriavano perpetui uragani, vaste distese di verde cupo si susseguivano a perdita d'occhio, finché lo sguardo raggiungeva il vivido cielo azzurro all'orizzonte. Chiunque si trovasse sui bordi del terreno a contemplare quella massa illimitata di giungle sotto i propri piedi, si sentiva piccolo, insignificante e fragile come una foglia novella non ancora dischiusa.

Di tanto in tanto, se fosse riuscito a chiamare a raccolta il proprio coraggio e ostinarsi per un poco a guardare in basso, avrebbe potuto scorgere

sinistri movimenti: un corpo sinuoso che sussultava fra i rami e si allontanava scivolando tra le fonde ombre verdi, con tale rapidità che la mente stentava a credere agli occhi. Erano queste creature a dare il nome ai valli dei draghi: i draghi di Pryan. Pochi li avevano visti, perché i draghi temevano le piccole creature che abitavano le cime degli alberi tanto quanto uomini, nani ed elfi temevano quei mostri. Si riteneva tuttavia che si trattasse di bestie enormi, senz'ali, di grande intelligenza che vivevano molto, molto più in basso, forse perfino sul favoleggiato terreno.

Lenthan Quindiniar non ne aveva mai visto uno, a differenza del padre, che ne aveva visti parecchi. Ma Quintan Quindiniar era stato un esploratore e inventore leggendario, che aveva contribuito alla fondazione della città di Equilan e aveva inventato molteplici armi e ordigni, subito ambitissimi dai coloni umani della regione. Grazie alla già considerevole fortuna della famiglia, basata sull'ornite[1], aveva costituito una società commerciale che diventava ogni anno più prospera.

Malgrado il suo successo, Quintan non si era accontentato di starsene tranquillamente a casa a contare i soldi. Quando il figlio Lenthan era stato abbastanza grande, gli aveva affidato l'attività ed era tornato nel mondo, senza più dare notizia di sé. Dopo cento anni, tutti presumevano che fosse morto.

Lenthan aveva nel sangue la propensione ai vagabondaggi, ma non aveva mai potuto assecondarla, dopo che era stato costretto a subentrare nella conduzione degli affari. Benché avesse anche il dono di famiglia per fare soldi, aveva sempre serbato l'impressione che il denaro guadagnato non fosse suo: dopo tutto, stava solo continuando l'attività messa in piedi dal padre. Aveva quindi cercato il modo di lasciare una propria impronta nel mondo, ma sfortunatamente nel mondo non rimaneva molto da esplorare. Gli uomini detenevano i territori a norinth, l'Oceano Terinthiano impediva qualunque espansione a est, mentre i var e i valli dei draghi escludevano il sorinth. Per quanto lo riguardava, non aveva altra direzione in cui andare, se non verso l'alto.

Calandra entrò nel laboratorio della cantina alzando le gonne sopra la polvere, con un'espressione in viso che avrebbe fatto cagliare il latte. Per poco non stecchì il padre che, vedendo la figlia in un luogo da lei notoriamente aborrito, sbiancò in volto e si accostò nervosamente a un elfo che stava vicino a lui. Questi sorrise e s'inchinò con aria ossequiosa. La faccia di Calandra si oscurò.

«Che piacere... che piacere vederti qui, m... mia cara» balbettò il povero

Lenthan, lasciando cadere un vaso con un qualche liquido maleodorante su un tavolo sudicio.

Calandra arricciò il naso: le pareti e il pavimento muschioso esalavano un odore pungente che mal si accordava con i vari effluvi degli elementi chimici - lo zolfo, specialmente - vaganti per il laboratorio.

«Signora Quindiniar» salutò l'altro elfo «posso sperare che stiate bene?»

«Potete, signore, grazie per l'interessamento. Così immagino di voi, signor astrologo?»

«Un'ombra di reumatismi, ma c'è da aspettarselo, alla mia età.»

"Vorrei che i tuoi reumatismi ti togliessero di mezzo, vecchio ciarlatano!" borbottò fra i denti Calandra.

"Perché questa strega viene a ficcare il naso quaggiù?" mormorò l'astrologo nell'alto colletto puntuto che gli si rizzava dalle spalle, circondandogli quasi per intero la faccia.

Lenthan se ne stava fra i due, con aria infelice e colpevole, pur non avendo idea, per il momento, di quale fosse la sua colpa.

«Padre» disse Calandra in tono severo «voglio parlarvi. Da sola.»

Con un inchino l'astrologo fece per tirarsi da parte, ma Lenthan, che si vedeva mancare il terreno sotto i piedi, afferrò il mago per la veste.

«Via, cara, Elixnoir fa parte della famiglia...»

«Certamente mangia abbastanza per fare parte della famiglia» scattò Calandra, del tutto spazientita dal fiero colpo della terribile notizia sul prete umano. «Anzi, mangia più della sua parte.»

L'astrologo si drizzò guardandola da sopra il naso, aguzzo come le punte del colletto blu notte attraverso cui sbucava.

«Callie, ricorda che è nostro ospite!» esclamò Lenthan, abbastanza offeso da rimproverare la figlia maggiore. «E un mago giunto al livello del dominio!»

«Ospite, sì, questo glielo concedo. Non manca mai un pasto o un'occasione per bere il nostro vino o dormire nella nostra camera per gli ospiti. Ma mago a livello del dominio, su questo ho i miei dubbi: devo ancora vederlo fare qualcosa, a parte borbottare qualche parola su quel tuo fetido intruglio, padre, e poi tirarsi indietro e stare a guardarlo sfrigolare e fumare. Un giorno o l'altro finirete per buttare giù la casa sotto i nostri occhi! Mago! Ve la dà a bere, padre, con quelle sue storie blasfeme sugli antichi che viaggiavano verso le stelle su navi con vele di fuoco...»

«Questo è un fatto scientifico, mia cara giovane» intervenne l'astrologo, con le punte del colletto tremanti d'indignazione. «E ciò che vostro padre e

io stiamo facendo è pura ricerca scientifica e non ha nulla a che vedere con la religione...»

«Oh, davvero?» gridò Calandra, vibrando la sua metaforica lancia diritto nel cuore della vittima. «Allora perché mio padre ha importato un sacerdote umano?»

Gli occhietti dell'astrologo si spalancarono per la sorpresa. L'alto colletto si volse da Calandra verso il misero Lenthan, mettendolo parecchio a disagio.

«È vero, Lenthan Quindiniar?» domandò adirato il mago. «Avete mandato a chiamare un sacerdote degli uomini?»

«Io... io... io...» fu tutto quello che riuscì a dire Lenthan.

«Voi mi avete ingannato, signore» asserì l'astrologo, levandosi con una solennità che cresceva di pari passo, così sembrava, con l'erta del suo colletto. «Voi mi avete indotto a credere che condividevate un comune interesse per le stelle, i loro cicli e la loro posizione nei cieli.»

«E lo ero! Lo sono!» Lenthan si torse le mani annerite.

«Voi avete sostenuto di essere interessato allo studio scientifico sull'influenza delle stelle sulla nostra vita...»

«Bestemmia!» gridò Calandra con un brivido della figura spigolosa.

«E tuttavia adesso vi trovo disposto ad associarvi a un... un...»

Il mago non trovò le parole e il colletto appuntito parve richiudersi intorno a lui, così da lasciarne vedere solo gli occhi infuriati, lampeggianti al di sopra.

«No! Vi prego, lasciatemi spiegare!» balbettò Lenthan. «Vedete, mio figlio Paithan mi ha detto della credenza degli umani, secondo cui delle persone abitano le stelle, e io ho pensato...»

«Ve l'ha detto Paithan!» annaspò Calandra, piombando in picchiata su un nuovo colpevole.

«Persone che le abitano!» annaspò l'astrologo, la voce soffocata dal collettone.

«Ma sembra probabile... e certamente spiega perché gli antichi abbiano viaggiato fino alle stelle e coincide con l'insegnamento dei nostri sacerdoti, secondo cui dopo la morte diventiamo una cosa sola con le stelle, e a me manca davvero molto, Elithenia...»

Il tono infelice e supplichevole dell'ultima frase mosse Calandra a compassione. A suo modo amava il padre, così come amava il fratello e la sorella. Era un amore severo e inflessibile, poco incline alla pazienza, ma pur sempre amore. La figlia si avvicinò fino a posare le dita fredde e sottili sul

braccio del padre.

«Forza, papà, non agitatevi. Non volevo darvi un dispiacere. Solo, pensavo che avreste potuto discutere la questione con me, invece che... invece che con gli avventori del Golden Mead!» Calandra non poté trattenere un singhiozzo e, preso un immacolato fazzoletto di pizzo, lo premette sul naso e la bocca.

Le lacrime della figlia ebbero l'effetto (involontario) di stendere completamente Lenthan Quindiniar sul muschioso tappeto e seppellirvelo per dodici mani[2]. Quel pianto e le punte tremanti del colletto del mago erano troppo per l'anziano elfo.

«Avete entrambi ragione» ammise, guardando addolorato dall'uno all'altra. «Ora me ne rendo conto. Ho fatto un terribile errore e, quando il prete verrà, gli dirò di andarsene immediatamente.»

«Quando verrà!» Calandra alzò gli occhi asciutti e guardò il padre. «Cosa intendete con "quando verrà"? Paithan ha detto che non sarebbe venuto.»

«Come fa a saperlo, Paithan?» domandò Lenthan, piuttosto perplesso. «Gli ha parlato dopo di me?» L'elfo cacciò una mano cerea in una tasca della veste di seta e ne prese un foglio accartocciato di carta protocollo. «Guarda, cara.» Le mostrò una lettera.

Calandra l'afferrò e la lesse con occhi che avrebbero potuto incendiare il foglio.

«"Quando mi vedrete, io sarò lì. Firmato, Prete Umano." Bah!» Calandra cacciò la missiva in mano al padre. «Questo è proprio ridicolo: è uno scherzo di Paithan. Nessuna persona sana di mente manderebbe una lettera del genere, neppure un uomo. "Prete Umano", pfui!»

«Forse non *è* sano di mente» disse il Mastro Astrologo con tono sinistro.

«Orn abbi misericordia!» mormorò Calandra, afferrandosi al tavolo: un prete umano pazzo stava per arrivare in casa sua!

«Su, su, cara!» disse Lenthan, mettendole il braccio intorno alle spalle. «Ci penserò io, lascia che sia io a occuparmi di tutto. Tu non avrai il minimo fastidio.»

«E se io posso essere di qualche utilità» il Mastro Astrologo annusò l'aria impregnata del profumo del targ arrosto che scivolava dalla cucina «sarò felice di prestare il mio aiuto. Dimenticherò perfino certe parole pronunciate a caldo, sulla spinta del turbamento emotivo.»

Calandra non gli fece caso. Rientrata in sé, aveva un unico pensiero: trovare il suo indegno fratello e strappargli una confessione. Non aveva alcun

dubbio o, meglio, quasi nessun dubbio che fosse stato lui a combinare tutto quanto: era la sua idea dell'umorismo! Probabilmente se la stava ridendo a crepapelle alle sue spalle. Ma per quanto tempo avrebbe riso, quando lei gli avesse tagliato metà del suo assegno?

Lasciando l'astrologo e il padre a ridursi a brandelli in cantina, se lo desideravano, Calandra si avventò su per le scale e attraversò di gran carriera la cucina, dove la sguattera si nascose dietro uno straccio finché il terribile spettro disparve. Salita al terzo piano della casa, dove si trovavano le camere da letto, si fermò davanti alla porta del fratello e bussò con energia.

«Paithan! Apri all'istante!»

«Non c'è» disse una voce addormentata dal fondo del corridoio.

Calandra guardò furibonda la porta, bussò ancora, scosse la maniglia. Nessuna risposta. Allora passò oltre ed entrò nella camera della sorella.

Abbigliata in una camicia da notte guarnita di trine, che le lasciava scoperte le spalle e quanto bastava del seno per suscitare il dovuto interesse, Aleatha indugiava in una sedia davanti al tavolo da toilette, spazzolandosi pigramente i capelli e ammirandosi allo specchio, uno specchio magico che, ammirandola, le bisbigliava complimenti e offriva qualche suggerimento sulla giusta quantità di rossetto.

Calandra si fermò sulla porta, strabiliata e quasi senza parole. «Cosa significa, starsene lì seduta mezza nuda in pieno giorno e con la porta spalancata! E se passasse uno dei servi?»

Aleatha alzò gli occhi, ma adagio, languidamente, conoscendo e apprezzando perfettamente l'effetto di quel movimento. Aveva due occhi chiari, di un azzurro vibrante, ma sfumati di viola dall'ombra delle palpebre pesanti e delle folte e lunghe ciglia per cui quando si spalancavano parevano mutare completamente colore. Numerosi elfi avevano scritto sonetti per quegli occhi e uno, a quanto si diceva, era morto per loro.

«Oh, un servo è già passato» rispose la ragazza senza scomporsi. «Il valletto. È andato almeno tre volte avanti e indietro per il corridoio nell'ultima mezz'ora.» Distolse lo sguardo dalla sorella e prese ad aggiustare le pieghe della camicia da notte, mettendo in mostra il lungo collo sottile.

Aveva una voce calda, di gola, come se fosse perpetuamente sul punto di sprofondare nel sonno. Quel tono, unito alle spesse ciglia, dava un'impressione di dolce languore ovunque la giovane si trovasse o qualunque cosa stesse facendo. Nella febbrile allegria di un ballo a corte Aleatha, ignorando il ritmo della musica, avrebbe danzato lentamente, in uno stato quasi sognante, il corpo completamente arreso al compagno, dandogli la delizio-

sa impressione che, senza il suo robusto sostegno, sarebbe scivolata a terra. Gli occhi languidi si fissavano negli occhi, con appena una piccola scintilla di fuoco in fondo ad abissi violacei, inducendo l'altro a pensare a come avrebbe potuto farli aprire per intero.

«Sei la favola di Equilan, Thea!» sbottò Calandra, tenendo il fazzoletto premuto sul naso. Aleatha si stava innaffiando di profumo collo e seno. «Dov'eri, lo scorso Buio?[3]»

Gli occhi violetti si spalancarono, o piuttosto si aprirono un po' di più. Aleatha non avrebbe mai sprecato il loro effetto solo per la sorella.

«Da quando ti preoccupi di dove io sia stata? Quale vespa è finita nel tuo corsetto in questa benigna ora, Callie?»

«Benigna ora! È quasi l'ora del vino! Hai dormito per metà della giornata!»

«Se proprio devi saperlo, ero con Lord Kevanish e con lui sono scesa nel Buio...»

«Kevanish!» Calandra fece un respiro fremente. «Quella guardia nera! Non lo ricevono più in nessuna casa per bene, dopo la storia del duello. È stato a causa sua se la povera Lucillia si è impiccata, e lui le ha anche ucciso il fratello! E tu, Aleatha... ti fai vedere in pubblico con lui!» Calandra stava soffocando.

«Pure assurdità: Lucillia è stata una sciocca a pensare che un uomo come Kevanish potesse davvero essersi innamorato di lei. E suo fratello è stato uno sciocco ancora più grande a chiedergli soddisfazione. Kevanish è il miglior arciere di Equilan.»

«Esiste una cosa che si chiama onore, Aleatha!» Calandra era in piedi dietro la sedia della sorella, le mani strette sullo schienale, le nocche bianche per lo sforzo. Pareva pronta, alla minima provocazione, a stringere il fragile collo di Aleatha nella stessa morsa. «O questa famiglia se n'è dimenticata?»

«Dimenticata?» mormorò Thea con voce assonnata. «No, cara Callie, semplicemente l'ha comprato un bel po' di tempo fa.»

Senz'ombra di pudore, Aleatha si alzò e prese a slacciare i nastri di seta che chiudevano la camicia da notte sul davanti. Guardando nello specchio, Calandra poté vedere dei segni rossastri sulla pelle bianca delle spalle e del seno, segni lasciati dalle labbra di un amante focoso. Nauseata, si voltò e attraversò rapida la stanza, fino a fermarsi a guardar fuori dalla finestra.

Aleatha sorrise allo specchio e lasciò cadere a terra la camicia. Lo specchio si perse in complimenti rapiti.

«Cercavi Paithan?» chiese la giovane alla sorella. «È fuggito nella sua stanza come un pipistrello da una grotta, con il suo abito di batista, ed è volato via. Credo sia andato da Lord Durndrun: anch'io sono stata invitata, ma non so se andarci. Gli amici di Paithan sono così noiosi.»

«Questa famiglia sta crollando a pezzi!» Calandra serrò ancor più le mani. «Nostro padre che manda a chiamare un prete umano! Paithan che è un comune vagabondo e non si preoccupa di nulla, se non di andarsene in giro! E tu! Tu finirai incinta e senza marito e probabilmente t'impiccherai come la povera Lucillia.»

«Oh, è difficile, cara Callie» rispose Aleatha, allontanando con un calcio la camicia da notte. «Impiccarsi richiede una tale energia!» Mentre ammirava il suo corpo snello nello specchio che, a sua volta, l'ammirava, si accigliò e suonò un campanello fatto con il guscio di un uovo dell'uccello-carola. «Dov'è la mia cameriera? Preoccupati meno della tua famiglia, Callie, e un po' più dei servi. Non ho mai visto un'accolita di gente più pigra.»

«È colpa mia!» sospirò Calandra, giungendo le mani e premendole sulle labbra. «Avrei dovuto mandare Paithan a scuola. E sorvegliare te, anziché mollare le briglie. Avrei dovuto fermare papà in questa sua assurdità. Ma chi si sarebbe occupato degli affari? Avevano preso una brutta piega, quando sono entrata al suo posto: saremmo stati rovinati! Rovinati! Se fossero rimasti in mano a nostro padre...»

La cameriera entrò a precipizio in camera.

«Dov'eri?» chiese Aleatha con voce assonnata.

«Scusate, signora! Non vi ho sentito suonare.»

«Non ho suonato. Ma dovresti sapere quando ho bisogno di te. Tirami fuori l'abito blu. Resto a casa, questo Buio. No, anzi, non quello blu. Quello verde con le rose muschiose. Credo che andrò alla gita di Lord Durndrun, dopo tutto. Potrebbe anche succedere qualcosa di divertente. Se non altro, posso almeno tormentare il barone, che sta letteralmente morendo d'amore per me. Ora, Callie, cos'è questa storia di un prete umano? È bello?»

Calandra emise un singulto strozzato e strinse i denti intorno al fazzoletto. Aleatha la guardò, mentre si lasciava mettere sulle spalle la vestaglia smerlata, poi attraversò la stanza fermandosi dietro alla sorella. Era alta quanto lei, ma con una figura morbida e tornita là dove Calandra era ossuta e spigolosa. Una gran massa di capelli le ricadeva intorno al viso fin sulla schiena e intorno alle spalle. La cameriera non li acconciava mai secondo la moda. Come tutto in Aleatha, anche i capelli avevano sempre un'aria

trascurata, quasi si fosse appena alzata dal letto.

«Il fiore delle ore» disse la giovane, posando le morbide mani sulle spalle tremanti della sorella «ha chiuso i suoi petali da un pezzo, Callie. Se continuerai a desiderare inutilmente che si riapra, finirai per impazzire come papà. Se la mamma fosse vissuta, le cose forse sarebbero andate diversamente» con voce rotta, Aleatha trasse più vicino Calandra «ma non è stato così. E questo è tutto» soggiunse scrollando le spalle profumate. «Tu hai fatto quello che dovevi, Callie: non potevi lasciarci morire di fame.»

«Credo tu abbia ragione» convenne in tono spiccio la maggiore, ricordando che la cameriera era nella stanza e non era il caso che gli affari di famiglia venissero discussi davanti alla servitù. Drizzò le spalle e lisciò pieghe immaginarie sulla rigida gonna inamidata. «Dunque, non ci sarai a cena?»

«No, lo dirò io alla cuoca, se vuoi. Perché non vieni da Lord Durndrun, sorella?» Aleatha si avvicinò al letto, dove la cameriera stava posando la biancheria di seta. «Ci sarà Randolphus. Sai che non si è mai sposato, Callie. Gli hai spezzato il cuore.»

«La borsa, più che altro» replicò severa Calandra, mentre si guardava allo specchio e si aggiustava i capelli là dove qualche ciocca si era sciolta, infilzando subito al loro posto i tre pettini letali. «Non voleva me, ma la nostra ricchezza.»

«Forse.» Aleatha interruppe la vestizione, puntando gli occhi violetti verso lo specchio, dove incontrò quelli della sorella. «Ma sarebbe stato una compagnia per te, Callie. Stai troppo tempo sola.»

«Così dovrei lasciare entrare nella mia vita un uomo perché rovini ciò che ho impiegato anni a costruire, solo per il gusto di vedere la sua faccia ogni mattina, che mi piaccia o no? No, grazie. C'è di peggio che restare soli, tesoro.»

Gli occhi di Aleatha divennero quasi del color del vino. «Non riesco a immaginare cosa» sussurrò. Calandra non la sentì.

«Devo dire a Paithan che volevi vederlo?» domandò la prima scuotendo all'indietro i capelli e liberandosi al contempo di quell'ombra cupa.

«Non preoccuparti. Credo stia per finire i soldi. Mi verrà a cercare nel periodo del lavoro.» A grandi passi, Calandra andò verso la porta. «Devo mettere a posto i libri contabili. Cerca di tornare a casa a un'ora ragionevole. Prima di domani, almeno.»

Aleatha sorrise al sarcasmo della sorella e abbassò con modestia le ciglia. «Se vuoi, Callie, non vedrò più Lord Kevanish.»

La sorella si fermò, poi si voltò, con espressione luminosa, ma si limitò a dire: «Spero proprio di no!» E, uscita con aria sdegnosa, sbatté la porta.

«Tanto sta diventando una noia» osservò Aleatha fra sé e sé. Poi, tornata con passo indolente al tavolo da toilette, studiò negli specchi complimentosi i propri lineamenti perfetti.

[1] Magnetite. Quindiniar fu il primo a scoprire e comprenderne le proprietà che, per la prima volta, resero possibili i viaggi per terra. Prima della sua scoperta non c'era modo di stabilire la direzione di marcia ed evitare di perdersi senza speranza nella giungla. La località di provenienza dell'ornite costituisce un segreto di famiglia, gelosamente conservato.

[2] Lo spessore del muschio usato per coprire gli elfi morti.

[3] "Buio" non indica qui il cader della notte, ma sì riferisce a quel periodo del ciclo in cui vengono tirate le tende e la gente per bene va a dormire. È anche il momento in cui i livelli più bassi e "oscuri" della città cominciano a vivere: da qui la sua connotazione piuttosto sinistra.

CAPITOLO 3
Griffith, Terncia
Thillia

Calandra tornò al lavoro sui libri contabili, come a un antidoto lenitivo contro le pazzie della famiglia. La casa era tranquilla. Il padre e l'astrologo si davano da fare in cantina ma, sapendo che la figlia era più vicina a esplodere della sua polvere magica, Lenthan ritenne saggio astenersi da altri esperimenti in quella direzione.

Dopo pranzo, Calandra svolse un'altra incombenza di lavoro, mandando un servo dall'uccelliere, con un messaggio per Mastro Roland di Griffith, taverna del Fiore della giungla.

> La merce arriverà al principio del sovescio[1]. Pagamento alla consegna.
>
> *Calandra Quindiniar.*

L'uccelliere attaccò la missiva alla zampa di un impeccabile femmina, addestrato a volare verso quella zona di Thillia, e lanciò in aria il volatile dai colori vivaci. L'impeccabile volò per norinth-vars, lungo una rotta che lo condusse sopra i terreni e le case dei nobili elfi, al di là del Lago En-

thial.

Senza sforzo scivolava l'uccello nel cielo, cavalcando le correnti d'aria che mulinavano e fluivano fra gli alberi torreggianti, la ferma volontà che lo guidava alla propria destinazione, dove l'aspettava il compagno chiuso in gabbia. Non badava ai predatori, visto che nessuna creatura desidera la sua carne: l'impeccabile infatti secerne un liquido oleoso che tiene asciutte le sue piume durante i temporali frequenti, ma è un veleno mortale per tutte le altre specie.

L'uccello si tuffò verso i campì coltivati dagli elfi sopra i letti di muschio superiori, su cui disegnavano un reticolo di linee innaturalmente diritte. Gli schiavi umani lavoravano nelle campagne e accudivano le varie colture. Non che l'impeccabile fosse affamato, dato che era stato nutrito prima di spiccare il volo, ma un topo avrebbe concluso a dovere il suo pasto. Purtroppo non ne vide nemmeno uno e, deluso, continuò il suo viaggio.

Ben presto le terre accuratamente coltivate degli elfi cedettero il posto alla giungla. I corsi d'acqua alimentati dalle piogge si riunivano fino a formare fiumi sopra il muschio e, serpeggiando nel folto della vegetazione, trovavano qua e là un varco prima di ricadere a cascata negli abissi sottostanti.

Ciuffi di nuvole cominciarono a vagare davanti agli occhi dell'impeccabile che volò più in alto, al di sopra delle perturbazioni dell'ora del temporale. Infine, la spessa massa nera accesa dai lampi gli nascose completamente la vista della terra, ma non per questo il volatile, guidato dall'istinto, perse l'orientamento. Al di sotto si stendevano le foreste di Lord Marcins, così denominate dagli elfi che, tuttavia, si guardavano bene dal reclamare, al pari degli umani, quelle giungle impenetrabili.

Il temporale venne e se ne andò, come accadeva da tempo immemorabile, sin dalla creazione del mondo. Il sole prese a brillare e l'uccello vide terre abitate: Thillia, dove stavano gli umani. Da grande altezza l'impeccabile notò tre delle torri scintillanti che segnavano le cinque divisioni della regione. Le torri, antiche secondo i criteri degli umani, erano in mattoni di cristallo, un materiale il cui segreto era stato noto ai maghi di quella razza durante il regno di Giorgio l'Unico, ma si era poi perso, come molti altri segreti dei maghi, nella devastante Guerra per Amore seguita alla morte del vecchio sovrano.

L'impeccabile si valse delle torri per individuare la propria destinazione, poi calò a volo radente sopra il terreno. La campagna, distesa su un'ampia piana di muschio e punteggiata qua e là dagli alberi salvati per amore della

loro ombra, si presentava piatta, ma era intersecata da diverse strade e maculata da piccole città. Sulle strade il traffico era notevole, poiché gli umani hanno la curiosa necessità di muoversi di continuo, un bisogno che i sedentari elfi non potrebbero mai capire e considerano segno di barbarie.

In quella parte del mondo la caccia era assai più agevole e l'impeccabile si concesse una sosta per rinvigorirsi con un topo di una certa dimensione. Terminato il pasto si ripulì le zampe sul becco, si lisciò le piume e ripartì. Quando vide le terre piatte cedere al fitto della giungla si rianimò: ormai era vicino alla fine del lungo viaggio. Si trovava sopra Terncia, il regno all'estremo norinth. Giunto alla città fortificata, disposta intorno alla torre in mattoni di cristallo che contrassegnava la capitale del reame, l'uccello udì il rauco richiamo del compagno. Scese quindi a spirale sul centro e atterrò sul braccio coperto di cuoio di un uccelliere thilliano. Questi prese il messaggio, annotò la destinazione e mise lo stanco volatile nella gabbia dell'altro impeccabile, che accolse il nuovo venuto con beccate gentili.

L'uccelliere affidò quindi il messaggio a un corriere circolare che, qualche giorno dopo, entrò in un paese costruito a metà ai bordi della giungla e lasciò la missiva nell'unica locanda del posto.

Seduto nella sua sedia favorita del Fiore della giungla, Mastro Roland di Griffith studiò la fine pergamena di quin, poi con un sorriso la spinse attraverso il tavolo verso la giovane donna che gli sedeva di fronte.

«Visto? Cosa ti dicevo, Rega?»

«Grazie a Thillia, ecco tutto quello che posso dirti» rispose Rega in tono cupo e senz'ombra di sorriso. «Ora almeno avrai qualcosa da mostrare al vecchio Barbanera: chissà che non ci lasci un po' in pace.»

«Mi chiedo dove sia, adesso.» Roland guardò il fiore delle ore[2] che cresceva in un vaso sopra il banco. Quasi venti petali erano ripiegati versò il basso. «È in ritardo rispetto al solito.»

«Verrà. È troppo importante per lui.»

«Già, e questo mi rende nervoso.»

«Cominci a sviluppare una coscienza?» Rega vuotò il boccale di kegrot e si guardò intorno alla ricerca della cameriera.

«No, solo non mi piace fare affari qui, in un luogo pubblico...»

«Tanto meglio, invece. Tutto è alla luce del sole e allo scoperto. Nessuno potrebbe sospettare di noi. Ah, eccolo, cosa ti dicevo?»

La porta della locanda si aprì e un nano si presentò sulla soglia nella vivida luce dell'ora dei dadi. Era una persona che colpiva, e quasi tutti i clienti smisero di bere, giocare e conversare per guardarlo. Leggermente al

di sopra dell'altezza media della sua razza, aveva una ruvida pelle bruna e un'irta criniera di capelli ricci, neri come la barba che gli aveva guadagnato il soprannome fra gli umani. Spesse sopracciglia egualmente nere s'incontravano sopra un naso aquilino e due neri occhi lampeggianti che gli davano un'aria eternamente spavalda, quanto mai utile in terra straniera. Malgrado il caldo, portava una camicia di seta a strisce rosse e bianche e la pesante armatura di cuoio della sua gente, sopra pantaloni rosso vivo infilati in alti e spessi stivali.

I clienti della locanda si scambiarono qualche risatina alla vista del suo abbigliamento sgargiante ma, se ne avessero saputo di più sulla società dei nani e sul motivo di quei colori vivaci, avrebbero riso molto meno.

Il nuovo venuto si fermò, ammiccando con gli occhi semiaccecati dal riverbero del sole.

«Barbanera, amico mio» lo chiamò Roland, alzandosi. «Qui!»

Il nano avanzò con passo pesante, saettando qua e là con gli occhi neri e guardando fisso quelli che sembravano troppo impudenti. I nani erano rari a Thillia.

I loro regni erano troppo spostati verso norinth-ist rispetto agli umani e fra le due razze c'erano ben pochi contatti. Ma quel nano in particolare si trovava in città ormai da cinque giorni e la sua apparizione non costituiva più una novità a Griffith, squallida cittadina situata al confine di due regioni che di certo non vi accampavano diritti. Gli abitanti facevano di fatto quello che volevano, in una situazione a loro molto confacente visto che venivano per la maggioranza da zone di Thillia in cui comportarsi in quel modo significava in genere finire impiccati. I residenti di Griffith, dunque, potevano chiedersi che cosa ci facesse un nano dalle loro parti, ma non esprimevano la domanda ad alta voce.

«Oste, altre tre!» chiamò Roland, levando la caraffa. «Abbiamo motivo di festeggiare, amico mio» disse quindi al nano, che prese lentamente posto.

«Davvero?» grugnì l'altro, guardando la coppia di umani con sospetto.

Roland, sorridendo, ignorò l'ovvio disagio dell'ospite e gli diede il messaggio.

«Non posso leggerlo» disse il nano, gettando la pergamena sul tavolo.

Furono interrotti dall'arrivo della cameriera, una ragazza sciatta che, deposti i boccali di kegrot, pulì rapidamente e di malavoglia il tavolo con uno straccio unto, diede un'occhiata incuriosita al nano e si allontanò con passo indolente.

«Scusate, dimenticavo che non leggete l'elfico. La merce è in arrivo, Barbanera» proferì Roland a bassa voce, con noncuranza. «Sarà qui entro il sovescio.»

«Mi chiamo Drugar. È questo che dice quel messaggio?» Il nano indicò il foglio con la mano dalle dita tozze.

«Sicuro, Barbanera, amico mio.»

«Non sono vostro amico, umano» borbottò l'altro, ma nella sua lingua e parlando a metà dentro la barba. Le labbra si schiusero tuttavia in quello che poteva sembrare un sorriso. «È una buona notizia.» Sembrava contrariato.

«Faremo un brindisi.» Roland alzò il boccale, dando un colpetto con il gomito a Rega, che aveva osservato il nano con un sospetto pari a quello mostrato dall'ospite verso lei e il compagno. «Agli affari.»

«D'accordo» concesse il nano, dopo una riflessione. «Agli affari.»

Roland vuotò la caraffa rumorosamente, mentre Rega beveva appena un sorso: non beveva mai in eccesso, lei, e poi uno dei due doveva rimanere sobrio, senza contare che il nano non stava bevendo affatto, ma si era appena inumidito le labbra. I nani, d'altra parte, non amano il kegrot che, bisogna ammetterlo, è fiacco e insipido in confronto ai ricchi umori della loro birra.

«Mi stavo giusto chiedendo, socio» disse Roland, chinandosi in avanti sopra la caraffa «esattamente per cosa intendete usare queste armi?»

«Stai sviluppando una coscienza, umano?»

Roland lanciò uno sguardo piccato a Rega che, sentendo ripetere le proprie parole, scrollò le spalle e distolse lo sguardo, chiedendosi in silenzio quale altra risposta potesse aspettarsi il compagno a una domanda tanto stupida.

«Siete pagato abbastanza da non fare domande, ma ve lo dirò comunque, perché la mia è gente onorata.»

«Così onorata che dovete trattare con i contrabbandieri, eh, Barbanera?» Roland sorrise, rendendogli la pariglia.

Le sopracciglia nere si congiunsero in modo allarmante sopra gli occhi fiammeggianti. «Avrei trattato in modo aperto e legittimo, ma le disposizioni della vostra terra me l'impediscono. La mia gente ha bisogno di queste armi. Avete sentito del pericolo in arrivo dal norinth?»

«I Re del mare?»

Roland fece un gesto verso la cameriera e scrollò la mano che Rega gli aveva messo su un braccio per trattenerlo.

«Bah, no!» sbuffò il nano sprezzante. «Voglio dire a norinth delle nostre terre, nel lontano norinth, solo che ormai non è più tanto lontano.»

«No, non ho sentito un accidente, Barbanera, vecchio mio. Di che si tratta?»

Rega vide il volto del nano incupirsi, la fiamma degli occhi offuscata dal timore. Conosceva o indovinava abbastanza bene il carattere di Barbanera, da capire che il nano non aveva avuto paura molto spesso in vita sua.

«Umani, grandi come montagne. Arrivano dal norinth, distruggendo tutto al loro passaggio.»

Semisoffocato dalla birra, Roland scoppiò a ridere. Il nano parve letteralmente gonfiarsi dalla rabbia, sicché Rega piantò le unghie nel braccio del compagno, che si ricompose con difficoltà.

«Scusate, amico, scusate. Ma ho sentito quella storia dal mio caro vecchio papà, quando aveva alzato il gomito. Così i titani stanno per attaccarci. Immagino che i Cinque Lord Scomparsi di Thillia ritorneranno nella stessa occasione.» Roland diede un buffetto sulla spalla del nano incollerito. «Tenetevi il vostro segreto, amico mio. Finché ci pagate, a mia moglie e a me non importa chi uccidete.»

Dragar si accigliò e allontanò di scatto il braccio.

«Non devi andare da qualche parte, marito mio?» disse Rega, in tono significativo.

Roland si alzò. Era alto, muscoloso, biondo e ben fatto. La cameriera, che lo conosceva bene, si strusciò contro di lui mentre si levava in piedi.

«Scusatemi. Devo fare una visitina a un albero. Quel dannato kegrot mi va giù come niente.» Roland si allontanò attraverso la sala che si andava rapidamente facendo più affollata e rumorosa.

Sfoggiando il suo sorriso più accattivante, Rega andò a sedersi dall'altra parte, vicino al nano. La giovane donna era quasi l'opposto di Roland. Piccola e ben tornita, portava un abbigliamento che teneva in egual conto il caldo e le necessità di lavoro, con una blusa di lino che rivelava più di quanto coprisse, annodata com'era sotto il seno, sopra l'ombelico scoperto. Le brache di cuoio, tagliate alle ginocchia, aderivano alle gambe come una seconda pelle. Aveva un colorito bronzeo e dorato e, nel caldo della taverna, appariva lustra di goccioline di sudore. I capelli castani erano spartiti in mezzo alla testa e ricadevano fin sulla schiena, lisci e lucenti come la corteccia di un albero stillante di pioggia.

Rega sapeva che il nano non provava per lei alcuna attrazione fisica. Probabilmente perché non ho la barba, rifletté con un sorriso, ricordando

quanto aveva sentito circa le nane. Il suo ospite le era sembrato ansioso di discutere la fiaba sognata dal suo popolo e a lei non piaceva mandare via un cliente in collera.

«Perdonate mio marito, signore. Ha bevuto un po' troppo. Ditemi ancora dei titani.»

«Titani.» Il nano parve assaporare la parola. «È così che li chiamate nella vostra lingua?»

«Credo di sì. Le nostre leggende parlano di umani giganteschi, grandi guerrieri, creati dagli dèi delle stelle molto tempo fa perché li servissero. Ma a Thillia non si sono viste creature simili fin da prima del tempo dei Lord Scomparsi.»

«Non so se questi... titani... siano gli stessi o no.» Barbanera scosse la testa. «Le nostre leggende non parlano di esseri del genere. A noi non interessano le stelle: noi, che viviamo sottoterra, le guardiamo di rado. Le nostre leggende parlano dei Fabbri che, insieme al padre di tutti i nani, Drakar, eressero per primi questo mondo. Si dice che un giorno i Fabbri ritorneranno e ci permetteranno di costruire città di dimensioni e magnificenza mai viste.»

«Se voi pensate che questi giganti siano... i Fabbri, allora perché le armi?»

La faccia di Barbanera si oscurò, le rughe si scavarono. «Questo è quanto credono alcuni, fra la mia gente. Ci sono altri, però, che hanno parlato con i fuggiaschi delle terre del norinth. Loro dicono di terribili stragi e uccisioni. Ecco il perché delle armi.»

In un primo momento Rega aveva creduto che il nano mentisse. Insieme a Roland aveva concluso che il nano intendeva usare gli ordigni per attaccare qualche colonia isolata di umani ma ora, davanti ai suoi occhi neri e scuri e nel sentire la gravità del suo tono, cambiò idea. Barbanera credeva davvero in quel fantastico nemico e questo era il motivo per cui comprava le armi. Pensiero confortante. Era la prima volta che lei e Roland contrabbandavano quel genere di merce e, qualunque cosa dicesse il suo compagno, la donna si sentì sollevata al pensiero che non sarebbe stata responsabile della morte dei suoi compatrioti.

«Ehi, Barbanera, cosa combini? Fai la corte a mia moglie, eh?» Roland si piazzò davanti al tavolo e bevve una lunga sorsata dal nuovo boccale, in attesa di una risposta.

Notando il cipiglio crescente dell'ospite, Rega diede un rapido e forte calcio sotto il tavolo al compagno. «Stavamo parlando di leggende, caro.

Ho sentito dire che i nani amano molto le canzoni. Mio marito ha una voce eccellente. Forse vi piacerebbe sentire la *Ballata di Thillia*? Racconta la storia dei signori della nostra terra e di come si sono formati i cinque regni.»

Barbanera s'illuminò. «Sì, mi piacerebbe.»

Rega ringraziò le stelle per il tempo speso a scovare tutte le informazioni possibili sulla società dei nani. I quali non hanno una semplice passione per la musica, ma l'adorano letteralmente: suonano tutti qualche strumento, hanno in genere un'ottima voce e un'intonazione perfetta e sanno ripetere la melodia e le parole di una canzone dopo la prima o la seconda volta che le sentono.

Roland aveva un'eccellente voce di tenore e sapeva cantare con squisita sensibilità quella ballata di struggente bellezza, tanto che la gente nella taverna si zittì per ascoltarlo e alla fine molti, pur essendo tipi incalliti, si sarebbero asciugati gli occhi. Il nano, dal canto suo, ascoltò con attenzione rapita finché Rega, sospirando, capì che avevano accontentato un altro cliente.

Da amore e pensiero ogni cosa è nata,
la terra, aria, cielo e il mare sapiente.
Sulle antiche tenebre, onde fu ritagliata,
libera vola la luce eternamente.

Cinque fratelli parlan con voce reverente
del destino e il dovere che nella maestà risiede.
Il loro sovrano, per mala sorte morente,
chiede a ciascuno d'esser suo erede.

A ogni nobile prence la parte che spetta.
Cinque grandi regni d'uno solo nati,
da governare con anima retta,
questi del morto re il volere e i dettati.

Al primo i campi, volo gentile e fluente,
scuotono i quieti giunchi venti mormoranti.
Il secondo sul mare, sulle navi prudente,
presso coste serene e onde mugghianti.

Al terzo alberi e morbide zolle,
crocchiar di rami e ombre cadenti,
il quarto signore di colline e di valli,
dove il piano si stende e nutre gli armenti.

Al quinto diede eterni luoghi fulgenti
dall'alto calore del sole bruciati.
A tutti del suo cuore i sinceri accenti,
al mondo sinceri e ai gran re passati.

Ogni figlio regna con vero intento
giustizia, forza e saggezza spiegate
sul proprio reame, tutti con giusto talento,
su ogni bocca parole non altro che grate.

Ma devasta i puri cuori la sorte spietata,
ognuno in armi, tale il destino impellente.
Cinque si struggon per una donna inviolata,
in ogni vita entra un amore stridente.

Come cuor di poesia gentile,
così la bella nata pareva.
Come ogni arte di natura sottile,
il suo gran cuore ogni vita accendeva.

Cinque prodi, ch'eran nati fratelli,
come vider la dama, d'amore piagati
per la dolce Thillia, cinque amori gemelli,
mossero in guerra un pugno di stati.

Cozzan gli eserciti, spade invece di aratri,
toglie la passione i contadini alle terre.
Cinque fratelli, già custodi alacri,
salarono il mare e feriron le terre.

Stava Thillia sulla piana insanguinata,
le braccia protese, le palme riverse.
La sua anima di vergogna sfibrata,

lungi fuggì dove il lago s'aperse.

Pianse la perfezione quei frangenti,
cinque fratelli cessaron la vana lotta,
i cuori pervasi d'alti lamenti,
giuraron di levarsi a veglia la notte.

Con passo modesto, fedeli all'onore,
sotto il letto s'adagiaron di Thillia.
L'onda mugghiante ne pianse il valore,
pianse ogni regno quei serti di giunchiglia.

Da pensiero ed amore ogni cosa è nata,
pietra, aria, e cielo, e il mare sapiente.
Sulle antiche tenebre, onde fu ritagliata,
libera vola la luce eternamente.

Rega concluse la storia: «Il corpo di Thillia fu recuperato e deposto in una tomba sacra nel centro della regione, in un luogo che appartiene a tutti e cinque i regni. I corpi dei suoi innamorati invece non furono mai rinvenuti, e da qui è sorta la leggenda per cui un giorno, quando la nazione sarà in estremo pericolo, i fratelli torneranno a salvare il loro popolo.»

«Mi è piaciuta» gridò il nano, picchiando la mano sul tavolo per esprimere la propria soddisfazione. Si spinse anzi fino a dare un colpetto con l'indice tozzo sul braccio di Roland, toccando per la prima volta in cinque giorni uno dei due umani. «Mi piace davvero. Ho afferrato la melodia?» Barbanera accennò il motivo con profonda voce di basso.

«Sissignore, esattamente!» gridò Roland, divertito. «Volete che vi insegni le parole?»

«Le so già. Le ho tutte qui.» Barbanera si batté la fronte. «Imparo in fretta, io.»

«Immagino di sì!» esclamò Roland, strizzando l'occhio alla donna che gli sorrise di rimando.

«Mi piacerebbe sentirla ancora, ma devo andare» disse Barbanera con autentico rincrescimento, mentre si alzava dal tavolo. «Devo dare ai miei la buona notizia.» Poi, più serio, soggiunse:

«Saranno molto sollevati.» Infine si tolse la cintura dalla vita e la gettò sulla tavola. «Lì c'è metà dei soldi, come convenuto. L'altra metà alla con-

segna.»

La mano di Roland si chiuse rapida sulla cintura e la spinse verso Rega, che l'aprì, guardò all'interno, fece un rapido conto e annuì.

«Bene, amico» concluse Roland, senza prendersi la briga di alzarsi. «Ci incontreremo al posto convenuto alla fine del sovescio.»

Timorosa che il nano si offendesse, Rega si levò in piedi e tese la mano, con la palma aperta a mostrare che non nascondeva nessuna arma, nell'immemorabile gesto di amicizia degli umani. I nani non hanno questa abitudine, dato che non hanno mai combattuto fra loro. Ma Barbanera era stato abbastanza a lungo fra quegli stranieri per sapere che quella pressione delle palme aveva un profondo significato, sicché fece quanto ci si aspettava da lui e se ne andò in fretta pulendosi la mano sul farsetto di cuoio e canticchiando la *Ballata di Thillia.*

«Non male per una sera di lavoro» commentò Roland, allacciandosi la cintura con i soldi e assestandola con cura, perché di vita era snello quanto il nano era robusto.

«Certo non grazie a te» borbottò Rega e, tratto il raztar[3] dalla guaina rotonda sulla coscia, ne affilò ostentatamente le sette lame, con uno sguardo significativo agli avventori che parevano un po' troppo interessati alle faccende sue e di Roland. «Ti ho tolto le castagne dal fuoco. Barbanera avrebbe rotto il contratto, se non fosse stato per me.»

«Sciocchezze. Avrei anche potuto tagliargli la barba e lui non avrebbe osato offendersi. Non può permetterselo.»

«Sai» riprese Rega in tono insolitamente grave e pensoso «era veramente impaurito.»

«Così aveva paura? Tanto meglio per gli affari, sorellina» rispose brusco l'altro.

Rega si guardò di scatto intorno, poi si chinò in avanti. «Non chiamarmi sorellina! Fra poco saremo in viaggio con quell'elfo, e un solo sbaglio come questo rovinerà tutto!»

«Scusami, cara mogliettina.» Roland finì il kegrot e scosse la testa, seccato, quando la cameriera guardò dalla sua parte. Con tutti quei soldi, doveva rimanere relativamente vigile. «Così i nani intendono attaccare qualche insediamento umano. Probabilmente i Re del mare. Mi chiedo se non potremmo vendere a loro la prossima partita.»

«Non penserai che i nani attacchino Thillia?»

«Adesso chi è che sta sviluppando una coscienza? Cosa ce ne importa a noi? Se i nani non attaccano Thillia, lo faranno i Re del mare. E se non

saranno loro, ci penserà Thillia. Qualunque cosa succeda, come ho detto, va tutto a nostro vantaggio.»

Lasciate due corone lignee del lord sul tavolo, i due uscirono dalla taverna, Roland davanti, la mano sull'elsa della spada in legno-di-lama, Rega uno o due passi indietro, di retroguardia, secondo la loro abitudine. I due erano una coppia dall'aspetto formidabile, cittadini di Griffith da abbastanza tempo da essersi guadagnata la fama di persone dure, decise e poco inclini alla misericordia. Molti li guardarono, ma nessuno osò disturbarli, così Roland, Rega e il denaro arrivarono sani e salvi nella catapecchia che chiamavano casa.

La donna chiuse la pesante porta di legno e la sbarrò con cura dall'interno, poi, dopo un'occhiata fuori, tirò gli stracci appesi sopra le finestre e fece un cenno al compagno. Questi sollevò un tavolo a tre gambe, lo spinse contro la porta e, allontanata con un calcio una stuoia per terra, rivelò una botola con un buco scavato nel muschio. Buttò il denaro dentro il buco, quindi richiuse e rimise a posto la stuoia e il tavolo.

«A proposito di affari» disse Rega dopo aver tirato fuori un pezzo di pane stantio e un formaggio ammuffito «che cosa sai di questo elfo, questo Paithan Quindiniar?»

Roland morse il pane e si cacciò in bocca con la forchetta un pezzo di formaggio. «Niente» biascicò, masticando con tenacia. «È un elfo, il che significa che è un maledetto razzista, salvo per quanto riguarda te, affascinante sorellina.»

«Io sono la tua affascinante mogliettina, non dimenticarlo.» Con gesto scherzoso Rega punzecchiò la mano del fratello con una delle lame del raztar, poi staccò una fetta di formaggio per sé. «Credi davvero che funzionerà?»

«Sicuro. Il tizio che me ne ha parlato dice che il trucco non fallisce mai. Tu sai che gli elfi impazziscono per le nostre donne. Noi ci presentiamo come marito e moglie, salvo che il nostro matrimonio non è proprio appassionato. Tu ti struggi per un po' di affetto. Fai la civetta con l'elfo, lo incoraggi e, quando lui posa una mano sul tuo seno tremante, d'improvviso ti ricordi che sei una rispettabile signora sposata e ti metti a strillare come una banshee.

«Io vengo in soccorso, minaccio di tagliare la punta... ehm... delle orecchie dell'elfo, e lui si salva la vita dandoci la merce a metà prezzo. Noi la vendiamo ai nani a prezzo pieno, più un piccolo extra per il nostro disturbo e siamo sistemati per le prossime stagioni.»

«Ma dopo dovremo trattare ancora con i Quindiniar...»

«E tratteremo. Ho sentito dire che questa elfa che conduce gli affari di famiglia è una vecchia zitella rinsecchita. Il fratellino non oserà dire alla sorella che ha cercato di mandare all'aria la nostra "felice famigliola". E ci assicureremo che per la prossima volta ci faccia un prezzo di favore.»

«Sembra abbastanza facile» ammise Rega. Afferrata una ghirba di vino, si versò il liquido in bocca, poi la passò al fratello. «Al nostro matrimonio, amato marito.»

«All'infedeltà, mia cara moglie.»

E i due brindarono ridendo.

Uscito dal Fiore della giungla, Drugar non aveva lasciato subito Griffith. Era scivolato invece nell'ombra di una gigantesca tendapalma e aveva atteso di veder apparire l'uomo e la donna. Li avrebbe seguiti molto volentieri, ma conosceva i suoi limiti: i goffi nani sono poco adatti a furtivi pedinamenti e poi, nella cittadina di Griffith, non aveva modo di confondersi tra la folla.

Si accontentò quindi di seguirli con gli occhi, mentre si allontanavano guardinghi. Non si fidava di loro ma, del resto, non si sarebbe fidato neppure di Santa Thillia, se gli fosse apparsa davanti. Il nano odiava dover dipendere da un intermediario e avrebbe preferito di gran lunga trattare direttamente con gli elfi, ma questo era impossibile. I Lord di Thillia avevano stretto un accordo con i Quindiniar, per cui la famiglia di elfi non avrebbe venduto le magiche armi intelligenti ai nani o ai barbari Re del mare. In cambio i Thilliani s'impegnavano ad acquistare un certo quantitativo di merce per ogni stagione.

L'accordo conveniva agli elfi. Se poi le loro armi trovavano modo di arrivare in mano ai Re del mare, non era certo per colpa dei Quindiniar. Dopo tutto, Calandra amava ripeterlo puntigliosamente, come si poteva pretendere che riconoscesse un umano abituato a usare il raztar da un legittimo rappresentante dei Lord di Thillia? Tutti gli umani le sembravano uguali. Come i soldi.

Poco prima che Roland e Rega scomparissero, il nano aveva alzato una pietra nera istoriata con simboli runici, che portava appesa al collo con un laccio di cuoio. Era un sasso liscio e arrotondato, consunto da mani amorevoli, ed era vecchio, più vecchio del padre di Drugar, che era uno dei più vecchi abitanti di Pryan.

Drugar tenne sollevata la pietra nel raggio visuale tra lui e la coppia di

umani quindi, mormorando alcune parole, la spostò tracciando il disegno del sigillo inciso. Alla fine fece scivolare con reverenza il sasso nelle pieghe degli abiti e si rivolse ad alta voce ai due che stavano svoltando l'angolo, prima di scomparire alla sua vista.

«Non ho cantato il canto runico per voi perché io vi abbia in simpatia, né l'uno, né l'altra. Ho gettato l'incantesimo protettivo su di voi per essere certo di ricevere le armi necessarie al mio popolo. Quando l'affare sarà concluso, romperò l'incantesimo. E Drakar vi prenderà tutti e due.»

Dopo aver sputato per terra, Drugar si tuffò nella giungla, aprendosi a forza un varco nel fitto sottobosco.

[1] Le stagioni su Pryan sono denominate secondo il ciclo delle colture: rinascita, seminagione, vitanova, raccolto, sovescio. La rotazione delle colture è di origine umana. Gli uomini, infatti, con la loro perizia nella magia elementale, di contro all'abilità degli elfi nella magia meccanica, sono agricoltori assai più evoluti dei loro vicini.

[2] Una pianta i cui petali perpetuamente in fiore si arricciano a ogni ciclo secondo il ritmo del periodo climatico. Tutte le razze la usano per stabilire le ore del giorno, benché ognuna la conosca con un nome diverso. Gli umani usano la pianta vera e propria, mentre gli elfi hanno sviluppato con la magia certi congegni meccanici che ne imitano il movimento.

[3] Si tratta di un'arma sviluppata dagli elfi da quello che originariamente era un gioco per bambini, detto bandalore. Il raztar consiste in un astuccio rotondo che si adatta comodamente al palmo della mano e contiene sette lame di legno attaccate a un rocchetto magico. Un pezzo di vite da taglio, arrotolato intorno al rocchetto, viene avvolto intorno al medio, dopo di che un rapido scatto del polso è sufficiente a far partire il rocchetto con le lame magicamente snudate. Un altro scatto riporta l'arma, con le lame richiuse, nella mano. Gli esperti in questa arte sono in grado di colpire a dieci piedi di distanza, lacerando le carni del nemico prima ancora che possa rendersi conto di cosa l'abbia colpito.

CAPITOLO 4
Equilan
Lago Enthial

Calandra Quindiniar sapeva bene chi fossero i due umani con cui aveva a che fare. Aveva indovinato che erano due contrabbandieri, ma la cosa

non la riguardava: le riusciva impossibile considerare un qualunque umano capace di condurre un'onesta e legittima attività. Per quanto la concerneva, gli uomini erano tutti contrabbandieri, furfanti e ladri.

Fu con qualche divertimento, perciò - per quanto si permetteva di divertirsi - che rimase a osservare Aleatha mentre si allontanava dalla casa paterna, avviandosi attraverso lo spiazzo muschioso verso la carrozza. Il delicato abito della sorella, sollevato dal vento frusciante tra le cime degli alberi, si gonfiava in lievi onde verdi. L'ultima moda prescriveva abiti lunghi e stretti in vita, colletti alti e rigidi, gonne diritte. Ma quella moda non si confaceva ad Aleatha, che quindi l'ignorava: il suo vestito era scollato per scoprire le splendide spalle e il corpino morbidamente raccolto a coppa così da modellare il bel seno, mentre le falde del tessuto sottile cascavano in pieghe sciolte che l'avvolgevano come una nuvola trapunta di primule, sottolineando la grazia dei suoi movimenti.

Era uno stile in voga ai tempi di loro madre. Qualunque altra donna, come me per esempio, pensò malinconica Calandra, sarebbe apparsa trasandata e fuori moda in quel vestito. Aleatha riusciva a far sembrare trasandata la moda del momento.

La giovane, arrivata alla rimessa della carrozza, voltava la schiena alla sorella maggiore, ma Calandra sapeva quanto stava succedendo: in quel momento Aleatha sorrideva allo schiavo umano che la stava facendo salire a bordo.

Un sorriso assolutamente irreprensibile, gli occhi abbassati come si conveniva, la faccia quasi nascosta dal cappello a larga tesa, guarnito di rose. La sorella, che l'osservava dalla finestra al piano superiore, non avrebbe mai potuto coglierla in fallo, ma conosceva bene i suoi trucchi: le palpebre di Aleatha potevano anche essere abbassate, ma non gli occhi violetti che lampeggiavano sotto le lunghe ciglia. Le labbra piene sarebbero state appena spartite, quello inferiore che si muoveva adagio sulla fila dei denti bianchi superiori per conservarne l'umidore. Lo schiavo umano era alto e irrobustito dal duro lavoro, con il torace nudo nel caldo del mezzociclo sopra le brache di cuoio aderenti care alla sua razza. Calandra vide lampeggiare il suo sorriso in risposta, poi lo scorse indugiare oltre il dovuto mentre aiutava la sorella, che riuscì a strusciarsi contro il suo corpo mentre saliva a bordo. La mano guantata indugiò perfino per un momento in quella dello schiavo! Infine la ragazza ebbe l'impudenza di agitarla a mo' di saluto verso Calandra, mentre si sporgeva appena dalla carrozza, la tesa del cappello di sghimbescio.

Lo schiavo, che seguiva lo sguardo di Aleatha, ricordò improvvisamente il proprio dovere e prese il suo posto in tutta fretta. La carrozza era fatta con le foglie dell'albero del benthan, intrecciate in modo da formare un cesto rotondo aperto davanti. La cima del cesto era saldamente tenuta da vari bracci attaccati a una fune robusta, che scendeva da casa Quindiniar fin nella giungla. Svegliati dalla loro perpetua letargia, i bracci si erano arrampicati per la fune, tirando la carrozza fino alla casa. Quando fossero potuti tornare a dormire, i bracci sarebbero scivolati lungo la fune, portando la carrozza fino a un incrocio dove Aleatha si sarebbe trasferita su un altro veicolo, subito condotto a destinazione dai suoi bracci.

Lo schiavo, spingendo, mise in marcia la carrozza, e Calandra rimase a guardare la sorella mentre, le gonne fluttuanti nel vento, scivolava nella vegetazione lussureggiante della giungla.

La maggiore delle Quindiniar sorrise sdegnosa all'indirizzo dello schiavo, che indugiava con sguardo ammirato dietro la carrozza. Che stupidi gli umani! Non capivano neppure quando venivano stuzzicati. Aleatha era senza freni, ma almeno riservava i propri amori ai maschi della sua specie. Se flirtava con gli umani era solo perché si divertiva a osservare le loro reazioni di bruti, ma si sarebbe lasciata baciare dal cane di casa, piuttosto che da un umano.

Paithan era un'altra faccenda. Mentre sedeva al lavoro, Calandra decise di mandare la sguattera a lavorare nell'arceria.

Aleatha intanto, adagiata nella carrozza, si godeva il vento fresco che le soffiava in viso, mentre scendeva rapidamente fra gli alberi. Aveva in mente di elargire a una certa persona, da Lord Durndrun, la storia sulla passione suscitata nel cuore di un umano. Naturalmente l'avrebbe raccontata sotto tutt'altra angolatura.

«Vi giuro, Milord, che la sua grossa mano si è chiusa sulla mia al punto che ho creduto me la stritolasse, poi la bestia ha avuto il coraggio di premere il suo corpo coperto di sudore contro il mio!»

«Spaventoso!» avrebbe esclamato Lord Come-si-chiama, la pallida faccia di elfo rossa d'indignazione... o forse al pensiero dei corpi che si premevano. Allora si sarebbe accostato: «Che cosa avete fatto, voi?»

«L'ho ignorato, naturalmente. È il modo migliore di trattare quei bruti, a parte la frusta, si capisce. Ma naturalmente non potevo picchiarlo, non credete?»

«Voi no, ma io sì!» avrebbe gridato galante il lord.

«Oh, Thea, lo sai che tormenti gli schiavi fino allo struggimento.»

Aleatha sussultò. Da dove era giunto quel pensiero conturbante? Un Paithan immaginario... che invadeva i suoi sogni a occhi aperti. Mentre afferrava il cappello che minacciava di volar via nella brezza, la ragazza si ripromise di assicurarsi che il fratello stesse facendo il buffone da qualche altra parte, prima di riferire la sua storiella stuzzicante. Paithan era un bravo ragazzo e non avrebbe rovinato deliberatamente il suo spasso, ma era davvero troppo ingenuo per il mondo.

La carrozza giunse al termine della fune, presso l'incrocio. Un altro schiavo umano, troppo brutto perché Aleatha gli prestasse attenzione, la fece scendere.

«Da Lord Durndrun» ordinò freddamente. Lo schiavo l'aiutò a salire in una delle vetture in attesa, ognuna delle quali era attaccata a una fune che si muoveva in una direzione diversa nella giungla, quindi svegliò i bracci che si rianimarono. E la carrozza scivolò nelle ombre sempre più fitte, portando la passeggera nelle zone inferiori della città di Equilan.

Le carrozze erano riservate ai ricchi, che pagavano un abbonamento ai padri della città per usarle. Chi non poteva permetterselo si accontentava dei ponti oscillanti sospesi sulla giungla. Questi ponti correvano da una casa all'altra, da un negozio all'altro e viceversa. Costruiti al tempo in cui i primi coloni elfi fondarono Equilan, univano le poche case e sedi di attività erette fra gli alberi a scopi difensivi. Con il crescere della città crebbero anche i ponti, pur senza nessun ordine o schema particolare, unendo le case fra loro e al cuore della città.

Equilan era prosperata insieme ai suoi abitanti. Migliaia di elfi vivevano nella metropoli, fornita di quasi altrettanti ponti. Muoversi a piedi era però straordinariamente difficile perfino per chi ci aveva trascorso tutta la propria vita. Nessun membro importante della società degli elfi percorreva mai i ponti salvo per un'ardimentosa sortita al buio. I ponti costituivano d'altro canto un'eccellente difesa contro i vicini umani che, in tempi lontani, avevano adocchiato gli insediamenti arborei degli elfi con sguardo bramoso.

Gli uomini costruivano le loro città direttamente sui letti di muschio, non sugli alberi. Una volta un corpo di spedizione era venuto per invadere Equilan, ma i massicci e goffi guerrieri umani, ingabbiati nelle loro poderose armature di cuoio e gravati dalle spade in legno-di-lama, avevano dato un'occhiata alle strette strie di sughero legate da funi ricavate dalle foglie del tangvino, oscillanti migliaia di piedi sopra il terreno, e avevano immediatamente fatto dietro-front, tornandosene a casa. In effetti, ci vuole un

po' di tempo perché gli schiavi umani riescano ad acclimatarsi in quell'ambiente superiore, e comunque quasi nessuno di loro vi sembra mai a proprio agio.

Con il trascorrere del tempo e il crescere della prosperità e sicurezza di Equilan, i vicini umani a norinth avevano deciso che era più saggio lasciare in pace gli elfi e combattere tra loro. Thillia era divisa in cinque regni nemici e gli elfi se la passavano bene, fornendo armi a tutti i contendenti. Le famiglie nobili e quelle borghesi che si erano arricchite in quel modo si erano trasferite sempre più in alto sugli alberi. Così la casa di Lenthan Quindiniar era situata sulla "collina"[1] più alta di Equilan, un segno di status fra i borghesi suoi pari, ma non fra la nobiltà imparentata coi sovrani, che costruiva le sue abitazioni sulla riva del Lago Enthial. Per quanto Lenthan potesse comprare e vendere la maggior parte dei palazzi sulla costa, non avrebbe mai avuto il permesso di stabilirsi in quel luogo.

A dire il vero, Lenthan non ne aveva nemmeno il desiderio: era più che soddisfatto di vivere dove si trovava, con una bella vista sulle stelle e uno spiazzo sgombro fra la vegetazione della giungla per il lancio dei suoi razzi.

Aleatha aveva invece deciso di andare a vivere sul lago. Il suo fascino e il suo corpo e la sua parte di eredità paterna, quando questi fosse morto, le avrebbero comprato la patente di nobile. Ma esattamente quale duca o barone o principe intendesse comprare, questo non l'aveva ancora stabilito. Erano tutti talmente noiosi: il compito che si era proposto era di guardarsi in giro, finché ne avesse trovato uno meno noioso degli altri.

La carrozza la depose gentilmente presso l'adorno palazzo dei ricevimenti di Lord Durndrun. Uno schiavo umano fece per aiutarla a scendere, ma un giovane lord, giunto nello stesso istante, gli tolse questo onore. Il giovane lord era sposato: in ogni modo, Aleatha lo gratificò di un dolce e ammaliante sorriso che affascinò il cavaliere, pronto ad allontanarsi con lei lasciando che lo schiavo aiutasse a scendere la moglie.

Scorrendo mentalmente la lista dell'aristocrazia degli elfi imparata a memoria, Aleatha riconobbe nel giovane lord uno stretto cugino della regina, che viveva in una fra le più belle case sul lago. Gli permise dunque di presentarla ai padroni di casa, chiedendogli poi di accompagnarla a visitare il palazzo (dove veramente era stata diverse volte), fino ad arrossire entusiasta alla sua proposta di una più intima passeggiata nel lussureggiante e ombroso giardino.

La casa di Lord Durndrun, come tutte le altre costruite sul lago, si ergeva

sulla cima di un largo avvallamento muschioso, intorno a cui erano distribuite le dimore dell'aristocrazia. La sede di Sua Maestà, la regina, era disposta sul lato più lontano, a debita distanza dall'affollata città dei suoi sudditi, mentre tutte le altre abitazioni la fronteggiavano in perpetuo omaggio.

Nel centro dell'avvallamento si stendeva il lago, sopra uno spesso letto di muschio annidato fra le braccia di alberi giganteschi. Quasi tutti i laghi della zona erano, per via del fondo muschioso, di un limpido verde cristallino, ma l'acqua dell'Enthial, popolata da una rara specie di pesci, dono a Sua Maestà di Lenthan Quindiniar, era di un azzurro intenso e vibrante, tanto da essere considerata una delle meraviglie di Equilan.

I giardini di Lord Durndrun si stendevano dal palazzo fino in riva al lago e, secondo il gusto degli elfi, erano amorosamente curati in modo da avere un aspetto di selvaggio abbandono. Arcobaleni disegnati dai fiori e arcobaleni disegnati dal sole nell'atmosfera umida gareggiavano per creare l'effetto più sorprendente. Felci di piume schermavano le bianche guance delle fanciulle dai raggi dell'astro. Abbondavano le orchidee, che pendevano dai rami o sgorgavano dalla vegetazione in decomposizione, formando un fitto strato sopra il terreno muschioso. Uccelli e altri animali (ma solo quelli colorati, o interessanti e comunque addomesticati) saltellavano fra tanta ricchezza di piante. In alcove ombrose, panchine di tek (importato con grande spesa dalle terre degli umani confinanti con l'Oceano Terinthiano) dominavano una magnifica visuale del lago e dei terreni del palazzo reale di fronte.

Un panorama sprecato per Aleatha, che l'aveva già visto per intero e il cui scopo principale era impadronirsene. Era già stata presentata a Lord Daidlus, ma non aveva mai notato come fosse spiritoso, intelligente e piuttosto bello. Seduta vicino all'elfo in ammirazione su una panchina di tek, la ragazza stava proprio per raccontargli la storia dello schiavo quando, come già nella sua fantasticheria, fu fermata da una voce cordiale.

«Oh, eccoti, Thea. Ho sentito che eri arrivata. Siete voi, Daidlus? Lo sapevate che vostra moglie vi sta cercando? E non sembra affatto contenta.»

Neanche Lord Daidlus parve contento. Squadrò accigliato Paithan, che lo ricambiò con lo sguardo innocente e un po' ansioso di chi desidera solo aiutare un amico.

Aleatha fu tentata di attaccarsi al lord e liberarsi del fratello, ma rifletté che valeva la pena di lasciar cuocere il poveretto, prima di portarlo a ebollizione. Poi doveva parlare con il fratello.

«Sono mortificata, Milord» disse quindi, arrossendo graziosamente. «Vi distolgo dalla vostra famiglia. Sono stata sventata ed egoista, ma apprezzavo tanto la vostra compagnia...»

Paithan, appoggiato a braccia conserte al muro del giardino, osservava con interesse. Lord Daidlus protestò che sarebbe potuto rimanere per sempre.

«No, no, Milord» riprese Aleatha, con l'aria di sacrificarsi nobilmente. «Andate da vostra moglie, insisto.» E protese la mano per il bacio di prammatica, che il giovane elfo stampò con un ardore un po' eccessivo per i dettami della buona società.

«Ma, prima di obbedirvi, voglio sentire la fine della vostra storia» supplicò Daidlus, ormai inebetito.

«E la sentirete, Milord» rispose Aleatha con le ciglia abbassate, attraverso cui brillavano scintille azzurro-violette. «La sentirete.»

Il giovane lord si strappò a forza da lei, cedendo a Paithan il suo posto sulla panchina. Aleatha si tolse il cappello e si fece aria.

«Scusami, Thea» le disse il fratello. «Ti ho interrotta?»

«Sì, ma è andato tutto per il meglio. Le cose si stavano muovendo troppo in fretta.»

«Lui è felicemente sposato, sai. Ha tre bambini. Aleatha scrollò le spalle. La questione non la riguardava.»

«Il divorzio sarebbe uno scandalo tremendo» continuò Paithan, annusando il fiore all'occhiello della sua lunga e morbida veste di lino bianco, che fluttuava sopra i pantaloni fermati alle caviglie.

«No di certo. I soldi di papà metterebbero tutto a tacere.»

«La regina dovrebbe dare il suo avallo.»

«Si capisce. Ci penserebbero i soldi di papà.»

«Callie sarebbe furiosa.»

«Niente affatto. Sarebbe troppo felice nel vedermi sposata e responsabile. Non preoccuparti per me, fratello caro. Hai già i tuoi pensieri. Callie ti cercava, oggi pomeriggio.»

«Davvero?» fece Paithan, affettando noncuranza.

«Sì, e l'espressione della sua faccia sarebbe bastata a far decollare uno degli infernali aggeggi di papà.»

«Si mette male. Ha parlato con il capo, eh?»

«Sì, credo di sì. Io non le ho detto molto. Non volevo che cominciasse: a quest'ora sarei ancora là. Parlava di un prete umano? Io... che cos'è stato, in nome di Orn?»

«Un tuono.» Paithan scrutò nella fitta vegetazione attraverso cui non appariva neppure il cielo. «Credo stia arrivando un temporale. Maledizione, significa che rinunceranno alla gita in barca.»

«Assurdo. È troppo presto. E ho sentito tremare il terreno. Non l'hai sentito anche tu?»

«Forse Calandra mi sta dando la caccia.» Paithan si tolse il fiore dall'occhiello e cominciò a strapparne distrattamente i petali, gettandoli in grembo alla sorella.

«Sono contenta che lo trovi divertente, Pait. Aspetta che ti tagli l'assegno. Cos'è questa storia del prete umano, comunque?»

Paithan si sistemò sulla panchina, gli occhi fissi sul fiore che stava decapitando, il giovane volto insolitamente serio. «Thea, quando sono tornato dall'ultimo viaggio sono rimasto colpito dal cambiamento di papà. Tu e Callie non ve ne siete accorte, gli eravate rimaste vicine tutto il tempo. Ma... Lui sembrava così... non so... grigio, ecco. E abbattuto.»

Aleatha sospirò. «L'hai trovato in uno dei suoi momenti più lucidi.»

«Sì, e quei suoi dannati razzi non riuscivano a raggiungere neanche le cime degli alberi, figuriamoci le stelle. Continuava a parlare della mamma... sai come fa!»

«Sì, lo so.» Aleatha raccolse i petali in grembo, riunendoli senza pensarci in una tomba in miniatura.

«Io volevo tirarlo su di morale, così ho detto la prima cosa allegra che mi è venuta in mente. "Perché non mandare a chiamare un prete umano?" ho detto. "Loro sanno un sacco di cose sulle stelle, perché è da lì che pensano di essere venuti. Secondo loro sono delle vere città" e tutte queste stupidaggini. Bene.» Paithan apparve modestamente compiaciuto. «Il ragazzo ha abboccato in pieno. Non l'avevo mai visto così eccitato dal giorno in cui il suo razzo è finito sulla città e ha fatto saltare in aria la discarica dei rifiuti.»

«Per te va tutto bene, Pait!» Irritata, Aleatha sparse i petali al vento. «Tu stai per partire per un altro dei tuoi viaggi. Ma Callie e io dovremo vivere con quel bruto! Quel bavoso vecchio astrologo di papà è già abbastanza insopportabile da solo.»

«Mi spiace, Thea. Davvero non ci avevo pensato.» Paithan sembrava, o meglio, era realmente contrito. Era un irresponsabile scavezzacollo. La sorella più grande, una fredda affarista. La più piccola, una ragazza senza cuore ed egoista. L'unica vivida scintilla che ardeva in tutti loro era il reciproco amore e affetto, un affetto che, sfortunatamente, non si estendeva al

resto del mondo.

Paithan strinse la mano della ragazza. «Comunque, non verrà nessun prete umano. Io li conosco, sai, e...»

Il letto di muschio si levò improvvisamente sotto i loro piedi, poi si riassestò. La panchina su cui erano seduti fu scossa da un tremito e una marcata increspatura spezzò la liscia, placida superficie del lago, mentre un cupo brontolio, come un tuono giunto da sotto più che da sopra, accompagnava il brivido del suolo.

«Non è un temporale» disse Aleatha, guardandosi intorno allarmata.

Da lontano giungevano delle grida.

Paithan si alzò, improvvisamente grave in volto. «Thea, credo che faremmo meglio a tornare alla casa.» Diede la mano alla sorella, che lo seguì svelta, senza perdere la calma, raccogliendo con un gesto rapido e tranquillo le gonne fluttuanti.

«Cosa credi che sia stato?»

«Non ne ho la più pallida idea» rispose Paithan, affrettandosi per il giardino. «Ah, Durndrun, che cos'era? Un qualche nuovo gioco di società?»

«Lo vorrei proprio!» Il lord sembrava notevolmente angosciato. «Ha aperto una gran crepa nella sala da pranzo e ha provocato un attacco isterico a mia madre.»

Il brontolio riecheggiò ancora, questa volta più sonoro: il terreno ondeggiava e Paithan barcollò sbattendo contro un albero, mentre Aleatha, pallida ma composta, si afferrava a una vite rampicante. Lord Durndrun andò a gambe all'aria e fu quasi centrato dal troncone di una statua. Il terremoto durò lo spazio di tre sospiri profondi, poi si placò. Uno strano odore aleggiava dal muschio, un odore di fredda umidità. L'odore degli abissi. L'odore di qualcosa che vive nelle tenebre.

Paithan aiutò il lord a rialzarsi.

«Credo» disse Durndrun sottovoce, in modo da farsi sentire solo dall'amico «che dovremmo armarci.»

«Sì» convenne Paithan, guardando di traverso la sorella e tenendo la voce bassa «stavo per suggerirlo anch'io.»

Aleatha sentì e comprese. La paura la solleticò, una sensazione piuttosto piacevole. Certo, aggiungeva interesse a quella che, altrimenti, si prospettava come una serata noiosa.

«Se voi signori volete scusarmi» disse, aggiustandosi la falda del cappello «andrò in casa e vedrò se posso essere di aiuto alla nostra ospite.»

«Grazie, signora Quindiniar. Ve ne sarei grato» rispose il lord e poi,

mentre l'osservava allontanarsi sola e intrepida verso il palazzo, aggiunse: «Com'è coraggiosa. Metà delle altre donne sta urlando e correndo di qua e di là, mentre l'altra metà è crollata svenuta. È una donna notevole, vostra sorella!»

«Sì, vero?» rispose Paithan che si era reso conto di come Aleatha si divertisse enormemente. «Che armi avete?»

Mentre si affrettava verso casa, il lord guardò il giovane elfo che gli correva accanto. «Quindiniar» gli si fece più accosto e lo prese per un braccio «non penserete che questo abbia qualcosa a che vedere con le voci di cui ci avete detto l'altra sera. Sapete, a proposito dei... ehm... dei giganti?»

Paithan sembrò vergognarsi. «Ho parlato di giganti? Per Orn, quello era il vino robusto che servivate l'altra sera, Durndrun!»

«Forse queste dicerie non sono dicerie, dopo tutto» osservò l'altro cupamente.

Paithan considerò le caratteristiche dei rumori e l'odore nel buio, poi scosse la testa: «Credo che rimpiangeremo di non trovarci di fronte a dei giganti, Milord. Non mi dispiacerebbe una bella favola umana, adesso.»

I due arrivarono alla casa, dove cominciarono a esaminare il catalogo delle armi di Sua Signoria. Altri elfi si unirono a loro, gridando e proclamando e comportandosi con un isterismo non molto diverso da quello delle donne, agli occhi di Paithan, che li guardava con un misto di divertimento e di stizza, quando si rese conto che tutti fissavano gli occhi su di lui con aria straordinariamente seria.

«Cosa pensate che dovremmo fare?» domandò Lord Durndrun.

«Io... io... veramente...» balbettò Paithan, volgendo lo sguardo sui trenta membri dell'aristocrazia elfica, totalmente confusi. «Voglio dire, sono sicuro che voi...»

«Via, via, Quindiniar!» sbottò Lord Durndrun. «Voi siete l'unico fra noi che sia stato nel mondo esterno. Voi solo avete esperienza di cose del genere, abbiamo bisogno di un capo, e quello siete voi.»

E se succederà qualcosa, avrete qualcuno da biasimare, pensò Paithan in silenzio, lasciando guizzare solo un agro sorriso sulle labbra. Il tuono riprese, abbastanza forte da mettere in ginocchio molti elfi. Dalle donne e dai bambini riuniti prudentemente all'interno, giunse una salva di urli. Paithan udì i rami degli alberi spezzarsi nella giungla e il rauco gracchiare degli uccelli spaventati.

«Guardate! Guardate sul lago!» giunse lo stridulo grido di uno dei lord ai margini del gruppo.

Si voltarono tutti. Le acque del lago stavano ribollendo agitate al centro dove apparvero, serpeggiando, le scaglie brillanti di un enorme corpo verde che emerse e scivolò di nuovo sotto la superficie.

«Ah, l'immaginavo» mormorò Paithan.

«Un drago!» esclamò Lord Durndrun, afferrando il giovane elfo. «Mio dio, Quindiniar! Cosa facciamo?»

«Credo» disse l'amico con un sorriso «che dovremmo andare tutti dentro a bere quella che probabilmente sarà la nostra ultima coppa.»

[1] Letti di muschio che crescono sulle cime più alte dei giganteschi alberi della giungla.

CAPITOLO 5
Equilan
Lago Enthial

Aleatha si dispiacque subito di essersi unita alle donne. La paura è una malattia contagiosa e il salotto era saturo del suo odore. Gli uomini probabilmente erano in tutto e per tutto spaventati come le donne, ma ostentavano un contegno coraggioso, se non per sé almeno per gli altri. Che le donne cedessero al terrore, non solo era ammesso ma addirittura previsto. Anche la paura, tuttavia, ha un'etichetta.

L'anziana e nobile vedova, madre di Lord Durndrun - ancora signora della casa, dato che il figlio non era sposato - aveva un diritto di precedenza per quanto riguardava gli attacchi isterici come dama più anziana e più titolata, senza contare che si trovava nella sua dimora. Nessun'altra fra le donne presenti, quindi, aveva titolo a un accesso di panico di pari intensità. (Di fatto una semplice duchessa, che era svenuta in un angolo, era stata messa al bando.)

La padrona di casa giaceva dunque prostrata su un divano, mentre una cameriera piangeva al suo fianco e le applicava vari rimedi, bagnandole le tempie con acqua di lavanda e spargendo tintura di rosa sul vasto petto, che si sollevava tremante nel vano tentativo di ritrovare il respiro.

«Oh... oh... oh!» ansimava la dama, premendosi il cuore.

Le varie mogli degli ospiti aleggiavano intorno e si torcevano le mani, sospirando di tanto in tanto con singulti soffocati. La loro paura era di esempio ai bambini che, prima blandamente incuriositi, ora frignavano in coro e si cacciavano fra le gambe di tutte le donne.

«Oh... oh... oh!» guaiva la vecchia dama, prendendo una tinta azzurrina.

«Datele uno schiaffo» suggerì freddamente Aleatha.

La cameriera sembrò tentata, ma le mogli riuscirono a superare il panico abbastanza da apparire inorridite. Sicché Aleatha, scrollando le spalle, si volse da un'altra parte e si avvicinò alle alte finestre che fungevano da porte e si aprivano verso il portico spazioso sopra il lago. Dietro di lei gli spasimi della vedova parvero calmarsi, forse perché il consiglio di Aleatha e la mano della cameriera non erano passati inosservati.

«Non si sente più un rumore da qualche minuto» ansimò la moglie di un conte. «Forse è finito.»

Un silenzio penoso seguì quelle parole. Non era "finito". Aleatha lo sapeva, come ogni altra donna nella sala. Per il momento tutto era quieto, ma era una quiete orribile, pesante, che faceva rimpiangere alla più coraggiosa i lamenti della più codarda. Le donne si strinsero una all'altra, mentre i bambini piangevano.

Il tuono rimbombò ancora, questa volta più violento. La casa fu percorsa da un tremito allarmante, le sedie schizzarono per il pavimento, piccoli soprammobili si frantumarono cadendo dai tavoli, mentre quanti potevano si afferravano a qualunque appiglio e gli altri incespicavano piombando a terra. Dalla sua posizione dominante, Aleatha scorse il verde corpo scaglioso sollevarsi dal lago.

Per fortuna non lo vide nessuna delle donne alle sue spalle. La ragazza si morse le labbra per non gridare. La creatura disparve subito, tanto rapida da indurla a chiedersi se fosse reale o un'allucinazione dovuta alla paura.

Il rimbombo cessò. Gli uomini correvano verso casa, il fratello di Aleatha in testa. La giovane spalancò le porte e si precipitò per l'ampia scalinata.

«Paithan! Che cos'era?» chiese, afferrando il fratello per le maniche della veste.

«Un drago, temo, Thea.»

«Cosa sarà di noi?»

Paithan rifletté. «Moriremo tutti, immagino.»

«Ma non è giusto!» s'infuriò Aleatha, battendo il piede.

«No, suppongo di no.» Certo, era un modo bizzarro di vedere quella situazione disperata, nondimeno Paithan diede un buffetto rassicurante sulla mano della sorella. «Senti, Thea, non ti lascerà andare come le altre là dentro? L'isterismo non ti sta bene.»

Aleatha si portò le mani alle guance e sentì una vampata sulla pelle. Ha

ragione, pensò, devo avere un aspetto terribile. Tratto un profondo respiro si costrinse a calmarsi, si lisciò i capelli e ricompose le pieghe disordinate dell'abito. Il sangue defluì dalle guance.

«Cosa dovremmo fare?» domandò con voce ferma.

«Ci armeremo. Orn sa se è inutile, ma almeno potremo trattenere il mostro per un po' di tempo.»

«E le guardie della regina?»

Oltre il lago si scorgeva il reggimento di palazzo uscire all'aperto e gli uomini correre ai loro posti.

«Loro proteggono Sua Maestà, Thea. Non possono lasciare la reggia. Ho un'idea, porta le donne e i bambini in cantina...»

«No! Non voglio morire come un topo in trappola!»

Paithan osservò la sorella da vicino, misurandone il coraggio. «Aleatha, c'è qualcosa che puoi fare. Qualcuno deve andare in città e avvertire l'esercito. Non possiamo rinunciare a nessuno degli uomini e nessuna delle altre donne è in grado di muoversi. Sarà pericoloso. Il sistema più rapido è la carrozza e se la bestia ci supera...»

Aleatha vide chiaramente la gran testa del drago levarsi, spingersi avanti e strappare i cavi che reggevano la vettura alta sul suolo. Immaginò la caduta verticale...

S'immaginò anche chiusa in una buia cantina ammuffita con la padrona di casa.

«Andrò.» Raccolse le pieghe delle gonne.

«Aspetta, Thea! Ascolta. Non cercare di scendere proprio nel centro. Ti perderesti. Vai al posto di guardia sul lato var. La carrozza ti porterà per un pezzo e poi dovrai camminare, ma potrai vedere la postazione fin dal primo incrocio. È un osservatorio costruito fra i rami di un karabeth. Di' loro...»

«Paithan!» Lord Durndrun giunse di corsa dalla casa, con l'arco-rotaia e la faretra in mano. «Chi diavolo è quello che cammina laggiù?» chiese, indicando un punto con il dito. «Non avevamo portato tutti su con noi?»

«Lo pensavo anch'io.» Paithan strinse gli occhi e, pur nel riflesso accecante del lago, distinse con sufficiente sicurezza una figura che camminava lungo il bordo dell'acqua. «Datemi quell'arco. Andrò io. Possiamo facilmente aver perso qualcuno nella confusione.»

«Là... là... con il drago?» Il lord guardò sbalordito Paithan.

Come quasi sempre in vita sua, Paithan si era offerto senza nemmeno pensare. Ma, prima che potesse annunciare d'essersi improvvisamente ri-

cordato di un appuntamento precedente, Lord Durndrun gli cacciava l'arco in mano e mormorava qualcosa circa una decorazione al valore. Alla memoria, senza dubbio.

«Paithan!» Aleatha afferrò il fratello.

L'elfo prese la mano della sorella, la strinse, poi la mise in quella del lord. «Aleatha si è offerta di andare a chiamare la Guardia Ombra[1] in nostro soccorso.»

«Ragazza coraggiosa!» mormorò Lord Durndrun, baciando la mano fredda come il ghiaccio. «Ragazza coraggiosa.» E guardò Aleatha con ammirazione.

«Non più coraggiosa di voi che restate indietro, Milord. Mi sembra quasi di fuggire.» Aleatha respirò a fondo, quindi rivolse un freddo sguardo al fratello. «Abbi cura di te, Pait.»

«Anche tu, Thea.»

Paithan, armato, corse verso il lago.

Aleatha rimase a guardarlo, con una terribile sensazione in seno, una sensazione già sperimentata una volta, la notte in cui era morta sua madre.

«Madamigella Aleatha, lasciate che vi accompagni.» Lord Durndrun non aveva lasciato la sua mano.

«No, Milord, è assurdo!» rispose brusca la ragazza. Aveva lo stomaco stretto, le viscere contratte. Perché era andato, Paithan? Perché l'aveva lasciata? Lei voleva solo andarsene da quella casa. «C'è bisogno di voi, qui.»

«Aleatha! Siete così coraggiosa, così bella!» Il lord la strinse, le braccia intorno alla vita, le labbra sulla sua mano. «Se, per qualche miracolo, dovessimo scampare a questo mostro, voglio che mi sposiate!»

Aleatha sussultò, sbalzata d'un tratto lontano dal suo timore. Lord Durndrun era uno degli elfi più in vista a corte, e uno dei più ricchi in tutta Equilan. Era sempre stato cortese con lei, ma freddo e riservato, e Paithan era stato così gentile da informarla che Sua Signoria la considerava "troppo impulsiva, con un comportamento non appropriato". A quanto sembrava, aveva cambiato idea.

«Milord! Vi prego, devo andare!» Aleatha lottò senza molta convinzione per liberarsi dalla stretta.

«Lo so. Non vi fermerò nella vostra azione coraggiosa! Promettetemi che sarete mia, se sopravviveremo.»

Aleatha cessò di lottare e abbassò timidamente gli occhi. «Queste sono circostanze terribili, Milord. Non siamo in noi. Se mai sopravvivessimo,

non potrei ritenere Vostra Signoria legata alla sua promessa. Ma» e qui Aleatha lo trasse vicino, proseguendo in un bisbiglio «prometto a Vostra Signoria che l'ascolterò se vorrà farmi di nuovo la sua richiesta.»

Liberatasi dal suo spasimante, la ragazza si sprofondò in un inchino, si voltò e fuggì con grazia attraverso il prato muschioso verso la rimessa della carrozza, ben consapevole di essere seguita dai suoi occhi.

L'ho in pugno. Sarò Lady Durndrun e prenderò il posto della madre, come prima dama della regina.

Sorrise tra sé, mentre si affrettava, tenendo alte le gonne perché non si strappassero. La vecchia signora era diventata isterica per un drago. Se solo avesse avuto la notizia! Il suo unico figlio, nipote di Sua Maestà, unito in matrimonio con Aleatha Quindiniar, una ricca sgualdrina. Sarebbe stato lo scandalo dell'anno.

Ora, prega la Madre benedetta che solo sopravviviamo a tutto questo.

Paithan scendeva intanto per la china verso il lago. Il terreno riprese a tremare e lui si fermò a lanciare intorno sguardi affannosi, in cerca di un segno del drago. Ma il rullio cessò brusco com'era cominciato, così riprese la corsa.

S'interrogava su di sé, Paithan, e sul proprio coraggio. Era abile nell'uso dell'arco di ferro, ma quella fragile arma sarebbe stata di ben poco aiuto contro un drago. Sangue di Orn! Cosa faccio qui? Dopo alcune serie riflessioni, compiute mentre sgusciava dietro un cespuglio per avere una visuale migliore, decise che non si trattava affatto di coraggio. Semplice curiosità. La stessa che aveva sempre messo la sua famiglia nei guai.

Chiunque fosse la persona che vagava intorno al lago, Paithan cominciava a essere tremendamente perplesso. Ormai vedeva bene che si trattava di un umano, un uomo anziano, a quanto pareva, con lunghi capelli bianchi che scendevano sulla schiena e una lunga barba bianca che scendeva sul petto. Portava fluenti vesti malconce, color grigio topo, e un malridotto cappello a cono con la punta spezzata vacillava incerto sulla sua testa. Ma la cosa più incredibile era che pareva appena uscito dal lago. In piedi sulla riva, dimentico del pericolo, il vecchio strizzava l'acqua dalla barba, sbirciando oltre la sponda, mentre borbottava fra sé e sé.

«Uno schiavo, probabilmente» disse Paithan. «Ha perso la testa ed è scappato via. Non riesco a capire perché qualcuno si tenga uno schiavo tanto vecchio e decrepito, però. Ehi, laggiù! Vecchio!» Paithan mandò al diavolo ogni cautela e si precipitò giù per la collina.

L'altro non gli fece caso e, preso un lungo bastone di legno per cammi-

nare, un arnese che aveva palesemente visto giorni migliori, cominciò a infilarlo qua e là nell'acqua.

Paithan poteva quasi vedere il corpo scaglioso emergere nelle sue spire dagli abissi del lago azzurro. Con il torace compresso e i polmoni brucianti, gridò: «No! Vecchio!» e poi: «Padre!» ricorrendo al linguaggio umano, che parlava correntemente, e all'epiteto comune per gli anziani di quella razza. «Padre! Venite via di lì! Padre!»

«Eh?» Il vecchio si voltò, sbirciando l'elfo con occhi incerti. «Figliolo? Sei tu, ragazzo?» Abbandonato il bastone, spalancò le braccia, incerto sulle gambe. «Vieni qui sul mio petto, figliolo! Vieni da tuo padre!»

Paithan cercò di fermare il suo slancio per afferrarlo mentre barcollava pericolosamente sulla riva, ma scivolò sull'erba umida cadendo sulle ginocchia e il vecchio che si sbracciava piombò con un tuffo all'indietro nel lago.

Mascelle bavose, balzanti dall'acqua, pronte a spezzarli in due... Paithan si tuffò dietro il vecchio, lo afferrò in qualche modo, forse per la barba, forse per una manica grigio topo, e trascinò a terra il naufrago, che sputacchiava e soffiava.

«Proprio un bel modo per un figlio di trattare il suo vecchio genitore!» Il vecchio guardò il ragazzo. «Buttarmi nel lago!»

«Non sono vostro figlio, pa... voglio dire, signore. E non l'ho fatto apposta.» Il salvatore trascinò il poveretto su per la collina. «Ora dobbiamo proprio andare via di qui! C'è un drago...»

Il vecchio si fermò di botto. Paithan, colto di sorpresa, per poco non cadde a terra poi, strattonandone il braccio sottile, cercò di far riprendere il cammino all'altro, ma era come cercare di smuovere un albero del wortle.

«Non senza il mio cappello!» esclamò il vecchio.

«Che vada a Orn, il tuo cappello!» Paithan serrò i denti e guardò impaurito il lago, aspettandosi in ogni istante di vedere l'acqua ribollire. «Idiota incapace di camminare! C'è un drag...» Si voltò verso il vecchio, spalancò gli occhi, quindi sbottò esasperato: «Il vostro cappello è sulla vostra testa!»

«Non dirmi bugie, figliolo» lo pregò lamentoso il vecchio. Si chinò a raccogliere il bastone e il cappello gli scivolò sugli occhi. «Accecato, per dio!» proferì in tono atterrito, muovendo le mani a tentoni.

«È il vostro cappello!» Paithan balzò verso di lui, afferrò il cappello e glielo tolse dalla testa. «Cappello! Cappello!» gridò, agitandoglielo davanti alla faccia.

«Non è il mio» protestò il vecchio con un'occhiata sospettosa. «Mi hai

scambiato il cappello: il mio era in condizioni migliori.»

«Venite!» urlò Paithan, dominando un folle desiderio di ridere.

«Il mio bastone!» strillò l'altro, piantandosi sui piedi e rifiutando di proseguire.

Paithan si bloccò con l'idea di lasciare che il vecchio mettesse radici nel muschio, se lo voleva, ma non riusciva a immaginare il drago che divorava qualcuno, fosse pure un umano. Corse indietro, recuperò il bastone, lo cacciò in mano al vecchio e cominciò a spingerlo verso la casa.

Temeva che l'umano non ce la facesse, perché la via era lunga e ripida: di fatto sentì dopo poco il respiro sibilare nei suoi stessi polmoni e le gambe dolergli per la fatica. Ma il vecchio sembrava incredibilmente vigoroso e trotterellava un po' zoppicante, scavando buchi qua e là nel muschio con il bastone.

«Dico, ho paura che qualche creatura ci stia seguendo!» gridò a un tratto.

«Davvero?» Paithan si voltò di colpo.

«Dove?» Il vecchio roteò il bastone, quasi abbattendo il ragazzo. «Lo prenderò, per gli dèi...»

«Fermo! È tutto a posto!» L'elfo s'impadronì del bastone che sciabolava. «Non c'è niente là. Pensavo che voi aveste detto... che qualche creatura ci seguiva.»

«Be', se non è così, perché mai in nome di tutto quello che è sacro mi stai facendo correre su per questa maledetta collina?»

«Perché c'è un drago nel la...»

«Il lago!» La barba del vecchio si drizzò mentre le cespugliose sopracciglia si protendevano in tutte le direzioni. «Ecco dov'è! Mi ha ficcato là dentro deliberatamente!» Il vecchio levò un pugno e lo scosse verso lo specchio d'acqua. «Ti sistemerò, verme troppo cresciuto! Vieni fuori! Vieni fuori in modo che possa vederti!» Mollato il bastone, cominciò ad arrotolare le maniche della veste inzuppata. «Sono pronto. Sissignore, verminciattolo, ti beccherai un incantesimo, questa volta, che ti farà schizzare gli occhi dalle orbite!»

«Un momento!» Paithan sentiva il sudore gelargli il corpo. «Vecchio, voi state dicendo che questo drago è... vostro?»

«Mio! Certo che sei mio, non è vero, sottospecie di rettile strisciante?»

«Volete dire che il drago è sotto il vostro controllo?» Paithan cominciava a respirare più liberamente. «Dovete essere un mago, allora?»

«Devo?» Il vecchio pareva molto sconcertato alla notizia.

«Dovete essere un mago e anche un mago potente, per controllare un drago.»

«Be', ecco... vedi, figliolo» il vecchio cominciò ad accarezzarsi la barba, imbarazzato «è una questione aperta fra me e lui.»

«Quale questione?» Paithan sentì i muscoli dello stomaco contrarsi.

«Be', chi sia sotto il controllo di chi. Non che io abbia dubbi in proposito, bada bene! È... ecco, è il drago che continua a dimenticarselo.»

Avevo ragione. Il vecchio è pazzo. Mi trovo davanti a un drago con un uomo pazzo fra le mani. Ma, nel sacro nome della Madre Peytin, cosa ci faceva quel vecchio idiota nel lago?

«Dove sei, rospo bislungo?» Il vecchio continuava a gridare. «Vieni fuori! Non ti serve a niente nasconderti! Ti troverò... Uno stridulo grido interruppe la sua tirata.»

«Aleatha!» urlò Paithan, voltandosi a fissare la collina.

«Aiuto! Vi prego...» Il grido finì in un singulto strozzato.

«Thea, arrivo!» L'elfo si scrollò dalla momentanea paralisi e schizzò verso casa.

«Ehi, figliolo!» gridò il vecchio, rimanendo a fissarlo, le braccia spalancate. «Dove pensi di andare con il mio cappello?»

[1] L'esercito degli elfi è diviso in tre corpi, la Guardia della regina, la Guardia Ombra e la Guardia Cittadina. La Guardia Ombra sorveglia la parte più bassa della città e fronteggia, presumibilmente, i vari mostri che abitano sotto la piana di muschio.

CAPITOLO 6
Equilan
Lago Enthial

Paithan si unì a un flusso di elfi che, sotto la guida di Lord Durndrun, si precipitavano verso il punto da cui si era levato il grido. Aggirata l'ala nord della casa, il drappello si fermò scivolando davanti a una collinetta muschiosa su cui stava immobile Aleatha. Davanti, con l'immenso corpo fra lei e la carrozza, il drago.

Era davvero enorme, la testa torreggiante sugli alberi, il resto del corpo che si perdeva nelle fonde ombre della giungla; era privo di ali, avvezzo com'era a trascorrere la vita nelle tenebre abissali del terreno, strisciando fra i tronchi dei giganteschi alberi di Pryan. Le sue forti zampe, munite di

artigli, potevano aprire un varco nella più fitta vegetazione o abbattere un uomo con un colpo. La lunga coda sventagliava a ogni movimento e falciava la giungla lasciando tracce ben note (e altrettanto temute) fra gli avventurieri; gli occhi rossi erano puntati sull'elfa.

Ma il drago non la minacciava: le grandi mascelle non erano aperte, benché le punte delle zanne superiori e inferiori affiorassero dalla bocca. La lingua rossa guizzava avanti e indietro, sotto lo sguardo degli elfi armati, incerti e immobili come Aleatha, pietrificata.

Il drago chinò la testa, fissando la possibile vittima.

Paithan si aprì la via portandosi in testa al gruppetto, dove Lord Durndrun, furtivo, toglieva la sicura all'arco-rotaia. L'arma si attivò, mentre il lord portava il fusto all'altezza della spalla. La freccia nella rotaia squittiva: «Bersaglio? Bersaglio?»

«Il drago» ordinò l'arciere.

«Drago?» La freccia sembrava allarmata e incline a discutere, un problema usuale con le armi intelligenti. «Prego, consultare il manuale del proprietario, sezione B, paragrafo tre. Cito, "Da non usarsi contro qualunque avversario più grande di..."»

«Colpisci il cuore...»

«Quale?»

«Cosa diavolo pensate di fare?» Paithan afferrò l'elfo per il gomito.

«Posso tirargli un buon colpo fra gli occhi...»

«Siete impazzito? Se lo mancate, il drago si getterà su Aleatha!»

Benché pallido e turbato, il lord continuava a preparare l'arco. «Sono un tiratore eccellente, Paithan. Fatevi da parte.»

«No!»

«È la nostra unica possibilità! Dannazione, amico, non mi piace più che a voi, ma...»

«Scusami, figliolo» giunse da dietro una voce irritata «ma mi stai rovinando il cappello!»

Paithan imprecò. Si era dimenticato del vecchio, che si stava facendo largo tra gli elfi tesi e accigliati. «Nessun rispetto per gli anziani! Pensate che siamo tutti vecchi idioti barcollanti, vero? Ma io una volta avevo in serbo un incantesimo che vi avrebbe fatto il contropelo. Non mi viene in mente il nome, adesso. Campana di fuoco? No, no, non è questo. Ci sono, svendita di pneumatici! No, non suona giusto nemmeno questo. Ma mi verrà in mente. Tu, figliolo!» Il vecchio era decisamente incollerito. «Guarda cosa hai fatto al mio cappello!»

«Prendetevi il vostro dannato cappello e...» cominciò Paithan, senza notare, nella sua ira, che il vecchio parlava perfettamente in elfico.

«Silenzio!» proferì col fiato mozzo Lord Durndrun.

Il drago aveva lentamente voltato la testa e stava concentrandosi su di loro. Gli occhi rossi si strinsero.

«Tu!» ringhiò il drago con una voce che squassò la casa dalle fondamenta.

Il vecchio stava cercando di restituire una qualche forma al cappello acciaccato. Nell'udire quel rimbombante "Tu!" sbirciò intorno con occhi annebbiati e infine scorse la gigantesca testa verde che si levava in alto, all'altezza degli alberi.

«Ah, ah!» gridò il vecchio vacillando all'indietro, poi puntò un tremante dito accusatorio. «Tu, rana spropositata! Hai cercato di affogarmi!»

«Rana!»

La testa del drago saettò verso il cielo, mentre le zampe anteriori scavavano nel muschio, sconvolgendo il terreno. Aleatha cadde con un grido, ma Paithan e il lord approfittarono della distrazione del drago per correre in suo soccorso. Paithan le s'inginocchiò accanto, prendendola fra le braccia, mentre il compagno restava in piedi con l'arma levata. Dalla casa giunsero i lamenti delle donne, certe che quella fosse ormai la fine.

Non appena il drago abbassò la testa, lo spostamento d'aria fece cadere le foglie dagli alberi. Quasi tutti gli elfi si appiattirono a terra; solo pochi fra i più coraggiosi restarono fermi in piedi. Lord Durndrun lasciò partire una freccia che, con una protesta stridula, colpì le verdi scaglie iridescenti e rimbalzò sul muschio, scivolando nel sottobosco. Il drago non sembrò nemmeno accorgersene e fermò la testa a pochi piedi dal vecchio.

«Tu, miserabile controfigura di un mago! Hai maledettamente ragione, ho cercato di affogarti! Ma ora ho cambiato idea. Annegarti è troppo poco per te, specie di relitto mangiato dalle tarme! Dopo che avrò cenato con carne di elfo, a cominciare da quel gustoso stuzzichino biondo laggiù, ti toglierò le ossa una a una dalla pelle, a cominciare dal mignolo...»

«Ah sì?» gridò il vecchio di rimando e, dopo essersi ficcato il cappello in testa e aver gettato via il bastone, ricominciò ad arrotolarsi le maniche. «La vedremo!»

«Tirerò adesso, mentre non guarda» bisbigliò Lord Durndrun. «Paithan, voi e Aleatha scappate di corsa...»

«Siete folle, Durndrun! Non possiamo combattere con quella bestia! Aspettate, vediamo cosa riesce a fare il vecchio. Mi ha detto che controlla il

drago!»

«Paithan!» Aleatha piantò le unghie nel braccio del fratello. «È un vecchio pazzo. Dai ascolto a Sua Signoria!»

«Sss!»

La voce del vecchio si stava alzando in un tremolio acuto. Chiudendo gli occhi, l'umano agitava le dita più o meno in direzione del drago, poi prese a salmodiare, oscillando avanti e indietro al ritmo delle parole.

La bocca del drago si dischiuse, i sinistri denti aguzzi lampeggiarono nel crepuscolo, mentre la lingua guizzava minacciosa.

Aleatha chiuse gli occhi e nascose la testa contro la spalla di Lord Durndrun, schiacciando l'arco che guaì infastidito, finché il lord lo scambiò rapidamente di posto, serrando goffamente l'elfa con il braccio.

«Voi parlate l'umano! Cosa sta dicendo, Paithan?»

Quando giovane andavo cercando
l'amore e le cose sognando,
partii con le nubi volando
e un cappello sopra il mio capo.
Cominciai con grave intento,
sperando nel divino intervento,
ma nulla poteva rendermi pronto
a quanto io appresi da capo.

Dapprima volli la battaglia,
cercando la spada e la maglia,
ma quasi fossimo gentaglia
mai ci mostraron la lotta.
Restai nei campi per ore,
fra le picche ed i fiori;
decisi ch'era ora di andare
e mi dileguai durante la notte.

Venticinque anni ho vagato,
guerre, re, capanne ho guardato,
molti uomini belli ho incontrato
che mai baciaron bellezza.
Sì, per tutto il mondo vagai,
fra sobri e ubriachi, ninno mai

tuttavia superare in eccesso
io vidi del Buon Conte l'ebrezza.

Paithan deglutì. «Non... non ne sono sicuro, ma deve trattarsi di una magia!» Cominciò a guardarsi intorno, alla ricerca di un grosso ramo d'albero, o qualunque cosa potesse servire da arma. Non gli sembrava il momento di dire al lord che il vecchio stava tentando d'incantare il drago con uno dei più popolari canti da osteria di Thillia.

Io mossi entro luoghi sovrani,
un re mi mostrò in augusti vani
modi adatti ai suoi cortigiani
e della maestà la possenza.
Accettai del buon re il volere,
ma ne vuotai tutto il forziere,
e con sacchi d'oro ripieni
mi tolsi dall'alta presenza.

Incontrai dunque una signora,
in plaga scura ed ombrosa,
con le parole destro ognora
in colloquio rimasi. Supina
a notte la potei coricare,
ma la famiglia: "La devi sposare",
e con una taglia sopra la testa,
mi dileguai di prima mattina.

«Orn benedetto, funziona!» ansimò Lord Durndrun.

Paithan alzò la testa e guardò sbalordito. Il muso del drago aveva cominciato a ballonzolare su e giù a tempo di musica.

Il vecchio continuò a cantare, accompagnando il Buon Conte per innumerevoli versi. Gli elfi erano rimasti di sasso, timorosi di muoversi e rompere l'incantesimo. Aleatha e il lord si strinsero un po' più da presso. Poi le palpebre del drago si abbassarono e la voce del vecchio si addolcì. La creatura sembrava essersi addormentata, quando d'improvviso gli occhi si spalancarono e la testa si rizzò.

Gli elfi afferrarono di nuovo le armi, il lord fece scudo ad Aleatha e Paithan levò un ramo d'albero.

«Mio dio, signore!» gridò il drago, fissando il vecchio. «Siete completamente zuppo! Cosa avete mai fatto?»

Il vecchio sembrava confuso. «Be', io...»

«Dovete cambiarvi quegli abiti fradici, signore, o morirete. Sono indispensabili un bel fuoco e un bagno caldo.»

«Ne ho già avuto abbastanza dell'acqua...»

«Se non vi dispiace, signore, so io che cosa è meglio.» Il drago si guardò intorno. «Chi è il padrone di questa bella casa?»

Lord Durndrun lanciò un'occhiata interrogativa a Paithan.

«State al gioco!» sibilò l'elfo.

«Sarei... sarei io.» Il lord sembrava notevolmente perplesso, mentre si chiedeva vagamente quale fosse il modo corretto di presentarsi a un rettile bavoso di proporzioni grandiose. Decise di essere conciso e concreto: «I-o... io sono Durndrun. L-lord Durndrun.»

Gli occhi rossi si puntarono sul cavaliere tremante. «Vi chiedo perdono, Milord. Mi scuso per aver interrotto i vostri svaghi, ma conosco il *mio* dovere ed è indispensabile che il mio mago riceva immediata attenzione. È un vecchio fragile...»

«Chi stai chiamando fragile, ammasso di funghi...»

«Credo di capire che il mio mago è ospite in casa vostra, Milord?»

«Ospite?» Lord Durndrun batté gli occhi, stranito. «Ospite? Be', ecco...»

«Ma certo che è ospite!» scattò furioso Paithan, sottovoce.

«Oh, sì, capisco cosa volete dire» mormorò il lord, e s'inchinò. «Sarò estremamente onorato d'intrattenere... ehm... come si chiama?» borbottò a parte.

«Al diavolo se lo so!»

«Scopritelo!»

Paithan si accostò al vecchio. «Grazie per averci salvato...»

«Hai sentito come mi ha chiamato?» domandò l'altro. «Fragile! Io lo distruggo! Io...»

«Signore! Per favore, ascoltate. Lord Durndrun, quel gentiluomo laggiù, vorrebbe invitarvi a fermarvi a casa sua. Se conoscessimo il vostro nome...»

«Impossibile.»

Paithan era confuso. «Cosa è impossibile?»

«Non posso fermarmi da quel tipo. Ho altri impegni.»

«Qual è l'ostacolo?» domandò il drago.

«Chiedo scusa, signore?» Paithan gettò un'occhiata timorosa indietro,

verso la bestia. «Temo di non capire e, vedete, noi non vogliamo irritare il...»

«Sono atteso» asserì il vecchio. «Sono atteso da un'altra parte. A casa di qualcuno. Ho promesso e un mago non manca mai alla sua parola. Succedono cose terribili al naso.»

«Forse potreste dirmi dove. È per via del vostro drago, vedete. Sembra...»

«Troppo protettivo? Come un maggiordomo in un film di serie B? La madre ebrea di qualcuno? Ci hai azzeccato» rispose il vecchio cupamente. «Succede sempre quando è sotto l'effetto dell'incantesimo. Mi fa impazzire. Io lo preferisco all'altro modo, ma ha l'irritante abitudine di mangiare la gente, se non gli tengo le briglie sul collo.»

«Signore!» gridò Paithan disperato, vedendo arrossarsi gli occhi del drago. «Dove intendete fermarvi!»

«Via, via, figliolo, non perdere le staffe. Voi giovani, sempre precipitosi. Perché non me l'hai chiesto? Quindiniar. Un tale che si chiama Lenthan Quindiniar. Mi ha mandato a chiamare» soggiunse il vecchio con aria altezzosa. «Voleva un... ecco, un prete umano. In effetti, io non sono un prete. Io sono un mago. I preti erano tutti in giro a cercar fondi quando è arrivato il messaggio...»

«Per le orecchie di Orn!» mormorò Paithan, in preda alla fantastica sensazione di vagare in un sogno; ma se era così, era tempo che Calandra gli gettasse un bicchiere d'acqua in faccia. Si rivolse di nuovo a Lord Durndrun. «Mi... mi dispiace, Milord, ma quel... er... gentiluomo ha già preso un impegno precedente. Verrà a stare da... mio padre.»

Aleatha cominciò a ridere e il lord le batté ansiosamente una mano sulla spalla, poiché c'era un'eco isterica in quella risata, ma la ragazza non fece che rovesciare la testa indietro e ridere ancora più forte.

Il drago, a quanto pareva, aveva creduto rivolto a lui quello scoppio d'ilarità, perché gli occhi rossi si rimpicciolirono in modo allarmante.

«Thea, smettila!» ordinò Paithan. «Controllati! Non siamo fuori pericolo! Non mi fido né dell'uno, né dell'altro. E non so chi dei due sia più pazzo, se il vecchio o il suo drago!»

Aleatha si asciugò le lacrime. «Povera Callie!» ridacchiava. «Povera Callie!»

«Vi prego di ricordare, signore, che il mio mago si trova qui fuori con gli abiti bagnati!» tuonò la bestia. «Probabilmente prenderà un raffreddore ed è piuttosto debole di polmoni.»

«I miei polmoni sono perfettamente a posto...»

«Se mi fornirete qualche indicazione» proseguì il drago con aria sofferente «andrò avanti a preparargli un bagno caldo.»

«No» gridò Paithan. «Voglio dire...» Cercò di riflettere, ma il suo cervello trovava qualche difficoltà nell'adattarsi alla situazione. Disperato, si rivolse al vecchio. «Noi abitiamo su una collina che domina la città. E la vista di un drago, che arriva d'improvviso sulla nostra gente!... Non voglio essere scortese, ma non potreste dirgli di... ebbene...»

«Andare a nascondersi da qualche altra parte?» Il vecchio sospirò. «Vale la pena di provare. Ehi, tu, Cyril!»

«Signore.»

«Posso prepararlo da me, il mio bagno. E non prendo mai il raffreddore! Inoltre non puoi entrare galoppando nella città degli elfi con quella tua carcassa scagliosa. Gli faresti sputare le budella.»

«Budella, signore?» Il drago lo guardò, inclinando lievemente la testa.

«Lascia perdere! Solo» e il vecchio agitò una mano nodosa «vai da qualche altra parte, finché non ti chiamo.»

«Molto bene, signore» rispose il drago, offeso. «Se è questo che volete veramente.»

«Lo voglio. E ora vattene.»

«Io ho solo a cuore il vostro interesse, signore.»

«Sì, sì, lo so.»

«Voi volete dire molto per me, signore.» Il drago si mise pesantemente in moto verso la giungla. Mentre passava calò la testa gigantesca fino a fronteggiare la faccia di Paithan. «Voi baderete, signore, che il mio mago si metta le soprascarpe prima di uscire al bagnato?»

Paithan annuì: aveva la lingua paralizzata.

«E che si copra bene, si avvolga la sciarpa al collo e tenga il cappello calato sulle orecchie? Che abbia la sua bevanda calda come prima cosa al mattino? Vedete, il mio mago ha qualche disfunzione intestinale.»

Paithan bloccò il vecchio che ululava imprecando, pronto a gettarsi sul mostro. «I miei familiari e io ci prenderemo cura di lui, Cyril. Dopo tutto, è il nostro onorato ospite.»

Aleatha aveva seppellito la faccia nel fazzoletto: difficile dire se ridesse o piangesse.

«Grazie, signore» disse il drago gravemente. «Lascio il mio mago nelle vostre mani. Badate di avere cura di lui, o non avrete da rallegrarvi delle conseguenze.»

Le grandi zampe anteriori affondarono nel muschio, facendolo rotolare, poi lentamente scivolarono nei buchi che avevano creato mentre, molto più in basso, gli astanti potevano sentire lo schiocco dei rami frantumati e poi un rimbombo. Il tuono continuò per diversi momenti, poi tutto fu tranquillo e silenzioso. Esitanti, gli uccelli ripresero a cinguettare.

«Siamo al sicuro da lui, finché sta laggiù?» domandò ansioso Paithan al vecchio. «Non si libererà dell'incantesimo venendo a creare guai, signore?»

«No, no, non preoccuparti, figliolo. Io sono un mago potente. Potente! Pensa che una volta conoscevo un incantesimo...»

«Davvero? Molto interessante. Se ora volete seguirmi, signore.» E l'elfo pilotò il vecchio verso la rimessa della carrozza, pensando bene di dileguarsi il più presto possibile. Sembrava comunque probabile che la festa fosse finita. Anche se, bisognava ammetterlo, era stata una delle migliori di Lord Durndrun. Sicuramente se ne sarebbe parlato per il resto della stagione mondana.

Il lord si accostò ad Aleatha, che si asciugava gli occhi con il fazzoletto, e le porse il braccio: «Posso scortarvi fino alla vostra carrozza?»

«Se lo desiderate, Milord» rispose lei, arrossendo graziosamente mentre faceva scivolare le dita nell'incavo del braccio del cavaliere.

«Quando sarà il momento conveniente per una visita?» domandò sottovoce l'accompagnatore.

«Una visita, Milord?»

«A vostro padre» rispose gravemente il gentiluomo. «Ho qualcosa da chiedergli.» Premette la mano su quella della ragazza e l'attirò a sé. «Qualcosa che riguarda sua figlia.»

Aleatha sbirciò la casa alle sue spalle. La vecchia signora era in piedi alla finestra e li osservava. Sembrava più contenta quando aveva visto il drago. La giovane abbassò gli occhi e sorrise timidamente.

«Quando vorrete, Milord. Mio padre è sempre in casa e sarebbe molto onorato di vedervi.»

Paithan stava aiutando il vecchio a salire in carrozza.

«Temo di non conoscere ancora il vostro nome, signore» disse l'elfo, prendendo posto accanto al mago.

«Davvero?» Il vecchio sembrava allarmato.

«No, signore. Non me l'avete detto.»

«Accidenti.» Il mago si accarezzò la barba. «Speravo che me lo dicessi tu. Sei sicuro di non saperlo?»

«Sì, signore.» Paithan si voltò a disagio, sperando che la sorella si sbrigasse, ma la ragazza e Lord Durndrun non sembravano aver fretta.

«Ah, be', vediamo» borbottò il vecchio. «Fiz... no, non posso usare questo. Finirei in tribunale. Palladipelo. Sembra poco dignitoso. Ci sono!» gridò, colpendo Paithan sul braccio. «Zifnab!»

«Salute!»

«No, no, è il mio nome! Zifnab! Che c'è, figliolo?» Il mago lo guardò, corrugando le sopracciglia. «Qualcosa non va?»

«Be', no, certo che no! È... ecco... un bel nome. Davvero... bello. Oh, ecco Thea!»

«Grazie, Milord» disse la ragazza permettendo alla sua scorta di aiutarla a montare. Preso quindi il proprio posto dietro il fratello e il vecchio, gratificò di un sorriso il giovane lord.

«Vi accompagnerei fino a casa, amici miei, ma temo di dover tornare a badare agli schiavi. Sembra che quei gaglioffi codardi se la siano battuta alla vista del drago. Possano i sogni illuminare il vostro buio. I miei rispetti a vostro padre e a vostra sorella.»

Il lord svegliò i bracci scuotendoli di persona e impresse l'abbrivio alla carrozza che partì per il suo viaggio. Aleatha, voltatasi indietro, lo vide fermo in piedi, intento a seguirla con sguardo ipnotizzato. Sedette allora più comodamente nella vettura e si lisciò le pieghe del vestito.

«Sembra che tu abbia avuto successo, Thea» osservò sorridendo Paithan, mentre si sporgeva sul sedile per dare una pacca amichevole alla sorella.

Aleatha si aggiustò i capelli scarmigliati. «Accidenti, ho dimenticato il cappello. Oh, be', me ne potrò comprare uno nuovo.»

«A quando le nozze?»

«Il più presto poss...»

Un forte russare l'interruppe. Mordendosi le labbra, la ragazza guardò con disgusto il vecchio che si era addormentato, la testa ciondolante contro la spalla di Paithan.

«Prima che la signora abbia tempo di far cambiare idea al figlio, eh?» Il giovanotto strizzò l'occhio.

«Certo ci proverà» rispose Aleatha, inarcando le sopracciglia. «Ma non ci riuscirà. Il mio matrimonio sarà...»

«Matrimonio?» Zifnab si svegliò di soprassalto. «Matrimonio, avete detto? Oh, no, mia cara. Temo che non sarà possibile. Non ci sarà tempo, capite.»

«E perché no, vecchio?» domandò Aleatha, stuzzicandolo divertita.

«Perché non ci sarà tempo per un matrimonio?»

«Perché, bambini» rispose il mago, e il suo tono mutò d'improvviso in un accento offuscato da una gentile malinconia «sono venuto ad annunciarvi la fine del mondo.»

CAPITOLO 7
Cime degli alberi
Equilan

«Morte!» esclamò il vecchio scuotendo la testa. «Rovina e... be', qualunque cosa venga dopo. Non riesco proprio a pensare...»

«Distruzione?» suggerì Paithan.

Zifnab gli lanciò uno sguardo grato. «Sì, distruzione. Rovina e distruzione. Spaventoso! Spaventoso!» Il mago prese Lenthan Quindiniar per un braccio. «E voi, signore, sarete colui che guiderà il suo popolo!»

«Io... io guiderò?» fece eco Lenthan, con un'occhiata nervosa a Calandra, sicuro che la figlia non gliel'avrebbe permesso. «E dove lo guiderò?»

«Avanti!» rispose Zifnab, adocchiando affamato un pollo arrosto. «Posso? Solo un pezzettino? Immergersi nell'arcano, sapete, aguzza l'appetito.»

Calandra tirò su col naso e non disse nulla.

«Callie, via.» Paithan strizzò l'occhio alla sorella incollerita.

«Quest'uomo è nostro onorato ospite. Ecco, signore, permettetemi di passarvelo. Nient'altro? Un po' di tohah?»

«No, grazie.»

«Sì!» giunse una voce simile al rombo del tuono, percorrendo il suolo.

Zifnab si fece piccolo, mentre tutti gli altri commensali prendevano un'aria allarmata.

«Voi dovete mangiare la verdura, signore.» La voce sembrava venire dal pavimento. «Pensate al vostro colon!»

Un grido e un penoso lamento echeggiarono dalla cucina.

«È la cameriera. Ha un altro attacco isterico» commentò Paithan, gettando da parte il tovagliolo e alzandosi: aveva intenzione di scappare prima che la sorella potesse immaginare cosa stava succedendo. «Andrò solo...»

«Chi ha parlato, prima?» Calandra gli afferrò il braccio.

«...a dare un'occhiata, se tu mi lasci...»

«Non agitarti così, Callie» disse Aleatha. «È solo il tuono.»

«Il mio colon non è cosa che ti riguardi!» urlava intanto il vecchio al pavimento. «Non posso sopportare la verdura.»

«Era *solo* il tuono» giunse il pesante sarcasmo di Calandra «dopo di che, quel disgraziato discute del suo colon con le proprie scarpe. È pazzo. Paithan, buttalo fuori.»

Lenthan lanciò uno sguardo supplichevole al figlio. Paithan guardò di sottecchi Aleatha, che scrollò le spalle e scosse la testa. Il giovane riprese il tovagliolo e si afflosciò sulla sedia.

«Non è pazzo, Cal. Sta parlando al... ebbene, al suo drago. E noi non possiamo buttarlo fuori, perché il drago non la prenderebbe affatto bene.»

«Il suo drago.» Calandra increspò le labbra, stringendo gli occhi piccoli. Tutta la famiglia, compreso l'astrologo, seduto all'altro capo del tavolo, conosceva quell'espressione, nota in privato al fratello e alla sorella minori come "faccia nella pressa". Calandra poteva essere terribile, quando era di quell'umore.

Paithan tenne fisso lo sguardo nel piatto, facendo un mucchietto di cibo con la forchetta e scavandovi un buco. Aleatha guardava il proprio riflesso nella lucida superficie della teiera di porcellana, inclinando appena la testa, così da ammirare l'effetto del sole sui suoi capelli biondi. Quanto a Lenthan, cercò di scomparire abbassando la testa dietro un vaso di fiori, mentre l'astrologo si consolava con una terza porzione di tohah.

«La bestia che ha sparso il terrore da Lord Durndrun?» Lo sguardo di Calandra percorse tutta la tavola. «Volete farmi capire che l'avete portato qui? In casa mia?» Il gelo delle sue parole pareva incorniciarle di bianco la faccia, così come il ghiaccio magico segnava il bordo dei gelidi bicchieri da vino.

Paithan diede una pedata alla sorella sotto il tavolo e attirò il suo sguardo. «Io me ne andrò presto, tra poco sarò di nuovo in viaggio» mormorò tra i denti.

«Io sarò presto padrona di casa» rispose dolcemente la sorella.

«Smettetela di bisbigliare, voi due. Saremo tutti uccisi nei nostri letti» urlò Calandra, in preda a una furia che montava. Ma quanto più eccitata era la sua ira, tanto più freddo diventava il suo tono. «Spero, dunque, Paithan, che sarai soddisfatto di te! E tu, Thea, ho sentito che parlavi dell'assurdità di sposarti...»

Calandra lasciò deliberatamente la frase a metà. La giustapposizione delle due idee, matrimonio e morte-nel-proprio-letto, lasciava pochi dubbi sulle sue intenzioni.

Nessuno si mosse, salvo l'astrologo (che ingollava la tohah al burro) e il vecchio. Apparentemente ignaro di essere l'argomento della contesa, il

mago smembrava tranquillamente il pollo arrosto. Nessuno parlava, tanto che si poteva sentire distintamente il tintinnio musicale di un petalo metallico che "schiudeva" l'ora.

Il silenzio divenne pesante. Paithan vide il padre, incurvato miserevolmente nella sua sedia, e pensò di nuovo a quanto apparisse fragile e ingrigito. Povero vecchio, non ha altro se non le sue stravaganti illusioni. Che se le tenesse; dopo tutto, che male c'era? Il giovane decise di sfidare le ire della sorella.

«Ehm, Zifnab, dove avete detto che nostro padre doveva guidare... il suo popolo?»

Calandra lo squadrò ma, come Paithan aveva sperato, il padre si rianimò. «Sì, già, dove?» chiese Lenthan, arrossendo timidamente. Il vecchio levò una coscia di pollo verso il soffitto.

«Sul tetto?» domandò Lenthan confuso.

Il vecchio levò più in alto la coscia.

«Il cielo? Le stelle?»

Zifnab annuì, temporaneamente inabile a parlare. Pezzetti di pollo gli scivolarono lungo la barba.

«I miei razzi! Lo sapevo! Avete sentito, Elixnoir?» Lenthan si rivolse all'astrologo che aveva smesso di mangiare e guardava corrucciato l'umano.

«Mio caro Lenthan, vi prego di considerare la questione da un punto di vista razionale. I vostri razzi sono assolutamente meravigliosi e noi stiamo facendo notevoli progressi, spedendoli fin sopra la cima degli alberi, ma dire che porteranno la gente sulle stelle! Permettete che vi spieghi. Ecco un modello del nostro mondo secondo le leggende tramandate fino a noi dagli antichi e confermate dalle nostre stesse osservazioni. Passatemi quella pera piccante. Ora, questo» brandì la pera «è Pryan e questo è il nostro sole.»

Elixnoir si guardò intorno, momentaneamente sprovvisto di un sole.

«Un sole» venne in soccorso Paithan con un kumquat.

«Grazie» disse l'astrologo. «Vi dispiacerebbe... sto esaurendo le mani.»

«Ma per nulla.» Paithan si divertiva immensamente. Non osava guardare Aleatha, perché sapeva che sarebbe scoppiato a ridere. Seguendo le istruzioni di Elixnoir, dispose quindi gravemente il kumquat a breve distanza dalla pera piccante.

«Ora, questa» l'astrologo alzò una zolletta di zucchero e, tenendola a gran distanza dal kumquat, cominciò a farla ruotare intorno alla pera «rappresenta una delle stelle. Guardate solo come è lontana dal nostro mondo!

Potete immaginare quale enorme distanza dobbiate coprire...»

«Almeno sette kumquat» mormorò Paithan alla sorellina che lo rimbeccò freddamente: «Era pronto a credere a papà, quando si trattava di mangiare gratis.»

«Lenthan!» L'astrologo puntò severo un dito verso Zifnab. «Quest'uomo è un impostore! Io...»

«A chi state dando dell'*impostore*?»

La voce del drago scosse la casa: il vino si rovesciò dai bicchieri inondando la tovaglia, gli oggetti più leggeri piombarono a terra e, dallo studio, giunse lo schianto di una biblioteca che crollava. Da una finestra, Aleatha vide una ragazza uscire di corsa dalla cucina.

«Non credo che dovrai più preoccuparti per la sguattera, Cal.»

«È intollerabile.» Calandra si alzò. Il gelo che le orlava il naso si era diffuso sulla faccia, bloccandone i lineamenti e fermando il sangue di quanti la guardavano. Il corpo sottile e sparuto sembrava tutto angoli aguzzi, ogni angolo una minaccia per chiunque l'avesse avvicinata. Lenthan si rattrappì visibilmente. Paithan, con labbra tremanti, si concentrò a ripiegare il tovagliolo in un cappello a punta mentre Aleatha, con un sospiro, tamburellava le dita sul tavolo.

«Padre» disse Calandra in tono apocalittico «quando il pasto sarà finito, voglio che quel vecchio e il suo... il suo...»

«Attenta, Cal» l'avvertì Paithan, senza alzare gli occhi. «Ti vedrai crollare la casa sulla testa.»

«Voglio che escano da casa mia!» Le mani di Calandra serravano la sedia, le nocche sbiancate, il corpo che tremava per il gelido vento dell'ira, il solo che soffiasse in quella terra tropicale. «Vecchio!» La sua voce si levò stridula. «Mi sentite?»

«Eh?» Zifnab si guardò intorno e, vedendo la sua ospite, le sorrise benevolmente, quindi scosse la testa. «No, cara, grazie. Proprio non potrei mangiare più un boccone. Cosa c'è per dessert?»

Paithan soffocò una risatina nel tovagliolo.

Calandra si voltò e uscì come una furia dalla sala, le gonne scricchiolanti intorno alle caviglie.

«Via, Cal» la richiamò il fratello in tono conciliante. «Mi dispiace, non volevo ridere...»

Una porta sbatté.

«In effetti, sapete, Lenthan, vecchio mio» riprese Zifnab, agitando la coscia di pollo accuratamente spolpata «noi non useremo affatto i vostri raz-

zi. Non sono abbastanza grandi. Avremo un sacco di gente da trasportare, capite, e per questo ci vorrà una grossa nave. Molto grossa.» Si batté pensoso l'osso di pollo sul naso. «E, come dice quel tipo con il colletto, siamo un bel po' lontani dalle stelle.»

«Se volete scusarmi, Quindiniar» interloquì l'astrologo, alzandosi con sguardo lampeggiante «prenderò congedo anch'io.»

«...soprattutto se pare che il dessert non sarà servito» completò Aleatha, a voce abbastanza alta per essere sentita dall'astrologo. Elixnoir la sentì, le punte del suo colletto tremarono, il naso raggiunse un'angolatura apparentemente impossibile.

«Ma non preoccupatevi» proseguì Zifnab, ignorando il trambusto intorno a lui. «Avremo una nave, una nave coi fiocchi. Atterrerà nel cortile e ci sarà un uomo a pilotarla. Un giovane. Possiede un cane. Molto tranquillo; il giovane, non il cane. Ha qualcosa di strano alle mani, però. Le tiene sempre bendate. Per questo dobbiamo continuare a lanciare i razzi, capite. Sono importantissimi, i vostri razzi.»

«Davvero?» Lenthan era ancora confuso.

«Io me ne vado!» annunciò l'astrologo.

«Promesse, promesse.» Con un sospiro, Paithan bevve un sorso di vino.

«Sì, certo, i razzi sono importanti. Altrimenti, come ci troverà?» insisté il vecchio.

«Chi?» s'informò Paithan.

«Quello che sta sulla nave. Fai attenzione!» lo redarguì Zifnab puntiglioso.

«Ah, quello.» Paithan si chinò verso la sorella. «Quello che possiede il cane» le spiegò confidenzialmente.

«Vedete, Lenthan... Posso chiamarvi Lenthan?» domandò il mago educatamente. «Vedete, Lenthan, noi abbiamo bisogno di una grande nave perché vostra moglie vorrà rivedere tutti i figli. È passato un bel po' di tempo, sapete. E loro sono così cresciuti.»

«Cosa?» Gli occhi del padrone di casa si accesero di pari passo con il suo pallore. «Cosa avete detto?» Lenthan si portò una mano al cuore. «Mia moglie!»

«Bestemmia!» gridò l'astrologo.

Il tenue ronzio dei ventilatori e il lieve frusciare delle pale di piume erano i soli rumori che si udissero nella stanza. Paithan aveva posato il tovagliolo nel piatto e lo guardava con la fronte corrugata.

«Per una volta sono d'accordo con quello stupido.» Aleatha sì alzò e an-

dò dietro la sedia del padre, posandogli le mani sulle spalle.

«Papà» disse con una tenerezza che mai nessun altro in famiglia aveva sentito nella sua voce «è stata una giornata faticosa. Non credete che dovreste andare a letto?»

«No, mia cara. Non sono affatto stanco.» Lenthan non aveva distolto gli occhi dal vecchio. «Prego, signore, cosa avete detto di mia moglie?»

Zifnab non sembrò sentirlo. Nella quiete succeduta allo scambio di battute precedenti, il vecchio aveva lasciato crollare la testa in avanti, appoggiando il mento barbuto nella mano, gli occhi chiusi. Si mise a russare.

Lenthan lo prese per mano. «Zifnab...»

«Papà, vi prego!» Aleatha richiuse le morbide dita sulla mano annerita e segnata del padre. «Il nostro ospite è esausto. Paithan, chiama i servi perché accompagnino il mago in camera sua.»

Fratello e sorella si scambiarono un'occhiata, seguendo la stessa idea. «Con un po' di fortuna, possiamo portarlo fuori di casa stanotte. Magari darlo in pasto al suo drago. Poi domattina, quando se ne sarà andato, convinceremo papà che non era altro che un vecchio umano pazzo.»

«Signore...» disse Lenthan, scrollando la mano della figlia e afferrando quella del vecchio. «Zifnab!»

Il vecchio si svegliò di soprassalto. «Chi?» domandò, guardandosi intorno con sguardo vuoto. «Dove?»

«Papà!»

«Ssst, mia cara. Vai a giocare, da brava. Papà è occupato, adesso. Ora, signore, voi stavate parlando di mia moglie...»

Aleatha guardò Paithan con aria implorante poi, quando il fratello si limitò a scrollare le spalle, diede un buffetto affettuoso alla spalla del padre mordendosi il labbro e trattenendo le lacrime, quindi uscì di corsa dalla sala e, appena fuori vista in salotto, si premette la mano sulla bocca, fra i singhiozzi...

...La bambina sedeva fuori della porta della camera da letto della madre. Era sola, com'era stata sola negli ultimi tre giorni, malgrado la paura crescente: Paithan era stato mandato da certi parenti.

«Il ragazzo è troppo rumoroso» aveva sentito dire Aleatha. «Ci vuole tranquillità, in casa.» Così Paithan se n'era andato.

Non c'era nessuno con cui parlare, nessuno che le prestasse attenzione. Lei voleva la mamma, la sua bella mamma che giocava con lei e le cantava le canzoni; solo che adesso non l'avrebbero lasciata entrare in camera sua.

Strane persone riempivano la casa, taumaturghi con i loro cesti pieni di piante dagli strani odori, e astrologi che osservavano il cielo dalle finestre.

La casa era tranquilla, mortalmente tranquilla. I servi piangevano mentre lavoravano, asciugandosi gli occhi con i bordi del grembiule. Uno di loro, vedendola seduta in corridoio, disse che qualcuno avrebbe dovuto fare qualcosa per la bambina, ma nessuno se n'era occupato.

Ogni volta che la porta della mamma si apriva, Aleatha balzava in piedi e cercava di entrare, ma chiunque stesse uscendo - di solito un taumaturgo o un suo assistente - la spingeva via.

«Ma io voglio vedere la mamma!»

«La tua mamma è molto malata. Deve stare tranquilla. Non vorrai farla agitare, vero?»

«Non la farò agitare.» Aleatha sapeva che era vero. Sarebbe stata quieta. Come lo era stata da tre giorni. Doveva mancare terribilmente alla sua mamma. Chi ne pettinava i bei capelli biondi? Quello era un compito riservato a lei, ogni mattina, quando li ravviava stando ben attenta a non tirare i nodi, che scioglieva invece gentilmente con il pettine di tartaruga dai boccioli di rosa in avorio, ricevuto in dono dalla madre per le nozze.

Ma la porta rimaneva sempre chiusa a chiave. Per quanto ci provasse, Aleatha non riusciva a entrare.

Poi una sera la porta si aprì e non si richiuse più. Aleatha sapeva, adesso, che poteva entrare, ma all'improvviso ne ebbe paura.

«Papà?» chiamò incerta l'uomo che si trovava sulla soglia, ma che non aveva riconosciuto.

Lenthan non la guardò. Non guardava nulla. Aveva gli occhi spenti, le guance cascanti, il passo vacillante. D'un tratto, con un violento singhiozzo, crollò a terra e vi rimase immobile. I taumaturghi, accorsi oltre la porta, lo sollevarono sulle braccia e lo portarono in camera da letto.

Aleatha si strinse contro il muro.

«Mamma!» gemette. «Voglio la mamma!»

Nel corridoio apparve Callie. Fu la prima a notarla.

«La mamma se n'è andata, Thea» disse Calandra. Era pallida, composta. «Siamo soli.»

Sola. Sola. No, non di nuovo. Non per sempre.

Aleatha corse per il corridoio fino alla stanza del fratello.

«Paithan!» piangeva, salendo di corsa le scale. «Calandra!»

La luce fluiva sotto la porta dello studio della sorella. La porta si aprì e

ne uscì Paithan, con un'aria incupita sulla faccia di solito allegra, a malapena rischiarata da un dolente sorriso alla sua vista.

«Io... io ti cercavo, Pait.» Aleatha, più calma, portò le mani fredde al viso, per placare il bruciore delle guance e riportarvi il confacente pallore. «Un brutto quarto d'ora?»

«Già, molto brutto» rispose malinconico il fratello.

«Vieni a fare una passeggiata con me. In giardino.»

«Mi spiace, Thea. Devo fare i bagagli. Cal mi spedisce via domani!»

«Domani!» Aleatha si accigliò contrariata. «Ma non puoi! Lord Durndrun sta per venire a parlare con papà e poi ci sarà il fidanzamento e tu devi essere assolutamente qui...»

«Impossibile, Thea.» Paithan si chinò a baciarla su una guancia. «Gli affari sono affari, sai.» Si avviò per il corridoio verso la sua stanza. «Oh, un consiglio» soggiunse voltandosi. «Non entrare adesso.» E accennò con la testa allo studio di Calandra.

Aleatha ritrasse lentamente le dita dalla maniglia e le serrò fra le seriche pieghe dell'abito.

«Tempi duri, Thea» concluse Paithan, e si chiuse alle spalle la porta della camera da letto.

Dal retro della casa, un'esplosione fece tremare le finestre. Aleatha guardò fuori e vide il padre e il vecchio in giardino, allegramente intenti a spedire razzi in aria. Da dietro la porta serrata dello studio di Calandra sentì un fruscio di gonne, il ticchettio delle scarpe dai tacchi alti e accuratamente allacciate. La sorella camminava avanti e indietro. No, come aveva detto Paithan, sarebbe stato meglio non interrompere le riflessioni della sorella maggiore.

Attraverso i vetri scorse lo schiavo umano, seduto pigramente presso la rimessa della carrozza, godersi le esplosioni dei razzi stirando le braccia sopra la testa e sbadigliando. I muscoli guizzarono sulla schiena nuda. Lo schiavo prese a fischiettare, secondo la barbara abitudine dei suoi simili. Preso uno scialle, la ragazza se lo mise sulle spalle e, di nuovo sorridente, scivolò giù per le scale.

Paithan partì per tempo la mattina dopo. Se ne andava da solo, con l'intesa che avrebbe raggiunto la spedizione alla periferia di Equilan. Calandra si era alzata a salutarlo. Le braccia rigidamente conserte, lo guardava con aria fredda, severa e minacciosa. Il suo umore non era migliorato durante la notte. I due erano soli: se mai Aleatha si fosse trovata in piedi a quell'o-

ra, sarebbe stato solo perché non si era ancora coricata.

«Adesso Stammi a sentire, Paithan. Tieni d'occhio gli schiavi quando attraversate il confine. Sai che quelle bestie scapperanno nello stesso momento in cui sentiranno l'odore dei loro simili. Immagino che ne perderemo qualcuno; è inevitabile. Ma riduci le perdite al minimo. Segui le strade secondarie e tieniti lontano il più possibile dalle terre abitate. Ci saranno meno probabilità che scappino, se non troveranno qualche città nelle vicinanze.»

«Certo, Callie.» Paithan, che aveva fatto numerosi viaggi a Thillia, ne sapeva più della sorella in proposito. Quel discorso si ripeteva ogni volta che partiva: era divenuto una specie di rituale. Il giovane ascoltava tollerante, sorrideva e assentiva, sapendo che impartire quelle istruzioni alleviava le preoccupazioni della sorella e le dava l'impressione di conservare qualche controllo sulla fase finale del loro commercio.

«Tieni d'occhio quel Roland. Non mi fido di lui.»

«Tu non ti fidi di nessun umano, Cal.»

«Almeno con gli altri contraenti sapevo con certezza che erano disonesti, che avrebbero tentato d'imbrogliarci. Questo Roland non lo conosco, e neppure sua moglie. Avrei preferito fare affari con i nostri soliti clienti, ma questi due sono arrivati con l'offerta più alta. Bada di ricevere i contanti prima di dargli una sola lama, Pait, e assicurati che non siano soldi fasulli.»

«Sì, Cal.» Paithan si rilassò appoggiandosi a un palo. Le raccomandazioni sarebbero continuate per un po'. Avrebbe potuto dire alla sorella che la maggior parte degli umani erano onesti fino all'idiozia, ma sapeva che non gli avrebbe mai creduto.

«Trasforma i contanti in materie prime appena possibile. Hai la lista di quello che ci serve, non perderla. E vedi che il legno-di-lama sia di buona qualità, non come quella roba che ha portato Quintin. Abbiamo dovuto buttarne via più di metà.»

«Ti ho mai portato merce scadente, Cal?» sorrise Paithan.

«No, ma non cominciare adesso.» Calandra lisciò immaginari fili di capelli sfuggiti alla rigida crocchia, assestando rabbiosamente gli spilloni. «Tutto sta andando male, di questi tempi. È già abbastanza dura trovarmi papà sulle spalle, ma ora ho anche un vecchio umano pazzo, per giunta! Per non dire di Aleatha e del suo matrimonio idiota...»

Paithan posò le mani sulle spalle ossute della sorella. «Lascia che Thea faccia quello che vuole, Cal. Durndrun è un tipo abbastanza simpatico.

Almeno, non le corre dietro per i soldi...»

«Humpf!» sbuffò Calandra, tirandosi indietro.

«Lascia che sposi il ragazzo, Cal...»

«Lasciarla!» esplose la sorella. «Sarà già tanto se potrò dire una parola al riguardo, stai sicuro! Oh, è tutto facile per te che stai lì e sorridi, Paithan, ma tu non sarai qui a fronteggiare lo scandalo. Questo matrimonio sarà l'argomento dell'intera stagione. Già vedo la futura suocera ridotta a letto dalla notizia. Coinvolgerà sicuramente la regina e sarò io a dovermene occupare. Papà, naturalmente, è meno che inutile.»

«Cosa c'è, mia cara?» disse una voce mite oltre le sue spalle. Lenthan Quindiniar si trovava sulla porta, accanto al vecchio.

«Ho detto che sarete meno che inutile per quanto riguarda Aleatha e questa sua follia di sposare Lord Durndrun» scattò Calandra, poco disposta a compiacere il genitore.

«Ma perché non dovrebbero sposarsi? Se si amano...»

«Amarsi! Thea?» Paithan scoppiò a ridere poi, notando l'espressione confusa del padre e il cipiglio della sorella, decise che era tempo di muoversi. «Devo andare, Quintin penserà che sia precipitato attraverso il muschio o sia stato mangiato da un drago.» Si chinò quindi a baciare la sorella sulle guance fredde e sbiancate. «Lascerai che Thea faccia a modo suo, vero?»

«Non mi sembra di avere molta scelta. Lei fa tutto a modo suo, da quando è morta la mamma. Ricorda quello che ti ho detto e fai buon viaggio.» Calandra sporse le labbra e sfiorò il mento di Paithan con un bacio che ricordava il rigido colpetto di un uccello, tanto che il giovane ebbe l'impulso di fregarsi la pelle.

«Arrivederci, padre» disse quindi Paithan, stringendo la mano di Lenthan. «Buona fortuna con i vostri razzi.»

Lenthan s'illuminò visibilmente. «Hai visto quelli che ho spedito la notte scorsa? Vivide fiammate sopra la cima degli alberi. Ho raggiunto una quota rispettabile. Scommetto che la gente ha potuto vedere le esplosioni fino a Thillia.»

«Ne sono sicuro, signore» convenne Paithan, voltandosi quindi verso il vecchio. «Zifnab...»

«Dove?» Il vecchio si girò di scatto.

Paithan si schiarì la gola, restando serio. «No, no, signore. Intendevo voi. Il vostro nome.» L'elfo tese la mano. «Ricordate? Zifnab?»

«Ah, piacere di conoscervi, Zifnab» rispose il vecchio, stringendogli la

mano. «Sapete, però, quel nome mi suona familiare. Siamo parenti?»

Calandra diede una spinta al fratello. «Sarà meglio che tu vada, Paithan.»

«Saluta Thea per me!»

La sorella sbuffò e scosse il capo, tetra in viso.

«Fai buon viaggio, figliolo» augurò Lenthan in tono malinconico. «Sai, a volte penso che forse dovrei mettermi in viaggio. Credo che mi piacerebbe...»

Nel vedere gli occhi della sorella stringersi, il ragazzo l'interruppe frettolosamente: «Lasciate che viaggi io in vece vostra, padre. Voi dovete restare qui e lavorare ai vostri razzi. Guidare la nostra gente.»

«Sì, hai ragione» rispose il padre con aria importante. «Dovrei mettermi subito al lavoro, anzi. Venite, Zifnab?»

«Cosa? State parlando con me? Sì, sì, caro amico. Verrò tra un attimo. Forse dovreste aumentare la quantità di cenere di fondalbero. Credo che raggiungeremmo un'altezza maggiore.»

«Sì, certo! Come mai non ci avevo pensato!» Con la faccia raggiante, Lenthan rivolse un distratto saluto con la mano al figlio e si affrettò a rientrare.

«Probabilmente non ci resterà un solo sopracciglio» borbottò il vecchio «ma raggiungeremo un'altezza maggiore. Bene, ve ne andate, vero?»

«Sì, signore.» Paithan sorrise e bisbigliò in tono confidenziale: «Badate di non far cominciare quella faccenda di morte, rovina e distruzione senza di me.»

«State tranquillo.» Il vecchio lo guardò con occhi d'un tratto inquietanti, tanto apparivano acuti e intelligenti. «La rovina verrà con voi!»

CAPITOLO 8
Il Nexus

Haplo girò lentamente per la nave, controllandola con attenzione, per assicurarsi che tutto fosse pronto per il volo. Non ispezionò però i cavi di guida e il sartiame che comandava le ali gigantesche, come facevano un tempo gli originari costruttori e proprietari della nave. E se guardò intento lo scafo di legno, non fu per esaminare il calafataggio, così come, quando passò le mani sopra la pelle che copriva le ali, non si preoccupò di eventuali tagli o strappi. Studiò invece gli strani simboli elaborati che erano stati incisi, impressi a fuoco, ricuciti e dipinti sopra le ali e il fasciame del

naviglio aereo.

Ogni pollice disponibile era rivestito da quei fantastici disegni: volute e spirali; linee diritte e curve; punti e trattini; zigzag, cerchi e quadrati. Sfiorando i segni con la mano, il Patryn mormorava fra sé, recitando le formule runiche. Quelle sigle non solo avrebbero protetto la nave, ma l'avrebbero addirittura sostenuta nell'etere.

Gli elfi che avevano costruito la nave, battezzata *Ala di drago* in onore del viaggio di Haplo ad Arianus, non avrebbero riconosciuto la loro opera. La nave già appartenuta al giovane era andata distrutta nel suo precedente viaggio attraverso la Porta della Morte. In seguito, Haplo aveva requisito la nave degli elfi su Arianus, ma quando era stato obbligato da un antico avversario a lasciare quel mondo in tutta fretta, aveva inscritto nello scafo solo i simboli runici assolutamente necessari all'incolumità sua e del suo giovane passeggero per il ritorno attraverso la Porta della Morte. Giunto sano e salvo nel Nexus, tuttavia, il Patryn aveva potuto impiegare il suo tempo e le sue arti magiche per modificare l'imbarcazione secondo i suoi desideri.

La nave, progettata dagli elfi dell'impero di Tribus, originariamente aveva utilizzato la magia di quel popolo combinata con la meccanica, ma di questi ultimi accorgimenti il Patryn, dotato di poteri magici eccezionali, aveva potuto sbarazzarsi per intero, ripulendo la galera dall'intricato groviglio di cordami e di bardature un tempo adattate agli schiavi che azionavano le ali. Quanto alle ali stesse, le lasciò interamente protese e ricamò e dipinse i simboli runici sulla pelle di drago, così da assicurare l'elevazione, la stabilità, la velocità e la protezione necessarie. Altri simboli runici irrobustivano lo scafo, tanto che nessuna forza, ormai, avrebbe potuto schiantarlo; altre sigle ancora erano incise negli oblò di vetro del ponte, in modo da renderli infrangibili e permettere, al contempo, una visuale sgombra del mondo di fuori.

Entrato dal boccaporto di prua, Haplo percorse il corridoio fino alla cabina di comando, dove si guardò intorno soddisfatto: sentiva l'intero potere dei simboli runici giungere nel suo punto focale, convergendo in quell'unico luogo.

Si era completamente liberato di tutti gli elaborati congegni concepiti dagli elfi per la navigazione e il comando del timone, riducendo la cabina, situata nella "pancia" del drago, a un vano largo e spazioso, totalmente vuoto, salvo per un sedile assai comodo e un globo di ossidiana poggiato sul fasciame.

Si avvicinò a questo globo, accucciandosi per esaminarlo con occhio critico, con la precauzione di non toccarlo. I simboli intagliati sulla superficie di ossidiana, infatti, erano così sensibili, che il minimo respiro avrebbe potuto attivarne la magia e far salpare la nave prima del tempo.

Il Patryn studiò dunque i disegni, riconsiderandone i poteri magici. Gli incantesimi per il volo, la navigazione e la protezione erano complessi, tanto che gli ci volle un'ora intera per esaurirne la litania. Infine, con le membra anchilosate, si levò in piedi, soddisfatto comunque di non aver riscontrato una sola pecca.

Sgranchì brontolando i muscoli indolenziti, poi prese posto sulla sedia e guardò sotto di sé la città che avrebbe lasciato entro breve termine. Una lingua umida gli bagnò la mano.

«Che c'è, ragazzo?» disse, e abbassò lo sguardo su un cane sgraziato, di razza imprecisa, dal pelo nero macchiato di bianco. «Credi che ti abbia dimenticato?»

Il cane ghignò agitando la coda. Si era annoiato ed era piombato nel sonno durante l'ispezione della pietra timoniera, e adesso era felice di avere di nuovo per sé le attenzioni del padrone. Due sopracciglia bianche sugli occhi castani conferivano alla bestia un'espressione di non comune intelligenza. Haplo gli accarezzò le orecchie morbide come seta e guardò, senza vederlo, il mondo che si stendeva davanti a lui...

Il Lord del Nexus percorreva le strade del suo mondo, un mondo costruito per lui dai suoi nemici, e a lui prezioso proprio per quella ragione. Ogni pilastro di marmo finemente cesellato, ogni maestosa guglia di granito, ogni minareto aggraziato o agile cupola di tempio era un monumento ai Sartan, un monumento all'ironia. Il lord amava camminare fra quelle costruzioni e ridere fra sé.

Di fatto è raro che il lord rida apertamente; una caratteristica, questa, comune a tutti i prigionieri del Labirinto, ben poco inclini all'ilarità e, anche in quei pochi casi, appena sfiorati da un'allegria che non traspare mai dagli occhi. Perfino quanti sono scampati all'infernale prigione, entrando nelle regioni favolose del Nexus, evitano di ridere. Passano attraverso la Porta della Morte e sono accolti dal Lord del Nexus, il primo riuscito a fuggire. Questi dice loro solo due parole: "Non dimenticate".

E i Patryn non dimenticano. Non dimenticano gli appartenenti alla loro razza ancora in trappola nel Labirinto, né gli amici e i familiari morti per la violenza paranoica della magia impazzita. Non dimenticano le ferite che

hanno patito essi stessi. E anche loro ridono in silenzio, quando passano per le strade del Nexus. Allorché incontrano il loro signore s'inchinano reverenti, poiché lui solo osa tornare nell'inferno abbandonato.

Non che sia facile neppure per lui, il ritorno...

Nessuno sa quale sia la sua origine. Lui non ne parla mai, né è persona facile da avvicinare o interrogare. Nessuno conosce la sua età, benché alcuni abbiano calcolato, da certe sue parole, che abbia superato da un pezzo le novanta porte[1]. Il lord è un uomo d'intelligenza sottile, fredda e acuta. La sua perizia nella magia gode di un reverenziale rispetto presso i suoi sudditi che, per i loro poteri, sarebbero come semidèi nei mondi esterni. Molte volte il lord è tornato nel Labirinto dopo la sua fuga, rientrando in quell'inferno per ricavarne porti sicuri per la sua gente, grazie ai suoi incantesimi. Ma ogni volta, prima di entrare, quest'uomo freddo e calcolatore avverte un tremito in tutto il corpo. Solo con uno sforzo riesce a varcare di nuovo la Porta della Morte, sempre presente nella sua mente la paura che, in quell'occasione, sia il Labirinto a vincere. Che riesca infine a distruggerlo o a impedirgli di ritrovare l'uscita...

Quel giorno il Lord del Nexus stava presso l'ultima Porta, circondato dai Patryn che erano riusciti a scampare. Alcuni, con i simboli runici tatuati sul corpo come scudi e armature, oltre che armi per l'offesa, avevano deciso che quella volta sarebbero tornati nel Labirinto in compagnia del loro signore.

Il lord non disse nulla ai suoi fidi, ma ne accettò la presenza. Non appena si avvicinò alla Porta intagliata nell'ambra nera, pose le mani sopra un sigillo che aveva iscritto lui stesso. Il simbolo brillò azzurrino al suo tocco, le sigle impresse sul dorso delle sue mani brillarono azzurre in risposta e la Porta, che mai avrebbe dovuto aprirsi verso l'interno, ma solo nel senso opposto, cedette al comando.

Più oltre si stendevano i bizzarri e deformi paesaggi, sempre mutevoli e mortali, del Labirinto.

Il lord guardò via via quanti lo circondavano: tutti gli occhi erano fissi sul Labirinto e il mago vide le facce perdere il colore della vita, le mani serrarsi a pugno e il sudore colare sui corpi segnati dai simboli.

«Chi entrerà con me?» chiese.

Li guardò a uno a uno. Ognuno tentò d'incontrare il suo sguardo, ma nessuno vi riuscì e tutti abbassarono gli occhi. Alcuni provarono coraggiosamente a farsi avanti, ma i muscoli e i tendini non possono agire senza l'impulso della mente... e le menti di quegli uomini e quelle donne erano

sopraffatte da un terrore non dimenticato. Scrollando la testa, molti scoppiarono a piangere apertamente, poi si voltarono.

Il lord li raggiunse e poggiò le mani su di loro in un gesto di conforto. «Non vergognatevi della vostra paura. Usatela, perché essa è forza. Molto tempo fa, noi tentammo di conquistare il mondo e governare su deboli razze incapaci di reggersi da sole. La nostra forza e il nostro numero erano grandi, ed eravamo quasi riusciti nel nostro intento. Il solo modo in cui i Sartan riuscirono a sconfiggerci fu di dividere il mondo stesso, scindendolo in quattro parti distinte. Separati dal caos, noi cademmo in mano ai Sartan che ci chiusero in una prigione da loro stessi creato, il Labirinto. La loro "speranza" era che ne uscissimo "riabilitati".

«Ne siamo usciti, ma le terribili prove sopportate non ci hanno reso più morbidi o fiacchi, come contavano i nostri nemici. Il fuoco per cui siamo passati ci ha forgiati in un freddo acciaio acuminato. Siamo una lama con cui faremo a pezzi i nemici, una lama che conquisterà una corona.

«Tornate, tornate ai vostri doveri. E tenete sempre davanti a voi il pensiero di ciò che sarà, quando torneremo nei mondi; dietro di voi, il pensiero di ciò che è stato.»

I Patryn, consolati, non provarono più vergogna e osservarono il lord entrare nel Labirinto superando la Porta con passo fermo e deciso; lo onorarono e lo adorarono come un dio.

Già la Porta si richiudeva alle sue spalle, quando il mago la fermò con un gesto.

Vicino a quella stessa porta, disteso a terra, il lord aveva trovato un giovane, il corpo muscoloso segnato da terribili ferite sui tatuaggi. A quanto pareva il fuggiasco si era medicato con i suoi poteri magici, ma la vita l'aveva quasi lasciato: per quanto l'esaminasse ansiosamente, il lord non riusciva a rinvenire il più lieve fremito di respiro.

Accucciato, gli aveva palpato il collo, poi si era riscosso nel sentire un cupo brontolio: una testa arruffata si alzava presso la spalla del giovane.

Agli occhi sbalorditi del soccorritore si era presentato un cane, egualmente menomato, per quanto minaccioso fosse il suo ringhio, nell'indomito tentativo di proteggere il fuggitivo: del resto non riusciva neppure ad alzare la testa e il muso a poco a poco gli ricadde sulle zampe insanguinate. Ma non per questo il cane cessò di ringhiare.

"Se gli farai del male" sembrava dire "in qualche modo, non so come, troverò la forza per sbranarti."

Con un lieve e raro sorriso il lord aveva carezzato gentilmente la morbi-

da pelliccia della bestia.

«Stai tranquillo, fratellino, non voglio far niente di male al tuo padrone.»

Convinto, il cane era strisciato sulla pancia, fino a levare la testa e il muso sopra il collo del giovane. Il contatto con il naso freddo aveva risvegliato il Patryn, che aveva alzato gli occhi e, vedendo quello strano uomo chino su di lui, aveva tentato di alzarsi con la forza dell'istinto e della volontà che gli avevano permesso di sopravvivere.

«Non hai bisogno di armi contro di me, figliolo» aveva detto il lord. «Ti trovi presso l'Ultima Porta. Al di là, si stende un nuovo mondo, di pace e di sicurezza. Io sono il signore di quelle terre e ti do il benvenuto.»

Il giovane era riuscito a rizzarsi sulle mani e le ginocchia. Vacillando, aveva alzato la testa e guardato oltre la Porta; se anche gli occhi annebbiati videro ben poco delle meraviglie di quel mondo, tuttavia un flebile sorriso gli attraversò il volto.

«Ce l'ho fatta!» mormorò rauco, con le labbra appiccicate dal sangue. «Li ho sconfitti!»

«Le mie stesse parole quando mi sono trovato davanti a questa Porta. Come ti chiami?»

Solo dopo aver deglutito e tossicchiato, l'altro era riuscito a rispondere: «Haplo.»

«Un nome che ti si conviene.» Il lord aveva messo le braccia intorno alle spalle del giovane. «Ecco, lascia che ti aiuti.»

Ma, con sua gran meraviglia, Haplo l'aveva allontanato. «No. Voglio farcela... da solo.»

Il lord non aveva detto nulla, ma il suo sorriso si era allargato. Si era alzato in piedi e si era fatto da parte. Stringendo i denti per vincere il dolore, il fuggitivo era riuscito a drizzarsi per intero e così era rimasto per un poco, barcollando intontito.Il lord, timoroso che cadesse, si era fatto avanti, ma l'altro l'aveva respinto con la mano tesa.

«Cane» aveva chiamato con voce rotta. «Qui.»

L'animale si era alzato a fatica e si era avvicinato zoppicando, quindi aveva lasciato paziente che il padrone poggiasse una mano sulla sua testa per reggersi in equilibrio.

«Andiamo.»

Insieme, incespicando passo dopo passo, si erano avviati verso la Porta; il Lord del Nexus, meravigliato, era rimasto dietro di loro. I Patryn dall'altra parte, al vedere il giovane emergere dal Labirinto, non avevano applaudito né gridato in segno di giubilo, ma l'avevano accolto con un rispettoso

silenzio. Nessuno si offrì di aiutarlo, benché tutti vedessero che ogni movimento gli strappava una fitta. Tutti sapevano cosa significasse varcare quella porta con le proprie forze, o anche con il solo aiuto di un amico fidato.

Haplo si era infine fermato nella terra del Nexus, ammiccando sotto il sole scintillante, e si era inginocchiato con un sospiro, offrendo la faccia al cane che gliela leccò con un guaito.

Il lord si era affrettato a inginocchiarsi al suo fianco. Haplo era ancora cosciente, quando gli prese la mano.

«Non dimenticare!» gli aveva bisbigliato, premendo quella mano contro il petto.

Haplo l'aveva guardato, poi aveva sorriso...

«Bene, cane» disse il Patryn mentre si guardava intorno per un'ultima occhiata alla sua nave. «Credo che siamo pronti. Che ne dici, ragazzo? Sei pronto?»

Il cane drizzò le orecchie e abbaiò sonoramente, una sola volta.

«Bene, bene. Abbiamo la benedizione del mio signore e le sue istruzioni finali. Ora, vediamo come vola questo uccello.»

Tese le mani sopra la pietra timoniera e cominciò a recitare le prime parole magiche. La pietra si alzò dal fasciame, sostenuta per forza d'incantesimo, e venne a posarsi sopra le mani del pilota. Una luce azzurra zampillò tra le dita di Haplo, in sintonia con la luce rossa che emanava dai tatuaggi sopra le sue mani.

Il Patryn trasfuse il suo essere nella nave, riversò la magia nello scafo, la sentì rifluire come sangue nelle vele di pelle di drago, dando vita ed energia alla sua guida. La sua mente s'innalzò, conducendo la nave con sé: adagio, la galera si staccò da terra.

Haplo fece vela nell'aria, guidando il naviglio con gli occhi, i pensieri e gli incantesimi e lo provvide di una velocità più grande di quella immaginata dagli originari costruttori; volò in alto, sopra il Nexus. Accucciato ai suoi piedi, il cane sospirò rassegnato al viaggio. Forse ricordava il primo viaggio attraverso la Porta della Morte, che era stato quasi fatale...

Haplo mise alla prova la sua imbarcazione e, mentre volava con agio sopra il Nexus, poté godere dell'insolito panorama della città dal punto di vista di un uccello (o di un drago).

Il Nexus era una creazione notevole, una meraviglia dell'architettura. Ampi viali bordati di alberi si stendevano come i raggi di una ruota dal

centro verso un incerto orizzonte, sopra i lontani Confini. Favolosi edifici di cristallo e di marmo, acciaio e granito, adornavano le strade, mentre parchi e giardini offrivano quieti incanti in cui camminare, pensare, riflettere. In distanza, presso i Confini, verdi colline incurvate e i campi pronti per la semina.

Ma nessun contadino arava quei campi. Nessun ozioso girava nei parchi. Né il traffico animava le strade. Campi, parchi, viali, palazzi apparivano deserti e senza vita, come in attesa.

Haplo pilotò la nave verso il punto focale del Nexus, un edificio dalle guglie di cristallo - il più alto della regione - eletto dal lord a sua residenza. Entro quelle guglie, il suo signore aveva trovato i libri lasciati dai Sartan, dove aveva appreso della Spartizione e della creazione dei quattro mondi. Libri che parlavano della prigionia dei Patryn, della speranza nutrita dai loro autori nella "salvezza" di quei nemici. Il lord aveva imparato da solo a leggerli: così aveva saputo del tradimento dei Sartan, che avevano condannato la sua gente al tormento. E, mentre leggeva, aveva concepito il suo piano per la vendetta. (In segno di rispetto per il suo signore, Haplo abbassò le ali della nave.) I Sartan avevano deciso che i Patryn occupassero quel mondo stupendo, ma dopo la loro "riabilitazione", ovviamente. Il pilota sorrise e si assestò nella sedia, lasciò quindi la pietra timoniera e permise alla nave di vagare insieme ai suoi pensieri. Ben presto il Nexus sarebbe stato popolato da altri abitanti, oltre ai Patryn: ben presto avrebbe accolto elfi, uomini e nani... le razze inferiori. Dopo che tutti costoro fossero stati trasferiti oltre la Porta della Morte, il Lord del Nexus avrebbe distrutto i quattro mondi bastardi creati dai Sartan, riportando tutto al vecchio ordine. Salvo che i Patryn avrebbero governato, com'era loro diritto.

Uno dei compiti di Haplo, nei suoi viaggi, era scoprire se qualcuno dei Sartan abitasse l'uno o l'altro dei quattro nuovi mondi. Si era sorpreso a desiderare d'incontrarne più d'uno, qualcun altro, almeno, oltre ad Alfred, la pallida controfigura di semidio che aveva affrontato ad Arianus. Avrebbe voluto l'intera razza dei Sartan fosse viva, per assistere alla sua stessa rovinosa caduta.

"E dopo che i Sartan avranno visto crollare tutto ciò che hanno costruito, dopo che avranno visto i popoli che speravano di governare passare sotto il nostro dominio, allora verrà il momento della vendetta. Manderemo *loro* nel Labirinto."

Lo sguardo di Haplo scivolò verso il nero turbine del caos, striato di rosso, appena visibile oltre il lato più lontano dell'oblò. Memorie tinte di orro-

re balzarono dalle nuvole a sfiorarlo con le loro mani scheletriche. Haplo le ricacciò indietro, servendosi dell'odio come di un'arma. E al loro posto vide i Sartan lottare, sconfitti là dove lui aveva trionfato, morenti là dove lui era sopravvissuto.

L'insistente abbaiare del cane lo riscosse dalla sua cupa fantasia. Solo allora si accorse che, assorto nel suo sogno di vendetta, aveva quasi sconfinato nel Labirinto. In tutta fretta mise le mani sulla pietra timoniera e fece virare la nave. L'*Ala di drago* veleggiò nell'azzurro del Nexus, libera dai feroci artigli magici che avevano cercato di ghermirla, mentre Haplo volgeva gli occhi e la mente verso il cielo senza stelle, verso il passaggio per la Porta della Morte.

[1] Anticamente, nel Labirinto, l'età di una persona veniva calcolata in base al numero di Porte che aveva superato, nel tentativo di fuggire. Questo sistema fu in seguito stabilmente elaborato dal Lord del Nexus, per tenere un computo accurato della popolazione dei Patryn. Chi emerge dal Labirinto viene interrogato in modo approfondito e, dai particolari fomiti, il lord assegna al fuggiasco una determinata età.

CAPITOLO 9
Da Cahndar a Istport
Equilan

Troppo preso dalle incombenze per approntare la sua carovana prima del viaggio, Paithan scordò ben presto le parole del vecchio. Ai limiti di Cahndar - la Città della Regina - s'incontrò con Quintin, il suo caposquadra. I due elfi ispezionarono i bagagli, accertandosi che gli archi-rotaia, gli archidardi e i raztar, imballati nei cesti, fossero ben assicurati ai tyro[1]. Paithan aprì addirittura i pacchi, controllando i giocattoli che erano stati sparsi nel primo strato, per accertarsi che non si vedesse traccia delle armi celate al di sotto. Tutto sembrava a posto e il giovane si congratulò con Quintin per il lavoro ben fatto, promettendogli di raccomandarlo alla sorella.

Quando tutto fu pronto per la partenza, i fiori segnatempo indicavano che l'ora del lavoro era già avanzata e ben presto sarebbe stato mezzociclo. Preso il suo posto alla testa della colonna, Paithan disse al sorvegliante di dare inizio alla marcia. Quintin montò sul primo tyro, arrampicandosi nella sella fra le due corna; poi, con molte moine e lusinghe, gli schiavi persuasero le altre bestie ad arrancare in fila dietro la loro guida e la carovana si

tuffò nella giungla, lasciandosi in breve tempo la civiltà alle spalle.

Al passo rapido impresso da Paithan, la carovana avanzò spedita fra le terre degli elfi e quelle degli uomini, su piste usualmente ben tenute, anche se a volte traditrici. Il commercio fra le due regioni è un affare lucroso: le terre degli umani abbondano di materie prime, come il tek, il legno-di-lama, la vite da taglio e le derrate alimentari, mentre gli elfi trasformano queste materie in beni lavorati, sicché, fra i due territori, le carovane vanno e vengono ogni giorno.

I pericoli più gravi per i convogli sono rappresentati dagli uomini dediti alle ruberie, oltre che dagli occasionali burroni fra un letto di muschio e l'altro. I tyro, comunque, sono particolarmente abili nel camminare sui terreni difficili: per questo, soprattutto, Paithan si serviva di quelle bestie, a dispetto di certi loro svantaggi... molti padroni, di fatto, e in particolare gli umani, non sanno trattare con questi animali sensibili, che facilmente si arricciano in una palla e mettono il broncio se si sentono offesi. Il tyro, d'altro canto, può camminare sui letti di muschio, arrampicarsi sugli alberi e superare i burroni tessendo la sua ragnatela sull'abisso. Così robuste sono anzi le loro ragnatele, che sono state trasformate in ponti permanenti, affidati alle cure degli elfi.

Già molte volte Paithan aveva percorso quel tragitto: ne conosceva bene i pericoli ed era pronto ad affrontarli, quindi non se ne curava. I ladri, del resto, non gli davano molto da pensare: la sua carovana era consistente e ben equipaggiata con armi degli elfi. I banditi, viceversa, tendevano a depredare i viaggiatori isolati, specie se della loro razza. Paithan sapeva che se però avessero scoperto la vera natura della sua merce, i rapinatori si sarebbero esposti a molti rischi pur d'impadronirsene. Gli umani tengono infatti in gran conto le armi degli elfi, e in particolar modo le armi "intelligenti".

L'arco-rotaia, per esempio, è simile a una balestra degli uomini: è un'arma per scagliare le frecce, consistente in un arco fissato di traverso su un pezzo di legno, dotato di un meccanismo per trattenere e rilasciare la corda. La freccia scagliata dalla balestra, però, è magicamente dotata d'intelligenza e capace d'individuare il bersaglio, puntando da sola verso la sua destinazione. Il magico arco-dardo non è poi che una versione assai ridotta della stessa arma: si può portarlo in un fodero sull'anca e usarlo con una sola mano. Ora, poiché né la magia degli uomini, né quella dei nani è in grado di produrre simili ordigni, i ladri che li vendessero al mercato nero potrebbero fissarne liberamente il prezzo.

Contro il pericolo di essere derubato, comunque, Paithan aveva preso le sue precauzioni. Quintin, un elfo che si trovava presso la famiglia da quando il capo-carovana era bambino, aveva preparato i cesti con le proprie mani e solo lui e il giovane Quindiniar sapevano cosa fosse nascosto sotto le bambole, le barchette e i pupazzi a molla. Gli schiavi umani, incaricati di guidare i tyro, pensavano di trasportare un carico di giochi per bambini, anziché di ben più mortali congegni per uomini adulti.

Da parte sua, Paithan considerava tutta la faccenda un'inutile seccatura. Le armi dei Quindiniar erano di alta qualità, un gradino sopra quelle di normale produzione fra gli elfi. Il proprietario di un arco-rotaia marca Quindiniar doveva conoscere una speciale parola in codice per poter attivare la magia, e solo il giovane possedeva quell'informazione che avrebbe trasmesso al compratore. Ma Calandra era convinta che ogni umano fosse una spia, un ladro e un assassino in attesa solo di rubare, violentare, devastare e saccheggiare.

Inutilmente il ragazzo aveva cercato di far capire alla sorella che il suo modo di pensare era irrazionale: Calandra, da un lato, faceva credito alla razza vicina di un'intelligenza e un acume fenomenali, dall'altro continuava a ritenere i suoi componenti poco più che semplici animali.

«In realtà gli umani non sono molto diversi da noi, Cal» le aveva detto Paithan in una memorabile occasione.

Da allora non aveva più tentato di seguire quella logica. Calandra era rimasta talmente allarmata dal suo atteggiamento liberale, che aveva preso in seria considerazione l'idea di proibirgli di avventurarsi ancora nelle terre straniere. La terribile minaccia di essere trattenuto a casa era stata sufficiente a indurre il giovane elfo al definitivo silenzio in materia.

La prima parte del viaggio era agevole. Il solo ostacolo sarebbe stato il golfo di Kithni, una vasta distesa di acqua che divideva le terre degli elfi da quelle degli umani, situata nell'estremo vars. Paithan cedette al ritmo della marcia, godendo dell'esercizio fisico e della possibilità di essere di nuovo se stesso. Il sole illuminava gli alberi con gemmate tonalità di verde, il profumo di migliaia di fiori invadeva l'aria e scrosci di pioggia brevi e frequenti rinfrescavano i viaggiatori accaldati. A volte il giovane udiva un movimento furtivo, un fruscio lungo il sentiero, ma non faceva molto caso agli animali selvaggi della giungla. Dopo aver fronteggiato un drago, aveva concluso di essere in grado di affrontare praticamente qualunque cosa. Ma fu proprio durante quel periodo di tranquillità che le parole del vecchio cominciarono a ronzargli in testa.

La rovina verrà con voi!

Una volta, quando Paithan era piccolo, un'ape gli era volata nell'orecchio: il frenetico ronzare dell'insetto lo aveva reso quasi pazzo, finché sua madre era riuscita a liberarlo. Ora, come quell'ape, la profezia di Zifnab era rimasta in trappola nel cervello del giovane e continuava a ripetersi, senza che lui potesse far nulla per scacciarla.

Cercò di allontanarla con una risata. Dopo tutto, non era che un vecchio bacato. Ma proprio quando se n'era convinto, Paithan rivedeva gli occhi del mago, acuti, consapevoli e indicibilmente tristi. Era quella tristezza ad angustiare l'elfo, procurandogli un brivido che la madre avrebbe detto provenire da qualcuno che stava sopra la sua tomba. E quel pensiero gli portò alla mente altri ricordi: il vecchio aveva asserito anche che sua madre voleva rivedere i propri figli.

Paithan avvertì uno spasimo insieme dolce e assillante, carico di rimorsi. E se suo padre avesse avuto ragione? Se veramente lui avesse potuto incontrare sua madre dopo tutti quegli anni? Lanciò un debole fischio e scosse la testa.

«Scusami, mamma. Immagino che non ti farebbe piacere.»

Sua madre aveva voluto che lui e le due figlie fossero istruiti. Era una maga che lavorava in fabbrica, Elithenia, quando Quindiniar l'aveva vista e se n'era innamorato perdutamente. Benché fosse ritenuta una delle più belle donne di Equilan, non si era mai sentita a proprio agio fra i nobili; un imbarazzo che il marito non era mai riuscito a comprendere.

«I tuoi abiti sono i più belli, mia cara, i tuoi gioielli i più costosi. Cos'hanno questi lord e queste lady che li ponga più in alto dei Quindiniar? Dimmelo e oggi stesso uscirò ad acquistarlo!»

«Ciò che loro hanno, tu non lo puoi comprare» aveva risposto lei con una dolente malinconia.

«Cos'è?»

«Loro sanno.»

E si era messa in testa che i suoi figli dovessero *sapere*.

A questo scopo aveva assunto un'istitutrice che fornisse loro un'educazione quale solo i nobili ricevevano. Ma i figli si erano rivelati una delusione. Calandra, fin da piccola, sapeva esattamente quello che voleva e dall'istitutrice aveva preso *solo* quanto le serviva: la facoltà di manipolare le persone e i numeri. Paithan non sapeva cosa voleva, ma sapeva cosa non voleva: lezioni noiose. Scappava quindi dall'istitutrice appena possibile e, quando non ci riusciva, sprecava malamente il suo tempo. Aleatha, che si

era resa conto del proprio potere molto presto, sorrideva con grazia, sì accoccolava in braccio alla brava donna e non era mai stata costretta a imparare nulla più della grafia del proprio nome.

Dopo la morte della madre, il padre aveva tenuto al suo servizio l'istitutrice, finché Calandra l'aveva licenziata per risparmiare, segnando la fine dei loro studi.

"No, la mamma non sarebbe felice di vederci, temo" rifletté Paithan, con un inesprimibile senso di colpa. Poi, rendendosi conto della piega dei suoi pensieri, rise vergognoso e scosse la testa. "Diventerò suonato come il povero papà, se non la faccio finita."

Per sgombrare la mente e liberarsi di quei ricordi poco piacevoli, si arrampicò sulle corna del tyro di testa e si mise a chiacchierare con il sorvegliante, un elfo di enorme buon senso e altrettanta esperienza. Fu solo all'ora della malinconia di quella notte, nel primo ciclo successivo al tempo del torrente, che ripensò a Zifnab e alla profezia, ma proprio quando era ormai sul punto di addormentarsi.

Il tragitto fino a Istport, punto di approdo del traghetto, si svolse tranquillamente e Paithan dimenticò del tutto la profezia. Il piacere di viaggiare, l'inebriante sensazione di libertà dopo l'opprimente atmosfera di casa, gli sollevarono il morale. Dopo pochi cicli di cammino se la poteva ridere allegramente del vecchio e delle sue pazzie: durante i momenti di riposo, il giovane ammanniva a Quintin varie storie su Zifnab e, quando infine giunsero al golfo di Kithni, non riuscì nemmeno a crederci, tanto gli era sembrato breve il viaggio.

Su quel golfo, in realtà un ampio lago che segna il confine fra Thillia ed Equilan, Paithan incontrò il primo ostacolo. Uno dei traghetti aveva subito un'avaria e lunghe file di carovane si allungavano sulla costa muschiosa, in attesa di salire a bordo dell'unica imbarcazione disponibile.

All'arrivo Paithan mandò il sorvegliante ad appurare quanto avrebbero dovuto aspettare, e Quintin tornò con un numero che indicava il loro posto nella fila, dicendo che avrebbero potuto attraversare a un'ora imprecisata del ciclo successivo.

Paithan scrollò le spalle. Non aveva nessuna fretta particolare e, a quanto pareva, i membri dei convogli traevano il meglio da quella spiacevole situazione. L'approdo somigliava a una tendopoli, dove i carovanieri andavano a zonzo, si recavano in visita, si scambiavano notizie e discutevano dell'andamento del commercio nella zona del mercato. Paithan si assicurò

che i suoi schiavi fossero sistemati e ben nutriti, i tyro accuditi e vezzeggiati e i bagagli messi al sicuro; poi, lasciata ogni cosa in mano al sorvegliante, se ne andò a prender parte allo spasso generale.

Un elfo, intraprendente agricoltore, al sentire del frangente in cui si trovavano i carovanieri, si era affrettato a scendere al porto con vari barili di vingin fatto in casa, sistemati su un carro e raffreddati con ghiaccio[2]. Si trattava di una bevanda forte, estratta dall'uva pigiata e rinvigorita con un liquido derivato dalle tohah fermentate. Il suo sapore robusto è assai amato dagli elfi, come dagli uomini: Paithan non faceva certo eccezione e, nel vedere una folla intorno a un barile, si unì senza esitare al gruppo.

Molti suoi vecchi amici si trovavano là in mezzo e l'accolsero con entusiasmo. I carovanieri giungono a conoscersi l'un l'altro, lungo la pista, e a volte viaggiano anche di conserva, per tenersi compagnia oltre che per proteggersi a vicenda. Elfi e umani indistintamente fecero largo a Paithan; qualcuno gli cacciò in mano un boccale gelato.

«Pundar, Ulaka, Gregor, che piacere rivedervi!» Paithan salutò alcuni antichi compagni e venne presentato a quelli che ancora non conosceva. Seduto poi su una cassetta accanto a Gregor, un massiccio umano dai capelli rossi e la barba riccioluta, il giovane bevve il suo vingin, non senza un grato pensiero al fatto che Calandra non poteva vederlo.

Seguirono varie e cortesi domande sulla sua salute e su quella dei suoi familiari, a cui Paithan rispose prima di ricambiare la cortesia.

«Cosa trasporti?» gli chiese infine Gregor mentre, con un rutto di soddisfazione, passava al contadino il boccale che aveva vuotato in un sol sorso, perché lo riempisse di nuovo.

«Giocattoli» sogghignò di rimando Paithan. Risate di apprezzamento e strizzatine d'occhio.

«Li porterai a norinth, allora» disse un umano, che gli era stato presentato come Hanish.

«Be', sì. Come lo sai?»

«Hanno un gran bisogno di "giocattoli" da quelle parti, a quanto abbiamo sentito.»

Le risate morirono, seguite da cupi cenni di assenso fra gli uomini. Gli elfi, perplessi, chiesero informazioni su cosa li preoccupasse.

«Una guerra con i Re del mare?» azzardò Paithan, tendendo la caraffa vuota. Quella notizia avrebbe reso felice Calandra. Avrebbe dovuto mandare un impeccabile con il messaggio. Se c'era qualcosa che poteva mettere di buon umore la sorella era una guerra fra gli umani. Quasi la vedeva,

già intenta a calcolare i profitti.

«No» rispose Gregor. «I Re del mare hanno i loro problemi, se quanto abbiamo sentito risponde al vero. Strani umani, giunti attraverso il Mare Sussurrante su navi di fortuna, sono sbarcati sulle loro coste. All'inizio i Re hanno accolto la gente in fuga, ma continua ad arrivarne di nuova e ora sembra parecchio difficile alloggiare e sfamare tutti quanti.»

«Se li possono tenere loro» intervenne un altro umano. «Abbiamo già abbastanza difficoltà a Thillia per conto nostro, senza bisogno di stranieri.»

I mercanti elfi sorrisero, ascoltando con l'intimo compiacimento di chi non è assolutamente toccato dalla questione, salvo per quanto potrebbe riguardare gli affari: un afflusso di altri umani nella regione poteva soltanto significare profitti vertiginosi.

«Ma... da dove vengono questi umani?» domandò Paithan.

Seguì un'accesa discussione fra gli uomini, finché la disputa fu decisa da Gregor. «Io lo so. Ho parlato con loro di persona. Dicono di venire da un reame che si chiama Kasnar, all'estremo norinth rispetto a noi, oltre il Mare Sussurrante.»

«Ma perché fuggono dalla loro terra? Ci sono guerre laggiù?» Paithan si stava chiedendo quali difficoltà presentasse il noleggio di una nave per portare fin là un carico di armi.

Gregor scosse la testa, sfregando la barba riccia contro il petto robusto.«Non guerre» rispose grave «ma distruzione. Distruzione totale,»

Rovina, morte e distruzione.

Paithan sentì dei passi camminare sulla sua tomba, mentre il sangue gli formicolava nei piedi e nelle mani. Dev'essere il vingin, si disse, e depose in tutta fretta il boccale.

«Di che si tratta, allora? Draghi? Non posso crederlo. Da quando i draghi attaccano insediamenti abitati?»

«No, perfino i draghi fuggono da questa minaccia.»

«Allora che cosa?»

Gregor si guardò intorno con aria solenne: «Titani.»

Paithan e gli altri elfi trattennero il fiato, si guardarono l'un l'altro e scoppiarono a ridere.

«Gregor, vecchio bugiardo! Per poco non ci avevo creduto!» Paithan si asciugò le lacrime. «Pagherò io il prossimo giro. Ai profughi e alle loro scassatissime navi!»

Gli umani rimasero zitti e si rabbuiarono in volto: Paithan li vide scambiarsi sguardi cupi e trattenne il riso.

«Via, Gregor, uno scherzo è uno scherzo. Ci sono cascato. Ammetto che stavo già contando i soldi.» Agitò la mano verso i compatrioti. «Tutti quanti lo stavamo facendo. Quindi basta così.»

«Ho paura che non sia uno scherzo, amici miei» ribatté Gregor. «Io ho parlato con quella gente, ho visto il terrore nelle loro facce e l'ho sentito nelle loro voci. Nelle loro terre sono giunte dal norinth creature gigantesche con il corpo e la faccia come noi, ma più alte degli alberi. Con la sola voce possono spaccare una roccia. Afferrano le persone con le mani e le sfracellano scaraventandole via, quando non le stritolano nel pugno. Non c'è arma che possa fermarli: le frecce per loro sono come le zanzare per noi, le spade non potranno scalfire la loro pellaccia, né farebbero loro alcun danno, se anche ci riuscissero.»

La gravità delle parole di Gregor oppresse tutti quanti. Tutti avevano ascoltato in un profondo e attento silenzio benché qualcuno, ancora incredulo, scuotesse la testa. Altri carovanieri, notando il solenne consesso, vennero a vedere cosa succedeva e aggiunsero le voci sinistre che avevano sentito a quelle che si stavano già diffondendo.

«L'impero di Kasnar era grande» aggiunse Gregor. «Ora è finito. Completamente distrutto. Tutto ciò che rimane di una nazione una volta potente è una manciata di persone che sono fuggite sulle loro barche attraverso il Mare Sussurrante.»

Il contadino, notando che le vendite calavano, spillò un nuovo barile. Tutti si alzarono a riempire i boccali e subito ricominciarono a parlare.

«Titani? I successori di San? Quello è solo un mito.»

«Non essere sacrilego, Paithan. Se tu credi nella Madre[3] allora devi credere in San e nei suoi successori, che governano il buio.»

«Già, Umbar, sappiamo tutti quanto tu sia religioso! Se tu entrassi in un tempio della Madre, probabilmente ti crollerebbe addosso! Senti, Gregor, tu sei una persona assennata, non credi agli spiritelli e ai demoni.»

«No, ma credo in quello che vedo e che sento. E io ho visto cose terribili, negli occhi di quella gente.»

Paithan lo guardò fisso. Conosceva Gregor da anni: quell'uomo massiccio era sempre stato veritiero, degno di fiducia e senza paura. «E va bene. Accetterò l'idea che questa gente sia fuggita da *qualcosa*, ma perché siamo tutti agitati? Di qualunque cosa si tratti, non può certo attraversare il Mare Sussurrante.»

«I titani...»

«Qualunque...»

«...potrebbero passare dai regni dei nani, Grish e Klag e Thurn» continuò Gregor con aria depressa. «Infatti, abbiamo sentito dire che i nani si stanno preparando alla guerra.»

«Già: alla guerra contro di voi, non contro demoni giganti. Per questo i vostri lord hanno imposto l'embargo sulle armi.»

Gregor scrollò le spalle, quasi rompendo le cuciture della camicia attillata, quindi sorrise, e la sua faccia dalla barba rossa sembrò spaccarsi in due. «Qualunque cosa succeda, Paithan, voi elfi non dovete preoccuparvi. Noi umani li fermeremo. Le nostre leggende dicono che il Dio con le corna ci mette continuamente alla prova, mandando contro di noi guerrieri alla nostra altezza. Forse, in questa battaglia, torneranno ad aiutarci i Lord Scomparsi.»

Fece per bere, parve deluso e rovesciò il boccale: era vuoto. «Altro vingin.»

Il contadino aprì il rubinetto, ma non ne uscì nulla. Batté allora su tutti i barili, e tutti rimandarono un'eco sorda e scoraggiante. Con un sospiro, i carovanieri si alzarono e si stiracchiarono.

«Paithan, amico mio» disse Gregor. «C'è la taverna vicino all'approdo. Al momento è affollata, ma credo che riusciremo a procurarci un tavolo.» L'omone fletté i muscoli e scoppiò a ridere.

«Sicuro» convenne l'elfo. Il suo sorvegliante era abile, gli schiavi esausti. Nessun problema in vista. «Tu trovaci un posto a sedere e io pagherò i primi due giri.»

«Mi sembra abbastanza onesto.»

I due, barcollando leggermente, si presero per la vita - il braccio di Gregor quasi inghiottiva il compagno più smilzo - e arrancarono verso la Land's End.

«Dico, Gregor, tu giri un bel po'» s'informò Paithan. «Mai sentito parlare di un mago umano di nome Zifnab?»

[1] Si tratta di un ragno gigantesco, con il corpo chiuso in una corazza e dotato di otto zampe: sei gli servono per arrampicarsi sulle ragnatele e gli alberi, mentre le due zampe anteriori, terminanti in un artiglio, vengono impiegate per la manipolazione. Il basto viene caricato sul dorso, fra le giunture delle zampe.

[2] Il ghiaccio non si forma naturalmente in nessuna delle terre conosciute di Pryan. È entrato nell'uso comune dopo che gli uomini l'hanno scoperto grazie ai loro esperimenti magici sul clima ed è uno dei pochi prodotti di

quella razza ricercati nelle terre degli elfi.

[3] Peytin, matriarca del cielo. Gli elfi credono che Peytin abbia creato un mondo per i suoi figli mortali e abbia affidato ai suoi due gemelli più grandi, Orn e Obi, il compito di reggerlo. Il fratello minore, San, divenuto geloso, avrebbe riunito gli avidi e violenti umani, portando guerra ai due gemelli, una guerra che avrebbe diviso il mondo antico. San fu infatti bandito nelle regioni inferiori e gli umani, scacciati dal vecchio mondo, furono gettati su Pryan, dove infine Peytin creò la razza degli elfi, destinati a riportare l'originaria purezza.

CAPITOLO 10
Varsport
Thillia

Paithan e la sua carovana poterono traghettare nel ciclo seguente. Impiegarono un altro ciclo a raggiungere la sponda opposta e non fu un viaggio piacevole per l'elfo, sofferente per i postumi di una sbornia a base di vingin.

È noto che gli elfi sono cattivi bevitori, non sono assolutamente in grado di reggere l'alcool: Paithan sapeva bene, fin dal principio, che non avrebbe dovuto tentare di tenere il passo di Gregor. D'altra parte si era ricordato che stava festeggiando: non c'era nessuna Calandra a guardarlo con occhio severo per un secondo bicchiere di vino bevuto a pranzo! Inoltre il vingin aveva opportunamente cacciato in secondo piano il ricordo del vecchio mago stravagante, della sua stupida profezia e delle cupe storie di Gregor sui giganti.

Il continuo cigolio dell'argano in azione, gli sbuffi e i gemiti dei cinque cinghiali imbrigliati e i continui incitamenti dell'umano che badava alle bestie rimbombavano nella testa del giovane, mentre il cavo unto e coperto di guck, ricavato dai tralci di vite, grazie a cui il battello avanzava sull'acqua, scivolava oltre di lui e scompariva, arrotolandosi intorno al verricello. Mezzo disteso contro un cumulo di coperte nell'ombra di un tendone, con una compressa umida sul capo dolorante, Paithan osservava l'acqua passare sotto l'imbarcazione e si sentiva prendere da una profonda autocommiserazione.

Il traghetto navigava sul golfo di Kithni da oltre sessant'anni. L'elfo ricordava d'averlo visto da bambino, mentre viaggiava in compagnia del nonno: l'ultimo viaggio che i due avevano fatto insieme, prima che il vec-

chio scomparisse nella giungla. Allora Paithan aveva pensato che il traghetto fosse l'invenzione più meravigliosa del mondo e si era sentito molto contrariato nello scoprire che il merito di quel prodigio spettava agli umani.

Il nonno gli aveva descritto con pazienza la sete di denaro e potere propria degli umani e nota come "ambizione", pietosa conseguenza delle loro brevi vite, che li spingeva a ogni sorta di energiche imprese. Gli elfi, dal canto loro, avevano rapidamente tratto vantaggio dall'innovazione, che accresceva notevolmente le possibilità di commercio fra i due territori, anche se la guardavano con sospetto: non avevano dubbi che, come molte altre iniziative dei vicini, anche quella avrebbe condotto in un modo o nell'altro a un triste risultato. Nel frattempo avevano però concesso con magnanimità agli umani i loro servigi.

Cullato dallo sciabordio dell'acqua e dai fumi del vingin che indugiavano nella sua testa, Paithan cedette alla sonnolenza favorita dal caldo. Conservava il vago ricordo di Gregor coinvolto in una rissa, in cui lui per poco non era rimasto ucciso. Poi si addormentò. Si svegliò sentendosi scuotere per la spalla da Quintin, il sorvegliante.

«*Auana! Auana*[1] Quindiniar! Svegliatevi. Il traghetto sta per arrivare.»

Paithan si tirò a sedere con un lamento. Stava un po' meglio. Benché sentisse ancora martellargli la testa, perlomeno non aveva la sensazione di essere sul punto di crollare a terra appena si muoveva. Si mise in piedi barcollando e si trascinò per il ponte affollato fin dove i suoi schiavi stavano accucciati sul fasciame in pieno sole. Non che sembrassero fare caso al caldo, nel loro perizoma, tollerato unicamente perché non c'erano le loro compagne. Paithan, che copriva ogni pollice della sua pelle chiara, guardò le epidermidi brune o nere degli umani e si ricordò della vasta distanza esistente fra le due razze.

«Callie ha ragione» borbottò fra sé. «Non sono che animali e tutta la civiltà del mondo non potrà cambiarli. Avrei dovuto saperlo che non dovevo mettermi con Gregor ieri sera e rimanere con i miei.»

Quella ferma risoluzione durò più o meno lo spazio di un'ora, quanto bastò perché il filosofo, in forma decisamente migliore, si trovasse a scambiare quattro chiacchiere con un Gregor coperto di lividi e sorridente, mentre stava in coda con lui in attesa di presentare i documenti all'autorità portuale. Il ritrovato buon umore di Paithan durò per tutta l'attesa e, quando Gregor lo lasciò per passare la dogana, l'elfo si divertì ad ascoltare le chiacchiere dei suoi schiavi, ridicolmente eccitati alla prospettiva di rive-

dere la loro patria.

Se l'amano tanto perché si sono lasciati vendere in schiavitù, si domandava pigramente il giovane, intruppato nella fila che avanzava con la velocità di un lombrico, mentre i funzionari umani ponevano interminabili e insulse domande e palpavano a caso le merci dei carovanieri. Scoppiavano alterchi, di solito fra gli umani, evidentemente convinti, quando venivano colti in reato flagrante di contrabbando, che la legge si applicasse a tutti fuorché a loro. Di rado i mercanti elfi avevano dei guai al confine, perché osservavano scrupolosamente le disposizioni o, come Paithan, escogitavano metodi sottili e poco appariscenti per aggirarle.

Infine uno dei funzionari fece segno al giovane, che avanzò spingendo avanti, insieme al sorvegliante, gli schiavi e i tyro.

«Cosa trasportate?» Il funzionario guardava fisso i cesti.

«Giocattoli magici, signore» rispose l'elfo con un sorriso affascinante.

Lo sguardo del funzionario s'indurì. «È uno strano momento per esportare giocattoli.»

«Cosa volete dire, signore?»

«Ma come, le voci sulla guerra! Non ditemi che non le avete sentite?»

«Non una parola, signore. Con chi state combattendo, questo mese? Con Strethia, forse, o con Dourglasia?»

«Noo, non sprecheremmo le nostre frecce per quella gentaglia. Si racconta di guerrieri giganti, giunti dal norinth.»

«Oh, quelli!» Paithan scosse con grazia le spalle. «Ho sentito qualcosa del genere, ma non ci ho fatto caso. Voi umani siete ben preparati a fronteggiare una simile sfida, non è vero?»

«Certo che lo siamo» rispose il funzionario che, sospettando di venir preso in giro, guardò Paithan dritto negli occhi.

Il volto dell'elfo era serafico come la sua intonazione.

«I bambini amano tanto i nostri giocattoli magici. E tra poco sarà il giorno di Santa Thillia. Non vorremo certo deludere quei piccoli furfantelli, vero?» Paithan si avvicinò con aria confidenziale. «Scommetto che siete nonno, non è vero? Che ne dite di lasciarmi passare senza la solita manfrina?»

«Certo che sono nonno» rispose l'altro, rabbuiato in volto. «Ho dieci nipotini, tutti sotto l'età di quattro anni e tutti in casa mia! Aprite quei cesti.»

Paithan si avvide di aver commesso un errore tattico. Con il sospiro dell'innocente ingiustamente condannato, scrollò le spalle e andò verso la prima cesta. Quintin, tutto zelo e servile cortesia, sciolse le cinghie. Gli

schiavi nelle vicinanze stavano a guardare con quella che, a Paithan, parve un'allegria sinistra. Che diavolo avevano da sogghignare? Sembrava quasi che sapessero...

Il funzionario sollevò il coperchio della cesta e una batteria di giocattoli scintillò alla luce del sole. Con un'occhiata in tralice al proprietario, il doganiere cacciò dentro una mano.

La ritirò subito con un grido, agitando le dita. «Qualcosa mi ha morso!»

Gli schiavi scoppiarono a ridere ma il sorvegliante, turbato, si diede da fare con la frusta, finché ristabilì l'ordine.

«Sono terribilmente dispiaciuto, signore.» Paithan chiuse di scatto il coperchio. «Dev'essere stato il pupazzo a molla. Hanno sempre un morso doloroso. Tutte le mie scuse.»

«E date quegli affari ai bambini?» chiese il funzionario, succhiandosi il pollice ferito.

«Alcuni genitori preferiscono un certo grado di aggressività in un giocattolo, signore. Non vogliamo che i monelli crescano troppo mosci, vero? Ehm, signore... Starei particolarmente attento, con quella cesta. È piena di bambole.»

Il funzionario protese la mano, esitò, infine ci ripensò: «Andatevene con le vostre bambole, allora. Toglietevi di torno.»

Paithan diede un ordine a Quintin, che si mise subito all'opera con gli schiavi, tirando le redini delle bestie. Alcuni umani, malgrado i segni freschi sulla pelle, ridacchiavano ancora, suscitando la meraviglia di Paithan per quel tratto della loro razza che li induceva a gioire dei guai altrui.

La lista di carico passò rapidamente il controllo. Paithan la ficcò nella tasca della giacca da viaggio fermata da una cintura e, con un educato inchino al funzionario, stava già affrettandosi verso il suo convoglio, quando sentì una mano sul braccio. Il buon umore dell'elfo, preda di una fitta alle tempie, stava rapidamente svanendo.

«Sì, signore?» chiese voltandosi con un sorriso forzato.

Il funzionario si accostò: «Quanto per dieci di quei pupazzi?»

Il viaggio attraverso le terre degli umani fu privo di avvenimenti. Uno schiavo fuggì, ma Paithan aveva previsto quell'eventualità, portandone alcuni in soprannumero: quanto agli altri non gli davano molto da pensare, dato che aveva scelto solo quanti avevano famiglia a Equilan. A quanto sembrava, uno di loro aveva reputato la libertà più preziosa di moglie e figli.

Per effetto dei racconti di Gregor, la profezia di Zifnab cominciò di nuovo a rodere Paithan. L'elfo cercò di scoprire quanto poteva sui giganti in arrivo e in ogni taverna trovò qualcuno con notizie sull'argomento. Ma a poco a poco si convinse che erano solo dicerie, nulla più. A parte Gregor, non incontrò nessun altro umano che avesse parlato di persona con uno solo dei profughi.

«Lo zio di mia madre ne ha incontrati tre e loro gli hanno detto, e lui ha detto a mia madre di dirmi che...»

«Il ragazzo della mia seconda cugina si trovava a Jendi lo scorso mese quando stavano arrivando le navi e ha detto a mia cugina di dire a suo padre di dirmi...»

«L'ho sentito da un mendicante che era là...»

Alla fine, Paithan decise con un certo sollievo che Gregor gli aveva rifilato autentici stracanditi[2] e scacciò dalla niente, con successo definitivo, completo e irrevocabile, la profezia di Zifnab.

Al confine della Marcinia con Terncia, le guardie non diedero nemmeno un'occhiata alle sue ceste: posarono uno sguardo distratto sulla lista di carico, controfirmata dal funzionario di Varsport, e gli fecero cenno di proseguire. L'elfo, che si godeva il viaggio, se la prese con calma. Il tempo era particolarmente bello e gli umani per lo più amichevoli e ben educati. Naturalmente ogni tanto sentiva qualche osservazione circa i "ladri di donne" o gli "sporchi schiavisti", ma il giovane, che non era certo una testa calda, ignorava quegli epiteti o ci passava sopra con una risata, offrendo il giro successivo ai bevitori.

Come tutti gli elfi, Paithan era attratto dalle donne degli umani ma, avendo viaggiato a lungo in quelle terre, sapeva che nulla comportava maggiori rischi per le sue orecchie (e forse per qualche altra parte della sua anatomia) quanto cedere alla tentazione. Riusciva perciò a contenere i propri appetiti, accontentandosi di uno sguardo ammirato o di un bacio frettoloso in qualche angolo molto buio. E se la figlia del locandiere veniva alla sua porta nel cuore della notte per saggiare le leggendarie capacità erotiche degli elfi, aveva sempre cura di mandarla via in fretta nella nebbia mattutina, prima che chiunque altro fosse in piedi.

Paithan giunse alla sua destinazione, la piccola e insipida città di Griffith, poche settimane dopo la data prevista. Gli sembrò un ottimo risultato, considerando quanto avventuroso fosse il viaggio attraverso gli stati di Thillia, costantemente in guerra. Arrivato alla taverna del Fiore della giungla, fece sistemare gli schiavi e i tyro nella stalla, trovò un posto in soffitta

per il sorvegliante e prese una camera per sé.

A quanto pareva gli elfi non erano frequenti al Fiore della giungla, se il proprietario guardò tanto a lungo la moneta del giovane, battendola sul tavolo per accertarsi di sentire il tonfo del legno duro. Soddisfatto di quel suono sincero, il locandiere divenne subito più educato.

«Come avete detto che vi chiamate?»

«Paithan Quindiniar.»

«Mmm. Ho due messaggi per voi. Uno portato a mano, l'altro dall'impeccabile.»

«Grazie infinite» rispose l'elfo, porgendogli un'altra moneta.

La cortesia dell'albergatore aumentò in modo considerevole.

«Dovete essere assetato. Sedetevi in sala, vi porterò qualcosa per bagnarvi la gola.»

«Niente vingin» si raccomandò l'elfo, e se ne andò con i messaggi.

Uno, di mano umana, era vergato su un pezzo di pergamena da poco prezzo e già usato. I tentativi di cancellare l'originale non avevano avuto grande successo. Sciolto un nastro sporco e consunto, Paithan svolse il biglietto e lesse con qualche difficoltà il testo intorno a quella che, a quanto pareva, era stata un'ingiunzione delle tasse.

Quindiniar. Siete in ritardo. Questo sarà... io... voi. Abbiamo dovuto fare... viaggio... tener buono il cliente. Di ritorno...

Paithan si accostò alla finestra e tenne la pergamena alla luce. No, non riusciva a capire quando sarebbero tornati. Seguiva un rozzo scarabocchio, *Roland Fogliarossa.* L'elfo gettò il foglio nella pattumiera e si pulì le mani con cura. Difficile dire da dove fosse passato.

Il proprietario entrò sollecito con un boccale schiumante di birra. Quando Paithan l'assaggiò, dichiarandola eccellente, il gratificato locandiere divenne suo schiavo a vita o, almeno, fino a che fosse durato il suo denaro. Sprofondato in una sedia, l'elfo appoggiò i piedi su quella di fronte, si distese per bene e aprì l'altra pergamena, pregustando il piacere della lettura.

Era una missiva di Aleatha, probabilmente scritta per lei dall'innamorato.

[1] In elfico, *padrone.*

[2] Lo stracandito, termine usato dagli elfi anche per indicare una fantasia gabellata per vera, è una creazione degli umani molto amata dai loro vicini, ghiottissimi di dolci. Lo stracandito ha un gusto delizioso ma, se ingeri-

to in dosi eccessive, può avere terribili conseguenze sul sistema digestivo degli elfi.

CAPITOLO 11
Casa Quindiniar
Equilan

Mio caro Paithan,

probabilmente sarai stupito di ricevere mie notizie. Non sono molto portata a scrivere. Tuttavia sono certa che non ti offenderai se ti dirò la verità, e cioè che ti scrivo per pura noia. Spero proprio che questo fidanzamento non duri troppo a lungo, o finirò per impazzire.

Sì, caro fratello, ho rinunciato ai miei "modi selvaggi e riprovevoli". Almeno temporaneamente. Quando sarò una "posata vecchia signora", intendo condurre una vita più interessante; basterà un po' di discrezione.

Come avevo previsto, l'imminente matrimonio ha suscitato qualche scandalo. La signora madre è una vecchia baldracca snob: per poco non rovinava tutto. Ha avuto il coraggio d'informare Durndrun che io avevo una relazione con Lord R, e che frequentavo certi ambienti poco per bene e me la facevo perfino con gli schiavi umani! In breve io ero una sgualdrina, indegna dell'onore rappresentato dai soldi dei Durndrun, la casa dei Durndrun e il nome dei Durndrun.

Per fortuna avevo previsto qualcosa del genere e mi ero fatta promettere dal mio "amato" che mi avrebbe riferito qualunque accusa mossa dalla cara mammina, permettendomi di confutarla. Lui così ha fatto, venendo in visita perfino nella nebbiamattina! Questa è un'abitudine che dovrò fargli perdere assolutamente! Per Orn! Cosa fa uno a un'ora così incivile? Non c'è stato verso. Ho dovuto cedere. Per fortuna, a differenza di certe donne, io ho sempre un bell'aspetto quando mi alzo.

Ho trovato Durndrun nel salottino mentre conversava, estremamente serio e accigliato, con Calandra, che si divertiva immensamente.

Calandra ci ha lasciati soli - perfettamente corretto tra fidanzati, capisci - e, che tu ci creda o no, fratellino, lui ha cominciato a sommergermi con le accuse della madre!

Io, naturalmente, ero preparata.

Una volta che ho compreso la natura delle sue rimostranze (e la loro

fonte), sono piombata a terra in deliquio. (Sappi che questa è una vera arte. Bisogna cadere senza farsi male e, possibilmente, senza procurarsi poco confacenti lividi ai gomiti. Non è facile come sembra.) In ogni modo Durndrun era molto allarmato e, naturalmente, è stato obbligato a sollevarmi fra le braccia e distendermi sul divano.

Io sono rinvenuta giusto in tempo per impedirgli di chiedere aiuto con il campanello e, nel vederlo chino su di me, l'ho chiamato "canaglia" e sono scoppiata in lacrime.

È stato di nuovo obbligato a prendermi fra le braccia. Singhiozzando in modo incoerente sul mio onore infangato e l'impossibilità di amare un uomo che non si fidava di me, ho tentato di respingerlo, badando che, nella lotta successiva, la mia veste si strappasse e il lord scoprisse la sua mano in un luogo dove non avrebbe dovuto essere.

«Ah, così è questo che pensate di me!» Mi sono gettata all'indietro sul divano avendo cura, nei miei frenetici tentativi di riparare al danno, di peggiorare la situazione. Il mio solo pensiero era che non chiamasse i servi con il campanello, quindi ho evitato di abbandonarmi all'isterismo.

Lui si è alzato in piedi e io, con la coda dell'occhio, ho potuto vedere la lotta che si svolgeva nel suo petto. Ho calmato i miei singhiozzi e, voltata la testa, l'ho guardato attraverso un velo di capelli biondi, con gli occhi che rilucevano in un modo molto grazioso.

«Ammetto di essere stata quella che alcuni potrebbero definire un'irresponsabile» ho sussurrato con voce soffocata, «ma dopo tutto io non ho mai avuto una mamma che mi guidasse! È da tanto che cerco qualcuno da amare e onorare con tutto il mio cuore, e ora che ho trovato voi...»

Non ho potuto continuare. Voltando la faccia verso il cuscino zuppo di lacrime, ho proteso il braccio. «Andatevene!» gli ho detto. «Vostra madre ha ragione. Non sono degna di un simile amore!»

Bene, Pait, sono sicura che hai indovinato il resto. Prima che potessi dire "matrimonio", Lord Durndrun era ai miei piedi e implorava il *mio* perdono! Gli ho concesso un altro bacio e un lungo sguardo indugiante prima di coprire modestamente i "tesori" che non acquisterà fino alla notte di nozze.

Era a tal punto in preda alla passione che ha parlato perfino di cacciare la madre fuori di casa! Mi ci è voluto un bel po' prima di convincerlo che mi sarebbe stata cara come la mamma che io non avevo mai

conosciuto. Ho dei progetti per la vecchia signora. Lei non lo sa, ma coprirà le mie "scappatelle" quando la vita coniugale diventerà troppo noiosa.

E così sono sulla buona strada per l'altare. Lord Durndrun ha imposto il suo volere alla madre, informandola che mi avrebbe sposata e che, se a lei non garbava, ci saremmo trasferiti da qualche altra parte. Questo non andrebbe assolutamente bene, naturalmente. La casa è il motivo principale per cui lo sposo. Ma non avevo molta paura: la vecchia signora adora semplicemente il figlio e così ha ceduto, come sapevo che avrebbe fatto.

Le nozze sono fissate fra circa duecento cicli. Avevo sperato che avvenissero prima, ma bisogna osservare certe formalità e Callie insiste perché tutto si svolga in modo irreprensibile. Nel frattempo non ho altra scelta se non mostrarmi come una modesta fanciulla ben educata e starmene prudentemente a casa. Tu di sicuro riderai, Paithan, quando leggerai queste righe. Ma ti assicuro che non sono stata con un uomo da cinquanta cicli a questa parte. Quando verrà la notte di nozze, lo stesso Durndrun mi sembrerà desiderabile!

(Non sono sicura di poter durare tanto a lungo. Immagino che tu non l'abbia notato, ma uno degli schiavi umani è proprio un bell'esemplare. Ha una conversazione molto interessante e mi ha perfino insegnato certe parole in quella sua lingua bestiale. A proposito di bestie, credi sia vero quello che dicono dei maschi umani?)

…

Mi spiace per il testo cancellato nelle ultime righe. Callie è entrata in camera mia e sono stata costretta a far sparire la lettera fra la biancheria prima che l'inchiostro fosse asciutto. Riesci a immaginare cosa avrebbe fatto se l'avesse letta?

Per fortuna non deve preoccuparsi. A pensarci bene, non credo che potrei mai avere un legame con un umano. Senza offesa, Pait, ma come puoi sopportare di toccarli? Immagino che per un uomo sia diverso.

Ti sarai chiesto cosa ci facesse qui Callie nel periodo del temporale. I razzi la tenevano sveglia.

A proposito di razzi: la vita in casa è andata di male in peggio, da quando sei partito. Papà e quel vecchio mago pazzo trascorrono tutto il tempo del lavoro giù in cantina a preparare razzi e tutto il tempo del buio fuori nel cortile a lanciarli in aria. Abbiamo stabilito un record,

credo, per il numero di domestici che se ne sono andati. Cal è stata costretta a pagare un bel po' di soldi alle famiglie che abitano sotto di noi, perché le loro case hanno preso fuoco. Papà e il mago, tu lo sai bene, mandano su i razzi perché l'"uomo con le mani bendate" li veda e capisca dove atterrare!

Oh, Paithan, sono sicura che stai ridendo, ma questa è una faccenda seria. La povera Callie è sul punto di strapparsi i capelli per la frustrazione e io temo di non stare molto meglio. Naturalmente lei è preoccupata per i soldi e gli affari, e il sindaco è venuto con una petizione perché ci liberiamo del drago.

Sono preoccupata per il povero papà. L'astuto vecchio umano l'ha completamente convinto di questa assurdità della nave e del viaggio per andare a trovare la mamma nelle stelle. Papà non parla d'altro. È così eccitato che non mangia e dimagrisce di giorno in giorno. Callie e io sappiamo che il vecchio mago deve avere in mente qualcosa... forse vuole impadronirsi di tutta la fortuna di papà. Ma se è così non ha mostrato nessuna intenzione del genere.

Cal ha cercato due volte di corrompere Zifnab - o come diavolo si chiama - offrendogli più soldi di quanti la maggior parte degli umani vedrebbero in tutta la loro vita, perché se ne vada e ci lasci in pace. Il vecchio l'ha presa per mano e con aria triste le ha detto: «Ma, mia cara, il denaro non conterà nulla».

Non conterà nulla! Il denaro non conterà! Callie pensava già da prima che fosse pazzo, ma ora è convinta che sia un folle maniaco e che bisognerebbe rinchiuderlo da qualche parte. E credo che lo farebbe, ma ha paura delle reazioni di papà. E poi c'è stato il giorno in cui il drago è quasi sfuggito al suo controllo.

Ricordi come il vecchio tiene la creatura sotto l'effetto dell'incantesimo? (Orn sa come o perché.) Sedevamo a colazione quando d'improvviso c'è stato un terribile trambusto di fuori, la casa ha tremato come se stesse per crollare, i rami degli alberi si sono schiantati nel muschio ed è apparso un occhio acceso di rosso, che guardava nella nostra sala da pranzo.

«Prendi un'altra focaccetta, vecchio!» è arrivata quella terribile voce sibilante. «Con un bel po' di miele: devi ingrassare, idiota. Come quell'altra carne morbida e gustosa intorno a te!»

Aveva gli occhi che gli brillavano e la saliva che gli colava dalla lingua biforcuta. Il vecchio è diventato pallido come un morto. I pochi

servì che erano rimasti sono fuggiti urlando dalla porta.

«Ah, ah!» ha gridato il drago. «Un pasto veloce!»

L'occhio è scomparso. Siamo corsi alla porta d'ingresso e abbiamo visto la testa del drago che si tuffava con le mascelle pronte a chiudersi sulla cuoca!

«No, non lei!» ha gridato il vecchio. «Sa fare meraviglie con un pollo! Assaggia il maggiordomo. Non mi è mai piaciuto» ha proseguito, voltandosi verso papà. «Un tipo ostinato.»

«Ma» ha ribattuto il povero papà «non potete lasciargli mangiare tutta la servitù!»

«Perché no?» ha gridato Cal. «Lasciate che ci mangi tutti quanti! Cosa ve ne importa?»

Avresti dovuto vedere Callie, mio caro fratello. Faceva paura. È diventata rigida come un chiodo e se n'è rimasta lì nel portico anteriore, le braccia conserte, la faccia come pietra. Il drago sembrava giocare con le sue vittime, spingendole qua e là come pecore, guardandole mentre si acquattavano fra gli alberi e piombando su di loro appena uscivano allo scoperto.

«E se gli lasciassimo mangiare il maggiordomo» ha detto nervosamente il vecchio «e magari un valletto o due? Tanto per togliergli l'appetito, per così dire?»

«Temo... Temo non sia possibile» ha risposto papà che tremava come una foglia.

Il vecchio ha sospirato. «Avete ragione, immagino. Non devo abusare della vostra ospitalità. È un peccato. Gli elfi sono così digeribili. Vanno giù come niente. Anche se lui ha sempre fame, dopo.» Il vecchio ha cominciato a rimboccarsi le maniche. «Quanto ai nani, non gliene ho mai lasciati mangiare. Almeno dopo l'ultima volta. Sono dovuto star su tutta la notte a curarlo. Vediamo. Com'era quell'incantesimo? Dunque, ho bisogno di una palla di guano di pipistrello e un pizzico di zolfo. No, aspettate. Mi sto confondendo.»

Il vecchio è avanzato sul prato, freddo come il ghiaccio, in mezzo a tutto quel caos, parlando fra sé di guano di pipistrello! A quel punto, ormai, dalla città era arrivata gente armata. Il drago era felice di vederli e gridava qualcosa su un "buffet a volontà". E Callie, in piedi nel portico, che urlava: «Divoraci tutti quanti!» e papà che si torceva le mani, finché è crollato in una sedia a sdraio.

Odio ammetterlo, Pait, ma ho cominciato a ridere. Perché mai? De-

vo avere un qualche orribile difetto per cui scoppio a ridere davanti al disastro. Avrei voluto di tutto cuore che tu fossi lì a darci una mano, ma non c'eri. Papà era inutile, né Cal era di maggiore aiuto. Disperata, sono corsa sul prato e ho preso il vecchio per il braccio, proprio mentre stava alzandolo in aria.

«Non dovreste cantare?» gli ho chiesto. «Sapete, quel tale, il Buon Conte!»

Era tutto quello che avevo potuto capire della maledetta canzone. Il vecchio ha sbattuto gli occhi e si è illuminato in viso. Poi, con una piroetta, si è voltato a guardarmi, con la barba per aria. Il drago, intanto, dava la caccia alla gente venuta dalla città.

«Cosa state cercando di fare?» mi ha domandato il vecchio in collera. «Volete rubarmi il lavoro?»

«No, io...»

«Non immischiatevi negli affari dei maghi» mi ha redarguita «perché i maghi sono astuti e molto suscettibili. L'ha detto un mio collega stregone. Bravo, nel suo lavoro, ne sapeva un sacco sui gioielli. E se la cavava bene anche con i fuochi d'artificio. Non era quell'elegantone di Merlino, però. Vediamo, come si chiamava? Raist... No, quello era l'irritante giovane che continuava a scribacchiare e sputare sangue tutto il tempo. Disgustoso. L'altro si chiamava Gand-qualcosa, adesso non ricordo...»

Io ho cominciato a ridere come una folle, Pait! Non riuscivo a fermarmi. Non avevo idea di cosa stesse blaterando. Era tutto così ridicolo! Devo essere una persona veramente malvagia.

«Il drago!» Ho afferrato il vecchio e l'ho scosso fino a fargli tremare i denti. «Fermatelo!»

«Ah, sì. Facile a dire per voi.» Zifnab mi ha guardato offeso. «Non dovete vivere con lui, dopo!»

Dopo un altro sospiro, ha cominciato a cantare con quella sua vocetta acuta, che ti trapana il cranio. Esattamente come l'altra volta, il drago ha alzato di scatto la testa e ha fissato il vecchio. Gli occhi gli si sono annebbiati e ben presto il mostro ondeggiava a tempo con la musica. D'improvviso ha spalancato gli occhi e ha guardato imbambolato il vecchio che lo guardava stranito.

«Signore!» ha tuonato la bestia. «Cosa fate sul prato davanti all'ingresso con la veste da notte? Non vi vergognate?»

Il drago ha fatto scivolare la testa fin sopra il povero papà, rannic-

chiato sotto la sedia a sdraio. I tipi venuti dalla città, vedendo il drago distratto, hanno alzato le armi, cominciando a strisciare verso di lui.

«Scusate, signor Quindiniar» ha detto allora la bestia con voce cupa e rimbombante. «È tutta colpa mia. Non sono riuscito a intercettarlo prima che uscisse stamattina.» La testa del mostro si è piegata verso il vecchio. «Signore, avevo preparato la giacca a coda di rondine color malva con i pantaloni a righine e il panciotto giallo...»

«Giacca color malva?» strilla il vecchio. «Hai mai visto Merlino andarsene in giro per Camelot a gettare incantesimi con una giacca a coda di rondine color malva? No, per tutti i rospi saltellanti, mai! E tu non mi ci infilerai...»

Ho perso il resto della conversazione, perché ho dovuto convincere la gente venuta dalla città a tornarsene a casa. Non che mi sarebbe dispiaciuto liberarmi del drago, ma sapevo perfettamente che le loro armi insignificanti non avrebbero potuto fargli alcun danno serio e forse avrebbero rotto l'incantesimo. A proposito, poco dopo, verso il momento del pranzo, il sindaco è arrivato con la petizione.

Qualcosa sembra essersi spezzato dentro a Callie dopo questa storia, Pait. Ora lei ignora completamente il mago e il suo drago. Si comporta come se non ci fossero. Non guarda il vecchio e non gli parla. Passa tutto il tempo in fabbrica o chiusa nel suo ufficio. A stento scambia una parola con papà. Non che lui lo noti. È troppo occupato con i suoi razzi.

Bene, Pait, il fuoco di fila è cessato per il momento. Devo chiudere la lettera e andare a letto. Domani prenderò il tè con la vecchia signora. Credo che scambierò la mia tazza con la sua, nel caso ci abbia messo un po' di veleno.

Oh, quasi dimenticavo. Callie mi incarica di dirti che gli affari hanno avuto un'impennata. Qualcosa connesso con le voci su qualche guaio in arrivo dal norinth. Mi spiace non aver fatto più attenzione, ma tu sai come le discussioni di lavoro mi annoino. Immagino significhi più soldi ma, come dice il vecchio, cosa conta il denaro?

Torna presto, Pait, e salvami da questa casa di pazzi!

La tua affezionata sorella,
Aleatha

CAPITOLO 12
Griffith, Terncia

Thillia

Assorto nella lettera della sorella, Paithan percepì i passi di qualcuno che entrava nella taverna, ma non alzò lo sguardo fino a che la sedia che usava come sgabello non gli fu tolta violentemente con un calcio da sotto le gambe.

«Era ora!» disse una voce in umano.

Paithan levò lo sguardo. Un uomo lo fissava - un tipo alto, muscoloso, ben fatto, con lunghi capelli biondi annodati in un laccio di cuoio sulla nuca. Aveva la pelle scurita dal sole, salvo dove di solito la coprivano gli abiti: in quelle zone, come Paithan poté vedere, era chiara e pallida come quella di qualunque elfo. Gli occhi azzurri erano franchi e amichevoli, le labbra piegate in un sorriso accattivante. Vestiva con brache di cuoio sfrangiate e una tunica priva di maniche, egualmente di cuoio, secondo l'uso della sua razza.

«Quincejar?» disse l'umano, tendendo la mano. «Io sono Roland. Roland Fogliarossa. Felice di conoscervi.»

Paithan guardò la sedia rovesciata in mezzo alla stanza. Barbari. In ogni caso, non serviva a nulla infuriarsi. Si alzò così a stringere la mano dell'altro, secondo lo strano costume che gli elfi, come i nani, trovano tanto ridicolo.

«Mi chiamo Quindiniar. Vi prego, fatemi compagnia» disse il giovane, recuperando la sedia. «Cosa bevete?»

«Parlate molto bene la nostra lingua, senza quella stupida lisca che si sente in bocca a quasi tutti gli elfi.» Roland afferrò un'altra sedia e si accomodò. «Cosa state bevendo?» Prese il boccale di Paithan e l'annusò. «Roba buona? Di solito la birra da queste parti sa di piscio di scimmia. Ehi, oste! Servici un altro giro!»

«Ai giocattoli» brindò quindi, alzando il suo boccale e prosciugandolo in un colpo solo, mentre l'elfo beveva un sorso. «Non male» biascicò infine, dopo essersi asciugato gli occhi ammiccanti. «Pensate di finire il vostro? No? Ci penserò io. Non sopporto gli sprechi.» E ingollò la seconda caraffa, sbattendola quindi sul tavolo.

«A che cosa bevevamo? Ah, ora ricordo. Ai giocattoli. Era ora, come ho detto.» Roland si sporse oltre il tavolo, alitando i fumi della birra in faccia all'elfo. «I bambini cominciavano a diventare impazienti! Non ho potuto far altro che calmare i piccoli cari... Se capite cosa intendo?»

«Non ne sono sicuro» rispose Paithan senza scomporsi. «Un'altra?»

«Sicuro. Oste! Altre due!»

«Sul mio conto» disse l'elfo, notando l'espressione corrugata del proprietario.

Roland abbassò la voce. «I bambini... i compratori, i nani. Stanno diventando davvero impazienti. Il vecchio Barbanera per poco mi staccava la testa, quando gli ho detto che le merci arrivavano in ritardo.»

«Vendete i... ecco, i giocattoli ai nani?»

«Già, vi preoccupa, Quinpar?»

«Quindimar. No, solo che adesso capisco come potete pagare un prezzo tanto alto.»

«Detto fra voi e me, il bastardo avrebbe pagato il doppio, per averle. Sono tutti sottosopra per una qualche favola su certi umani giganteschi. Ma lo vedrete da voi.» E Roland buttò giù un lungo sorso.

«Io?» sorrise Paithan, scuotendo la testa. «Credo che vi sbagliate. Una volta che mi avrete dato il denaro, i "giocattoli" saranno vostri. Io devo tornare a casa. Questo è un periodo di gran lavoro per noi, sapete.»

«E come pensate che trasporteremo questi giochini?» Roland si pulì la bocca con il braccio. «Forse portandoli sopra la testa? Ho visto i vostri tyro nelle stalle. Tutto impacchettato per benino. Faremo il viaggio e ce ne torneremo in un battibaleno.»

«Mi spiace, Fogliarossa, ma questo non era previsto nel contratto. Datemi il denaro e...»

«Ma non pensate che trovereste affascinanti I regni dei nani?»

Era una voce di donna, proveniente da dietro le spalle di Paithan.

«Quincetart» disse Roland, agitando il boccale. «Vi presento mia moglie.»

L'elfo si alzò educatamente e si trovò di fronte a una femmina degli umani.

«Mi chiamo Quindiniar.»

«Felice di conoscervi. Io mi chiamo Rega.»

Piccola, con i capelli e gli occhi scuri. Il corpo muscoloso sommariamente abbigliato, a somiglianza del marito, in abiti di cuoio sfrangiato che lasciavano ben poco all'immaginazione. Gli occhi castani, ombreggiati da lunghe ciglia, parevano colmi di mistero, le labbra piene trattenevano inespressi segreti. Tese la mano. Paitha la prese ma, invece di stringerla, come la donna evidentemente aspettava, si chinò a baciarla.

Rega arrossì e lasciò indugiare le dita fra quelle dell'elfo. «Guarda qui, marito mio. Tu non mi tratti mai così.»

«Sei mia moglie» replicò con una scrollata di spalle Roland come se quel fatto risolvesse la questione. «Siediti, Rega. Cosa vuol bere? Il solito?»

«Un bicchiere di vino per la signora» ordinò Paithan e, attraversata la sala, portò al tavolo una sedia su cui fece accomodare Rega. La donna vi scivolò con grazia animalesca e movimenti netti, ripidi e decisi.

«Vino. Già, perché no?» Rega sorrise all'elfo, la testa lievemente inclinata, gli scuri capelli lucenti ricascanti su una spalla nuda.

«Convinci il nostro Quinspar a venire con noi, Rega,»

La donna teneva gli occhi fermi su Paithan e continuava a sorridergli. «Non devi andare da qualche parte, Roland?»

«Hai ragione. Questa dannata birra mi va giù come niente.»

E Roland uscì dalla sala, verso il cortile sul retro della taverna

Il sorriso di Rega si allargò. L'elfo poteva vederne i denti aguzzi bianchi, contro due labbra che parevano esser state dipinte con succo di qualche bacca. Chiunque le avesse baciate avrebbe assapporato la dolcezza...

«Vorrei tanto che veniste con noi. La distanza non è grande. Noi conosciamo la strada migliore, taglia attraverso le terre dei Re del mare, ma dalla parte della giungla. Nessuna guardia di confine dove andiamo noi. La pista qui e là è traditrice, ma voi non sembrate il tipo che si preoccupa di qualche piccolo rischio.» La donna si accostò, fino a che Paithan percepì un vago odore muschioso che indugiava sulla sua pelle lustra di sudore. La mano di Rega scivolò su quella dell'elfo. «Mio marito e io ci annoiamo tanto da soli.»

Paithan riconobbe il tentativo deliberato di sedurlo. Gli era fu troppo facile: sua sorella Aleatha avrebbe potuto tenere lezioni universitarie in materia, mentre quella rozza, giovane donna avrebbe certo tratto beneficio da qualche corso. L'elfo trovò tutto quanto molto divertente e interessante, dopo i lunghi giorni di viaggio. Si chiedeva però perché Rega si desse tanta pena e, in qualche recesso della mente, si domandò anche se fosse pronta a concedere quanto offriva.

Non sono mai stato nelle terre dei nani, rifletté ancora Paithan. Nessun elfo c'era mai stato. Valeva la pena di andare.

Una visione di Calandra con la bocca increspata, l'osso del naso biancheggiante e gli occhi infiammati si levò davanti a lui. Sarebbe stata furiosa. Gli ci sarebbe voluta almeno una stagione per tornare a casa.

Ascolta, Cal, si sentì dire il giovane, ho stabilito legami commerciali con i nani. Diretti. Nessun intermediario che pretenda una percentuale...

«Dite che verrete con noi.» Rega gli strinse la mano. L'elfo poté notare che possedeva una forza assai poco confacente a una signora e che il palmo della sua mano era ruvido e indurito.

«Noi tre soli non potremmo governare tutti quei tyro...» nicchiò

«Non abbiamo bisogno di tutti» rispose la donna in tono pratico, da donna di affari, mentre lasciava la mano nella presa dell'altro.

«Voi avete imballato i giocattoli come copertura, immagino? Liberatevene. Vendeteli. Imballeremo da capo le... ehm... merci più preziose su tre tyro in tutto.»

Be', era possibile, dovette ammettere Paithan. Inoltre, la vendita dei giocattoli avrebbe più che ripagato il viaggio di ritorno del caposquadra Quintin. E i profitti avrebbero potuto moderare la collera di Calandra.

«Come posso rifiutarvi qualcosa?» rispose l'elfo, stringendo un po' di più la mano calda della donna.

Una porta sbatté in fondo alla taverna e Rega, arrossendo, si liberò dalla presa.

«Mio marito» mormorò. «È terribilmente geloso!»

Roland tornò senza fretta nella sala, stringendo il laccio di cuoio sul davanti delle brache. Passando dal banco si appropriò di tre boccali di birra preparati per altri clienti e li sbatté sul tavolo, inondando tutto e tutti, poi sorrise.

«Bene, Queesinard, la mia adorabile moglie vi ha convinto a venire con noi?»

«Sì» rispose Paithan, pensando che Fogliarossa non si comportava come nessun marito geloso di sua conoscenza. «Ma devo rimandare indietro il mio sorvegliante e gli schiavi. Ci sarà bisogno di loro, a casa. E mi chiamo Quindiniar.»

«Buona idea. Meno sono a sapere della nostra strada, meglio è. Dico, vi dispiace se vi chiamo solo Quin?»

«Il mio nome di battesimo è Paithan.»

«Sicuro, Quin. Un brindisi ai nani, allora. Alle loro barbe e ai loro soldi. Che si tengano le une e ci diano gli altri!» Roland rise.

«Via, Rega, smettila di bere quel succo d'uva. Sai che non lo sopporti.»

La donna arrossì di nuovo e, con uno sguardo di scusa a Paithan, spinse da parte il suo bicchiere; dopo di che portò alle labbra il boccale di birra e lo vuotò senza difficoltà.

"Che diavolo?" pensò Paithan, e buttò giù di un fiato la sua birra.

CAPITOLO 13
In un luogo imprecisato
Pryan

Il guizzo di una lingua bagnata e ruvida e un insistente uggiolare risvegliarono Haplo. Il Patryn si alzò a sedere, subito attento, i sensi puntati sul mondo di fuori, benché la mente lottasse ancora contro ciò che l'aveva tramortito, qualunque cosa fosse.

Si rese conto di essere sulla sua nave, disteso nella cuccetta del capitano: un materasso disposto sopra un'intelaiatura di legno costruita nello scafo dell'imbarcazione. Il cane era accucciato nel letto vicino a lui, gli occhi lucenti, la lingua penzolante. La bestia si era annoiata e aveva deciso che il padrone era stato assente abbastanza a lungo.

Ce l'avevano fatta, a quanto pareva: erano passati ancora una volta attraverso la Porta della Morte.

Haplo non si mosse. Rallentò il respiro, in ascolto, studiando le proprie sensazioni. Niente sembrava fuori posto, a differenza dell'ultima volta che era passato per di là. La nave non accusava alcuna scossa, né dava l'impressione del movimento, ma doveva pur volare, se lui non aveva apportato alla magia i mutamenti necessari per l'atterraggio. Alcuni simboli runici brillavano: voleva dire che erano stati attivati. Haplo li studiò, si avvide che si riferivano all'aria, alla pressione e al mantenimento della forza di gravità. Strano. Si chiese perché, ma ben presto si rilassò carezzando le orecchie del cane. Il sole si riversava dal boccaporto sopra il letto e, voltandosi pigramente, il Patryn guardò curioso da un oblò il nuovo mondo in cui era entrato.

Ma non vide nulla, salvo il cielo e, a gran distanza, un cerchio di vivida fiamma che bruciava nella foschia, là dove c'era il sole. Almeno quel mondo aveva un sole, anzi quattro, a dire il vero. Il giovane ricordò le domande del suo signore in proposito e per un attimo si chiese perché i Sartan non avessero pensato d'includere i soli nelle loro carte. Forse perché, come aveva scoperto, la Porta della Morte era situata al centro dell'arcipelago di quegli astri.

Sceso dal letto andò sul ponte. I simboli sullo scafo e le ali avrebbero impedito qualunque cozzo, ma era meglio accertarsi che non stesse volando davanti a qualche gigantesca scogliera di granito.

Nessuna scogliera. La vista dal ponte offriva un'altra vasta distesa di cielo aperto, a perdita d'occhio: di sopra, di sotto, di lato.

Haplo si mise in ginocchio, grattando distrattamente la testa del cane per tenerlo tranquillo. Non aveva previsto quel vuoto e si domandava che fare. A suo modo quel deserto velato, appena colorito di un azzurro che sfumava nel verde, era altrettanto pauroso quanto il furibondo, eterno uragano in cui era incappato volando su Arianus. Il silenzio intorno a lui echeggiava sonoro come un tempo il tuono rombante. Certo, la sua nave non veniva sballottata come un giocattolo nelle mani di un bambino turbolento, la pioggia non bersagliava lo scafo, già danneggiato dal passaggio attraverso la Porta della Morte. Solo un cielo sereno, senza nubi... e non un oggetto in vista, salvo il sole sfolgorante.

Il cielo sereno ebbe una sorta di effetto incantatore sul Patryn, che ne distolse lo sguardo e si avvicinò alla pietra timoniera sul ponte. Vi posò le mani, una da ogni lato, e quell'atto completò il cerchio: mano destra sulla pietra, la pietra fra le mani; ancora sulla pietra la mano sinistra, attaccata a sua volta al braccio; e il braccio al corpo, il corpo al braccio, a ritroso fino alla destra. Recitò a voce alta le parole runiche, la pietra prese a scintillare azzurrina, la luce zampillante di sotto alle sue dita, finché poté vedere le vene rosse della sua stessa vita. La luce si accese, tanto che a stento riusciva a sopportarla... sbatté gli occhi, poi, una luce ancora più vivida e improvvisi raggi di un azzurro radioso si sprigionarono dalla pietra, estendendosi in ogni direzione.

Haplo fu costretto a distoglierne gli occhi voltando la testa, ma continuando a guardarla vigile. Quando uno dei raggi per la navigazione avesse incontrato una massa solida - forse la terra - sarebbe rimbalzato indietro, accendendo di rosso un altro simbolo sulla pietra. Allora, avrebbe potuto virare da quella parte.

Attese fiducioso.

Nulla.

La pazienza era una virtù che i Patryn avevano fortunatamente appreso nel Labirinto. Perdi le staffe, agisci d'impulso, in modo irrazionale e il Labirinto ti conterà fra le sue vittime. Se sarai fortunato morirai. Altrimenti, se sopravvivrai, avrai imparato una lezione che ricorderai per il resto della vita. Ma l'avrai imparata. Sicuramente.

Haplo aspettò, tenendo le mani sulla pietra.

Il cane gli sedeva accanto, gli occhi svegli, la bocca aperta in un sorriso colmo di speranza. Il tempo passava. Il cane si accovacciò, le zampe anteriori protese, la testa sollevata, sempre di vedetta, la coda piumosa irrequieta. Passò altro tempo. Il cane sbadigliò, la testa sprofondò sotto le

zampe; gli occhi, fissi su Haplo, si velarono di rimprovero. Haplo aspettava, le mani sulla pietra che da un pezzo non emanava più i raggi azzurri. Gli unici corpi che poteva vedere erano i soli, sfavillanti come altrettante monete incandescenti.

Haplo si chiese se la nave stesse ancora volando. Impossibile dirlo. Magicamente controllate, le cime non cigolavano, le ali non si muovevano, la nave non emetteva alcun suono. Non aveva alcun punto di riferimento, non poteva vedere nuvole sfilare nel cielo, né terre che si appressavano o allontanavano: non c'era orizzonte.

Il cane rotolò sul fianco e si addormentò

Davanti ai simboli ancora scuri e senza vita, Haplo avvertì il morso dei piccoli denti della paura. Si disse che era sciocco, non c'era assolutamente nulla da temere.

Proprio questo è il punto, gli rispose una voce dentro di lui. Non c'è nulla.

Forse la pietra funzionava male? Il pensiero attraversò la mente di Haplo, che tuttavia lo scacciò subito. La magia era infallibile. Potevano sbagliare coloro che se ne servivano, ma lui sapeva di aver acceso correttamente i raggi. Li abbracciò nella sua mente, mentre viaggiavano a incredibile velocità nel vuoto. Viaggiavano, viaggiavano per una distanza immensa. Cosa significava, se non tornavano indietro?

Haplo rifletté. Un raggio di luce acceso nel buio di una caverna guida il cammino fino a una certa distanza, poi si scurisce e infine scompare completamente. Brillante e intenso intorno alla sua fonte, quel raggio si frange e si disperde a mano a mano che se ne allontana. Un brivido percorse la pelle del giovane, i peli sulle braccia gli si rizzarono. Il cane balzò in piedi di scatto, i denti scoperti, un basso ringhio risonante in gola.

I raggi azzurri erano straordinariamente potenti. Avrebbero dovuto percorrere una distanza incalcolabile prima d'indebolirsi al punto di non ritornare. O forse avevano incontrato una qualche sorta di ostacolo? Lentamente, Haplo staccò le mani dalla pietra.

Si adagiò di fianco al cane, calmandolo con una carezza. La bestia, che avvertiva il disagio del padrone, lo guardava ansiosa, battendo la coda sul ponte e chiedendogli cosa dovesse fare.

«Non lo so» mormorò il Patryn, mentre guardava il vuoto cielo luminoso.

Per la prima volta in vita sua si sentiva del tutto impotente. Aveva in-

gaggiato una battaglia disperata per la propria vita su Arianus e non aveva sperimentato il terrore di quel momento. Aveva affrontato innumerevoli nemici nel Labirinto, nemici di molto superiori a lui per dimensioni, forza e, a volte, per intelligenza, e mai aveva ceduto al panico che ora cominciava ad affiorare dentro di lui.

«È assurdo!» disse ad alta voce, balzando in piedi tanto precipitosamente da innervosire il cane, costretto a togliersi di mezzo in tutta fretta.

Corse per la nave, guardando da ogni portello, sbirciando da ogni crepa o fessura, nell'estrema speranza di vedere il segno di qualche cosa, qualunque cosa, a parte l'infinito cielo verdazzurro e i maledetti soli raggianti. Salì sul cassero e mosse verso le grandi ali. La sensazione del vento che gli soffiava in viso gli diede per la prima volta l'impressione del volo. Afferrato alla battagliola, guardò oltre lo scafo, giù, giù, giù, in uno sconfinato vuoto verdazzurro. D'un tratto si chiese se stesse guardando in giù. Forse guardava in alto. Impossibile dirlo.

Il cane stava adesso ai piedi della scala e guardava il padrone guaendo. Aveva paura di precipitare. Haplo ebbe l'improvvisa visione di una caduta senza fine: non poteva biasimare l'animale, se non voleva arrischiarsi. Lui stesso aveva le mani bagnate di sudore. Con sforzo si staccò dalla battagliola e si affrettò a scendere.

Misurò il ponte avanti e indietro e si diede del codardo. «Maledizione!» imprecava, e picchiava il pugno nel fasciame di legno massiccio.

I simboli tatuati sulla sua pelle lo proteggevano, sicché non ebbe neppure la soddisfazione di avvertire una punta di dolore. Furioso, stava per colpire ancora la nave quando un abbaiare acuto e imperioso lo fermò. Il cane, ritto sugli arti posteriori, lo toccava frenetico con le zampe davanti, chiedendogli di fermarsi. Haplo si vide riflesso negli occhi liquidi dell'animale, dove scorse un uomo disperato, sulla soglia della follia.

Gli orrori del Labirinto non l'avevano fiaccato. Perché avrebbe dovuto farlo quel frangente? Solo perché non aveva idea di dove stesse andando, solo perché non poteva distinguere l'alto dal basso, solo perché aveva l'orribile sensazione di vagare senza fine in quel vuoto cielo verdazzurro... Basta!

Haplo trasse un lungo respiro tremante e diede un buffetto nel fianco dell'animale.

«È tutto a posto, ragazzo. Sto meglio ora. Tutto a posto.»

Il cane, sorvegliando a disagio il padrone, ricadde sulle quattro zampe.

«Controllo» disse Haplo. «Devo controllarmi.» La parola lo colpì. «Con-

trollo. Ecco il punto. Ho perso il controllo. Non mi è successo neppure nel Labirinto, ma laggiù ero in grado di fare qualche cosa per cambiare il mio destino. Nella lotta contro i chaodyn ero inferiore per numero, sconfitto prima ancora di attaccar battaglia, eppure ho avuto la possibilità di agire. Alla fine ho scelto la morte. Poi sei arrivato tu...» accarezzò la testa dell'animale «...e ho scelto di vivere. Ma qui non ho scelta, a quanto sembra. Non c'è nulla che possa fare...»

O forse sì? Il panico si placò, bandito il terrore. Un freddo pensiero razionale si riversò nel vuoto che si era aperto. Haplo si accostò alla pietra timoniera, vi appoggiò di nuovo le mani, ma su un altro insieme di simboli. Mano, pietra, mano, corpo, mano. Il cerchio fu di nuovo completo. Pronunciò le formule runiche e i raggi si allungarono in tutte le direzioni, ma questa volta per uno scopo diverso.

Non cercavano una massa, una terra, o anche solo uno scoglio. Questa volta Haplo sentì che cercavano la vita.

L'attesa parve interminabile. Il Patryn si sentiva già scivolare in uno scuro abisso di paura, quando d'improvviso le luci ritornarono. Haplo le guardò perplesso, confuso. I raggi venivano da ogni direzione: lo bombardavano e scivolavano verso la pietra da sopra, da sotto, tutt'intorno a lui.

Impossibile, non aveva senso. Come poteva essere circondato dalla vita da ogni lato? Immaginò il mondo come l'aveva visto nel disegno dei Sartan, una sfera fluttuante nello spazio. Avrebbe dovuto trovare riscontro in una sola direzione... Si concentrò studiando quei messaggi e infine decise che i raggi proiettati di sbieco sopra la sua spalla sinistra erano più forti degli altri. Si sentì sollevato: avrebbe fatto rotta in quella direzione.

Spostò quindi le mani su un altro punto della pietra e la nave lentamente cominciò a virare. La cabina, prima immersa nel sole, si oscurò lentamente, percorsa dalle prime ombre sul fasciame. Quando il raggio fu allineato con il punto prescelto sulla pietra, il simbolo runico emise una vivida luce rossa. La rotta era stabilita. Haplo staccò le mani.

Con un sorriso sedette accanto al cane e si distese. Aveva fatto quanto poteva. Stavano navigando verso la vita... una qualche sorta di vita. Quanto agli incomprensibili segnali di poco prima, poteva solo supporre di aver commesso un errore.

Non gli accadeva spesso. Poteva perdonarsene uno, decise, considerate le circostanze.

CAPITOLO 14

In un luogo imprecisato
Gunis

«Noi conosciamo le piste migliori» aveva detto Rega a Paithan.

In realtà non c'erano piste migliori. C'era una sola pista. E né Rega né Roland l'avevano mai vista. Né il fratello né la sorella erano mai stati nel territorio dei nani, ma si erano ben guardati dal farlo capire all'elfo.

«Non sarà certo molto difficile» aveva detto Roland alla sorella. «Sarà esattamente come sulle altre piste nella giungla.»

Ma non era così e, dopo pochi cicli di cammino, Rega cominciò a pensare che avessero commesso un errore. Molti errori, anzi.

La pista, se esisteva e dove esisteva, era nuova. Era stata tracciata nella giungla dai nani, quindi passava molto al di sotto dei livelli più alti degli alberi, dove gli uomini e gli elfi si trovavano più a loro agio. Serpeggiava invece in meandri contorti, attraverso le zone più scure e ombrose. Il sole, se mai era visibile, appariva riflesso attraverso un tetto di vegetazione.

L'aria, a una distanza tanto grande dagli strati più alti, pareva essere rimasta intrappolata nel sottobosco, stagnante, umida e calda. Le piogge che si abbattevano torrenziali più in alto sgocciolavano, filtrate da innumerevoli rami, foghe e letti di muschio. L'acqua, tutt'altro che limpida e scintillante, aveva un colore scuro e un forte sapore di muschio. Era un mondo diverso, bizzarro e, dopo un penton[1] di viaggio, i due umani cominciarono a detestarlo di cuore. L'elfo, viceversa, sempre interessato ai luoghi nuovi, lo trovava piuttosto eccitante e manteneva l'usuale buon umore.

La pista non era comunque stata concepita per carovane cariche di bagagli, quindi spesso le viti, gli alberi e i cespugli erano tanto fitti che i tyro non potevano procedere con il basto sopra la corazza del dorso: i tre dovevano quindi scaricare le ceste e portarle a braccia, mentre spronavano le bestie a seguirli.

Spesso il sentiero si fermava sul bordo di un letto di irsuto muschio grigio e si tuffava in tenebre scoscese: nessuno aveva costruito un ponte per superare l'abisso. E bisognava di nuovo liberare i tyro dal carico perché potessero tessere le loro ragnatele e scendere, poi calare i bagagli a mano. Allora i due maschi, a costo di spezzarsi le braccia, calavano le ceste e a poco a poco mollavano la corda. La maggior parte del lavoro pesante toccava a Roland, dato che lo smilzo Paithan, poco muscoloso, era di ben scarso aiuto. Alla fine l'elfo s'incaricò semplicemente di legare la fune intorno al ramo di un albero e di tenerla saldamente mentre l'altro, con una

forza che non mancava di stupirlo, svolgeva da solo l'operazione. Per prima scendeva Rega, per essere pronta a slegare le ceste in arrivo e tenere d'occhio i tyro perché non fuggissero. Da sola alla base della parete, nelle stagnanti tenebre grigio-verdi, tra i ringhi e i sospiri e il subitaneo, terrorizzante richiamo del bradipo vampiro, Rega stringeva il suo raztar, maledicendo il giorno in cui s'era lasciata convincere da Roland. E non solo per via del pericolo, ma anche per un altro motivo, totalmente imprevisto. Si stava innamorando.

«Davvero i nani vivono in posti del genere?» Era stato Paithan a porre la domanda, mentre alzava lo sguardo in alto senza poter vedere il sole nell'intrico di muschio e di rami sopra la sua testa.

«Già» rispose brusco Roland, poco disposto a discutere la questione, nel timore che l'elfo potesse porre altre domande circa i nani a cui non era preparato a rispondere.

I tre stavano riposando, dopo che si erano trovati davanti all'abisso più profondo che avessero incontrato. Le loro funi di canapa erano bastate a malapena e Rega aveva dovuto arrampicarsi su un albero per slegare le ceste che penzolavano tre piedi sopra il terreno.

«Ma avete le mani coperte di sangue!» esclamò a un tratto la donna.

«Oh, non è nulla» rispose l'elfo, guardando sconsolato le proprie palme. «Sono scivolato mentre scendevo per l'ultimo tratto della corda.»

«È questa maledetta umidità» mormorò lei. «Mi sembra di vivere sul fondo del mare. Su, lasciate che vi curi. Roland, caro, mi puoi prendere un po' d'acqua da bere?»

Il fratello si lasciò andare sul muschio grigio e la guardò: «Perché io?»

Rega gli lanciò uno sguardo malizioso, come a dire: "Lasciarmi da sola con lui è stata una tua idea".

Scuro in volto, il finto marito si alzò e si avviò con passo greve verso la giungla, portando la ghirba.

Era il momento ideale perché Rega continuasse la sua opera di seduzione. L'elfo l'ammirava palesemente e la trattava sempre con cortesia e rispetto. Anzi, lei non aveva mai incontrato un uomo che la trattasse tanto bene. Ma quando tenne le sottili mani bianche dalle lunghe dita aggraziate nelle sue palme tozze, Rega si sentì timida, d'improvviso, e goffa, come una ragazza alla sua prima festa da ballo.

«Avete un tocco molto gentile» disse Paithan.

Rega avvampò e lo guardò da sotto le lunghe ciglia nere. Paithan la osservava con un'espressione insolita, per la sua levità abituale: i suoi occhi

erano seri, gravi perfino.

Vorrei non fossi la moglie di un altro.

Non lo sono! voleva urlare Rega.

Le sue dita cominciarono a tremare, quindi strappò la mano di scatto e prese ad armeggiare nella sua borsa. Cosa mi succede? E un elfo! I suoi soldi, ecco cosa ci interessa, ecco quello che conta.

«Ho un balsamo, estratto dalla corteccia dello sporn. Ha un cattivo odore, temo, ma domattina sarete guarito.»

«La ferita di cui soffro non guarirà mai.» La mano di Paithan scivolò sul braccio di Rega, con un tocco dolce e carezzevole.

La donna rimase perfettamente immobile, lasciando che la mano dell'elfo scivolasse sulla sua pelle, su per il braccio, seminando fiamme al suo passaggio. La pelle le bruciava e le fiamme dilagarono nel petto, mozzandole il respiro. La mano giunse sui glutei, la attirò più vicino. Rega, che ancora teneva stretta la bottiglia d'unguento, lo lasciò fare. Non lo guardava, però: ne era incapace. Funzionerà anche meglio, si disse.

Le braccia dell'elfo erano morbide, snelle come il suo corpo. Rega cercò d'ignorare il cuore che batteva tanto forte da spezzarle quasi il torace.

Roland tornerà e ci troverà... mentre ci baciamo... e lui e io inganneremo questo elfo... in tutto e per tutto...

«No!» ansimò, liberandosi dall'abbraccio. Aveva la pelle che le bruciava, eppure era scossa da brividi. «Non... non fatelo!»

«Scusate» disse Paithan, ritraendosi prontamente. Anche lui respirava a fatica. «Non so cosa mi sia successo. Voi siete sposata, devo accettare questo fatto.»

Rega non rispose. Gli voltò la schiena, desiderando più di ogni altra cosa al mondo che la tenesse fra le braccia, pur sapendo che avrebbe dovuto respingerlo di nuovo.

È assurdo! si disse, asciugandosi una lacrima con il dorso della mano. Ho lasciato che uomini per cui non avrei dato due pietre mi mettessero le mani dappertutto. E questo... lo desidero... e non posso...

«Non accadrà più, ve lo prometto» riprese Paithan.

Rega sapeva che parlava seriamente e maledisse il proprio cuore che si contraeva al pensiero che parlasse sul serio. Gli avrebbe detto la verità. Aveva le parole sulla punta della lingua, ma si fermò.

Cosa gli avrebbe detto? Che lei e Roland non erano marito e moglie, ma fratello e sorella e gli avevano mentito per incastrarlo in una relazione apparentemente illecita per poterlo ricattare? Poteva già vedere la sua espres-

sione di disgusto e di odio. Forse se ne sarebbe andato!

Sarebbe stato meglio, bisbigliò la voce fredda e dura della logica. Quali speranze di felicità, con un elfo? Anche se trovassi il modo di dirgli che sono libera di accettare il suo amore, quanto durerebbe? Non ti ama per davvero, nessun elfo potrebbe amare sinceramente una femmina degli umani. Si sta divertendo con te. Ecco tutto. Un amoretto che durerebbe una stagione o due. Poi lui se ne andrebbe, tornando dai suoi, e tu saresti una reietta fra la tua gente per aver accettato le carezze di uno della sua razza.

No, si rispose Rega ostinata. Lui mi ama. L'ho visto nei suoi occhi. E ne ho la prova... non ha insistito nelle sue profferte.

Molto bene, allora, disse la vocetta irritante, allora lui ti ama. E con questo? Lo sposi. Dovrete vivere al bando della società. Lui non può tornare a casa, tu neppure. Il vostro amore è sterile, perché gli elfi e gli umani non possono procreare. Vagate per il mondo in solitudine, gli anni passano. Tu diventi vecchia e smunta, mentre lui rimane giovane e forte...

«Ehi, che sta succedendo qui?» domandò Roland, balzando inaspettato da un cespuglio e fermandosi di botto.

«Niente» rispose gelida Rega.

«Vedo» mormorò Roland, avvicinandosi alla sorella. Rega e l'elfo si trovavano quanto più lontano era possibile, ai bordi opposti della piccola radura in mezzo alla giungla. «Che sta succedendo, Rega? Avete litigato?»

«Niente! Va tutto bene! Solo lasciami in pace!» Rega alzò lo sguardo verso gli alberi scuri e contorti, si strinse nelle braccia e rabbrividì. «Questo non è uno dei posti più romantici, sai» proseguì a bassa voce.

«Suvvia, sorellina» sogghignò Roland. «Tu faresti l'amore con un uomo in un porcile, se ti pagasse abbastanza.»

Rega gli diede uno schiaffo, un colpo duro, ben assestato. Roland si portò la mano alla mascella dolorante e la guardò sbalordito.

«Che significa? Io volevo farti un complimento...»

La sorella girò sui tacchi e a grandi passi andò verso la giungla, fermandosi sul confine dello spiazzo per lanciare qualcosa all'elfo.

«Ecco, spalmatevi questo sulle piaghe.»

Hai ragione, disse fra sé, mentre si affrettava nel folto, dove avrebbe potuto piangere da sola. Lascerò le cose esattamente come stanno. Consegneremo le armi, lui se ne andrà, e tutto sarà finito. Io gli sorriderò e farò la carina con lui e non gli lascerò mai capire che ha significato qualcosa di più di uno svago...

Paithan, colto di sorpresa, aveva afferrato la bottiglia prima che si rom-

pesse al suolo, poi era rimasto a osservare la donna mentre si tuffava nel fitto della vegetazione. Gli giungeva ancora all'orecchio il frangersi dei rami al suo passaggio.

«Donne» commentò Roland, fregandosi la guancia e scuotendo la testa. Portò la ghirba all'elfo e la gettò ai suoi piedi. «Dev'essere il suo periodo.»

Paithan, rosso fino alla radice dei capelli, gli lanciò uno sguardo disgustato.

L'umano gli strizzò l'occhio. «Che c'è, Quin, ho detto qualcosa che ti ha imbarazzato?»

«Nella mia terra gli uomini non parlano di cose simili.»

«Davvero?» Roland si voltò nella direzione in cui era scomparsa Rega, poi considerò l'elfo e accentuò il sorriso. «Immagino che nella vostra terra gli uomini non facciano un sacco di cose.»

La vampata di rabbia di Paithan si acuì fino a un senso di colpa. Mi avrà visto con Rega? È così che vuol farmelo sapere, avvertendomi di starle alla larga?

Per amore di Rega fu costretto a inghiottire l'insulto. Seduto a terra, cominciò a spargersi l'unguento sulle palme insanguinate, sussultando mentre la poltiglia marrone gli mordeva la carne viva e i nervi esposti. Ma accolse con piacere quella sofferenza: era meglio che mangiarsi il cuore.

Paithan aveva apprezzato la lieve civetteria di Rega all'inizio del viaggio, finché non si era accorto che stava apprezzandola un po' troppo. Si era sorpreso a osservare intento il gioco dei muscoli levigati delle sue gambe armoniose, la luce calda della fiamma dei suoi occhi castani, quel suo modo di passare la lingua sulle labbra tinte con succo di bacche quando era soprappensiero.

La seconda notte di viaggio, quando lei e Roland avevano portato le loro coperte dall'altro lato della radura e si erano stesi una accanto all'altro nella luce variegata d'ombre dell'ora della pioggia, aveva creduto che gli uscissero le viscere per il morso della gelosia. Non importava se non li aveva mai visti baciarsi o neppure scambiarsi una carezza affettuosa... perché, a dire il vero, si comportavano con una distratta familiarità, che gli sembrava stupefacente perfino fra moglie e marito... Al quarto ciclo sulla pista aveva concluso che Roland, benché fosse un buon diavolo, per quanto potevano esserlo gli umani, non apprezzava quel tesoro di moglie.

Confortato da questa conclusione, vi aveva trovato la giustificazione per lasciar crescere e fiorire il sentimento che nutriva per la donna, quando sapeva benissimo che avrebbe dovuto strapparlo radicalmente dal proprio

animo. E adesso la pianta era in pieno rigoglio, con i suoi tralci attorcigliati intorno al cuore. Troppo tardi si rese conto del male che era stato fatto... a entrambi.

Rega l'amava. Lo sapeva, l'aveva sentito nel suo corpo tremante, l'aveva visto in quell'unico, breve sguardo che gli aveva lanciato. Il suo cuore avrebbe potuto cantare di gioia, ed era invece oppresso da una disperazione malata. Che follia! Che assurda follia! Oh, certo, poteva avere i suoi momenti di piacere. L'aveva fatto con innumerevoli femmine degli uomini. Amarle e poi lasciarle. Loro non si aspettavano nulla di più, non volevano altro. E neppure lui, fino a quel momento.

Ma che cosa voleva? Una relazione che li avrebbe tagliati fuori dalle loro vite? Che sarebbe stata guardata con orrore da entrambi i loro mondi? E che non avrebbe dato loro nulla, neppure dei figli... che lui avrebbe dovuto guardare giungere alla fine, a una fine inevitabilmente amara?

No, non poteva venirne nulla di buono. Me ne andrò, pensò. Tornerò a casa. Lascerò loro i tyro. Callie sarà furiosa con me in ogni modo. Tanto valeva incapricciarmi di una pecora o una capra, come si dice. Me ne andrò ora. In questo stesso istante.

Ma restò nella radura, a spargere distrattamente l'unguento sulle mani. In lontananza, gli parve di sentire l'eco di un pianto. Cerco d'ignorarlo, ma infine non ne poté più.

«Mi sembra di sentir piangere vostra moglie» disse a Roland. «Forse c'è qualcosa che non va.»

«Rega?» Roland, che stava dando da mangiare ai tyro, alzò lo sguardo, apparentemente divertito. «Piangere? Noo, dev'essere un uccello, quello che sentite. Rega non piange mai, non ha pianto neppure quando è stata ferita nel duello con i raztar. Avete mai notato la sua cicatrice? È sulla coscia sinistra, qui, all'incirca...»

Paithan si alzò e si addentrò deciso nella giungla, nella direzione opposta a quella presa da Rega.

Roland osservò l'elfo con la coda dell'occhio, mormorando una canzone ribalda in voga nelle taverne.

«Ci è cascato come un ramo marcio in un uragano» disse ai tyro. «Rega ci va più piano del solito, ma immagino che sappia cosa sta facendo. Quello è un elfo, dopo tutto. Anche se il sesso è sesso. I piccoli elfi arriveranno pure da qualche parte, e non credo che sia il cielo.»

"Ma quanto alle elfe, puah! Tutte pelle e ossa, tanto varrebbe portarsi a letto un manico di scopa. Non mi meraviglia che il povero Quin vada die-

tro a Rega con la lingua fuori. È solo una questione di tempo. Lo beccherò con i pantaloni abbassati fra un ciclo o due e allora lo sistemeremo! Peccato, però."

Roland rifletté. Gettata la ghirba a terra, si appoggiò stancamente a un albero e si stirò le membra indolenzite. «Cominciava quasi a piacermi.»

[1] Misura del tempo in uso presso gli umani, equivalente a 15 giorni.

CAPITOLO 15
Thurn
Regno dei nani

Amanti del buio, dei cunicoli e delle gallerie, i nani di Pryan non costruivano le loro città sulle cime degli alberi come gli elfi, o sulle piane di muschio come gli umani. Scavavano invece nella tenebrosa vegetazione, cercando la terra e la pietra, loro retaggio, anche se di quel retaggio conservavano solo l'oscura memoria di un antico passato su un altro mondo.

Il regno di Thurn era una vasta caverna di vegetazione. I nani abitavano e lavoravano in case e laboratori scavati nei tronchi di giganteschi albericomignolo, così detti perché il loro legno non bruciava facilmente e il fumo dei fuochi saliva per condutture naturali al centro delle piante. Rami e radici formavano camminamenti e strade illuminate da torce vacillanti. Se gli elfi e gli umani vivevano in un giorno perpetuo, i nani vivevano in una notte senza fine... una notte che amavano e trovavano benigna, ma che Drugar temeva divenisse eterna.

Drugar ricevette il messaggio del re all'ora di pranzo. E che il messaggio fosse comunicato a quell'ora, quando la gente è sazia e tutta la sua attenzione dev'essere puntata sul cibo e sugli importantissimi processi digestivi, bastava a dirne l'urgenza. Infatti durante i pasti la conversazione è bandita e nel periodo immediatamente successivo è ammesso discutere solo di argomenti piacevoli, per impedire che i succhi gastrici diventino acidi e provochino disturbi di stomaco.

Il messaggero del re si profuse in scuse perché distoglieva il destinatario dal suo pranzo, ma aggiunse che si trattava di una questione improrogabile. Drugar balzò dalla sedia, sparpagliando le stoviglie e inducendo il vecchio servitore a borbottare fosche previsioni sul suo processo digestivo.

Il nano, che aveva un'oscura premonizione riguardo al significato del messaggio, stava quasi per dire al domestico che sarebbero stati davvero

fortunati se tutti i loro compatrioti avessero dovuto preoccuparsi solo della digestione. Ma si contenne dato che, nella loro nazione, i vecchi venivano trattati con rispetto.

La casa del padre, scavata in un tronco, si trovava vicina alla sua. Dragar coprì di corsa la breve distanza, ma si fermò davanti alla porta, all'improvviso riluttante a entrare e a sentire quello che avrebbe dovuto sentire. Immobile nel buio, lisciò la pietra runica che portava intorno al collo e chiese coraggio all'Unico Nano. Poi, con un profondo sospiro, aprì ed entrò nella stanza.

La casa del padre era esattamente simile alla sua, a sua volta esattamente simile a ogni altra casa dei nani di Thurn. Il legno dell'albero era stato piallato e ripulito fino a che aveva assunto un caldo colore giallino. Il pavimento era piatto, le pareti terminavano in un soffitto arcuato, semplici i mobili: il titolo di re non conferiva al padre di Dragar alcun privilegio particolare, ma solo ulteriori responsabilità. Il re era la testa dell'Unico Nano e la testa, benché pensi per il corpo, non è certo più importante del cuore per il resto del corpo, per non dire di quell'organo, importantissimo per molti nani, che è lo stomaco.

Dragar trovò il padre seduto a tavola ma i piatti, ancora pieni a metà, erano stati spinti da parte. Teneva in mano un pezzo di corteccia il cui lato liscio era fittamente coperto dalle spesse lettere angolose del linguaggio della sua nazione.

«Che notizie, padre?»

«Stanno arrivando i giganti» rispose il vecchio. (Dragar gli era nato tardi dal matrimonio; la moglie, benché mantenesse rapporti molto cordiali con lui, aveva una sua casa, com'era costume delle nane quando i figli raggiungevano la maturità.) «Gli esploratori li hanno seguiti. I giganti hanno spazzato via Kasnar: la popolazione, le città, tutto. E stanno arrivando da questa parte.»

«Forse» disse Dragar «verranno fermati dal mare.»

«Si fermeranno al mare, ma non per molto» rispose il vecchio nano. «Non sono abili con gli arnesi, dicono gli esploratori. Qualsiasi arnese usino, lo usano per distruggere, non per creare. Non verrà loro in mente di costruire delle navi. Ma gli gireranno intorno e arriveranno via terra.»

«Forse torneranno indietro. Forse volevano solo prendere Kasnar.»

Dragar parlava mosso più dalla speranza che dalla convinzione e, mentre quelle parole gli uscivano di bocca, capì che anche la sua speranza era falsa.

«Non si sono impadroniti di Kasnar» replicò il padre con un grave sospiro. «L'hanno completamente distrutta. Il loro scopo non è conquistare, ma uccidere.»

«Allora voi sapete cosa dobbiamo fare, padre. Dobbiamo ignorare gli sciocchi secondo cui questi giganti sono nostri fratelli! Dobbiamo fortificare le nostre città e armare la nostra gente. Ascoltate, padre.» Drugar si accostò al vecchio e abbassò la voce, benché fosse solo con lui nella casa. «Mi sono messo in contatto con un mercante di armi umano. Archi-rotaia, archidardi degli elfi! Saranno nostri!»

Il vecchio nano guardò il figlio e una fiamma brillò in fondo ai suoi occhi spenti e offuscati. «Bene!» Posò una mano artritica su quella robusta del giovane. «Tu pensi in fretta e sei audace, Drugar. Sarai un buon re.» Scosse la testa e si accarezzò la barba grigia che gli scendeva fin quasi alle ginocchia. «Ma non credo che le armi arriveranno in tempo.»

«Sarà meglio che arrivino» ringhiò Drugar «o qualcuno la pagherà.» Il nano si alzò e prese a camminare avanti e indietro per la piccola stanza buia costruita ben al di sotto della superficie del muschio, quanto più lontano possibile dal sole. «Io chiamerò a raccolta l'esercito...»

«No.»

«Padre, voi siete ostinato...»

«E tu sei un khadak![1]» Il vecchio levò il bastone cui si appoggiava, sghembo e contorto come le sue membra, e lo puntò verso il figlio. «Ho detto che saresti stato un buon re. E così sarà. Se! Se saprai tenere il fuoco sotto controllo! La fiamma dei tuoi pensieri brucia chiara e si leva in alto, ma invece di limitare il fuoco, tu lo lasci crescere e ruggire fuori del tuo controllo!»

Il volto di Drugar si oscurò e le sopracciglia si congiunsero. Il fuoco di cui parlava suo padre ardeva dentro di lui e forgiava parole roventi. Ma il figlio lottò contro la propria collera, le parole gli bruciarono le labbra ma non ne uscirono. Amava e onorava il padre, benché pensasse che il vecchio stesse crollando sotto l'urto degli avvenimenti.

Si costrinse dunque a parlare con calma. «Padre, l'esercito...»

«...si rivolgerà contro se stesso, in una lotta intestina» l'interruppe tranquillo il vecchio. «È questo che vuoi, Drugar?»

Il vecchio nano si levò in piedi. La sua statura non faceva più impressione: la schiena curva non si sarebbe più drizzata, né le gambe potevano più sostenere il corpo. Eppure Drugar, che sovrastava il padre, vide la dignità di quella tremolante figura eretta, la saggezza degli occhi che si spegneva-

no, e si sentì di nuovo bambino.

«Metà dell'esercito rifiuterà di scendere in armi contro i suoi "fratelli", i giganti. E che cosa farai tu, Drugar? Ordinerai loro di andare in guerra? E come farai rispettare quel comando, figliolo? Imporrai all'altra metà dei nostri soldati di prendere le armi contro i *loro* fratelli?»

«No!» concluse il vecchio sovrano picchiando il bastone per terra. Le pareti rivestite di paglia tremarono alla sua ira. «Mai verrà il giorno in cui l'Unico Nano sarà diviso e il corpo spargerà il suo stesso sangue!»

«Perdonatemi, padre. Non ci avevo pensato.»

Il re sospirò e il suo corpo si accartocciò con un tremito. Vacillando, afferrò la mano del figlio e, con il suo aiuto e quello del bastone, ritornò alla sedia. «Tieni le fiamme sotto controllo, figliolo. Controllale o distruggeranno tutto sulla loro strada, te compreso. Ora va, ritorna al tuo pasto. Mi dispiace averti interrotto.»

E Dragar tornò a casa, ma non terminò il pasto. Avanti e indietro, avanti e indietro, misurava la stanza. Si sforzò di delimitare il fuoco che gli ardeva dentro, ma era inutile. Le fiamme suscitate dal timore per il suo popolo, una volta attizzate non si sarebbero spente facilmente. Non poteva e non voleva disobbedire a suo padre e al suo sovrano. Tuttavia decise che non avrebbe lasciato estinguere del tutto la fiamma. Quando il nemico fosse arrivato, avrebbe trovato un fuoco incandescente, non fredda e scura cenere.

L'esercito dei nani non era stato mobilitato. Dragar elaborò comunque per conto suo - all'insaputa del padre - dei piani di battaglia e ne informò i nani convinti come lui che bisognava tenere le armi a portata di mano. Si mantenne in stretto contatto con gli esploratori, seguendo attraverso i loro rapporti i progressi dei giganti. Fermati dal Mare Sussurrante, quei mostri avevano piegato a ist, via terra, avanzando instancabili verso la loro meta, qualunque essa fosse.

Dragar non pensava che avessero intenzione di allearsi con i nani. Oscure voci giungevano a Thurn di massacri di compatrioti negli insediamenti norinthiani di Grish e Klag, ma riusciva difficile individuare i giganti e i rapporti degli esploratori (quelli che riuscivano ad arrivare) erano confusi e sconclusionati.

«Padre» supplicò Dragar «dovete lasciarmi chiamare l'esercito, adesso! Com'è possibile ignorare questi messaggi!»

«Umani!» sospirò il monarca. «Il consiglio ha concluso che sono gli umani in fuga davanti ai giganti a commettere questi crimini! Dicono che i

giganti si uniranno a noi e che allora avremo la nostra vendetta!»

«Ho interrogato gli esploratori di persona, padre» ribatté Dragar, con impazienza crescente. «Quelli che sono rimasti. Ne arrivano sempre di meno, ogni giorno che passa. E quelli che tornano sono terrorizzati alla follia!»

«Davvero?» domandò il padre, studiando il figlio. «E cosa hanno detto di aver visto?»

Drugar esitò, frustrato. «E va bene, padre! Non hanno visto niente!»

Il vecchio annuì stanco. «Li ho sentiti, Drugar. Ho sentito le fantastiche storie sulla "giungla che si muove". Come posso andare in consiglio con una simile fandonia da elfi?»

Drugar stava per dire al padre cosa poteva fare il consiglio con la sua stessa fandonia, ma sapeva che uno scatto tanto rude non sarebbe servito a nulla, se non a irritare il sovrano. Non era colpa del padre. Il giovane sapeva che il re aveva detto ai membri del consiglio esattamente quanto ora gli stava dicendo lui. Ma l'assemblea, composta dagli anziani dell'Unico Nano, non aveva voluto ascoltarlo.

Serrando la bocca, in modo da non lasciarsi sfuggire neppure una parola avventata, il giovane uscì e andò verso la vasta e complessa serie di tunnel che salivano in cima alla vegetazione. Sbucato alla luce del sole, strinse gli occhi per guardare tra il fogliame intricato.

Scorgeva qualcosa in lontananza. Veniva dalla sua parte. E non veniva di sicuro in uno spirito di amore fraterno. Rimase in attesa, con crescente disperazione, delle magiche armi intelligenti degli elfi.

Se gli umani l'avevano ingannato, fece allora voto al corpo, alla mente e all'anima dell'Unico Nano, avrebbero pagato con la vita.

[1] Tizzone, o meglio, un pezzo di legno imbevuto di resina che prende fuoco rapidamente quando viene pronunciata l'appropriata formula runica.

CAPITOLO 16
In un altro luogo imprecisato
Gunis

«Odio tutto questo» disse Rega.

Altri due cicli di viaggio li avevano condotti ancora più giù negli abissi della giungla, molto al di sotto della cima, molto al di sotto dei raggi del sole, dell'aria fresca e della pioggia benefica. Erano arrivati sul bordo di

una piana muschiosa. La pista scendeva precipitosamente in un burrone che si perdeva nell'ombra. Appiattiti sul ciglio, da dove spiavano l'abisso, i tre non riuscivano nemmeno a vedere il fondo. Le spesse foglie dei rami al di sopra e davanti a loro schermavano completamente la luce del sole. In fondo al burrone si sarebbero trovati nelle tenebre più complete.

«Quanto siamo lontani?» chiese Paithan.

«Dai nani? Circa due cicli di cammino, direi» rispose Roland che puntava gli occhi verso l'ombra.

«Direste? Non lo sapete?»

L'umano si rialzò. «Si perde completamente il senso del tempo quaggiù. Niente fiori delle ore, niente fiori di nessun tipo.»

Paithan non fece commenti. Guardava oltre il bordo, quasi affascinato dal buio.

«Andrò a controllare i tyro.»

Rega si alzò, lanciò all'elfo uno sguardo acuto e significativo e fece un cenno al fratello. Insieme, i due si allontanarono verso una piccola radura dove erano state impastoiate le bestie.

«Così non funziona. Devi dirgli la verità» osservò Rega, tamburellando con le dita sulla cinghia di una delle ceste.

«Io?» chiese Roland.

«Parla a bassa voce! Be', noi, allora.»

«Esattamente fino a che punto hai in mente di dirgli la verità, mia cara mogliettina?»

Rega lo guardò di traverso, poi distolse gli occhi imbronciata.

«Solo... che non siamo mai stati prima su questa pista. E che non sappiamo dove diavolo siamo o dove diavolo stiamo andando.»

«Ma se ne andrà.»

«Bene!» Rega diede alla correggia uno strappo violento, che suscitò la lamentosa protesta del tyro. «Spero che lo faccia!»

«Cosa ti succede?»

Rega lo guardò, scossa da un brivido. «È questo posto. Lo odio. E...» si voltò a fissare la cinghia, carezzandola distrattamente con le dita. «E l'elfo. È diverso. Non è come avevi detto tu. Non è pieno di boria e di puzza sotto il naso. Non ha paura di sporcarsi le mani. E non è neppure un vigliacco. Fa i suoi turni di guardia, si è ridotto a pezzi le mani su quelle corde. È allegro e divertente. Cucina, perfino, il che è più di quanto tu abbia mai fatto, Roland! È... carino, ecco tutto. Non merita... quello che avevamo in mente.»

Roland guardò fisso la sorella e la vide imporporarsi dalla gola bruna alle guance. Rega teneva gli occhi bassi. Il finto marito la prese per il mento e l'obbligò a voltarsi verso di lui, quindi scosse il capo e fischiò debolmente.

«Credo che tu ti sia innamorata di quel ragazzo!»

Rega si liberò di furia dalla stretta.

«No, non è vero! È un elfo, dopo tutto.»

Spaventata dai suoi stessi sentimenti, tesa e nervosa, infuriata con sé e con il fratello, la ragazza aveva parlato con più forza di quanto intendesse. Le labbra le si erano arricciate, nel pronunciare la parola "elfo", quasi sputasse per il disgusto, come per un boccone nauseante.

O almeno, così sembrò a Paithan.

L'elfo si era alzato dal ciglio del burrone ed era tornato indietro per dire a Roland che, secondo lui, le funi erano troppo corte e non c'era modo di calare i bagagli. Muovendosi con la leggerezza e la grazia della sua razza, senza volerlo aveva sorpreso i due compagni di viaggio. Quando sentì con chiarezza l'ultima frase di Rega, si accucciò nell'ombra di un vitevir rampicante e, nascosto dalle larghe foglie a forma di cuore, rimase in ascolto.

«Senti, Rega, siamo arrivati fin qui, io dico di seguire il piano fino alla fine. Lui è pazzo di te! Ci cascherà. Portalo da solo in qualche macchia scura e vedi di farti abbracciare. Io arriverò di gran carriera a salvare il tuo onore, minacciando di dirlo a tutti. Lui molla il denaro per tenerci buoni e noi siamo a posto. Fra quello e i soldi della vendita, vivremo alla grande per la prossima stagione.» Roland accarezzò affettuosamente i lunghi capelli scuri della donna. «Pensa al denaro, bambina. Siamo stati alla fame troppe volte per lasciar perdere questa occasione. Come hai detto tu, è un elfo.»

Paithan sentì contorcersi lo stomaco. Si allontanò in fretta e in silenzio attraverso gli alberi, senza badare a dove andava. Non sentì la risposta di Rega al supposto marito, ma gli bastava. Se l'avesse vista alzare lo sguardo su Roland con un sorriso complice, se l'avesse sentita pronunciare ancora una volta la parola "elfo" con quel disprezzo, l'avrebbe uccisa.

Cadde contro un albero, intontito e in preda alla nausea, con il fiato mozzo e si meravigliò di se stesso. Che importava, dopo tutto? Così la piccola canaglia stava giocando con lui? Aveva intuito le sue mosse già nella taverna, prima ancora che cominciassero il viaggio! Cosa l'aveva accecato?

Lei. Era stato abbastanza sciocco da pensare che si stesse innamorando!

Quelle chiacchiere lungo la pista. Le aveva raccontato della sua terra natale, delle sorelle, del padre, e di quel vecchio pazzo del mago. Rega aveva riso, sembrava interessata, gli occhi le brillavano di ammirazione. Poi c'erano state le volte in cui si erano toccati, solo per caso, i corpi che si sfioravano, le mani che s'incontravano quando prendevano la stessa ghirba dell'acqua. E infine le ciglia tremanti, il seno ansante, rossori...

«Brava, Rega» bisbigliò a denti stretti. «Davvero brava. Sì, sono pazzo di te! Ci sarei cascato. Ma non più, ora! Non adesso che so, piccola sgualdrina!» Chiuse gli occhi, ricacciando le lacrime e accucciandosi a ridosso dell'albero. «Benedetta Peytin, Madre di tutti noi, perché mi hai fatto questo?»

Forse fu la preghiera, una delle poche che gli fosse mai salita alle labbra, ma provò una fitta di rimorso. Sapeva bene che Rega apparteneva a un altro uomo. Le aveva fatto la corte in presenza dello stesso Roland. E dovette ammettere che aveva trovato eccitante sedurre la moglie sotto gli occhi del marito.

"Hai avuto quel che ti meritavi" sembrò dire la Madre Peytin, ma con una voce somigliante in modo disdicevole a quella di Calandra, che infuriò ancora di più l'elfo.

«È stato tutto un gioco» si giustificò. «Non mi sarei mai spinto troppo in là, davvero. E certo non ho mai pensato di... di innamorarmi.»

L'ultima asserzione, almeno, era vera, e indusse Paithan a credere sinceramente anche alle altre.

«Cosa c'è che non va, Paithan? Che succede?»

L'elfo aprì gli occhi e si voltò. Rega era in piedi davanti a lui e tendeva la mano verso il suo braccio. Il giovane si ritrasse.

«Niente» disse deglutendo.

«Ma avete un'aria terribile! State male?» La donna si protese di nuovo verso di lui. «Avete la febbre?»

L'elfo arretrò di un passo. Se mi tocca le do uno schiaffo!

«Già... cioè, no, non la febbre. Sono stato... male di stomaco. Forse l'acqua. Solo... lasciatemi in pace per un poco.»

Sì, sto meglio ora. Pressoché guarito. Piccola sgualdrina. Gli riusciva difficile non lasciar trapelare il suo odio e il suo disgusto, così non la guardava e teneva gli occhi puntati sulla giungla.

«Credo che resterò con voi. Sembra che non stiate affatto bene. Roland è andato a cercare un'altra via per scendere, magari un burrone meno profondo. Starà via per un po', immagino...»

«Davvero?» Paithan la squadrò, con uno sguardo così strano e penetrante che fu Rega, questa volta, ad arretrare di un passo. «Starà via per molto, molto tempo?»

«Io non...» balbettò lei.

Paithan le balzò addosso, l'afferrò per le spalle e la baciò crudelmente, tagliandole con i denti le labbra morbide, assaggiando succo di bacche e sangue insieme.

Rega lottò, si divincolò... ma certo, doveva fingere di opporre resistenza...

«Non resistere!» le bisbigliò. «Ti amo! Non posso vivere senza di te!»

Si aspettava di vederla abbandonarsi con un lamento e coprirlo di baci. E poi sarebbe sbucato Roland, affannato, inorridito, offeso. Solo il denaro avrebbe lenito il dolore del tradimento.

E io riderò! Riderò di entrambi. E gli dirò cosa farne, di quei soldi...

Con un braccio intorno alla schiena della donna, l'elfo costrinse il corpo seminudo contro il suo, mentre con l'altra mano ne cercava le zone scoperte.

Un violento calcio all'inguine lo tramortì con una fitta. L'elfo si piegò in due, mentre mani robuste lo colpivano sull'osso del collo, cacciandolo indietro fino a mandarlo a rovinare nel sottobosco.

Con il volto in fiamme e due occhi di brace, Rega stava sopra di lui: «Non toccatemi mai più! Non venitemi vicino! Non osate neppure parlarmi!»

I capelli scuri parevano ritti come il pelo di un gatto impaurito.

Paithan, rotolandosi per il dolore, dovette ammettere che adesso era davvero confuso.

Di ritorno dalle sue ricerche, Roland scivolò furtivo sul muschio, sperando, ancora una volta, di cogliere Rega e lo spasimante in una posa compromettente. Raggiunse quindi la zona dove aveva lasciato i due, trattenne il respiro per emettere il grido oltraggiato di un marito tradito, spiò dall'ombra di un alcovalbero, ed espirò, deluso ed esasperato. Rega sedeva sul bordo del precipizio, arricciata in una palla come uno scoiattolo peloritto, il dorso incurvato, le braccia serrate intorno alle gambe. Roland ne scorgeva la faccia di sbieco e, dalla sua espressione aggrondata e tempestosa, poteva quasi immaginare la raggiera di aculei sopra la sua testa. L'innamorato si trovava il più lontano possibile, dall'altro lato del ciglio muschioso e, notò Roland, stava chino in una strana angolatura, come con-

centrato su una qualche parte delicata del proprio corpo.

«Un modo maledettamente strano di condurre un affare amoroso» borbottò Roland. «Cosa devo fare per l'elfo, mostrargli un disegno? Forse i piccoli elfi arrivano dalla fessura della porta durante la notte! O forse è questo che lui pensa. Si direbbe che dovremo avere una piccola chiacchierata da uomo a uomo.»

«Ehi» chiamò ad alta voce, facendo un gran rumore mentre usciva dalla giungla. «Ho trovato un posto, più giù, dove c'è una specie di cengia che si sporge sopra il muschio. Possiamo calare lì le ceste e farle scendere fino in fondo.» Quindi, guardando Paithan che camminava curvo, con movimenti cauti: «Cosa vi è successo?»

«È caduto» spiegò Rega.

«Davvero?» Roland, che si era sentito più o meno allo stesso modo in occasione di un incontro con una cameriera poco amichevole, guardò la sorella con sospetto. Rega non aveva esattamente rifiutato di procedere nel piano di seduzione. Ma, più ci pensava, più Roland era sicuro che non avesse neppure acconsentito. Non osò aggiungere altro, in ogni modo. La faccia della sorella pareva pietrificata e l'occhiata che gli lanciò avrebbe potuto pietrificare anche lui.

«Sono caduto» convenne l'elfo, con voce deliberatamente incolore. «Sono... finito a cavalcioni del ramo di un albero mentre scendevo.»

«Ahi!» Roland sussultò per simpatia.

«Già, ahi.» Paithan non guardava Rega. Rega non guardava Paithan. Con le facce immobili, le mascelle rigide, entrambi fissavano Roland, ma né l'uno né l'altra lo vedevano.

Il contrabbandiere era completamente disorientato. Non credeva alla loro versione e avrebbe interrogato molto volentieri la sorella, fino a cavarle la verità. Ma non poteva trascinarla via per una chiacchierata senza suscitare i sospetti dell'elfo.

Inoltre, quando Rega era di quell'umore non era certo di voler stare solo con lei. Il padre della ragazza era stato il macellaio del paese, mentre quello di Roland era il panettiere. (La madre, con tutte le sue colpe, aveva sempre provveduto perché la famiglia fosse ben nutrita.) C'erano momenti in cui Rega aveva una non comune somiglianza con il padre. Come in quel caso. Roland quasi la vedeva sopra una carcassa macellata di fresco, con una luce sanguinaria negli occhi.

«Il... ehm...» balbettò con un gesto vago della mano «...posto che ho trovato è in quella direzione, a poche centinaia di piedi. Potete farcela fin là?»

«Sì!» Paithan digrignò i denti.

«Andrò a prendere i tyro.»

«Il nostro Quin ti può aiutare.»

«Non ho bisogno di nessun aiuto.»

«Non ha bisogno di nessun aiuto!» fece eco Paithan.

E i due se ne andarono da parti opposte, senza guardarsi. Roland rimase in mezzo alla radura deserta, fregandosi l'ispida barba biondiccia.

"Credo di essermi sbagliato. Proprio non le piace. E credo che il suo odio cominci a contagiare l'elfo. Eppure, sembrava che andasse così bene, fra loro! Mi chiedo cosa sia successo. Inutile parlare con Rega, quando è di quest'umore. Ci deve essere qualcosa che posso fare." Sentiva la sorella implorare i tyro, riluttanti a muoversi. Paithan, zoppicando lungo il ciglio, lanciò uno sguardo disgustato alla ragazza.

"C'è una sola cosa che mi viene in mente" rifletté ancora Roland. "Continuare a buttarli l'uno nelle braccia dell'altra. Prima o poi, qualcosa deve succedere."

CAPITOLO 17
Nell'ombra
Gunis

«Siete sicuro che sia una roccia?» domandò Paithan, spingendo lo sguardo nella penombra verso un biancore grigiastro sotto di loro, a malapena visibile in un groviglio di tralci e di foglie.

«Certo che ne sono sicuro» rispose Roland. «Ricordate che abbiamo già fatto questa strada.»

«È solo che non ho mai sentito parlare di formazioni di roccia tanto in alto nella giungla.»

«Non siamo più tanto in alto, ricordate? Siamo scesi di un bel po'.»

«Bene, non arriveremo da nessuna parte, stando qui a guardare!» s'intromise Rega, le mani sui fianchi. «Siamo già in ritardo di cicli per la consegna. Barbanera ci taglierà il compenso, ricordate quello che vi dico. Vado giù per prima io, se avete paura, elfo!»

«Vado io» ribadì Paithan. «Sono meno pesante e se quella sporgenza è instabile, io...»

«Meno pesante! State dicendo che sono gra...»

«Andate tutti e due» intervenne Roland in tono conciliante. «Io calerò voi e Rega laggiù, Quin, poi voi farete scendere Rega sul fondo. Dopo di

che vi passerò il carico e voi lo farete arrivare fino a mia sor... mia moglie.»

«Senti, Roland, io credo che l'elfo dovrebbe calare te e io...»

«Sì, Fogliarossa, mi sembra una soluzione migliore...»

«Stupidaggini!» tagliò corto Roland, compiaciuto della sua diabolica astuzia, mentre altri piani si formavano nella sua mente. «Io sono il più forte e da qui a quella sporgenza c'è il tratto più lungo. Qualche obiezione?»

Paithan, dopo uno sguardo all'umano con la sua bella faccia dalla mascella squadrata e i bicipiti affioranti, chiuse la bocca. Rega non guardava affatto il fratello. Mordendosi le labbra, incrociò le braccia sul petto e puntò gli occhi nell'ombrosa tetraggine della giungla.

Fissata una corda al ramo di un albero, Paithan l'assicurò intorno alla vita e balzò oltre il bordo, dando a malapena a Roland il tempo di afferrarla, quindi si calò con agio lungo i fianchi della scarpata, mentre il compagno assicurava la stabilità della discesa. A un tratto, la fune si allentò.

«Tutto bene!» giunse una voce dal basso. «Sono qui!» Seguì un momento di silenzio, poi la voce dell'elfo echeggiò ancora, piena di disgusto. «Questa non è una roccia! È un maledetto fungo!»

«Un che cosa?» gridò Roland, mentre si sporgeva oltre il bordo, sfidando la vertigine.

«Un fungo! Un fungo gigantesco!»

Davanti allo sguardo di fuoco della sorella, Roland scrollò le spalle. «Come potevo saperlo?»

«Credo che comunque sia abbastanza solido da sostenerci» lo rassicurò Paithan dopo un poco. I due umani colsero ancora qualcosa circa la loro "dannata fortuna", ma le parole si persero fra la vegetazione.

«È tutto quello che avevo bisogno di sapere» concluse allegro Roland. «Bene, sorell...»

«Smettila di chiamarmi così! L'hai già fatto due volte oggi! Cosa hai in mente?»

«Nulla. Scusami. Solo che ho tanto da pensare. Vai.»

Rega si legò la corda alla vita, ma non si calò oltre il ciglio. Rabbrividì guardando la giungla e si fregò le braccia. «Odio tutto questo.»

«Non fai altro che dirlo, e comincio a stufarmi. Neanch'io ci vado pazzo. Ma prima finiamo meglio è, come si dice. Salta giù.»

«No. Non è solo... il buio là sotto. È qualcosa d'altro. C'è qualcosa che non va. Non lo senti? È troppo... troppo tranquillo.»

Roland si fermò e si guardò intorno, restando in ascolto. Lui e la sorella

si erano trovati in molti frangenti scabrosi. Il mondo esterno era stato contro di loro fin da quando erano nati e avevano imparato a fidarsi solo l'uno dell'altra. Rega aveva una sensibilità quasi animalesca per intuire la gente e la natura. Le poche volte che lui, il maggiore, aveva ignorato i suoi consigli o i suoi avvertimenti, se n'era pentito. Era un esperto uomo dei boschi, Roland, e ora che ci faceva caso notò anche lui l'insolito silenzio.

«Forse è sempre tranquillo qui in basso» azzardò. «Non c'è un briciolo d'aria, mentre noi siamo abituati a sentire il vento fra gli alberi e così via.»

«Non è solo questo. Non c'è stato un verso o un solo segno di animali dall'ultimo ciclo. Neppure di notte. E gli uccelli stanno zitti.» Rega scosse la testa. «È come se tutte le creature selvatiche della giungla si stessero nascondendo.»

«Forse perché siamo vicini al regno dei nani. Dev'essere così, bambina. Che altro potrebbe essere?»

«Non so.» Rega guardava con attenzione nell'ombra. «Non so. Spero che tu abbia ragione. Andiamo! Facciamola finita!»

Roland calò nello strapiombo la ragazza, che scese agilmente lungo la parete. Paithan, in attesa, alzò le braccia per aiutarla, ma lo sguardo dei due occhi scuri l'avvertì di lasciar perdere. Rega atterrò con leggerezza sull'ampia cappella del fungo e arricciò le labbra alla vista della ripugnante massa bianca e grigia sotto i suoi piedi. L'elfo cominciò a legare la sua corda a un ramo.

«A cosa è attaccato questo fungo?» domandò Rega in tono freddo e impersonale.

«Al tronco di un grande albero» rispose Paithan nello stesso tono, e indicò le striature della corteccia, più larghe di lui e della donna messi insieme.

«È stabile?» Rega guardò a disagio oltre il bordo. Sotto si scorgeva un'altra scarpata muschiosa, non così profonda per chi avesse una corda saldamente assicurata intorno alla vita, ma un abisso spiacevole per chi non ne fosse fornito.

«Io non mi metterei a saltare» ammise l'elfo.

Rega colse il suo sarcasmo, gli lanciò uno sguardo rabbioso, poi gridò verso l'alto: «Sbrigati, Roland! Cosa stai facendo?»

«Solo un momento, cara! Ho qualche problema con un tyro!»

Roland sedeva sogghignando sul bordo del precipizio, tranquillamente appoggiato a un albero. Di tanto in tanto, punzecchiava una delle bestie con un bastone per farla urlare.

Rega lanciò un'occhiata torva in alto, si morse le labbra e si spostò verso il bordo del fungo, mettendo quanto più spazio poteva fra sé e l'elfo. Paithan prese a fischiettare, mentre legava la sua corda intorno a un ramo dell'albero, poi cominciò ad assicurare quella della ragazza.

Non voleva guardarla, ma non poté farne a meno. I suoi occhi continuavano a voltarsi rapidi verso di lei, mostrando al suo cuore particolari che quello non era minimamente interessato a notare.

Guardala. Siamo nel mezzo di questa terra maledetta da Orn, soli, sulla cima di un fungo con un salto di venti piedi sotto di noi, e lei è fredda come l'acqua del lago Enthial. Non ho mai incontrato una donna così.

Con un po' di fortuna, bisbigliò la sua parte più maligna, non la vedrai mai più!

I suoi capelli sono così morbidi. Chissà com'è, quando li scioglie dalla treccia e li lascia ricadere sulle spalle nude, a cascata sul seno... Le sue labbra, il suo bacio erano dolci come avevo immaginato...

Tanto vale che ti butti giù, gli consigliò la voce maligna. Ti risparmieresti un bel po' di tormenti. Lei vuole solo sedurti, ricattarti. Ti sta rigirando come uno stupido...

Rega trattenne il respiro e indietreggiò involontariamente, afferrando il tronco dell'albero dietro di sé.

«Che succede?» Paithan mollò la corda e corse verso la ragazza, che guardava dritto nella giungla davanti a sé. L'elfo seguì il suo sguardo... «Cosa c'è?»

«Lo vedete?»

«Cosa?»

Rega ammiccò e si fregò gli occhi. «Non... non so.» Sembrava confusa. «Sembrava... quasi che la giungla si stesse... muovendo!»

«È il vento» rispose Paithan rabbioso, perché non voleva farle capire quanto fosse spaventato né quanto temesse per lei.

«Sentite soffiare il vento, forse?»

No, non lo sentiva. Un'aria ferma, calda, opprimente. La sua mente inquieta corse ai draghi, ma il terreno non tremava, né sentiva il rombo prodotto da quelle creature quando si muovono nel sottobosco. Non sentiva niente. Era tutto tranquillo, maledettamente tranquillo.

D'improvviso, da sopra, un grido: «Ehi! Venite qui, dannati tyro...»

«Cosa c'è?» urlò Rega, sporgendosi dal ripiano nel disperato e coraggioso tentativo di vedere. «Roland!» La sua voce s'incrinò per la paura. «Cosa succede?»

«Quegli stupidi tyro! Sono scappati via tutti!»

Il grido di Roland si perse in lontananza. Rega e Paithan udirono lo schianto delle foghe e dei tralci che si spezzavano, il tambureggiare dei suoi piedi che scuotevano l'albero e poi il silenzio.

«I tyro sono bestie mansuete, non cedono al panico» sentenziò Paithan, e deglutì per inumidirsi la gola. «A meno che non siano realmente terrorizzati.»

«Roland!» strillava Rega. «Lasciali andare!»

«Zitta, Rega. Non può, hanno il carico di armi...»

«Non me ne importa un accidente!» urlò la donna disperata. «Potete andarvene tutti al diavolo, le armi e i nani e i soldi e voi, per quello che m'importa! Roland, torna indietro!» E batteva sul tronco con i pugni. «Non lasciarci qui intrappolati! Roland!»

«Cosa è stato...»

La ragazza si voltò in un turbine, ansante. Paithan, cinereo in volto, sbarrava gli occhi sulla giungla.

«Niente» rispose, con le labbra rigide.

«Menti. L'hai vista!» sibilò Rega. «La giungla si muove!»

«Impossibile. È un'allucinazione. Siamo stanchi, non dormiamo abbastanza...»

Un urlo terrificante attraversò l'aria sopra di loro.

«Roland!» gli fece eco Rega. Con il corpo contro il tronco, le mani che raspavano il legno, cercò di arrampicarsi sull'albero, ma Paithan la prese e la tirò giù. Mentre la donna lottava furiosamente nelle sue braccia, seguì un altro grido, rauco, questa volta: «Reg...» interrotto da un suono soffocato.

Rega si abbandonò, crollando contro l'elfo. Paithan la resse forte, la mano sulla testa della donna, premendole la faccia contro il petto. Quando Rega si calmò, la appoggiò al tronco dell'albero e si spostò in modo da farle scudo con il corpo, ma lei, non appena si rese conto di quello che faceva, cercò di spingerlo da parte.

«No, Rega. Resta dove sei.»

«Voglio vedere, accidenti!» E il raztar lampeggiò nella sua mano. «Posso combattere...»

«Non saprei cosa» bisbigliò Paithan. «Né come!»

Si tirò di lato. Rega emerse da dietro, gli occhi spalancati, ma subito si ritrasse contro di lui, la mano incerta intorno alla sua vita. Paithan la cinse con il braccio e la tenne stretta. Attaccati l'uno all'altra, osservarono la

giungla che si muoveva in silenzio, fino a circondarli.

Né teste, né occhi, né braccia, né gambe, né corpi, ma entrambi avevano l'acuta sensazione di essere a loro volta osservati, ascoltati e spiati da esseri di immane intelligenza e ferocia.

Poi l'elfo li vide. Non era una creatura, ma piuttosto quella che sembrava una parte della giungla, che si staccò dallo sfondo e mosse verso di lui. Solo quando gli fu molto vicina, quando la sua cima fu quasi a pari con la sua testa, si rese conto di trovarsi davanti a quello che pareva un umano gigantesco. Scorgeva il profilo delle gambe e di due piedi che calpestavano il terreno. La testa era all'altezza della sua, si muoveva dritto verso di loro, li guardava. Un'azione semplice, ma che l'essere rendeva orribile, poiché sembrava non potesse vedere quello che pestava.

Non aveva occhi, infatti, ma un largo foro circondato dalla pelle, scavato in mezzo alla fronte.

«Non muoverti!» ansimò Rega. «Non parlare! Forse non ci troverà!»

Paithan la trasse più vicino, senza rispondere, per non distruggere la sua speranza. Solo poco prima avevano fatto tanto rumore che avrebbe potuto scovarli anche un lord degli elfi, cieco, sordo e ubriaco.

Mentre il gigante si avvicinava, Paithan capì perché gli fosse sembrato che la giungla si muovesse. Aveva il corpo coperto di foglie e di tralci dalla testa ai piedi, la pelle del colore e della grana della corteccia degli alberi. Perfino quando il mostro fu abbastanza vicino, l'elfo ebbe difficoltà a distinguerlo dal folto della vegetazione. La testa bulbosa era nuda e il cranio e la fronte, senza capelli e di un colore bianchiccio, spiccavano sulla natura circostante.

Data una rapida occhiata intorno, Paithan si accorse che venti, trenta giganti emergevano via via dalla foresta scivolando verso di loro con movimenti aggraziati e perfetti, innaturalmente silenziosi.

L'elfo si addossò al tronco, trascinando Rega. Un gesto disperato, senza nessuna promessa di scampo. Le teste, con i loro spaventevoli buchi scuri e vuoti, guardavano verso di loro. Il primo fra i giganti mise le mani sul bordo del fungo e lo scosse.

Il bordo tremò sotto i piedi di Paithan, poi un altro mastodonte si unì al primo, le grosse dita stringevano, strappavano. Grosse mani, che Paithan guardò sentendosi orribilmente affascinato, perché le dita erano macchiate di sangue essiccato.

I giganti strattonavano, il fungo tremava, finché l'elfo lo sentì staccarsi dall'albero. Barcollando, l'elfo e la donna si attaccarono l'uno all'altra.

«Paithan!» gridò Rega con voce rotta. «Mi dispiace! Io ti amo davvero!»

Paithan voleva rispondere, ma non poté. La paura gli ostruiva la gola mozzandogli il respiro

«Baciami!» riuscì a dire Rega. «Così non vedrò... Paithan le prese la testa fra le mani, tanto da impedirle la vista e, chiudendo gli occhi, premette le labbra sulle sue.»

Il mondo crollò sotto i loro piedi.

CAPITOLO 18
In un luogo imprecisato
Pryan

Haplo, con il cane ai suoi piedi, sedeva vicino alla pietra timoniera nella cabina e guardava, fra nausea e disperazione, oltre l'oblò dell'*Ala di drago.*

Da quanto erano in volo?

«Un giorno» si rispose il giovane con amara ironia. «Un lungo, stupido, piatto, eterno giorno.»

I Patryn non avevano strumenti per misurare il tempo, perché non ne avevano bisogno. Grazie alla loro magica sensibilità per il mondo circostante, possedevano un'innata coscienza del trascorrere delle ore nel Nexus. Ma dall'esperienza precedente, Haplo aveva appreso che il passaggio dalla Porta della Morte e l'ingresso in un altro mondo alteravano la magia. Quando si fosse acclimatato a quel nuovo universo, il suo corpo si sarebbe messo al passo. Ma per il momento non aveva idea del lasso di tempo intercorso da quando aveva superato la Porta.

Non era avvezzo al sempiterno brillare del sole, ma a naturali intermittenze nel ritmo della vita. Perfino nel Labirinto c'erano il giorno e la notte. Spesso laggiù aveva avuto motivo di maledire l'avvento del buio, poiché sotto quel velo giungevano i nemici. Ma ora sarebbe caduto in ginocchio, pregando per una benedetta remissione nello sfolgorio dell'astro e per l'ombra benedetta, portatrice di un pur vigile riposo e del sonno.

Aveva avuto motivo di allarme quando, dopo un'altra "notte" senza requie, si era sorpreso a prendere in seria considerazione l'idea di cavarsi gli occhi...

Aveva capito, allora, che stava diventando pazzo.

Il terrore infernale del Labirinto non aveva potuto sconfiggerlo. Quello che a un altro sarebbe parso il paradiso - pace e quiete e luce eterna - minacciava invece di segnare il suo crollo.

«Quadra» disse, rise e si sentì meglio. Aveva ricacciato indietro la follia, per il momento, anche se sapeva che non era lontana.

Aveva cibo e acqua. Finché gli fosse rimasto un po' dell'uno e dell'altra, avrebbe potuto rinnovare le sue riserve. Sfortunatamente il menù era sempre lo stesso, poiché poteva solo riprodurre quello che aveva, non alterarne la struttura e creare qualcosa di nuovo. Ben presto la carne di bue essiccata e i piselli che componevano la sua dieta gli vennero a noia. Non aveva pensato a portare cibi diversi. Non si era aspettato di rimanere intrappolato nel cielo.

Uomo di azione, in quell'inattività forzata passava gran parte del tempo a guardare fissamente dagli oblò della nave. I Patryn non credono in Dio, ma considerano se stessi e, seppur a malincuore, i loro nemici, i Sartan, come le creature più vicine alla divinità. Dunque non poteva pregare perché tutto avesse fine, ma solo aspettare.

Quando vide per la prima volta le nuvole non disse nulla, rifiutando di ammettere perfino con il cane che forse sarebbero potuti sfuggire alla loro aerea prigione. Forse era un'illusione ottica, un inganno delle pupille che vedono acqua nel deserto. Dopo tutto non si trattava d'altro che di un lieve offuscamento del cielo, passato dal verdazzurro a un grigio biancastro.

Girò in fretta per la nave, per confrontare quello che vedeva davanti a sé con quello che stava dietro e tutt'intorno.

Fu allora, mentre guardava il cielo dal cassero, che scorse la stella.

«È la fine» disse al cane, battendo le palpebre nella luce bianca scintillante sopra di lui in una nebulosa distanza verdazzurra. «I miei occhi se ne stanno andando.» Perché non aveva notato prima la stella? Sempre che si trattasse di una stella...

«Da qualche parte, a bordo, c'è uno strumento usato dagli elfi per vedere lontano.»

Avrebbe potuto usare la magia per acuire la vista ma per questo avrebbe dovuto fidarsi delle sue percezioni. Aveva la sensazione per quanto confusa che, se avesse posto un oggetto neutro fra sé e la stella, quell'oggetto gli avrebbe rivelato la verità.

Frugando qua e là per la nave trovò il vetro-spia, riposto in un cassettone come una curiosità. L'accostò all'occhio e lo mise a fuoco sulla luce che scintillava a intermittenza, aspettandosi quasi che svanisse. Ma la luce balzò alla vista più grande, vivida e bianca.

Se era una stella, perché non l'aveva vista prima? E dov'erano le altre? Secondo il suo signore esse avevano circondato il mondo antico in quanti-

tà, ma durante la Spartizione operata dai Sartan erano svanite, e nei nuovi mondi non avrebbe dovuto essercene nessuna.

Turbato e pensieroso, Haplo tornò sul ponte. Dovrei cambiare rotta, volare verso la luce, indagare. Dopo tutto, non può essere una stella... Così ha detto il Mio Signore.

Mise le mani sulla pietra timoniera ma non pronunciò le parole, né attivò i simboli runici. Il dubbio s'insinuò nella sua mente.

E se il Mio Signore si fosse sbagliato?

Strinse forte la pietra e i bordi taglienti dei simboli entrarono nella morbida carne indifesa delle mani. Quel dolore era la giusta punizione per aver dubitato del Lord, colui che aveva salvato tutti loro dal Labirinto e li aveva insediati nel Nexus, colui che li avrebbe guidati alla conquista dei mondi.

Il Mio Signore, con la sua conoscenza dell'astronomia, ha stabilito che queste non possono essere stelle. Volerò verso questa luce e l'esplorerò. Avrò fede, poiché il Mio Signore non mi ha mai tradito.

Ma Haplo non pronunciava ancora le formule magiche.

E se fosse volato verso la luce, ma il Lord avesse avuto torto riguardo a quel mondo? Se infine si fosse rivelato simile al mondo più antico, un pianeta orbitante intorno a un sole situato in uno spazio freddo, nero e vuoto? Sarebbe potuto finire in un nulla dove avrebbe volato e volato fino alla morte. Almeno aveva visto quelle che sperava e credeva fossero nuvole. E dove c'erano nuvole poteva esserci terra.

Il Mio Signore è il mio padrone. Io gli obbedirò senza dubitare, in tutto e per tutto. Egli è saggio, depositario di un'infinita conoscenza. Io obbedirò. Io...

Haplo alzò le mani dalla pietra e andò corrucciato a guardare dall'oblò.

«Eccola, ragazzo» mormorò.

Il cane avvertì il tono preoccupato del padrone e guaì partecipe, agitando la coda sul pagliolo per significare che era lì, se mai Haplo avesse avuto bisogno di lui. «Terra, infine. Ce l'abbiamo fatta!»

Ne era certo, al di là di ogni dubbio. Le nuvole si erano aperte, lasciando intravedere una coloritura verde scura al di sotto. Volando più vicino, il pilota vide quel verde scuro spartirsi in varie tonalità della stessa tinta, macchie cangianti da un verde chiaro che dava sul grigio a un verdazzurro più cupo, fino a un verde smeraldo picchiettato di giallo.

«Come posso tornare indietro?»

Sarebbe stato illogico, ragionava una parte di lui. Tu atterrerai laggiù, stabilirai contatti con la popolazione come ti è stato ordinato poi, quando

partirai, potrai volare a esplorare la luce scintillante.

Sembrava sensato e, con grande sollievo, Haplo, che non era certo tipo da perdersi in inutili recriminazioni e auto-analisi, provvide con calma ad approntare la nave all'atterraggio. Il cane sentiva la crescente eccitazione del padrone e gli saltava intorno, dandogli giocosi colpetti con il muso.

Ma sotto l'eccitazione, il senso di trionfo e l'esultanza correva una nota scura. Quegli ultimi momenti erano stati una terribile epifania. Haplo si sentiva sporco, indegno. Aveva osato ammettere con se stesso che il suo signore poteva anche sbagliare.

Mentre la nave si accostava alla massa della terra, si rese conto per la prima volta della velocità con cui viaggiava. Pareva che il terreno precipitasse verso di lui, tanto che fu costretto a incanalare da capo la magia nei simboli runici delle ali, così da ridurre la velocità della discesa. Poteva distinguere gli alberi e vaste spianate verdi, apparentemente adatte all'atterraggio. Volando sopra un mare scorse in distanza altre distese di acqua - laghi e fiumi che a stento discerneva nel fitto rigoglio della vegetazione circostante - ma nessun segno di civiltà.

Volò ancora e ancora, sfiorando le cime degli alberi, ma non vide né città, né castelli, né mura. Infine, stanco di guardare la sconfinata profusione di verde che si accalcava sotto di lui, scivolò sul pagliolo, davanti ai grandi oblò. Il cane si era addormentato. Nessuna nave sui mari, né una barca sui fiumi. Nessuna strada intersecava gli spazi aperti, né un ponte attraversava i corsi d'acqua.

Secondo i documenti lasciati nel Nexus dai Sartan, quella regione sarebbe dovuta essere popolata da elfi, umani, nani e, forse, dagli stessi Sartan. Ma se era così, dov'erano? Di sicuro avrebbe dovuto scorgerne qualche segno ormai! O forse no...

Per la prima volta Haplo cominciò a rendersi conto dell'immensità di quel mondo. Avrebbero potuto popolarlo decine di milioni di individui e ancora, forse, non sarebbe riuscito a trovarli, per quanto li cercasse per tutta la vita. Intere città potevano celarsi sotto la densa cortina di alberi e rimanere invisibili all'occhio che spiava dal cielo. Impossibile scovarle, impossibile indovinarne l'esistenza, a meno che fosse atterrato cercando di penetrare in quella massa di verde.

«Impensabile!» borbottò Haplo.

Il cane si svegliò e sfregò il naso freddo contro la mano del padrone, che a sua volta ne carezzò la morbida pelliccia e distrattamente gli arricciò le orecchie seriche. L'animale si rilassò con un sospiro e richiuse gli occhi.

«Ci vorrebbe un esercito dei nostri per esplorare questa terra! E potremmo ancora non trovare niente. Forse non dovremmo preoccuparcene. Io... Che diavolo... Ferma! Aspetta un momento!»

Il giovane balzò in piedi, svegliando di soprassalto la bestia che saltò su e prese ad abbaiare. Con le mani sulla pietra timoniera, Haplo fece virare lentamente la nave, guardando sotto di sé verso una piccola macchia verde-grigia, colorata di luce.

«Sì! Là» gridò fuori di sé, puntando il dito oltre l'oblò, come esibendo la propria scoperta a un pubblico di centinaia di persone anziché a un cane bianco e nero.

Piccole esplosioni di luce di tutti i colori, seguite da minuscoli sbuffi di nero, apparivano chiaramente contro il verde. Le aveva viste con la coda dell'occhio, quindi si voltò per accertarsene. Dopo un attimo ricomparvero. Poteva essere un fenomeno naturale, si disse, costringendosi alla calma, spaventato dal proprio scarso autocontrollo.

Non importava, sarebbe atterrato a sincerarsi da vicino. Sarebbe finalmente sceso da quella maledetta nave a respirare un po' d'aria pura.

Haplo scese a spirale, lasciandosi guidare dalle luci. Quando si portò al di sotto degli alberi più alti, vide uno spettacolo che l'avrebbe indotto a ringraziare il suo dio per un miracolo, se mai avesse creduto in un dio.

Una struttura, ovviamente costruita da mani guidate dall'intelligenza, si levava presso la zona sgombra e proprio da lì venivano le esplosioni di luce. Poteva perfino distinguere alcune persone, piccole forme non più grandi di una pulce in quel tratto grigio-verde. Le esplosioni di luce cominciarono a comparire con maggiore frequenza, come per una qualche eccitazione: pareva che partissero dritto dal mezzo di un capannello.

Il Patryn era pronto a incontrare gli abitanti di quel nuovo mondo, aveva già in serbo una storia, non dissimile da quella che aveva raccontato a Limbeck il nano, su Arianus.

Vengo da un'altra parte di Pryan: il mio popolo (tenuto conto delle circostanze in cui avrebbe trovato gli abitanti) è nella vostra stessa situazione e lotta per liberarsi dagli oppressori. Noi abbiamo ormai vinto la nostra battaglia e io sono partito per aiutare gli altri a raggiungere lo stesso obiettivo.

Naturalmente c'era sempre la possibilità che quella gente - elfi, umani o nani che fossero - vivesse in pace e armonia, che non avesse nessun oppressore e che tutto andasse per il meglio sotto il governo dei Sartan, sì che non avesse alcun bisogno di liberatori. Il Patryn considerò questa possibilità, poi la scartò con un sorriso. I mondi cambiavano, ma un elemento ri-

maneva immutato. Non era nella natura di un mensch vivere in armonia con gli altri mensch.[1]

Ormai poteva scorgere nitidamente le persone a terra e notò che anche loro lo vedevano. Alcuni si riversavano fuori dalla costruzione, guardando il cielo. Altri correvano su per la collina verso le esplosioni di luce. Ben presto il Patryn cominciò a intuire il disegno di quella che pareva una grande città nascosta sotto i rami sovrastanti degli alberi. Attraverso un varco nella giungla vide anche un lago, circondato da enormi edifici con giardini e ampie distese di prati verdi rasati.

Quando giunse ancora più vicino, scorse la gente che alzava lo sguardo verso la nave-drago, con lo scafo e la prua dipinti tanto abilmente da poter sembrare davvero una di quelle bestie. Notò che molti si guardavano bene dall'avventurarsi nello spiazzo sgombro dove ormai era palese che sarebbe atterrato, ma si rannicchiavano invece al riparo degli alberi, curiosi ma troppo prudenti per accostarsi ulteriormente.

Haplo fu in effetti sbalordito nel vedere che nessuno fuggiva in preda al panico e diverse persone anzi - due in particolare - stavano ritte proprio sotto di lui, le teste rivolte verso l'alto, le mani levate a proteggere gli occhi dai raggi del sole scintillante. Ne scorse uno che, in una veste fluttuante color grigio-topo, faceva gesti con le braccia, indicando uno spazio libero. Non fosse stato impossibile anche solo pensarlo, il giovanotto avrebbe creduto di essere atteso!

«Sono stato quassù troppo tempo» disse al cane. Con le zampe saldamente puntate, la bestia guardava dagli oblò abbaiando freneticamente verso la gente più in basso.

Haplo non ebbe più tempo per le sue osservazioni. Le mani sulla pietra, richiamò i simboli runici perché rallentassero l'*Ala di drago*, la mantenessero stabile e la conducessero salva all'approdo. Intravedeva la figura grigio-topo che saltava su e giù, agitando in aria un vecchio cappello del tutto sformato.

La nave toccò terra e, con serio allarme del pilota, continuò nella sua corsa. Stava affondando! Il Patryn si avvide che non si trovava su un terreno solido, ma piuttosto su un letto di muschio che cedeva sotto il peso dello scafo. Stava per bloccare la discesa, quando si accorse che il vascello volante si assestava da solo, con un moto ondeggiante, scavando nel muschio come un cane in una spessa coperta. Finalmente, forse, dopo eoni di viaggio, Haplo era arrivato.

Guardò fuori dagli oblò, ma il muschio impediva la visuale, e non vide

altro che una massa verde e fronzuta che premeva contro i vetri. Sarebbe dovuto scendere dal ponte.

Deboli voci giungevano da sotto, ma il giovane immaginava che gli astanti sarebbero stati tanto spaventati da non osare avvicinarsi. Se l'avessero fatto, avrebbero ricevuto una vera scossa. Alla lettera, poiché aveva attivato uno scudo magico intorno allo scafo, per cui qualunque cosa avessero toccato avrebbero creduto di essere colpiti dal fulmine.

Adesso che aveva raggiunto la sua destinazione, Haplo era di nuovo in sé. Il suo cervello pensava, guidava, dirigeva. Si rivestì in modo da nascondere ogni parte del corpo tatuato. Morbidi stivali sopra le brache di cuoio. Una lunga camicia con le maniche, stretta ai polsi e alla gola, coperta da un farsetto di cuoio, e una sciarpa annodata intorno al collo, con le estremità infilate nella camicia.

I simboli non si estendevano fino alla testa o alla faccia, perché la loro magia poteva interferire con il pensiero. A cominciare da un punto del petto, sopra il cuore, le sigle si disegnavano scendendo dal tronco ai lombi, le cosce e il dorso dei piedi, ma non fino alla pianta. Volute, spirali e intricati diagrammi rossi e blu si avvolgevano intorno al collo, dilagavano attraverso le scapole, s'intrecciavano sulle braccia e si spingevano fin sul dorso e le palme delle mani, ma non sulle dita. Il cervello era libero dalla magia, così da poterla guidare, e liberi erano gli occhi, le orecchie e la bocca per percepire il mondo intorno, libere le dita delle mani e le piante dei piedi cui era demandato il tatto.

Ultima precauzione di Haplo dopo l'atterraggio, quando ormai non aveva più bisogno dei simboli per guidare la nave, fu quella di mettere spesse bende intorno alle mani. Girò quindi il lino intorno al polso e coprì le palme, legandolo alla base delle dita che lasciò nude.

Una malattia della pelle, così aveva detto ai mensch di Arianus. Non dolorosa, ma le pustole rosse e infette erano una vista spiacevole. E tutti ad Arianus, dopo la sua spiegazione, si erano ben guardati dal toccargli le mani.

Quasi tutti.

Un uomo aveva indovinato la sua menzogna e, dopo aver gettato su di lui un incantesimo, aveva guardato sotto le garze, scoprendo la verità. Ma quello era Alfred, un Sartan, che già sospettava ciò che avrebbe trovato. Lui aveva notato che prestava un'insolita attenzione alle sue mani, ma non ci aveva fatto caso, un errore quasi fatale per i suoi piani. Ora invece sapeva da cosa doveva guardarsi, era preparato.

Haplo costruì dunque l'immagine di se stesso e s'ispezionò con cura, Camminando intorno al suo illusorio alter-ego. Alla fine, soddisfatto di non veder trasparire alcuna traccia dei simboli, bandì la figura inconsistente e, messe a posto le bende, salì verso il ponte, aprì il boccaporto ed emerse sbattendo le palpebre alla luce del sole.

Il suono delle voci cessò al suo apparire. Il giovane si issò e si guardò intorno, fermandosi a inspirare una boccata di aria fresca e intrisa di umidità. Sotto di sé vedeva facce rivolte verso l'alto, bocche aperte, occhi spalancati.

Elfi, notò, con una sola eccezione. Quello con la veste grigio-topo era un umano, un vecchio con la barba e i capelli bianchi e fluenti. A differenza degli altri non lo guardava con spavento e meraviglia, ma si girava di qua e di là, raggiante in viso, carezzandosi la barba.

«Ve l'avevo detto» gridava. «Non l'avevo previsto, forse? Accidenti, spero che adesso mi crederete!»

«Qui, cane!» Al fischio di Haplo, la bestia comparve sul ponte, trotterellando dietro il padrone, a completare la meraviglia del suo pubblico.

Il Patryn non si curò di usare la scala: la nave si era cacciata tanto a fondo nel muschio (solo le ali erano rimaste in superficie) che poté saltare a terra senza sforzo. Gli elfi riuniti intorno all'*Ala di drago* arretrarono in tutta fretta, guardando il pilota con sospettosa incredulità. Haplo trasse un respiro e già stava per lanciarsi nella sua storia, mentre la sua mente lavorava febbrile per fornirgli le parole nella lingua degli elfi, ma non riuscì neppure ad aprir bocca.

Il vecchio si precipitò verso di lui e l'afferrò per una delle mani bendate.

«Nostro salvatore! Appena in tempo!» strillava, muovendo su e giù il braccio del giovane con vigore. «Avete fatto una buona traversata?»

[1] Una parola usata sia dai Sartan sia dai Patryn per designare indistintamente gli individui delle razze "inferiori": uomini, elfi, nani.

CAPITOLO 19
Ai confini di Thurn

Roland si dimenò nel tentativo di dare sollievo ai muscoli anchilosati, spostandosi in un'altra posizione. La manovra funzionò per un poco, poi le braccia e le natiche ripresero a dolergli, seppure in altre zone. Con una smorfia, il contrabbandiere cercò di liberare di nascosto i polsi dai tralci

che li legavano, ma il dolore lo costrinse a rinunciare. I tralci, duri come cuoio, gli avevano messo a nudo la carne.

«Non sprecare le forze» gli giunse una voce.

Roland si guardò intorno, girando la testa.

«Dove sei?»

«Dall'altro lato di questo albero. Usano la pitavite. Impossibile spezzarla. Più ci provi, più la pita ti stringe.»

Con un occhio fisso sui suoi rapitori, Roland cercò di strisciare intorno al largo tronco. Scoprì dall'altro lato un umano dalla pelle scura, vestito in abiti sgargianti. Un anello d'oro gli pendeva dal lobo dell'orecchio sinistro. Era saldamente legato dai tralci avvolti intorno al petto, le braccia e i polsi.

«Andor» disse il prigioniero con un sorriso. Aveva un lato della bocca gonfio e la faccia sporca di sangue secco.

«Roland Fogliarossa.» Poi, lanciando un'occhiata all'orecchino, aggiunse: «Sei un Re del mare?»

«Già. E tu vieni da Thillia. Cosa ci fate nel territorio di Thurn?»

«Thurn? Non siamo certo vicini a Thurn. Noi siamo diretti verso la Lontananza.»

«Non fare il finto tonto con me, Thilliano. Sai dove ti trovi. Così commerciate con i nani...» Andor fece una pausa e si leccò le labbra. «Non mi dispiacerebbe proprio bere qualcosa, adesso.»

«Io sono un esploratore» riprese Roland, gettando uno sguardo cauto ai suoi carcerieri, caso mai li stessero osservando.

«Possiamo parlare. Non gliene importa un accidente. Non c'è alcun bisogno di mentire, sai. Non vivremo tanto a lungo e non ha importanza.»

«Cosa? Cosa vuoi dire?»

«Hanno ucciso qualunque creatura si trovasse sulla loro strada... Venti persone nella mia carovana. Tutti morti, comprese le bestie. Perché anche gli animali? Loro non avevano fatto niente. Non ha senso, non ti pare?»

Morti? Venti persone morte? Roland guardò il compagno di prigionia, pensando che forse mentiva, nel tentativo di allontanare i Thilliani dalle strade dei Re del mare. Quando Andor chiuse gli occhi e si appoggiò al tronco, si accorse però del sudore che gli scendeva a rivoli dalla fronte, dei cerchi scuri intorno agli occhi infossati e delle labbra sbiancate. No, non mentiva. La paura gli strinse il cuore. Ricordò l'urlo disperato di Rega che lo chiamava e deglutì sentendo un sapore amaro in bocca.

«E... tu?» riuscì a dire.

Andor si riscosse, aprì gli occhi e sorrise di nuovo. Un sorriso sbilenco

per via della bocca ferita, spettrale, agli occhi di Roland.

«Io ero lontano dall'accampamento per soddisfare un bisogno corporale. Ho sentito la lotta... Ho sentito le grida. Quel buio... Dio delle acque, che sete!» S'inumidì di nuovo le labbra con la lingua.

«Sono rimasto acquattato. Al diavolo, cosa potevo fare? Ho aggirato il buio e li ho trovati, i miei soci, mio zio...» Scosse la testa.

«Sono corso via. Senza fermarmi. Ma mi hanno preso e mi hanno portato qui prima che arrivassi tu. È strano come riescano a vedere senza gli occhi...»

«Chi... cosa diavolo sono?»

«Non lo sai? Sono titani.»

Roland sbuffò. «Favolette per bambini.»

«Proprio, per bambini.» Andor si mise a ridere. «Il mio nipotino aveva sette anni. Ho trovato il suo corpo. La testa era stata spaccata in due, come se qualcuno ci avesse camminato sopra.» La risata salì a un tono stridulo e si ruppe in penosi colpi di tosse.

«Stai calmo» bisbigliò Roland.

Andor respirò con un tremito. «Sono titani, ecco tutto. Quelli che hanno distrutto l'impero di Kasnar. Spazzato via. Non una costruzione è rimasta in piedi, non una persona viva, salvo quelli che sono riusciti a fuggire. Ora stanno muovendo a sud, attraverso i regni dei nani.»

«Ma i nani li fermeranno di sicuro...?»

Andor sospirò, torse la bocca e il corpo. «Si dice che i nani siano alleati con loro, che adorino questi bastardi. Avrebbero in mente di farli passare in modo che ci distruggano, dopo di che prenderebbero le nostre terre.»

Roland ricordò vagamente le parole di Barbanera a proposito della sua gente e dei titani, ma era stato molto tempo prima, quando lui nuotava nella birra.

Si voltò; aveva colto dei movimenti alle proprie spalle. Apparvero altri giganti che scivolarono più silenziosi del vento nella larga radura dove si trovavano i due uomini legati, senza scuotere neppure una foglia.

Roland li studiò guardingo e vide che portavano degli involti fra le braccia. Riconobbe una cascata di capelli scuri...

«Rega!» Si tirò a sedere, lottando contro i tralci.

Andor sogghignò. «Altri dei vostri, eh? E anche un elfo! Dio delle acque, se vi avessimo presi noi...»

I titani portarono i prigionieri fino alla base dell'albero e li deposero a terra. Roland si sentì sollevato nel vedere che li trattavano con gentilezza,

avendo cura di stenderli al suolo. Sia Paithan sia Rega erano privi di sensi, gli abiti coperti, così pareva, di pezzi di fungo. Ma nessuno dei due sembrava ferito. Il contrabbandiere non vide traccia di sangue, di lividi o di ossa rotte. Con abilità ed efficienza, i giganti legarono le due prede, le guardarono un momento, come se le studiassero, poi se ne andarono. Riuniti al centro della radura formavano un cerchio, voltando le teste uno verso l'altro.

«Un branco di fantasmi» concluse Roland e, dopo essersi avvicinato per quanto poteva alla sorella, poggiò la testa sul suo petto. Il cuore batteva, forte e regolare. Le diede un colpetto con il gomito. «Rega!»

La ragazza batté le palpebre. Aprì gli occhi, vide Roland e ammiccò, stranita e confusa. Il ricordo del terrore rifluì nelle sue pupille. Cercò di muoversi, si accorse di essere legata ed emise un respiro strozzato.

«Rega! Ferma, stai quieta. No, non muoverti! Questi dannati tralci ti tagliano, se cerchi di slegarti.»

«Roland! Che è successo? Chi sono questi...» Rega guardò i titani con un fremito.

«I tyro devono aver fiutato queste creature e se la sono svignata. Io gli stavo dando la caccia quando la giungla si è animata tutto intorno. Ho avuto appena il tempo di gridare. Mi hanno preso e mi hanno messo fuori combattimento.»

«Paithan e io eravamo sulla... Sono arrivati, hanno messo le mani sul fungo e hanno cominciato a... scuotere...»

«Sss. È finito, ora. Quin sta bene?»

«Credo... credo di sì.» Rega si guardò i vestiti coperti di spore. «Il fungo deve aver frenato la nostra caduta.» La donna si chinò verso l'elfo e chiamò a bassa voce: «Paithan! Paithan, mi senti?»

«Aaaah!» Paithan si svegliò con un grido.

I titani avevano smesso di osservarsi l'un l'altro e avevano trasferito i loro ciechi sguardi sui prigionieri. Si avvicinarono a uno a uno, scivolando con grazia sul terreno della giungla.

«Ci siamo!» esclamò cupo Andor. «Arrivederci all'inferno, thilliano.»

Qualcuno aveva emesso un suono lamentoso. Se fosse stata Rega o l'elfo, Roland non sapeva dire: non poteva distogliere gli occhi dai giganti, sentiva il corpo di Rega tremare accanto al suo mentre certi movimenti nel sottobosco tradivano il penoso tentativo di Paithan, legato come loro, di accostarsi alla ragazza.

Ma Roland non vide motivo di temere: i titani erano grandi, certo, ma

non parevano particolarmente minacciosi.

«Senti, sorellina» bisbigliò a mezza voce «se avessero voluto ucciderci l'avrebbero già fatto. Stai calma. Non sembrano molto furbi. Possiamo giocarli e tirarci fuori da questa situazione.»

Andor rise, una risata orribile, che gelava le ossa. Dieci titani si erano riuniti intorno a loro, a semicerchio, con le facce senza occhi rivolte in basso. Risuonò una voce morbida, molto quieta e gentile.

Dov'è la cittadella?

Roland li squadrò perplesso. «Avete detto qualcosa?» Avrebbe giurato che le loro bocche non si erano mosse.

«Sì, li ho sentiti!» rispose atterrita Rega.

Dov'è la cittadella?

La domanda fu ripetuta, ancora in tono quieto, le parole che risuonavano nella testa di Roland.

Andor rise ancora, ormai isterico. «Non lo so!» urlò d'improvviso, agitando la testa avanti e indietro. «Non so dove sia la maledetta cittadella!»

Dov'è la cittadella? Cosa dobbiamo fare? Ditecelo! Dateci un ordine!

Le parole erano pressanti adesso, non più un sussurro, ma come un grido che risuonasse imprigionato nel cranio.

Dov'è la cittadella? Cosa dobbiamo fare? Ditecelo! Dateci un ordine!

All'inizio fastidioso, l'urlo si fece doloroso nella testa di Roland. Il contrabbandiere si torturava il cervello in fiamme, cercando disperatamente di pensare, ma non aveva mai sentito di nessuna "cittadella", almeno non a Thillia.

«Chiedete... all'elfo...» riuscì a dire, formulando a forza le parole fra i denti serrati per lo spasimo.

Un grido spaventoso dietro di lui l'avvertì che i titani avevano seguito il suo consiglio. Paithan si rotolava per terra, il corpo squassato dal dolore, gridando qualcosa nella sua lingua.

«Basta! Basta!» implorò Rega, e d'un tratto le voci cessarono.

Il silenzio era sceso nella testa di Roland, che si afflosciò contro i lacci. Paithan giaceva singhiozzando sul muschio, Rega, con le braccia strettamente avvinte, china sopra di lui. I titani guardarono i prigionieri e poi uno di loro, senza il minimo preavviso, alzò il ramo di un albero e lo calò sull'indifeso corpo di Andor, bloccato dai tralci.

Il Re del mare non poté neppure gridare; il colpo gli fracassò la gabbia toracica trapassandogli i polmoni. Poi il titano levò ancora la sua arma e gli spezzò il cranio.

Il sangue sprizzò su Roland. Gli occhi del poveretto fissavano ancora l'assassino e un sorriso spettrale indugiava sulla faccia immobile, come se il Re del mare ridesse di qualche terribile scherzo. Il corpo sussultò negli spasmi della morte.

Il gigante colpì ancora e ancora, con il ramo insanguinato, fino a ridurre il cadavere a una massa informe. Quando infine l'ebbe sfigurato fino a renderlo irriconoscibile, si voltò verso Roland.

Intontito dall'orrore, l'umano chiamò a raccolta le proprie forze nutrite dall'adrenalina e si tuffò all'indietro, stendendo a terra Rega. Poi, dimenandosi, si ripiegò su di lei, facendole scudo con il corpo. La ragazza giaceva tranquilla, troppo tranquilla: forse era svenuta? Sarebbe stato meglio. Sarebbe stato più facile... molto più facile. Paithan era allungato vicino a lei, gli occhi sbarrati su quanto rimaneva di Andor, la faccia bianca come un lenzuolo. Sembrava avesse smesso di respirare.

Roland si preparò al colpo, pregando che l'uccidesse in fretta. Udì il fruscio nel muschio sotto di lui, sentì la mano che gli afferrava la fibbia della cintura, ma era una mano irreale, per lui, non vera come la morte incombente. Lo scarto improvviso e il tuffo nel muschio lo riportarono in sé. Ansimò, sputò e balbettò, come un sonnambulo che piombi in un lago ghiacciato.

La sua caduta si fermò d'improvviso con una fitta. Aprì gli occhi. Non era nell'acqua, ma in una galleria scura che pareva ricavata nel muschio. Una mano robusta lo spinse avanti e una lama tagliente gli recise i lacci.

«Correte! Correte! Sono stupidi, ma ci seguiranno.»

«Rega» mormorò Roland e cercò di tornare indietro.

«L'ho portata via io, lei e l'elfo! Ora correte!»

Rega cadde contro di lui, sospinta da dietro, gli urtò la spalla con lo zigomo e la sua testa scattò verso l'alto.

«Scappate!» gridò la voce.

Roland prese la sorella e la trascinò con sé. Davanti a loro il tunnel scendeva sempre più nel muschio. Rega cominciò a strisciare in avanti, seguita dal fratello in una fuga dettata automaticamente dalla paura, poiché il cervello del contrabbandiere era come paralizzato.

Inebetito, procedendo a tentoni nel buio verde-grigio, Roland arrancava e sbandava e si allungava goffo e scomposto, la testa in avanti in uno slancio disperato. Più compatta, Rega si muoveva con maggior agio, fermandosi di tanto in tanto a guardare indietro, oltre il fratello, fino all'elfo di retroguardia.

Più simile a un fantasma, nel biancore sinistro che traluceva dal suo viso, Paithan strisciava nella galleria sulle mani, le ginocchia e l'addome, come un serpente. Dietro di lui, la voce incalzava: «Scappate! Scappate!»

Dopo un poco Roland accusò lo sforzo. I muscoli gli dolevano, aveva le ginocchia spellate, il respiro gli ardeva nei polmoni. Siamo salvi, ormai, si disse. Questo posto è troppo stretto per quei mostri...

Il rumore di qualcosa che si lacerava, come se il terreno venisse squarciato da mani gigantesche, lo spinse avanti. Come una mangusta che cacci un serpente, i giganti scavavano alla loro ricerca, allargando la galleria per stanarli.

Giù, sempre più giù, scesero i fuggitivi, a volte cadendo o rotolando dove il tunnel calava ripido, senza che potessero discernere la via nelle tenebre. La paura degli inseguitori e quel ruvido comando, "Fuggite, fuggite!", li spinsero oltre i limiti della resistenza. Poi l'esalare di un sospiro e uno schianto alle sue spalle avvertì Roland che la forza dell'elfo era esaurita.

«Rega!» chiamò il contrabbandiere e la sorella si fermò, si voltò adagio e puntò timorosa gli occhi verso di lui. «Quia non ce la fa più. Vieni ad aiutarmi!»

La donna annuì senza più fiato per parlare, e strisciò a ritroso. Roland l'afferrò per un braccio, la sentì tremare per la fatica.

«Perché vi siete fermati?» domandò la voce.

«Guardate un po'... l'elfo!» ansimò Roland. «È... stremato... Tutti noi. Riposo. Dobbiamo... riposare.»

Rega si accasciò contro il fratello, i muscoli che si contraevano, il petto ansante. Roland, assordato dal rombo del sangue nelle orecchie, non sentiva più nulla, salvo il martellare del cuore: chissà se li inseguivano ancora. Non che importasse, rifletté.

«Di sicuro... non verranno... così lontano.»

«Non li conoscete. Sono terribili.»

La voce, adesso che poteva sentirla con maggior chiarezza, gli suonò familiare.

«Barbanera? Siete voi?»

«Ve l'ho già detto: mi chiamo Drugar. Chi è l'elfo?»

«Paithan» rispose Paithan riassestandosi e appoggiandosi alle pareti del tunnel, accovacciato.«Paithan Quindiniar. Sono onorato di conoscervi e desidero ringraziarvi per...»

«Non ora» ruggì Drugar. «Più giù! Dobbiamo andare più giù!»

Roland piegò le mani. Le palme erano tagliate e sanguinanti, là dove le

aveva sfregate contro le pareti ruvide della galleria.

«Rega?» chiamò preoccupato.

«Sì. Posso farcela.» La ragazza lasciò udire un sospiro, poi si allontanò strisciando.

Roland si deterse il sudore dagli occhi e la seguì, tuffandosi sempre più a fondo nelle tenebre.

CAPITOLO 20
Nelle gallerie di Thurn

Avanzarono palmo a palmo nei cunicoli, sempre più giù, alle spalle la stessa voce, "Fuggite! Fuggite!", perduta ben presto ogni coscienza di dove si trovassero o di cosa facessero. Si muovevano nel buio come automi, simili a giocattoli caricati a molla senza alcuna idea di dove fossero o dove andassero, troppo stanchi e frastornati per curarsene.

Poi subentrò la sensazione di un ampio spazio. Allungando le mani, non incontravano più le pareti della galleria. L'aria, benché ferma come prima, era sorprendentemente fresca e intrisa di umido e del sentore della vegetazione.

«Siamo arrivati in fondo» annunciò il nano. «Ora potete riposare.»

Crollarono, rotolando sulla schiena, ansando e stirando i muscoli anchilosati e doloranti. Drugar non disse altro. Avrebbero potuto pensare che se ne fosse andato, se non avessero sentito il suo respiro rauco. Infine, un po' riconfortati, presero coscienza di quanto li circondava. Qualunque fosse il fondo su cui poggiavano, sembrava duro, rigido, scivoloso e un po' ruvido al tatto.

«Cos'è questa roba?» domandò Roland alzandosi a metà e, presa una manciata di terreno, la lasciò scorrere fra le dita.

«E che importa?» replicò la sorella. Aveva la voce stridula, ansimava. «Non lo sopporto! Il buio. È spaventoso. Non riesco a respirare! Soffoco...»

Drugar pronunciò qualche parola nella sua lingua: sembravano pietre che cozzassero. Brillò una luce che feriva gli occhi. Il nano aveva una torcia in mano.

«Va meglio, umana?»

«No, non molto.» Rega si tirò a sedere e si guardò intorno impaurita. «Rende solo più buio il buio. Odio stare quaggiù! Non ci resisto!»

«Preferite tornare di sopra?»

Rega impallidì e sbarrò gli occhi. «No» disse in un bisbiglio, e scivolò a terra vicino a Paithan.

L'elfo volle cingerla con un braccio per confortarla, poi guardò Roland e, rosso in viso, si allontanò. Rega rimase a guardarlo.

«Paithan?»

L'elfo non si voltò. Con la faccia tra le mani, la donna prese a singhiozzare.

«Quella su cui sedete» spiegò Dragar «è terra.»

Roland era imbarazzato, incerto sul da farsi. Capiva che, come presunto marito, avrebbe dovuto consolare la "moglie", ma aveva la sensazione che avrebbe solo peggiorato le cose. Inoltre anche lui aveva bisogno di conforto. Guardandosi gli abiti al lume della torcia, distinse le macchie rosse lasciate dal sangue di Andor.

«Terra» fece eco Paithan. «Suolo. Volete dire che siamo al livello del suolo?»

«Dove siamo?» chiese Roland.

«Siamo in un k'tark, cioè un incrocio, nella vostra lingua» rispose il nano. «Qui s'incrociano diversi tunnel. A noi sembra che sia un buon posto per incontrarsi. Ci sono viveri e acqua.» Indicò varie forme nell'ombra, a malapena visibili nella luce vacillante. «Servitevi.»

«Non sono tanto affamato» borbottò il contrabbandiere, sfregando freneticamente le macchie di sangue sulla camicia. «Ma prenderei volentieri un po' d'acqua.»

«Sì, acqua!» Rega levò la testa, lasciando scintillare le lacrime sulle guance.

«La prendo io» si offrì l'elfo.

Le forme nella penombra erano barili di legno. Paithan tolse un coperchio, diede un'occhiata, annusò. «Acqua» riferì. E, dopo aver riempito il cavo di una zucca, la portò a Rega.

«Bevete questa» disse gentilmente, sfiorandole la spalla con una mano.

La ragazza prese la zucca nelle mani a coppa e bevve avidamente, gli occhi fissi sull'elfo che a sua volta la guardava. Roland, osservando la scena, sentì qualcosa di oscuro torcersi nel petto. Ho fatto un errore. Si piacciono, si piacciono da morire. E questo non era nei piani. Non m'importa un accidente se Rega seduce un elfo, ma che io sia dannato se deve innamorarsi di uno di loro.

«Ehi» disse «ne prenderei volentieri anch'io.»

Paithan si alzò e Rega tese la zucca vuota con un sorriso esangue. L'elfo

andò verso il barile. Rega incenerì Roland con un'occhiata rabbiosa. Roland gliela restituì corrugando le sopracciglia. La sorella si gettò dietro le spalle i capelli scuri.

«Voglio andarmene!» esclamò. «Voglio uscire di qui!»

«Certo» rispose Dragar. «Come ho detto, potete salire lassù. Vi stanno aspettando.»

La ragazza rabbrividì e, reprimendo un urlo, nascose la faccia nelle braccia ripiegate.

«Non c'è alcun bisogno di essere così duro con lei, nano. È stata un'esperienza agghiacciante! E se volete sapere la mia opinione» finì di redarguirlo Paithan «la situazione qui non ha un aspetto molto migliore.»

«L'elfo ci ha azzeccato» intervenne l'umano. «Voi ci avete salvato la vita. Perché?»

Dragar giocherellò con un'ascia di legno che portava infilata nell'alta cintura. «Dove sono gli archi-rotaia?»

«Lo immaginavo.» annuì Roland. «Bene, se è per questo che ci avete salvato, avete sprecato il vostro tempo. Dovrete chiederli a quelle creature. Ma forse l'avete già fatto! Il Re del mare mi ha detto che voi nani adorate quei mostri. E che voi e la vostra gente intendete unirvi a quei giganti e prendervi le terre degli umani. È vero, Dragar? È per questo che avete bisogno delle armi?»

Rega rialzò la testa e guardò Dragar. Paithan beveva lentamente dalla zucca, gli occhi fissi sul nano. Roland s'irrigidì. Non gli piaceva il brillio degli occhi scuri della loro guida, il sorriso gelido che sfiorava le labbra barbute.

«Il mio popolo...» cominciò Dragar a bassa voce «il mio popolo non esiste più.»

«Cosa? Maledizione, parlate seriamente, Barbanera!»

«Sta parlando seriamente» intervenne Rega. «Guardalo! Thillia benedetta! Vuol dire che i suoi sono tutti morti!»

«Per il sangue di Orn» imprecò Paithan in elfico con scarsa reverenza.

«È così?» domandò Roland. «È la verità? I vostri... morti?»

Confusi com'erano, accecati dalle loro stesse paure, non avevano guardato per davvero il nano fino allora. Con gli occhi sgranati videro finalmente i suoi abiti stracciati e sporchi di sangue. La barba, sempre ben curata, era ridotta a un groviglio arruffato come i capelli scarmigliati. Una larga e ripugnante ferita gli aveva squarciato la pelle sull'avambraccio, mentre la fronte era lorda di sangue coagulato. Le grosse mani continuavano a

tormentare l'ascia.

«Se avessimo avuto le armi» disse Dragar, gli impassibili occhi neri fissi sulle mobili ombre del tunnel «avremmo potuto combattere. Il mio popolo non sarebbe perito.»

«Non è colpa nostra.» Roland alzò ambo le mani con le palme rivolte in fuori. «Siamo venuti più in fretta che potevamo. L'elfo» indicò Paithan «l'elfo era in ritardo.»

«Io non sapevo! Come potevo immaginare? È stata quella vostra dannata pista, Fogliarossa, con i suoi burroni di cento piedi, che ci ha portato dritto da quei bastardi...»

«Oh, così adesso volete dare la colpa a me...»

«Smettete di discutere!» strillò Rega. «Che importa di chi è la colpa! La sola cosa che conta è uscire di qui!»

«Sì, avete ragione» ammise Paithan calmandosi, in tono più mite. «Devo tornare ad avvertire la mia gente.»

«Bah! Voi elfi non dovete preoccuparvi. La *mia* gente si occuperà di quei vagabondi!» Roland guardò il nano e scrollò le spalle. «Senza offesa, Barbanera, vecchio mio, ma dei guerrieri, dei veri guerrieri, non un branco di persone segate all'altezza delle ginocchia, non avranno alcun problema a distruggere i mostri.»

«E cosa mi dite di Kasnar?» obiettò Paithan. «Cosa è successo ai guerrieri umani di quell'impero?»

«Contadini! Zappatori!» Roland li liquidò con un gesto. «Noi thilliani siamo i veri combattenti! Noi abbiamo esperienza...»

«Nel pestarvi l'un l'altro, forse. Non sembravate tanto valoroso là sopra!»

«Mi hanno preso di sorpresa! Cosa credete, elfo? Mi sono arrivati addosso senza che potessi reagire. D'accordo, non stenderemo questi giganti con una freccia, ma vi garantisco che quando si troveranno con cinque o sei lance in quei buchi nelle loro teste, non faranno più quelle stupide domande sulle cittadelle!»

... Dove sono le cittadelle?

La domanda echeggiò nella mente di Drugar, dove rintronò martellando dolorosamente ogni sillaba.

Dalla sua posizione, alta sopra la miriade di case dei suoi compatrioti, il nano guardava la vasta piana muschiosa dove suo padre e la maggior parte della sua gente era andata incontro all'avanguardia dei giganti.

No, avanguardia non era la parola giusta, perché un'avanguardia implica

un ordine, un movimento ben orchestrato. Drugar aveva piuttosto l'impressione che quel gruppetto di mostri fosse inciampato sui nani, sbucando loro addosso per caso e non di proposito, quando si era distolto dalla più vasta ricerca per... chiedere indicazioni?

«Non andate, padre.» Così Drugar era stato tentato di supplicare il re. «Lasciate che parli io con loro... se proprio insistete in una simile follia! Restate indietro, dove sarete al sicuro!»

Ma sapeva che se gli avesse parlato in quel modo con ogni probabilità avrebbe assaggiato il bastone del sovrano sulla schiena. E avrebbe avuto ragione di picchiarmi, ammise. Dopo tutto è il re. E io dovrei essere al suo fianco!

Ma così non era stato.

«Padre, ordinate alla gente di stare in casa. Voi e io tratteremo con questi...»

«No, Drugar. Noi siamo l'Unico Nano. Io sono il re, ma sono solo la testa. Tutto il corpo deve essere presente ad ascoltare, testimone e partecipe della discussione. Così è sempre stato fin dal tempo della creazione.» La faccia del vecchio si era addolcita di un velo di malinconia. «Se questa deve essere davvero la nostra fine, che si dica almeno che siamo caduti come siamo vissuti: uniti.»

L'Unico Nano era presente: a sciami usciva dalle abitazioni sprofondate sotto terra, venendo a fermarsi sulla vasta piana di muschio che costituiva il tetto della città, sbattendo gli occhi e imprecando contro la luce del sole. Nell'eccitazione di dare il benvenuto ai loro "fratelli", dai corpi grandi quasi quanto quello di Drakar, il loro dio, quelli nelle prime file non si erano accorti che molti dei compatrioti si tenevano indietro, vicino all'ingresso della loro capitale. Qui Drugar aveva disposto i suoi guerrieri, nella speranza di poter eventualmente coprire la ritirata.

L'Unico Nano vide la giungla muovere verso la pianura.

Semiaccecati dalla luce del sole cui non erano abituati, scorsero le ombre fra gli alberi, o forse anche gli alberi stessi, scivolare con passo silenzioso verso la distesa di muschio. Drugar sforzò lo sguardo, cercando di contare i giganti, ma era come contare le foglie di una foresta. Atterrito, si chiese come combattere un nemico che non si distingueva.

Con le armi magiche, gli ordigni intelligenti degli elfi, in grado di cercare il bersaglio, i suoi avrebbero avuto una possibilità!

Cosa dobbiamo fare?

La voce nella sua testa non era minacciosa ma piuttosto malinconica,

avvilita.

Dov'è la cittadella? Cosa dobbiamo fare?

La voce richiedeva una risposta, disperatamente, e il nano sperimentò una strana sensazione: per un attimo, malgrado la paura, condivise la tristezza di quelle creature e si dispiacque sinceramente di non poterle aiutare.

«Non abbiamo mai sentito parlare di nessuna cittadella, ma saremo lieti di unirci a voi nella vostra ricerca, se voi...»

Il padre di Drugar non poté aggiungere una parola.

In silenzio, senza alcuna traccia di collera o di ferocia, due giganti afferrarono il nano nelle grandi mani e lo fecero a pezzi, gettandone poi distrattamente le membra insanguinate per terra, come spazzatura. E metodicamente, senza traccia di collera o di ferocia, cominciarono a uccidere.

Drugar, agghiacciato, osservava inerme, la mente ottenebrata da quanto aveva visto e non aveva potuto impedire. Agì d'istinto: il suo corpo fece quello a cui era stato preparato senza l'intervento della ragione. Afferrato un corno di kurth, lo portò alle labbra e suonò a pieni polmoni, una nota lamentosa che avvertiva la sua gente di rientrare nelle case, al sicuro.

Insieme ai guerrieri, alcuni appostati in alto sugli alberi, bersagliò di frecce i giganti, ma le aguzze punte di legno che avrebbero trafitto il più coriaceo degli umani rimbalzavano sulla spessa pelle dei titani. I mostri, anzi, trattavano i nugoli di dardi come zanzare e se li scrollavano di dosso con un gesto delle mani, quando avevano tempo di distogliersi dal loro macello.

La ritirata si svolse con ordine. Il corpo era uno solo: qualunque cosa accadesse a un nano, era come se accadesse a tutti. Si fermavano quindi ad assistere quelli che cadevano e i più anziani arrancavano, incitando i giovani perché si mettessero in salvo. I forti portavano i deboli... tutti facili prede.

I giganti li inseguirono e li presero senza difficoltà, sterminandoli senza misericordia. La piana di muschio s'inzuppò di sangue. I cadaveri giacevano impilati uno sopra l'altro, alcuni penzolavano dagli alberi dov'erano stati scagliati. La maggior parte era stata completamente sfigurata.

Dragar aspettò fino all'ultimo prima di mettersi in salvo, accertandosi che i pochi sopravvissuti su quella piana da tregenda fossero riusciti a tornare indietro; ma neppure allora voleva andarsene e due dei suoi dovettero letteralmente trascinarlo nei tunnel.

Sopra potevano ancora sentire i giganti che fracassavano i rami degli al-

beri. Parte del "tetto" della città sotterranea crollò e, quando la galleria rovinò dietro di lui, Dragar, con quanto restava del suo esercito, si voltò a fronteggiare i nemici. Non c'era più bisogno di correre per mettersi in salvo. Non esisteva salvezza.

Quando rinvenne, il nano si ritrovò disteso in una sezione della galleria parzialmente franata, sotto i corpi di molti dei suoi. Mentre spingeva i cadaveri da parte, Dragar si fermò ad ascoltare, spiando qualunque segno della presenza delle gigantesche creature.

Non c'era che silenzio, spaventoso, funesto. Per tutta la vita che gli rimaneva avrebbe udito quel silenzio e, insieme, le parole che gli sussurrava il cuore: "Nessuno..."

«Io vi porterò dalla vostra gente» disse Dragar d'improvviso, rompendo il lungo silenzio.

Gli umani e l'elfo posero fine alle loro liti, si voltarono e lo guardarono.

«Conosco la strada.» Il nano fece un gesto verso il fitto delle tenebre. «Queste gallerie... portano al confine di Thillia. Saremo al sicuro, se resteremo quaggiù.»

«Tutta quella strada! Quag... giù!» Rega sbiancò in volto.

«Potete salire!» le ricordò Drugar gesticolando.

Rega alzò lo sguardo con un singulto, poi scosse la testa tremando.

«Perché?» chiese Roland.

«Già» incalzò Paithan. «Perché dovreste fare questo per noi?»

Drugar guardò verso di loro, bruciato dalla fiamma ardente dell'odio. Li odiava, odiava i loro corpi ossuti, le loro facce glabre; e il loro odore, la loro superiorità e la loro statura.

«Perché è mio dovere» rispose.

Qualunque cosa accada a un solo nano, accade a tutti.

La sua mano, nascosta dietro la barba fluente, scivolò all'interno della cintura e le dita si richiusero su un coltello da caccia in osso di bradipo. In quel momento una gioia terribile gli incendiò il cuore.

CAPITOLO 21
Cime degli alberi
Equilan

«Quante persone, secondo voi, porterà la nave?» s'informò Zifnab.

«Portare dove?» chiese diffidente Haplo.

«In volo con me. Su nel mio bel pallone. Via col vento. Da qualche parte

sull'arcobaleno. Non trovo gusto nel mio champagne... No, è il verso sbagliato.»

«Ascoltate, signore, la mia nave non andrà da nessuna parte...»

«Ma certo che sì, mio caro ragazzo. Voi siete il salvatore. Dunque, vediamo un po'.» Zifnab cominciò a contare sulle dita, borbottando fra sé. «Gli elfi di Tribus hanno un equipaggio di volo di mpft, aggiungete gli schiavi alle ali e avrete mrrk; con qualche passeggero, sarebbero mpft più mrrk, riporto di uno...»

«Cosa ne sapete degli elfi di Tribus?» domandò Haplo.

«...la risposta è...» Il vecchio mago batté gli occhi. «Gli elfi di Tribus? Mai sentiti.»

«Li avete tirati fuori voi...»

«No, no, caro ragazzo. Le tue orecchie fanno cilecca. Tanto giovane... un vero peccato. Forse è stato il volo. Avrete trascurato di pressurizzare adeguatamente la cabina. A me succede sempre. Sordo come una campana per giorni e giorni. Mi ricordo di aver detto "tribù di" elfi. Passatemi il brandyvino, prego.»

«Basta per voi, signore» ammonì una voce rimbombante attraverso il pavimento. Il cane, disteso ai piedi di Haplo, rizzò la testa e arruffò il pelo con un ringhio cavernoso.

Il vecchio si affrettò a posare la coppa. «Non allarmatevi» spiegò con un certo imbarazzo. «È solo il mio drago. Crede di essere Ronald Coleman.»

«Drago» ripeté Haplo e girò gli occhi nel salotto, puntandoli infine oltre le finestre. I simboli runici sulla pelle gli prudevano, segnalando un pericolo. Di nascosto, le mani sotto la bianca tovaglia di lino, tolse le bende e si preparò.

«Sì, drago» sbottò un'elfa in tono querulo. «Il drago vive sotto la casa. Per metà del tempo pensa di essere il suo maggiordomo e per l'altra metà terrorizza la città. Poi c'è mio padre. L'avete conosciuto. Lenthan Quindiniar. Ha in mente di condurci tutti sulle stelle a trovare mia madre, morta da anni. Ecco dove siete arrivato, voi e la vostra diabolica macchina volante.»

Haplo guardò la sua ospite. Alta e sottile, era diritta come un fuso, tutta spigoli, niente curve. Stava in piedi, sedeva e camminava rigida come un cavaliere di Volkaran, bardato da capo a piedi nell'armatura.

«Non parlare così di papà, Callie» mormorò un'altra elfa, ammirando il proprio riflesso nello specchio. «Non è rispettoso.»

«Rispettoso!» Calandra si alzò. Il cane, già nervoso, si drizzò a sua volta

e ringhiò ancora, ma Haplo lo placò con una carezza sulla testa. La donna era tanto furiosa che non se ne accorse. «Quando sarete Lady Durndrun, signorina, allora potrete dirmi come parlare, ma non prima!»

Gli occhi di Calandra lampeggiarono per la stanza, annichilendo il padre e il vecchio. «È già abbastanza dura dover intrattenere dei lunatici, ma questa è la casa di mio padre e voi siete suoi ospiti! Quindi io vi darò da mangiare e da dormire, ma che sia dannata se dovrò stare ad ascoltarvi o sopportare la vostra vista! D'ora in poi, papà, io prenderò i pasti nella mia stanza!»

La donna si sporgeva sopra la sedia, stringendone con tale forza lo schienale che le vene si profilavano come strie azzurre contro il bianco delle braccia secche. «E non ci sarà nessuno più felice di me, quando finalmente ve ne andrete tutti quanti sulle stelle e mi lascerete in pace!»

Calandra si girò con un raspare di gonne e sottovesti che ricordava le foglie di un albero scosso dal vento. Uscì come un uragano dal salotto, lasciando una scia rovinosa al suo passaggio fra la sedia rovesciata e i fragili oggettini spazzati dal tavolo, poi chiuse la porta sul corridoio con tanta violenza che il legno per poco non si scheggiò. Quando il tornado si placò, calò il silenzio.

«Non credo di aver mai assistito a una scena simile, nei miei 11 mila anni» cantilenò la voce sotto il pavimento, in tono costernato. «Se volete il mio consiglio...»

«Non lo vogliamo» si affrettò a rispondere Zifnab.

«...La giovane signora andrebbe sonoramente sculacciata» concluse il drago.

Senza farsi vedere, Haplo rimise a posto le bende.

«È colpa mia.» Lenthan si piegò contrito sulla sua sedia. «Calandra ha ragione: io *sono* pazzo. Sognare di andare sulle stelle, ritrovare la mia povera moglie...»

«No, signore, no!» Zifnab picchiò la mano sul tavolo. «Abbiamo la nave.» Accennò a Haplo. «E l'uomo che sa come pilotarla. Il nostro salvatore! Non vi ho forse detto che sarebbe arrivato? E non è qui, adesso?»

Lenthan rialzò la testa, fissando Haplo fra la nebbia. «Sì, l'uomo con le mani bendate. Voi l'avevate detto, ma...»

«Ebbene!» esclamò Zifnab, con la barba che sventolava trionfalmente. «Ho detto che sarei venuto ed eccomi qua. Ho detto che lui sarebbe venuto ed eccolo qua. Ho detto che saremmo andati sulle stelle e ci andremo. Non abbiamo molto tempo» aggiunse a voce più bassa, rattristandosi in volto.

«La rovina è alle porte. Anche ora, mentre sediamo qui, si sta avvicinando.»

Aleatha sospirò, quindi si scostò dalla finestra, si avvicinò al padre e, poggiate gentilmente le mani sulle sue spalle, lo baciò. «Non preoccupatevi per Callie, papà. Lavora troppo, ecco tutto. Sapete che non intendeva davvero quello che ha detto.»

«Sì, sì, mia cara» rispose Lenthan, dando distrattamente qualche buffetto sulle mani della figlia. Fissava con rinnovato ardore il vecchio mago. «Così voi credete onestamente che possiamo prendere questa nave e arrivare alle stelle?»

«Senza dubbio, senza dubbio.» Zifnab si guardò nervosamente intorno poi, chinandosi verso Lenthan, bisbigliò in tono piuttosto alto: «Non avreste per caso una pipa e un po' di tabacco...»

«Vi ho sentito!» ringhiò il drago.

Il vecchio si raggrinzì. «Gandalf si faceva una buona pipata, di tanto in tanto!»

«Perché credete lo chiamassero Gandalf il Grigio? Non certo per il colore dei suoi abiti» rispose il drago in tono sinistro.

Aleatha uscì dalla stanza.

Haplo si alzò per seguirla, facendo un rapido gesto al cane che raramente distoglieva gli occhi da lui. Obbediente, la bestia si alzò e, trotterellando, andò ad accucciarsi ai piedi del mago. Il Patryn trovò la ragazza in sala da pranzo, intenta a raccogliere i soprammobili frantumati.

«Hanno i bordi taglienti, finirete per farvi male. Ci penso io...»

«Di solito sarebbe la servitù a mettere a posto» rispose l'elfa con un sorriso malinconico. «Ma non abbiamo più domestici. Solo la cuoca, e credo che lei rimanga solo perché non saprebbe che fare di sé, se non avesse noi. Sta in questa casa da quando è morta la mamma...»

Haplo studiò la statuina infranta che teneva in mano: una figura femminile, probabilmente dai connotati religiosi, a giudicare dalle mani levate, le palme in fuori, e l'espressione benedicente. Mentre riattaccava al corpo la testa staccata, si avvide che aveva lunghi capelli bianchi, salvo che sulle punte, dove prevaleva una tinta castana.

«È la Madre, la dea degli elfi. Madre Peytin. Oh, forse lo sapete già» disse Aleatha, sedendo sui talloni. Il suo vestito sottile era come una nuvola rosa, gli occhi azzurri e violetti, fissi in quelli di Haplo, avevano una lusinga piena d'incanto.

Il Patryn rispose con un quieto e modesto sorriso. «No, non lo sapevo.

Non so niente del vostro popolo.»

«Non ci sono elfi da dove venite? A proposito, da dove venite? Siete qui da molti cicli, ormai, e ancora non ve ne ho mai sentito parlare.»

Era il momento del suo discorso. Era il momento di raccontare la storia preparata durante il viaggio. Dietro le sue spalle, in salotto, la voce del vecchio risuonava senza sosta.

Con una smorfia, Aleatha si alzò e chiuse la porta fra le due stanze, ma Haplo poté ugualmente sentire le parole del mago, attraverso le orecchie del cane.

«...le tegole contro il calore continuavano a staccarsi. Un grave problema, nel rientro. Ora, la nave ormeggiata là fuori è fatta con un materiale più resistente delle tegole. Scaglie di drago» bisbigliò Zifnab. «Ma io non lo direi in giro. Potrebbe turbare... sapete chi.»

«Volete provare ad aggiustarla?» Haplo mostrò i due pezzi della statuetta.

«Così volete rimanere un mistero.» Aleatha prese i due frammenti, sfiorando leggera le dita del Patryn. «Non importa, sapete. Papà vi crederebbe anche se gli diceste che siete caduto dal cielo. Callie, invece, non vi crederebbe nemmeno se diceste che siete venuto dalla porta accanto. Ma qualunque storia tiriate fuori, fate che sia divertente.»

La ragazza mise insieme i due pezzi con l'usuale indolenza e li levò alla luce. «Come fanno a sapere che aspetto aveva? I capelli, per esempio. Nessuno ha capelli del genere, bianchi in cima e castani sulle punte.» Gli occhi violetti abbracciarono Haplo e lo tennero nel loro raggio. «Ritiro tutto. Sono quasi come i vostri capelli, ma al contrario. I vostri sono castani e bianchi sulle punte. Strano, vero?»

«Non nel posto da cui vengo. Tutti hanno capelli come i miei.»

Almeno questo era vero. I Patryn nascono con i capelli castani. Quando giungono alla pubertà, le punte cominciano a imbiancarsi. Quello che Haplo non aggiunse è che i Sartan sono diversi. I loro capelli, bianchi alla nascita, in seguito prendono una tinta castana sulle punte. Guardò la dea: ecco la prova che i Sartan erano stati in quel mondo. Dov'erano adesso?

Il suo pensiero corse al vecchio. Zifnab non l'aveva ingannato. L'udito dei Patryn è eccellente. E il vecchio aveva parlato degli elfi di Tribus, gli elfi che vivevano su Arianus, in un altro mondo, lontano e completamente separato da quello su cui si trovava.

«...un vettore a combustibile solido. È esploso sulla rampa di lancio. Orribile. Orribile. Ma loro non mi volevano credere, capite. Io l'ho detto che

la magia era molto più sicura. Solo che non sapevano come fare con il guano di pipistrello. Ce ne vogliono tonnellate, capite, per il decollo...»

Non che quello che diceva il vecchio avesse molto senso. C'era però del metodo nella sua pazzia. E Alfred, il Sartan, si spacciava per un domestico imbecille.

Aleatha ripose i due frammenti della statua in un cassetto. I resti di una tazza e di un piattino finirono nel cestino.

«Volete bere qualcosa? Abbiamo un ottimo brandy.»

«No, grazie.»

«Pensavo che ne aveste bisogno, dopo la scenata di Callie. Forse dovremmo raggiungere gli altri...»

«Preferirei parlarvi da solo, se possibile...»

«Volete dire se possiamo restare da soli senza uno *chaperon*? Ma si capisce.» Aleatha emise una risatina zampillante. «I miei familiari mi conoscono. Non potreste danneggiare la mia reputazione presso di loro! Vi inviterei a sedere nel portico di fronte, ma c'è ancora la folla che guarda la vostra "diabolica macchina volante". Possiamo andare in soggiorno. È più *fresco*.»

Fece strada nel vestito aleggiante come la sua risata. Haplo era protetto dal fascino femminile, ma certo non grazie alla magia, poiché neppure i più potenti simboli runici tracciati su un corpo possono nulla contro l'insidioso veleno dell'amore. Lo proteggeva invece l'esperienza. È pericoloso cedere all'amore, nel Labirinto. Il Patryn poteva ammirare la bellezza delle donne così come spesso aveva ammirato il caleidoscopico cielo del Nexus.

«Prego, entrate» invitò Aleatha stendendo la mano.

Il giovane entrò in soggiorno seguito dalla ragazza, che richiuse la porta e vi si appoggiò. Aleatha lo studiava.

Situato nel centro della casa, lontano dalle finestre, il locale era isolato e tranquillo. Il solo rumore era il debole ronzio del ventilatore sul soffitto. Haplo si voltò verso l'ospite che l'osservava con un sorriso giocoso.

«Se foste un elfo, sarebbe pericoloso per voi rimanere solo con me.»

«Scusatemi, ma non mi sembrate pericolosa.»

«Ah, ma invece lo sono. Sono annoiata. E fidanzata. Due sinonimi. Voi siete estremamente ben fatto, per essere un umano. Snello, agile.» La ragazza gli accarezzò il braccio. «I vostri muscoli sono solidi come il ramo di un albero. Non vi fa male quando vi tocco, vero?»

«No» rispose l'altro con il suo sorriso tranquillo. «Perché? Dovrebbe?»

«La malattia della pelle, sapete.»

Il Patryn si ricordò della sua menzogna. «Oh, quella: no, è solo sulle mani.»

Le tese verso la ragazza, che vi gettò uno sguardo disgustato.

«Peccato. Sono terribilmente annoiata.» Aleatha si drizzò contro la porta, mentre lo considerava languidamente. «L'uomo con le mani bendate. Proprio come aveva previsto quel vecchio pazzo. Mi chiedo se anche il resto della sua profezia si avvererà.» Una piccola ruga segnò la fronte liscia e bianca.

«Davvero ha detto così?»

«Cosa?»

«Sulle mie mani? Ha previsto... il mio arrivo?»

Aleatha scrollò le spalle. «Sì, l'ha detto. Insieme a un sacco di altre sciocchezze, circa il fatto che non mi sposerò. Rovina e distruzione in arrivo. La fuga nelle stelle. *Io mi sposerò.*» Indurì le labbra. «Ho penato troppo, mi è costato troppa fatica. E non resterò in questa casa più di quanto sia necessario.»

«Perché vostro padre vuole andare sulle stelle?» Haplo ricordò la sua visione dalla nave, la luce intermittente che brillava nel cielo invaso dal sole. Ne aveva vista solo una. Ma ce n'erano diverse, a quanto pareva. «Cosa ne sa, al riguardo?»

«...esploratore lunare! Sembrava come una pulce.» La voce del vecchio mago si alzò querula e acuta. «Andava in giro a raccogliere le rocce.»

«Cosa ne sa!» Aleatha rise ancora. I suoi occhi erano morbidi, caldi, con quel loro scuro mistero. «Non ne sa un bel niente! Nessuno ne sa qualcosa. Volete baciarmi?»

Non particolarmente. Preferiva continuare la chiacchierata.

«Ma dovete pur avere qualche leggenda sulle stelle. Da noi ci sono.»

«Be', certo.» Aleatha si avvicinò. «Dipende da chi le racconta. Voi umani, per esempio, avete la strana idea che siano città. Per questo il vecchio...»

«Città!»

«Per amor del cielo! Non mordetemi! Che sguardo feroce!»

«Scusate. Non volevo spaventarvi. Il mio popolo non ha questa credenza.»

«No?»

«No, voglio dire, è sciocca. Le città non potrebbero girare intorno al sole come stelle.»

«Girare! Ai vostri compatrioti gira la testa. Le *nostre* stelle non cambia-

no mai posizione. Si accendono e si spengono, ma sempre nello stesso posto.»

«Si accendono e si spengono?»

«Ho cambiato idea.» Aleatha si chinò verso di lui. «Continuate, vi prego. Mordetemi.»

«Forse più tardi» rispose Haplo gentilmente. «Cosa intendete, dicendo che le stelle si accendono e si spengono?»

Con un sospiro, Aleatha si riappoggiò alla porta e lo guardò da sotto le ciglia nere. «Voi e quel vecchio. Siete insieme in questa storia, è così? Deruberete mio padre della sua fortuna. Lo dirò a Callie...»

Haplo avanzò tendendo le mani.

«No, non toccatemi. Baciatemi soltanto.»

Con un sorriso, Haplo tenne le mani alte e staccate dal corpo, poi si chinò a baciare le labbra morbide, dopo di che arretrò di un passo. Aleatha lo guardava pensierosa.

«Non era molto diverso da quello di un elfo.»

«Mi spiace. Faccio di meglio quando uso le mani.»

«Forse dipende dai maschi in generale. O forse dai poeti, tutte quelle storie sul sangue che brucia, il cuore che si scioglie, la pelle che avvampa. Vi siete mai sentito così con una donna?»

«No» mentì Haplo. Ricordava un tempo in cui quella fiamma era stata tutto ciò per cui aveva vissuto.

«Be', non importa.» Aleatha sospirò ancora poi, voltandosi per andarsene, mise la mano sul pomo di legno della porta. «Sono un po' stanca. Se volete scusarmi...»

«Stanca delle stelle?» Haplo pose la mano sull'uscio, tenendolo chiuso.

Schiacciata fra il legno e il suo corpo, la ragazza alzò gli occhi sul viso dell'ospite. Il Patryn sorrise verso quegli occhi violetti e si avvicinò ancora, lasciando intendere che era disposto a proseguire la conversazione per un solo motivo. Aleatha abbassò le ciglia, ma continuò a guardare vigile di sottecchi.

«Forse vi ho sottovalutato. Molto bene, se volete discutere di stelle...»

Haplo avvolse una ciocca dei capelli biondo cenere intorno al dito. «Raccontatemi di quelle che si accendono e si spengono.»

«È proprio così.» L'elfa s'impadronì della ciocca e la tirò verso di sé insieme al pesce che aveva abboccato. «Brillano per tantissimi anni e poi si spengono e restano così per un altro bel po' di tempo.»

«Tutte insieme?»

«No, sciocco. Alcune si accendono e altre si spengono. Non ne so molto in proposito. Quel vecchio astrologo bavoso, amico di mio padre, potrebbe dirvi di più, se proprio siete interessato.» Aleatha lo fissò. «Non è strano che i vostri capelli crescano così, esattamente al contrario di quelli della dea? Forse siete davvero un salvatore, uno dei figli della Madre Peytin venuti a riscattarci dai nostri peccati. Concederò un'altra prova al vostro bacio, se volete.»

«No, mi avete ferito profondamente. Non sarò mai più lo stesso. Haplo fischiò debolmente. I colpi alla cieca della ragazza stavano arrivando un po' troppo vicino al bersaglio: doveva liberarsi di lei, aveva bisogno di pensare. Sentirono grattare alla porta.»

«Il mio cane» disse il Patryn, staccando la mano dalla porta.

«Ignoratelo» ribatté Aleatha con una smorfia.

Il raspo divenne più forte, insistente, il cane cominciò a uggiolare.

«Non vorrete che... ecco, la faccia... in casa.»

«Callie vi arrostirebbe le orecchie per colazione. Portate fuori il botolo, allora.» Aleatha aprì la porta e il cane si precipitò addosso al padrone, piantandogli le zampe sul torace.

«Salve, ragazzo! Ti mancavo?» Haplo gli scompigliò le orecchie, dandogli qualche colpetto sui fianchi. «Vieni, andiamo a fare una passeggiata.»

L'animale ricadde sulle quattro zampe abbaiando giulivo e prese a saltare avanti e indietro, come ad assicurarsi che l'offerta del padrone fosse sincera.

«Ho apprezzato molto la nostra conversazione» disse Haplo.

Aleatha si era fatta di lato, contro la porta aperta, le mani dietro la schiena. «E io mi sono annoiata meno del solito.»

«Forse potremmo parlare ancora di stelle?»

«Non credo. Ho raggiunto una conclusione. I poeti sono dei bugiardi. Sarà meglio che portiate fuori la bestia. Callie non sopporterà a lungo quegli ululati.»

Haplo passò oltre, si voltò per aggiungere qualcosa a proposito dei poeti, ma la ragazza gli sbatté la porta in faccia.

Uscì all'aperto con il cane e andò a passeggio nella zona dove era ancorata la sua nave, guardando il cielo sfavillante di sole. Riusciva a distinguere con chiarezza le stelle, che brillavano ferme e vivide, tutt'altro che ammiccanti, come amano dire i poeti.

Cercò di concentrarsi, di considerare il confuso pasticcio in cui si era

venuto a trovare: un salvatore che era giunto per distruggere! Ma la sua mente rifiutava di collaborare.

Poeti. Poco prima, stava per rispondere al commento finale della ragazza. Aleatha si sbagliava. I poeti dicevano la verità.

Era il cuore che mentiva...

... Haplo era da 19 anni nel Labirinto, quando incontrò quella donna. Come lui, apparteneva ai Fuggiaschi e aveva più o meno la sua età, uguale era il suo scopo: fuggire. Viaggiarono insieme, trovando piacere nella reciproca compagnia. L'amore, se anche non era sconosciuto in quell'inferno, non era comunque ammesso. Era accettata la promiscuità, come il bisogno di procreare, di perpetuare la specie, di mettere al mondo dei figli per lottare contro il Labirinto. Di giorno i due viaggiavano, cercando la Porta successiva. Di notte i loro corpi inghirlandati di tatuaggi si univano.

Finché una volta incapparono in un gruppo di Abusivi, coloro che nel Labirinto si muovono in gruppo, si spostano lentamente e rappresentano la civiltà per quello che può significare in quella prigione bestiale. Come d'abitudine, Haplo e la compagna portarono in dono della carne e, secondo l'uso, gli Abusivi li invitarono a dividere le loro rozze abitazioni, perché vi trovassero un po' di pace per qualche notte.

Haplo, seduto a suo agio accanto al fuoco, osservò la donna mentre giocava con i bambini. Era snella, graziosa, gli spessi capelli castani ricadevano sopra seni saldi e rotondi, tatuati con i magici simboli runici per la difesa e l'offesa. Anche il piccolo che teneva in braccio era tatuato come tutti i nuovi nati, fin dal primo giorno di vita. Quando la sua compagna alzò gli occhi per guardarlo, Haplo divise insieme a lei un momento segreto. Il battito del suo cuore aveva accelerato.

«Vieni» le bisbigliò. «Torniamo nella capanna.»

«No» rispose lei con un sorriso, da dietro un velo di capelli. «È troppo presto. I nostri ospiti si offenderebbero.»

«Al diavolo i nostri ospiti!» Haplo voleva stringerla fra le braccia e perdersi nel dolce calore del buio.

La donna l'ignorò, mettendosi a canterellare per il bambino, ma lo stuzzicò per tutta la sera, finché il giovane si sentì ardere il sangue nelle vene. Nessuno dei due dormì quella notte.

«Vorresti un bambino?» chiese a un tratto la ragazza, in uno dei momenti di pausa dopo l'eccitazione.

«Che vuoi dire?» Haplo la guardò con aria cupa e famelica.

«Niente. Solo... ne vorresti uno? Dovresti diventare un Abusivo, capisci.»

«Non necessariamente. I miei genitori erano Fuggiaschi, eppure mi hanno messo al mondo.»

Haplo vide il padre e la madre morti, i corpi smembrati. Gli avevano messo uno straccio sulla testa e l'avevano tramortito in modo che non vedesse e non urlasse.

La mattina dopo, gli Abusivi avevano buone notizie per loro: a quanto pareva, una Porta più avanti era caduta. La via era ancora pericolosa, ma se fossero riusciti a passare oltre avrebbero compiuto un altro passo verso la salvezza, il leggendario asilo del Nexus. Haplo e la donna lasciarono i loro ospiti.

Guardinghi, compirono un lungo giro nel folto della foresta. Erano combattenti esperti (non per altro erano sopravvissuti tanto a lungo) e riconobbero subito i segni, l'odore e il pizzicore dei simboli sulla loro pelle. Dunque erano preparati.

Una grossa creatura pelosa, delle dimensioni di un uomo, balzò dal buio fogliame e afferrò Haplo per le spalle, cercando di affondargli i denti nel collo per finirlo all'istante. Il Patryn la prese per le zampe irsute e la sollevò sopra la testa, lasciando che la bestia fosse trascinata dal suo stesso slancio. Il marlupo piombò a terra, ma con una rapida torsione fu di nuovo in piedi prima che il Patryn potesse infilzarlo con la lancia. Con gli occhi gialli fissi sulla sua gola, l'animale balzò di nuovo su di lui e lo gettò a terra. Mentre cadeva e cercava il pugnale, Haplo scorse i simboli runici sulla pelle della compagna brillare di un vivido azzurro, poi una delle bestie si tuffò su di lei. Sentì il crepitio della magia, ma ben presto la sua vista fu impedita da un corpo velloso che cercava di togliergli la vita.

Le zanne del marlupo saettarono verso la sua gola, ma i tatuaggi lo protessero, strappando alla belva un ringhio rabbioso. Haplo alzò il pugnale e colpì la massa che lo sovrastava, sentì un gemito, scorse gli occhi gialli brillare infuriati. I marlupi hanno spesse pellicce e sono avversari difficili da uccidere: il colpo del Patryn non fece che aizzare la bestia, pronta a gettarsi sulla sua faccia, l'unica parte che i Patryn lasciano indifesa.

Il giovane bloccò l'attacco con il braccio destro, lottando per liberarsi e continuando a vibrare il pugnale con la sinistra, ma il marlupo l'artigliò alla testa. Un solo movimento e gli avrebbe fracassato il collo.

Gli artigli gli solcarono il volto, quando a un tratto l'animale s'irrigidì e, con un gorgoglio, si abbandonò sopra di lui. Haplo spinse da parte il cada-

vere: la donna era in piedi davanti a lui. Il lucore azzurro si andava spegnendo sui suoi tatuaggi, ma la sua lancia era conficcata nella schiena del marlupo. Con il suo aiuto, Haplo si alzò, senza neppure ringraziarla per avergli salvato la vita. Non che lei se l'aspettasse: quel giorno stesso, o forse l'indomani, le avrebbe ricambiato il favore. Era così, nel Labirinto.

«Due» disse Haplo guardando le carcasse.

La sua compagna estrasse la lancia e l'esaminò per assicurarsi che fosse ancora in buono stato. L'altro marlupo, morto per l'elettricità tempestivamente sprigionata dai suoi simboli runici, fumava ancora.

«Esploratori» osservò la donna. «Un branco in caccia.» Liberò il volto dai capelli castani. «Salteranno addosso agli Abusivi.»

«Già.» Haplo si voltò a guardare il sentiero alle loro spalle.

I marlupi cacciavano in branchi di trenta, quaranta individui. Gli abusivi erano in quindici, cinque dei quali bambini.

«Non hanno nessuna possibilità» osservò il giovane con una noncurante scrollata di spalle, e ripulì il coltello incrostato di sangue.

«Potremmo tornare e aiutarli a combattere» suggerì la donna.

«Noi due non serviremmo molto. Moriremmo con loro, lo sai.»

In distanza potevano sentire le rauche grida degli abusivi che chiamavano alla difesa e, più acute, le voci delle donne, levate nel canto delle formule runiche e mescolate alle grida dei bambini.

«Andiamo» disse Haplo rinfoderando il coltello. «Potrebbero essercene altri qui intorno.»

«No. Sono tutti addosso alle loro prede.»

Il grido di un bambino s'innalzò fino a uno strido di terrore.

«Sono stati i Sartan» concluse Haplo in tono aspro. «Ci hanno cacciati loro in questo inferno. Da loro deriva ogni male.»

La sua compagna lo guardò con gli occhi castani screziati d'oro. «Chissà. Forse il male è dentro di noi.»

Sollevata la sua arma, la donna s'incamminò. Haplo rimase fermo a guardarla mentre si allontanava per un sentiero diverso da quello che avevano percorso fino ad allora. Alle loro spalle, poteva sentire affievolirsi lo strepito della battaglia. A un tratto il grido del bimbo tacque, misericordiosamente troncato.

«Stai aspettando un bambino?» le gridò Haplo.

Se anche lo sentì, la donna non rispose, ma continuò ad allontanarsi, finché si perse nell'ombra variegata del fogliame. Haplo tese l'orecchio, cercando di sentirne i movimenti nella macchia. Ma anche lei faceva parte dei

Fuggiaschi: era abile e silenziosa.

Il giovane guardò le carcasse ai suoi piedi. I marlupi sarebbero stati occupati con gli Abusivi per un bel po', ma alla fine avrebbero sentito l'odore del sangue fresco e sarebbero venuti a cercarlo.

Dopo tutto, cosa importava? Un bambino avrebbe solo rallentato la sua marcia.

Se ne andò da solo per il sentiero che aveva scelto, verso la Porta, verso la salvezza.

CAPITOLO 22
Nelle gallerie fra Thurn e Thillia

I nani avevano impiegato secoli a costruire le gallerie. I cunicoli si ramificavano in ogni direzione e le vie più importanti si estendevano a norinth fino ai regni di Klag e Grish, sovrastati da un sinistro silenzio, e a varssorinth, oltre la terra dei Re del mare, fino a Thillia. Certo, i costruttori avrebbero potuto viaggiare anche sul suolo poiché le strade del commercio, specie verso norinth, erano più che buone, ma preferivano le tenebre e la quiete dei loro tunnel. I nani non amano i "cercatori della luce", come chiamano con disprezzo gli umani e gli elfi, né si fidano di loro.

I tunnel invece: quelli sì che erano strade come si deve, palesemente più sicure. Non dello stesso parere erano le "vittime" di Drugar. Ma la guida non cavava che una cupa soddisfazione dalla loro idiosincrasia per quei cunicoli troppo soffocanti, claustrofobici per i "cercatori di luce". E, soprattutto, bui.

I tunnel erano costruiti per gente della statura di Drugar. Gli umani e l'elfo slanciato dovevano camminare chini, strisciare perfino sulle mani e sulle ginocchia. I muscoli si ribellavano, i corpi si anchilosavano: ginocchia graffiate, mani spellate e sanguinanti... Con un certo compiacimento, bisogna dirlo, Drugar li vedeva sudare a fiotti, tra un sospiro ansimante e un gemito di dolore. In realtà stavano andando troppo in fretta per i suoi gusti. Soprattutto l'elfo, tanto ansioso di raggiungere la sua patria. Quanto a Rega e Roland, non vedevano semplicemente l'ora di uscirne.

Non si fermavano che per brevi soste e solo quando erano allo stremo delle forze. Spesso Drugar restava sveglio a guardarli mentre dormivano e tastava nervoso la lama del coltello. Poteva ucciderli in qualunque momento, dato che ormai quegli sciocchi si fidavano di lui. Ma sarebbe stato

squallido. Avrebbe potuto lasciar fare ai titani. Ma no, in ogni caso non aveva rischiato la vita per salvare quei malnati solo per accoltellarli nel sonno! Prima, come già era toccato a lui, dovevano essere testimoni della strage dei loro cari. Sperimentare impotenti l'orrore. Combattere senza speranza, già sapendo che la loro intera razza sarebbe stata spazzata via. Allora, solo allora, avrebbe permesso loro di morire.

Poi sarebbe morto anche lui.

Salvo che il corpo non vive di sola ossessione. Doveva pur riposare anche il nano. E quando lo sentivano russare le sue vittime parlavano.

«Sapete dove siamo?» Paithan si era faticosamente avvicinato a Roland, seduto per terra e intento a curarsi le mani lacerate.

«No.»

«E se ci stesse portando dalla parte sbagliata? Verso norinth?»

«Perché dovrebbe? Non c'è più l'unguento di Rega?»

«Ne è rimasto un po', credo. Nella sua sacca.»

«Non svegliatela. Povera piccola, non ce la fa più. Date qua.» E Roland sparse la pomata sulle mani con un fremito. «Ahi! Accidenti, che razza di odore! Ne volete un po'?»

L'elfo scosse la testa. Non riuscivano a vedersi l'un l'altro, dato che il nano insisteva per spegnere la torcia quando non erano in marcia. Il legno con cui era fatta bruciava a lungo, ma ormai si stava esaurendo, dopo tutta quella strada. Roland ripose la riserva di pomata, ormai al lumicino, nella sacca della sorella.

«Credo che dovremmo arrischiarci a salire» suggerì Paithan, dopo un poco. «Io ho la mia eterilite[1]. Posso stabilire la nostra posizione.»

«Fate pure. Io non voglio incontrare di nuovo quei bastardi. Anzi, sto prendendo in considerazione l'idea di restare per sempre quaggiù. Mi ci sto quasi abituando.»

«E la vostra gente?»

«Cosa diavolo posso fare per loro?»

«Avvertirli...»

«Alla velocità con cui viaggiano, quei bastardi gli saranno probabilmente già addosso. Lasciamo che ci pensino i cavalieri. È per questo che vengono addestrati.»

«Siete un codardo. Non siete degno di...» Paithan si rese conto di quanto stava per dire e si tappò la bocca.

Roland s'incaricò di terminare la frase per lui: «Non sono degno di chi? Di mia moglie? Di salvate-la-povera-Rega?»

«Non parlate così di lei!»

«Io posso parlare di lei come accidenti voglio, elfo. È mia moglie, o vi siete dimenticato di questo piccolo particolare? Sapete, per dio, ho l'impressione che ve ne siate proprio dimenticato.»

Roland aveva la lingua pronta. Le parole erano come uno scudo per nascondere i suoi tremori. Gli piaceva fingere di vivere una vita piena di pericoli, ma non era del tutto sincero. Una volta, è vero, era stato quasi accoltellato in una rissa da osteria e in un altro frangente non gli era andata molto bene con un cinghiale infuriato. Poi c'era stata una zuffa quando, insieme a Rega, aveva affrontato altri contrabbandieri per una disputa sulla libertà di commercio. Forte e robusto, rapido e astuto, Roland era uscito da quelle disavventure con un paio di tagli e qualche graffio.

Ma è facile essere coraggiosi nella lotta. L'adrenalina ci sostiene, la sete del sangue brucia. Difficile trovare il coraggio se mai vi trovate legati a un albero e vi hanno sporcato di sangue e, magari, del cervello spiaccicato del prigioniero legato accanto a voi...

Roland era scosso, snervato. Ogni volta che si addormentava rivedeva l'orribile scena ripetersi davanti agli occhi chiusi. Giunse a benedire il buio: nascondeva i suoi brividi. Si era svegliato più volte con un urlo sulle labbra.

Il pensiero di lasciare la sicurezza delle gallerie e fronteggiare i mostri era quasi insopportabile. Come un animale ferito che non vuole mostrare la propria debolezza, timoroso che le altre bestie vengano a sbranarlo, Roland si nascondeva dietro l'unico apparente riparo, il solo che prometteva di aiutarlo a dimenticare: il denaro.

Sarebbe stato un mondo diverso, lassù, una volta che fossero passati i titani. Gente trucidata, città distrutte. I sopravvissuti l'avrebbero avuto tutto per loro, specie se forniti di denaro... denaro degli elfi.

Il contrabbandiere aveva perso tutti i guadagni messi in conto per la vendita delle armi. Adesso, pressoché certo dei veri sentimenti di Paithan per Rega, decise di usare l'amore dell'elfo per spremerlo fino all'ultimo soldo.

«Vi tengo d'occhio, Quin. Fareste meglio a girare al largo da mia moglie o vi farò desiderare che i titani vi abbiano fracassato la testa come al povero Andor.» La voce di Roland s'incrinò. Non intendeva parlare in un tono tanto alto... Ma nel buio l'elfo non poteva vederlo: forse avrebbe attribuito il tremore a una collera sacrosanta.

«Siete un codardo e un fanfarone» insisté Paithan, stringendo i denti e

controllandosi per non strozzare l'umano. «Rega vale dieci volte voi! Io...» Ma era troppo furioso: non poté continuare, non era neppure padrone delle proprie parole. Roland lo sentì spostarsi verso l'altro lato della galleria e stendersi a terra."

Se questo non basta a spingerlo fra le sue braccia, non c'è niente da fare, pensò il contrabbandiere. Guardò nelle tenebre e pensò disperatamente ai soldi.

Lontana dal fratello come dall'elfo, Rega se ne stava quieta, fingendo di dormire, e inghiottiva le lacrime.

«Le gallerie finiscono qui» annunciò Dragar.

«Dove sarebbe, "qui"?»

«Siamo al confine di Thillia, vicino a Griffith.»

«Siamo arrivati così lontano?»

«La via attraverso le gallerie è più rapida e agevole di quella in superficie. Abbiamo marciato in linea retta, anziché seguire i meandri delle piste nella giungla.»

«Uno di noi dovrebbe salire» disse Rega «a vedere cosa... vedere cosa sta succedendo.»

«Perché non vai tu, Rega? Sei così vogliosa di uscire...» suggerì il fratello.

Rega non si mosse e non lo guardò neppure. «Io... Io pensavo di esserlo. Ma immagino che non sia così.»

«Andrò io» si offrì Paithan. Qualunque cosa pur di allontanarsi dalla donna e riflettere con chiarezza, senza che la vista di lei frantumasse i suoi pensieri come pezzi di un giocattolo rotto.

«Seguite questa galleria fino in cima» l'istruì il nano, mentre sollevava la torcia e gli faceva segno con il dito. «Vi porterà in una caverna di felmuschio. Il paese di Griffith è a circa un miglio sulla vostra destra. Il sentiero è segnato chiaramente.»

«Io andrò con lui» si offrì di slancio Rega, vergognosa della propria paura. «Andremo tutti e due, vero, Roland?»

«Andrò da solo» ribadì l'elfo.

Il cunicolo serpeggiava verso l'alto attorno al tronco di un grande albero, girando e girando come una scala a chiocciola. Paithan si alzò guardando in alto, quando si sentì toccare da una mano sul braccio.

«State attento» sussurrò Rega.

Rivoli di calore, suscitati dalle punte dei suoi capelli, attraversavano il

corpo dell'elfo, che non osava voltarsi, non osava guardare quegli occhi accesi. La lasciò bruscamente, senza una parola né un'occhiata e cominciò a inerpicarsi per il tunnel.

Giunto ben presto oltre il raggio della torcia, dovette avanzare a tentoni, in un'ascesa lenta e faticosa. Non importava. Voleva - anche se lo temeva - tornare nel mondo. Una volta emerso alla luce del sole, le sue domande avrebbero trovato risposta per formulare un'azione finalmente decisiva.

Avevano raggiunto Thillia, i titani? In quanti erano? Se non erano più numerosi di quelli incontrati nella giungla, c'era quasi da credere alla vanteria di Roland: forse i cavalieri dei cinque regni umani avrebbero potuto averne ragione... Almeno Paithan voleva disperatamente crederlo, benché il pungiglione della logica continuasse a infilzare le bolle iridate della sua fantasia.

I mostri avevano distrutto un impero e la nazione dei nani. "Rovina e distruzione", aveva detto il vecchio. "La rovina verrà con voi."

No, non verrà con me. Io raggiungerò la mia gente in tempo, saremo preparati. Rega e io li avvertiremo.

In generale gli elfi osservano rigorosamente la legge. Aborriscono il caos e si fidano delle regole per mantenere l'ordine nella loro società: l'unità della famiglia e la santità del matrimonio sono ritenute sacre. Ma Paithan era diverso. Tutta la sua famiglia era diversa. A giudizio di Calandra, sacri erano il denaro e il successo; Aleatha credeva nei soldi e nella posizione sociale; quanto a Paithan, pensava solo al proprio piacere. Se mai le regole interferivano con una delle convinzioni dei Quindiniar, venivano opportunamente messe da parte.

Paithan sapeva che avrebbe dovuto provare qualche scrupolo nel chiedere a Rega di fuggire con lui ma scoprì con soddisfazione che così non era. Se Roland non sapeva tenersi la moglie, era un problema che non riguardava lui, Paithan, ma il marito. Di tanto in tanto, l'elfo rammentava la conversazione udita tra Rega e Roland, quando gli era parso che la ragazza complottasse per ricattarlo. Ma ricordava anche la faccia di Rega quando i titani stavano arrivando su di loro, quando erano stati certi di trovarsi davanti alla morte. Gli aveva detto che l'amava. Non gli avrebbe mentito in quel momento. Dunque, concluse Paithan, il piano doveva essere stato di Roland, e Rega non vi aveva mai preso veramente parte. Forse vi era stata costretta, sotto il peso di una minaccia fisica.

Assorto nei suoi pensieri e nella difficile salita, l'elfo scoprì con sorpresa di essere giunto in cima prima di quanto si aspettasse. Si accorse allora che

la galleria si era impennata negli ultimi metri, senza che lui se ne rendesse conto. Sporse cauto la testa fuori dall'apertura e, con una certa delusione, si ritrovò circondato dalle tenebre, finché non ricordò che si trovava in una caverna. Si guardò ansioso intorno e vide la luce del sole a una certa distanza. Allora respirò a fondo, assaporando l'aria fresca.

Si rianimò. Per poco non credette che i titani fossero solo un brutto sogno. Riuscì a controllarsi a stento, evitando di balzare fuori della galleria nella benedetta luce del sole. Strisciò invece guardingo verso il bordo della caverna.

Sbirciò fuori. Sembrava tutto perfettamente normale e, ricordando il terribile silenzio nella giungla poco prima che apparissero i titani, udì con sollievo gli uccelli stridere e gracchiare e le altre bestie frusciare fra gli alberi, intente nelle loro faccende. Diversi grimali sbucarono dal sottosuolo e lo fissarono con i loro quattro occhi, vincendo il timore grazie alla loro leggendaria curiosità. Paithan sorrise, gettando qualche briciola di pane alle bestiole.

Uscito dalla caverna, si drizzò per intero, poi si chinò all'indietro per rilassare i muscoli anchilosati, dopo tanto camminare in posizione curva e rattrappita. Si guardò intorno con attenzione, benché non si aspettasse di vedere muoversi la giungla. La testimonianza degli animali era evidente: i titani non erano da quelle parti.

Forse erano stati lì e si erano spostati più avanti. Forse, quando fosse entrato in Griffith, avrebbe trovato un paese morto.

No, non riusciva a crederlo. Il mondo era troppo luminoso, assolato e carico di profumi. Forse, era stato davvero solo un brutto sogno.

Decise di tornare indietro e dirlo agli altri. Non c'era motivo perché non andassero tutti insieme a Griffith. Si voltò, già timoroso di rientrare nei tunnel, quando sentì una voce echeggiare nella caverna.

«Paithan? Va tutto bene?»

«Tutto bene? Rega, è meraviglioso! Venite fuori al sole! Coraggio, non c'è pericolo. Sentite gli uccelli!»

Rega corse attraverso la caverna, poi, tuffandosi nel sole, alzò la faccia verso il cielo e respirò a pieni polmoni.

«È stupendo!» Guardò Paithan e, prima che sapessero come, si trovarono uno fra le braccia dell'altra, avvinghiati, le labbra che si cercavano fino a incontrarsi.

«Tuo marito» disse l'elfo appena poté respirare «potrebbe salire e sorprenderci...»

«No» mormorò la ragazza, stringendosi forte contro di lui. «No, è giù con il nano. Aspetterà... Per tener d'occhio Drugar. E poi» trasse un profondo respiro e arretrò quanto bastava per guardare Paithan in faccia «non avrebbe importanza, anche se ci dovesse sorprendere. Ho preso una decisione. C'è qualcosa che devo dirti.»

Paithan alzò le mani verso i suoi capelli scuri, infilando le dita in quella folta massa rilucente. «Hai deciso di fuggire con me. Lo so. Andrà tutto bene. Non ci troverà nel mio paese...»

«Ti prego, ascoltami e non interrompermi!» Rega scosse la testa spingendola sotto la mano dell'elfo come una gattina desiderosa di carezze. «Roland *non è* mio marito.» Le parole le uscirono con un singulto che saliva dritto dalla bocca dello stomaco.

Paithan la fissò sconcertato: «Cosa?»

«È... mio fratello. Il mio fratellastro.» E Rega deglutì, per mantenere la gola abbastanza umida da poter continuare.

Paithan la teneva ancora fra le braccia, ma le sue mani d'improvviso divennero fredde. Ricordò la conversazione nella radura: adesso prendeva un nuovo e più sinistro significato.

«Perché mi hai mentito?»

Rega sentì il tremito nelle mani dell'elfo e il gelo nelle sue dita e lo vide raggelarsi come le mani, pallido in viso. Impossibile affrontare il suo sguardo intenso, acuto.

Abbassò gli occhi, si guardò i piedi.

«Non abbiamo mentito a *te*» disse, cercando di prendere un tono lieve. «Ma a tutti! Per sicurezza, capisci. Gli uomini non... mi importunano, se pensano... che sono sposata.» Lo sentì irrigidirsi, lo guardò e le sue parole s'incrinarono, morenti. «Cosa c'è? Credevo che ti avrebbe fatto piacere! Non... non mi credi?»

Paithan la spinse via. La ragazza inciampò in un viticcio e cadde a terra; fece per alzarsi ma lo sguardo dell'elfo, fermo sopra di lei, l'inchiodò al suolo.

«Crederti? No! Perché dovrei? Mi hai mentito prima! E stai mentendo ora. Sicurezza! Ti ho sentita, con tuo fratello» Paithan formò tra i denti la parola «mentre parlavate. Ho sentito del vostro piccolo piano per sedurmi e poi ricattarmi! Puttana!»

Le voltò la schiena e, raggiunto a grandi passi il sentiero per la cittadina, proseguì deciso a lasciarsi alle spalle la sofferenza e l'orrore di quel viaggio. Non camminava più molto in fretta, veramente, e anzi, rallentò ancora

quando sentì un fruscio nel sottobosco e un suono di passi leggeri che si affrettavano dietro di lui.

Una mano gli sfiorò il braccio, ma l'elfo continuò a camminare, senza voltarsi.

«Me lo sono meritata» cominciò Rega. «Sono... quello che hai detto. Ho fatto cose terribili nella mia vita. Oh, potevo sostenere» e strinse la presa sul braccio di Paithan «potevo sostenere che non era colpa mia. Potevo ben dire che la vita è stata una matrigna per me e per Roland! A ogni passo ci dava uno schiaffo in pieno viso. Potevo spiegarti che viviamo così perché è il nostro unico modo per sopravvivere. Ma non sarebbe stato vero.

«No, Paithan! Non guardarmi. Voglio ancora dire una cosa e poi ti lascerò andare. Se tu sai del nostro piano per ricattarti, allora saprai anche che io non sono andata fino in fondo. Ma non per nobiltà d'animo. Per puro egoismo. Tutte le volte che mi guardi, io mi sento... brutta. Lo dico davvero. Io ti amo. E per questo ti lascio andare. Addio, Paithan.» La mano lasciò la presa sul braccio.

L'elfo si voltò, la prese e la baciò, guardando con un sorriso malinconico i suoi occhi castani. «Non sono una gran conquista, sai. Guardami. Pronto a sedurre una donna sposata, pronto a portarti via a tuo marito. Io ti amo, Rega. Questa è la mia unica scusante. Ma i poeti dicono che quando si ama una persona si desidera solo il suo bene. Questo significa che tu sei uscita vincitrice, perché volevi solo il mio bene.» Il sorriso dell'elfo si contorse. «Come me.»

«Tu mi ami, Paithan? Mi ami davvero?»

«Sì, ma...»

«No.» Gli mise una mano sulle labbra. «No, non dire altro. Io ti amo, e se ci amiamo nient'altro importa. Non prima, non ora, non dopo.»

Rovina e distruzione. Le parole del mago echeggiarono nella mente dell'elfo, che tuttavia ignorò la voce. Prese Rega fra le braccia e ricacciò la paura nell'ombra insieme a vari altri dubbi assillanti tipo "dove ci porterà questo legame?" Non vedeva motivo per rispondere a quella domanda. Per il momento l'amore portava verso il piacere e tanto bastava.

«Ti avevo avvertito, elfo!»

A quanto pareva, Roland si era stancato di aspettare e, insieme al nano, si levava davanti a loro. Il contrabbandiere estrasse il raztar dalla cintola. «Ti avevo avvertito di stare lontano da lei! Barbanera, voi siete testimone...»

Rega, accucciata nell'abbraccio di Paithan, sorrise al fratello.«È finita,

Roland. Sa tutto.»

«Sa tutto?» Roland era allibito.

«Gliel'ho detto io» sospirò la ragazza, guardando l'elfo negli occhi.

«Questa è bella! Proprio a meraviglia!» Roland scagliò il raztar nel muschio, mascherando opportunamente il timore con la rabbia. «Prima perdiamo il denaro delle armi, e ora perdiamo l'elfo. Con cosa pensi che vivremo...»

Il rimbombo di un grande tamburo di pelle di serpente rotolò per la giungla, spaventando gli uccelli che, stridendo, si levarono in volo dagli alberi. Il tamburo rullava e rullava e Roland, ridotto al silenzio, ascoltava pallido in volto. Rega s'irrigidì fra le braccia dell'innamorato, puntando gli occhi verso Griffith.

«Cos'è?» chiese Paithan.

«Stanno dando l'allarme. Chiamano gli uomini a difendere il paese da un attacco!» La donna si guardò intorno impaurita. Gli uccelli si erano levati nell'aria al suono del tamburo, ma avevano cessato la loro protesta. La giungla fu d'improvviso silenziosa, mortalmente quieta.

«Volevate sapere con cosa avreste vissuto?» chiese Paithan. «Può darsi che non sia una questione molto importante.»

Nessuno fece caso al nano, nessuno si avvide che le sue labbra, dietro la barba, si aprivano in un gran sorriso.

[1] Uno strumento per la navigazione messo a punto dai Quindiniar. Si tratta di un pezzetto di ornite sospeso in un piccolo globo di vetro magico. L'ornite punta sempre in una certa direzione (secondo gli astrologi degli elfi, un polo magnetico), vale a dire verso il norinth. Le altre direzioni sono determinate di conseguenza.

CAPITOLO 23
Griffith
Thillia

Corsero per la pista, ansiosi di mettersi in salvo in paese. Era un sentiero battuto, ben marcato e pianeggiante. L'adrenalina dava loro slancio, ed erano già in vista del centro abitato, quando Roland si fermò.

«Aspettate!» ansimò. «Barbanera.»

Rega e Paithan si arrestarono, avvicinando le mani e i corpi per sostenersi a vicenda.

«Perché...?»

«Il nano. Non poteva tenere il nostro passo» disse Roland, riprendendo fiato. «Non lo lasceranno entrare dalle porte, a meno che garantiamo per lui.»

«Allora tornerà nelle gallerie» obiettò Rega. «Forse l'ha già fatto. Non lo sento neppure.» Si accostò di più all'elfo. «Muoviamoci!»

«Vai avanti» ribadì brusco il fratello. «L'aspetterò io.»

«Cosa ti è preso?»

«Il nano ci ha salvato la vita.»

«Tuo mar... tuo fratello ha ragione» convenne Paithan. «Dovremmo aspettarlo.»

Rega scosse la testa, imbronciata. «Non mi piace questa storia. Non mi piace lui. L'ho visto mentre ci guardava, certe volte, e... Il suono di due piedi calzati di stivali e di un respiro ansimante l'interruppe. Drugar arrancava a testa bassa, mulinando le braccia e le gambe, lo sguardo fisso a terra, senza vedere dove andava tanto che, se Roland non avesse messo una mano avanti per bloccarlo, sarebbe piombato dritto su di lui.»

Il nano alzò il capo, stordito, stringendo gli occhi annebbiati dai rivoli di sudore. «Perché... fermarsi?» chiese, quando ebbe un po' di fiato per parlare.

«Vi aspettavamo» rispose Roland.

«Va bene, adesso è qui. Andiamo!» esclamò Rega, guardandosi intorno inquieta. Il rullo dei tamburi rimbombava come i loro cuori, gli unici suoni in tutta la giungla.

«Qui, Barbanera, datemi la mano» si offrì il contrabbandiere.

«Lasciatemi in pace!» ringhiò Drugar, tirandosi indietro. «Ce la posso fare da solo.»

«Come volete.» Roland scosse le spalle e ripartirono subito, un poco più adagio, però, per accordarsi al passo del nano.

Quando giunsero a Griffith, non solo trovarono le porte chiuse, ma scoprirono che i cittadini stavano erigendo una barricata davanti a loro. Barili, mobili e carabattole di ogni genere venivano gettate giù in tutta fretta dalle mura dalla popolazione in preda al panico.

Roland agitò le mani e gridò, finché qualcuno si sporse oltre il vallo.

«Chi va là?»

«Sono Roland! Harald, pezzo d'asino. Se non riconosci me, riconoscerai almeno Rega. Facci entrare.»

«Chi è quello con voi?»

«Un elfo, si chiama Quin. Viene da Equilan e c'è anche un nano, Barbanera, di Thurn... o di quello che ne è restato. Ora vuoi farci passare o dobbiamo stare qui a blaterare tutto il giorno?»

«Tu e Rega potete entrare.» Sopra un barile rovesciato, apparve la sommità di una testa lustra. «Ma gli altri due, no.»

«Harald, bastardo, appena sarò dentro ti fracasserò...»

«Harald!» la voce di Rega risuonò chiara sopra quella del fratello. «Questo elfo è un commerciante di armi! Armi degli elfi! Magiche! E il nano ha delle informazioni su... i...»

«Il nemico» completò rapido Paithan.

«Il nemico.» Rega deglutì, sentendosi la gola secca.

«Aspettate qui» ingiunse Harald. La testa scomparve e altre si affacciarono a studiare i quattro sul sentiero.

«Dove diavolo pensa che andiamo?» borbottò Roland, che continuava a guardare indietro, sopra la spalla. «Cosa è stato? Laggiù!»

Si voltarono atterriti.

«Niente. Era solo il vento» rispose Paithan dopo un poco.

«Non farlo più, Roland!» scattò Rega. «Mi hai spaventata a morte.»

Paithan squadrava la barricata. «Quella non li fermerà, sapete...»

«Sì, invece» bisbigliò la ragazza, intrecciando le dita in quelle dell'elfo. «Deve fermarli!»

Al di sopra delle mura, comparvero un'altra testa e una spalla. La testa era racchiusa in un lucido elmo brunito in guscio di tyro e un'armatura simile scintillava sulle spalle.

«Tu dici che questi sono del paese?» domandò la testa corazzata alla testa calva vicina.

«Sì. Due. Non il nano e l'elfo...»

«Ma l'elfo è un commerciante d'armi. Molto bene. Falli entrare e portali al quartier generale.»

La testa corazzata sparì. Seguì un breve intervallo, durante il quale barili e casse furono calati a terra, i carretti spinti da parte e infine le porte di legno si aprirono quanto bastava per far sgusciare i quattro all'interno. Il nano, massiccio nella pesante armatura di cuoio, rimase incastrato nel mezzo e Roland dovette spingerlo a tutta forza da dietro, mentre l'elfo tirava dall'altra parte.

La porta si richiuse rapidamente alle loro spalle.

«Dovete andare da Sir Lathan» li istruì Harald, agitando il pollice verso

la locanda. Diversi cavalieri con la corazza si spostavano qui e là saggiando le armi, o parlavano in capannelli, tenendosi in disparte dalla folla impaurita.

«Lathan?» ripeté Rega inarcando le sopracciglia. «Il fratello minore di Reginald? Non posso crederci!»

«Già» soggiunse Roland «non credo che gli importi tanto di noi.»

«Reginald chi?» domandò Paithan. E i tre si mossero verso la locanda, seguiti dal nano che si guardava intorno ombroso.

«Reginald di Tenacia. Il nostro nobile signore. A quanto pare ha mandato un reggimento di cavalieri quaggiù sotto il comando del fratellino. Immagino che pensino di fermare qui i titani, prima che raggiungano la capitale.»

«Forse non sono qui per quelle... quelle creature» replicò Rega, rabbrividendo anche sotto il sole. «Potrebbe trattarsi di qualunque cosa. Un'incursione dei Re del mare. Non puoi saperlo, quindi tieni il becco chiuso!»

Si fermò a guardare la locanda, circondata da gente che andava e veniva in un'ondata dilagante di terrore. «Io non ci entro. Io... io torno a casa, a lavarmi i capelli.» Rega mise le braccia intorno al collo di Paithan, alzandosi sulla punta dei piedi, e lo baciò sulle labbra. «Ci vediamo stasera» gli disse col fiato mozzo.

L'elfo cercò di fermarla, ma la ragazza si allontanò troppo in fretta, quasi di corsa, facendosi largo a forza tra la folla impazzita.

«Forse dovrei andare con lei...»

Roland gli mise una mano sul braccio. «Lasciatela sola. Ha paura, una paura d'inferno. Vuole un po' di tempo per ricomporsi.»

«Ma io potrei aiutarla...»

«No, non lo vorrebbe. Rega è molto orgogliosa. Quando eravamo bambini e mamma la picchiava a sangue, lei non si faceva vedere da nessuno mentre piangeva. Comunque non credo che abbiate scelta.»

Il contrabbandiere accennò ai cavalieri e Paithan si accorse che le discussioni erano cessate: lo guardavano tutti. L'umano aveva ragione, rifletté, se se ne fosse andato in quel momento avrebbero pensato che non valeva nulla.

Proseguì dunque insieme al compagno verso la locanda, mentre Dragar ansimava rumorosamente dietro di loro. La cittadina era nel caos, alcuni si affrettavano verso la barricata con le armi in mano, altri se ne allontanavano di corsa, le famiglie sciamavano fuori dalle case. A un tratto, Roland si piazzò davanti all'elfo e lo fermò con il braccio proteso, costringendolo a

bloccarsi per non finirgli addosso.

«Sentite, Quindiniar, dopo che avremo parlato con il cavaliere e l'avremo convinto che non siamo alleati del nemico, perché non ve ne tornate a casa... da solo?»

«Non me ne andrò senza Rega.»

Roland ammiccò e sorrise. «Oh, davvero? La sposerete?»

La domanda colse di sorpresa Paithan. L'elfo voleva rispondere, ma vide levarsi davanti a sé il fantasma della sorella maggiore. «Io... io...»

«Sentite, io non sto cercando di proteggere l'"onore" di Rega. Non abbiamo mai avuto onore, né io né lei; non potevamo permettercelo. La nostra mammina era una puttana. Rega ha fatto la sua parte fra le lenzuola, ma voi siete il primo uomo di cui le importi. E *io* non lascerò che le facciate del male. Mi capite?»

«Le volete molto bene, vero?»

Roland scrollò le spalle, si voltò di scatto e riprese a camminare. «Nostra madre è scappata quando io avevo 15 anni. Rega ne aveva 12. Non avevamo niente, a parte noi stessi. Ci siamo fatti strada in questo mondo, senza mai chiedere l'aiuto di nessuno. Dunque toglietevi di torno e lasciateci in pace. Dirò a Rega che siete dovuto andare avanti per tornare dalla vostra famiglia. Lei ne soffrirà un po', ma non tanto come se voi... be', mi capite...»

«Sì, capisco» rispose Paithan. Poi si disse fra sé: Roland ha ragione, dovrei andarmene immediatamente, da solo. Questa relazione non porterà altro che dolori. Lo so, l'ho sempre saputo. Ma non ho mai provato per nessuna donna quello che provo per Rega!

Il desiderio gli bruciava doloroso in petto. Quando lei gli aveva mormorato che si sarebbero visti la sera e lui aveva guardato nei suoi occhi scorgendo una promessa, aveva creduto di non riuscire a reggere tanto a lungo. Poteva averla quella sera stessa, dormire con lei.

E partire l'indomani?

La porterò via con me, domani. La porterò a casa, da... Calandra. Poteva già vedere la furia della sorella, sentirne i sarcasmi feroci, taglienti. No, sarebbe stato ingiusto, ingiusto per Rega.

«Ehi.» Roland gli diede un colpetto nel fianco con il gomito.

Paithan alzò gli occhi e si accorse che erano arrivati alla locanda. Lo sguardo del cavaliere posto di guardia sulla porta guizzò su Roland, quindi si puntò serio su Paithan e su Drugar, rimasto in mezzo ai due.

«Entrate» disse la sentinella aprendo la porta.

All'interno Paithan rimase allibito. Non avrebbe mai riconosciuto la locanda. La sala era stata trasformata in un arsenale: le armi di ogni cavaliere erano ordinatamente impilate davanti agli scudi, con i rispettivi stemmi. Altre armi si trovavano in un mucchio in centro al pavimento, destinate, probabilmente, al resto della popolazione nel momento del bisogno. Pochi cavalieri, notò Paithan, possedevano i magici ordigni degli elfi.

La stanza era vuota, tranne che per un cavaliere intento a mangiare e bere a un tavolo.

«È lui» disse a denti stretti Roland.

Lathan era un bel giovane di 28 anni, con i capelli e i baffi neri dei lord thilliani. Una cicatrice dovuta a una battaglia gli segnava irregolarmente il labbro superiore, conferendogli l'ombra di un perpetuo sogghigno.

«Scusatemi se sono tanto scortese da mangiare davanti a voi» disse il lord. «Ma non mangio e non bevo da un ciclo.»

«Nemmeno noi abbiamo mangiato molto» osservò Paithan.

«E nemmeno bevuto» soggiunse Roland, adocchiando il boccale colmo del cavaliere.

«Ci sono altre taverne in questo paese» ribatté Sir Lathan. «Taverne che servono gente come voi.» E levò abbastanza a lungo gli occhi dal piatto da fissare l'elfo e il nano quindi, rivolta l'attenzione al suo pasto, portò alla bocca la forchetta con un pezzo di carne, subito innaffiato da una sorsata. «Altra birra» gridò, cercando con gli occhi il locandiere. Questi, tetro in volto, comparve non appena lo sentì sbattere il boccale sul tavolo.

«Questa volta» ingiunse Sir Lathan, lanciando la caraffa verso la sua testa «prendila dal barile buono. Niente brodaglia.»

L'oste lo guardò di traverso.

«Non preoccuparti. Pagherà tutto il tesoro reale.»

Il cipiglio dell'altro si accentuò, ma Sir Lathan lo squadrò freddamente, finché non lo vide recuperare il boccale che si era abbattuto al suolo e sparire dalla stanza.

«Così vieni dal norinth, vero, elfo? Cosa facevi laggiù, con quello?» Il lord indicò con la forchetta il nano.

«Sono un esploratore» rispose Paithan. «Quest'uomo, Roland Fogliarossa, è la mia guida. E questo è Barbanera. Ci siamo incontrati...»

«Drugar» ruggì il nano. «Mi chiamo Drugar.»

«Mmm, mmm.» Sir Lathan addentò un boccone e dopo averlo masticato lo sputò di nuovo nel piatto. «Puah! Colla. Allora, cosa ci fa un elfo con i nani? Cerca alleanze, forse?»

«Se anche fosse non vi riguarda.»

«Potrebbe riguardare i lord di Thillia. Abbiamo lasciato vivere gli elfi in pace per un bel po' di tempo. Alcuni pensano per *troppo* tempo. Il mio signore è fra questi.»

Paithan non rispose nulla, limitandosi a uno sguardo significativo verso le armi della sua gente davanti allo scudo del cavaliere. Sir Lathan se ne accorse, capì e sorrise. «Credi che non possiamo cavarcela senza di voi? Bene, abbiamo preparato qualche aggeggio che vi lascerà di stucco.» Puntò il dito. «Vedi quello? Si chiama balestra ed è in grado di perforare con una freccia qualsiasi armatura. Perfino un muro.»

«Non vi servirà a niente contro i giganti» ribadì Drugar. «Sarà come lanciare stecchini.»

«Come lo sai? Li hai incontrati, forse?»

«Hanno spazzato via la mia gente. Massacrata.»

Sir Lathan si fermò a metà mentre portava un tozzo di pane alla bocca. Guardò il nano fissamente, quindi staccò un morso con i denti.

«Nani» borbottò sprezzante, con la bocca piena.

Paithan lanciò una rapida occhiata a Drugar, interessato alla sua reazione: il nano guardava il cavaliere con un'aria strana, quasi felice. Turbato, l'elfo prese a chiedersi se per caso non fosse pazzo e, assorto nelle proprie considerazioni, perse il filo della conversazione, fino a che non colse le parole "Re del mare".

«Cosa state dicendo dei Re del mare?» chiese.

«Non dormire, elfo» grugnì il lord. «Ho detto che i titani li hanno attaccati. Sono stati sgominati, a quanto pare. I bastardi hanno anzi avuto il coraggio di chiederci aiuto.»

Il locandiere tornò con la birra e la depose davanti al cavaliere.

«Vattene» ordinò Sir Lathan, congedandolo con un gesto della mano unta.

«E voi avete mandato dei soccorsi?»

«Sono nostri nemici: poteva essere un trucco.»

«Ma non era così, non è vero?»

«No» ammise il cavaliere. «Suppongo di no. Sono stati sonoramente sconfitti, secondo alcuni fuggiaschi con cui abbiamo parlato prima di cacciarli fuori delle mura...»

«Li avete cacciati!»

Sir Lathan levò il boccale e, dopo un altro lungo sorso, si pulì la bocca con la mano. «Cosa sarebbe successo se fossimo venuti a chiedere aiuto a

sorinth, elfo? Che sarebbe successo, se fossimo venuti a chiedere aiuto a voi?»

Paithan sentì una vampata di calore arrossargli il collo e le guance. «Ma voi e i Re del mare siete umani.» Debole, come risposta, ma non riuscì a pensare ad altro.

«Vuoi dire che ci aiutereste se fossimo della vostra razza? Bene, tienilo presente, elfo, perché, secondo le voci che abbiamo sentito, anche la vostra gente nei Territori della Lontananza è stata attaccata.»

«Il che significa» interloquì Roland, con un rapido calcolo «che i titani stanno dilagando: muovono verso ist e vars e stanno circondando noi ed Equilan!»

«Devo andare! Devo avvertirli» mormorò Paithan. «Quando pensate che raggiungeranno Griffith?»

«Da un giorno all'altro, ormai» rispose Sir Lathan. Si pulì le mani nella tovaglia, quindi si alzò con grande strepito dell'armatura di guscio di tyro. «L'ondata di profughi sì è fermata, quindi gli altri probabilmente sono tutti morti. E noi non abbiamo più avuto notizie dai nostri esploratori, quindi probabilmente sono morti anche loro.»

«Sembrate incredibilmente freddo.»

«Li fermeremo.» Sir Lathan si allacciò la cintura con la spada.

Roland guardò l'arma, con la sua lama in legno levigato, e d'improvviso scoppiò in una risata stridula, provocando un brivido a Paithan. Per Orn, forse il nano non era l'unico che stava diventando pazzo.

«Io li ho visti!» gridò il contrabbandiere con voce sorda. «Li ho visti colpire un uomo... Era legato. L'hanno colpito e colpito» alzò la voce, con i pugni serrati «e colpito e colpito...»

«Roland!»

Il contrabbandiere si stava rannicchiando, con il corpo piegato, le dita frementi. Sembrava sul punto di crollare.

«Roland!» Paithan lo prese per le spalle, ficcandogli le unghie nella carne.

«Portatelo fuori» disse disgustato Sir Lathan. «Non so che farne dei codardi.» Si fermò un momento a riflettere, rimuginando prima le parole in bocca, come se avessero avuto un sapore amaro. «Tu potresti procurarci delle armi, elfo?» chiese infine, a malincuore.

No, stava per rispondere Paithan. Ma si fermò, quasi si morse la lingua. Doveva raggiungere Equilan, in fretta. Sarebbe stato impossibile, se l'avessero fermato per interrogarlo a ogni frontiera fino a Varsport.

«Sì, vi procurerò le armi. Ma sono molto lontano da casa...» Roland levò un volto devastato. «Morirete! Moriremo tutti!»

Altri cavalieri, nel sentire quel trambusto, sbirciarono dalla finestra. L'oste, con la faccia livida, prese a balbettare, accompagnato dai gemiti della moglie. Sir Lathan mise mano alla spada e allentò l'arma nella guaina. «Fatelo tacere, prima che lo passi da parte a parte!»

Roland spinse da un canto l'elfo e schizzò verso la porta, rovesciando le sedie e ribaltando il tavolo. I due cavalieri che cercarono di fermarlo ne furono quasi travolti ma, a un gesto di Sir Lathan, lo lasciarono passare. Dai vetri, Paithan lo vide barcollare per la strada con passo incerto, come un ubriaco.

«Vi darò un lasciapassare» disse il lord.

«E anche dei cargan[1].» L'elfo immaginò le ridicole barricate sotto l'urto distruttore dei titani, scavalcate come mucchi di foglie sul sentiero. Quel paese era già morto.

E Paithan si decise. Porterò Rega con me a Equilan. Lei non verrà senza Roland, quindi porterò anche lui. Non è poi tanto cattivo.

«Quanti bastano per me e i miei amici.»

Sir Lathan aggrottò le sopracciglia, palesemente contrariato.

«Sono queste le mie condizioni» insisté l'elfo.

«E il nano? Fa parte anche lui dei vostri amici?»

Paithan aveva dimenticato Drugar, rimasto in silenzio al suo fianco per tutto il tempo. Abbassò lo sguardo e lo vide alzare il suo, gli occhi neri accesi di una luce bizzarra e gioiosa.

«Siete il benvenuto fra noi, Drugar» disse Paithan, cercando di suonare sincero. «Ma non dovete...»

«Verrò» rispose sicuro il nano.

Paithan abbassò la voce. «Potreste tornare alla galleria. Sareste salvo, laggiù.»

«E per cosa tornerei, elfo?» chiese tranquillo Drugar, giocherellando con un ricciolo della barba mentre nascondeva l'altra mano nella cintola.

«Se volete venire con noi, potete farlo» disse Paithan. «Ve lo dobbiamo: ci avete salvato la vita.»

«Preparatevi, allora, voi e la vostra roba. I cargan vi aspetteranno sellati nel cortile là fuori. Darò io gli ordini.» Lathan prese l'elmo e fece per uscire.

Paithan esitava, combattuto fra sentimenti contrastanti, infine afferrò il lord per il braccio mentre gli passava davanti.

«Il mio amico non è un codardo» disse. «Ha ragione. Quei giganti sono micidiali. Io...»

Sir Lathan si accostò e, a voce bassa, in modo che solo l'elfo lo sentisse, rispose in tono tranquillo: «I Re del mare sono valorosi guerrieri. Lo so. Ho combattuto contro di loro. Da quanto abbiamo sentito, non hanno avuto la minima possibilità di vittoria. Sono stati massacrati, come i nani. Un consiglio, elfo.» Guardò fisso negli occhi Paithan. «Una volta che sarete partiti, non tornate indietro.»

«Ma... le armi?» Paithan era confuso.

«Solo parole. Fumo negli occhi. Per i miei uomini e la gente qui intorno. Non potreste tornare abbastanza in fretta. E non credo che le armi, magiche o non magiche, facciano comunque differenza. Tu lo credi?»

Lentamente, Paithan scosse la testa. Il cavaliere rimase zitto, la faccia grave e pensosa, quindi riprese, come rivolto a se stesso: «Se mai c'è stato un momento opportuno per il ritorno dei Lord Scomparsi, è adesso. Ma non verranno. Dormono sotto le acque del golfo di Kithni. Non li biasimo per averci lasciati soli a combattere. La loro è stata una morte facile. A differenza della nostra.»

Lathan si raddrizzò, squadrando l'elfo: «Abbiamo chiacchierato abbastanza!» esclamò ad alta voce, facendosi largo con una spinta. «Avrai il tuo maledetto denaro» proseguì marcando con forza le parole di sopra la spalla. «È questo tutto quello che importa a voi dannati elfi, vero? Tu, ragazzo! Sella tre...»

«Quattro» corresse Paithan, seguendo il lord fuori della porta.

Il cavaliere aggrottò la fronte stizzito. «Sella quattro cargan. Saranno pronti fra mezza piega di petalo, elfo. Trovatevi lì in tempo.»

Paithan, disorientato, non sapeva che dire, quindi non aggiunse altro. Si avviò insieme a Dragar per la strada, sulle tracce di Roland che, più lontano, si appoggiava esausto a un edificio.

A un tratto l'elfo si voltò. «Grazie» gridò al cavaliere.

Sir Lathan portò la mano alla visiera dell'elmo, in un saluto cupo e solenne.

«Umani» borbottò tra sé Paithan, proseguendo verso Roland. «Vai a capirli.»

[1] Un animale simile allo scoiattolo ma di dimensioni enormi, capace di balzare rapidamente sulle quattro zampe nei luoghi pianeggianti o di planare dalla cima di un albero all'altra con l'ausilio di una membrana come

quella dei pipistrelli, disposta fra gli arti anteriori e quelli posteriori.

CAPITOLO 24
A sorinth
attraverso Thillia

«Il cavaliere ha ammesso con me che lui e i suoi uomini non possono farcela contro questi mostri. Dobbiamo puntare a sorinth, verso le terre degli elfi. E dobbiamo partire subito!» Paithan guardò fuori della finestra, verso la giungla innaturalmente silenziosa. «Non so se lo sentite anche voi, ma l'aria sembra ferma, c'è uno strano odore, come la volta che ci hanno presi i titani. Non possiamo più restare qui!»

«Cosa vi fa credere che ci sia qualche differenza, dove andremo?» domandò Roland con voce spenta. Stava in una sedia, la testa fra le mani, i gomiti appoggiati al tavolo rozzo. Quando Paithan e il nano erano riusciti a condurlo a casa, era ormai ridotto in uno stato miserevole. Il suo terrore, represso per tanto tempo, era esploso fiaccandone lo spirito con schegge mortali. «Tanto vale restare a morire con gli altri.»

Paithan serrò le labbra. Era imbarazzato, forse perché sapeva che lui stesso avrebbe potuto trovarsi al posto del relitto seduto al tavolo. Quando immaginava di fronteggiare i terribili esseri senza occhi, la paura gli stringeva lo stomaco in una morsa. A casa. Quel pensiero era il pungolo che lo spingeva avanti.

«Io andrò. Devo andare, tornare dalla mia gente...»

Ricominciò il rullo dei tamburi, più forte, incalzante. Drugar, in piedi presso la finestra, si voltò.

«Che significa, umano?»

«Stanno arrivando» rispose Rega, le labbra tese. «È il segnale di quando il nemico è in vista.»

Paithan restava in piedi irresoluto, diviso tra la lealtà verso la sua famiglia e l'amore per la donna. «Devo andare» ripeté infine, di soprassalto. I cargan, legati fuori della porta, tiravano innervositi le redini, ringhiando per la paura. «Presto! O perderemo gli ammali!»

«Roland, vieni!» Rega strinse più forte il braccio del fratello, che l'allontanò a forza. «A che serve?»

Drugar attraversò pian piano la stanza e si chinò sul tavolo, dove sedeva tremante Roland. «Non dobbiamo separarci! Andiamo insieme. Forza, è la nostra sola speranza!» Prese una fiasca dall'alta cintola e la spinse verso

l'umano. «Qua, bevete questo: vi troverete il coraggio.»

Roland afferrò la fiaschetta e bevve avidamente, fino a soffocarsi tra ripetuti colpi di tosse. Le lacrime gli brillarono negli occhi e rotolarono giù per le guance, ma un debole rossore, portato dal sangue, gli colorì la pelle cerea.

«Va bene» disse infine, con un profondo respiro. «Verrò.» Bevve un altro sorso e strinse a sé la fiasca.

«Roland...»

«Andiamo, sorellina. Non vedi che il tuo elfo innamorato sta aspettando? Vuole portarti a casa, in seno alla sua famiglia. Se mai riusciremo ad arrivarci. Drugar, vecchio mio, vecchio amico. Non ne avete più di questa roba?»

Il contrabbandiere si avviò verso la porta insieme al nano, cingendolo con il braccio. Rega rimase sola in mezzo alla casetta. Si guardò intorno, scosse la testa, poi li seguì, piombando quasi addosso a Paithan che era tornato a cercarla.

«Rega! Cosa c'è?»

«Non avrei mai pensato che mi sarebbe dispiaciuto lasciare questa bicocca, eppure è così. Forse perché era tutto quello che avevo.»

«Io potrò comprarti tutto quello che vorrai! Avrai una casa cento volte più grande di questa!»

«Oh, Paithan! Non mentire con me! Tu non hai nessuna speranza. Possiamo fuggire» guardò l'elfo negli occhi «ma dove?»

Il suono dei tamburi, con il suo ritmo assillante, li scuoteva da capo a piedi. *Rovina e distruzione. Verranno con voi. E voi, signore, sarete colui che guiderà il suo popolo! Il cielo. Le stelle!*

«A casa» disse Paithan attirandola a sé. «Andiamo a casa.»

Si lasciarono alle spalle l'eco dei tamburi, cavalcando attraverso la giungla sui cargan che spronavano a più non posso. Un esercizio che richiede abilità e una certa pratica: quando l'animale apre le ali da pipistrello per planare da un albero all'altro, bisogna avvinghiarsi con le mani, stringere le ginocchia e quasi nascondere la testa nel suo collo peloso, per non esser sbalzati dai tralci e dai rami.

Paithan era un cavaliere provetto e i due umani, benché non altrettanto a proprio agio in sella, avevano qualche esperienza e conoscevano la tecnica. Perfino Roland, semiubriaco, riusciva a tenersi stretto al suo cargan, schivando pericoli mortali. Ma chi si trovava veramente a malpartito era il na-

no.

Drugar, che non aveva mai visto quelle bestie, non aveva alcuna idea delle facoltà di un cargan, né aveva alcuna inclinazione per il volo. La prima volta che la sua cavalcatura balzò da un ramo, planando con grazia nell'aria, cadde giù come un sasso.

Per qualche miracolo - lo stivale del nano s'impigliò nella sella - cargan e cavaliere riuscirono ad atterrare sull'altro albero pressoché insieme. Ma i compagni dovettero sprecare tempo prezioso per riassestare Drugar in arcioni e ancor più per convincere lo scoiattolone che era il caso di accettare quello strano passeggero.

«Dobbiamo tornare sulla via principale. Faremo prima» consigliò Paithan.

Raggiunsero la via più grande solo per scoprire che era ridotta quasi a un unico ammasso di persone, costituito dai profughi che fuggivano a sorinth. Paithan, attonito, tirò le briglie, mentre Roland, che aveva vuotato la fiasca, cominciò a ridere.

«Dannati stupidi!»

Gli umani avanzavano a fatica per la strada, divenuta un fiume di paura. Chini sotto gli involti, reggendo i bambini troppo piccoli per camminare, i fuggiaschi trainavano i loro vecchi sulle carrette, lungo una strada cosparsa di relitti abbandonati sulle rive... suppellettili diventate troppo pesanti, veicoli fracassati, oggetti preziosi ormai senza valore, quando era in gioco la vita.

Qua e là, caduti sui bordi, relitti umani troppo stanchi per procedere oltre. Alcuni tendevano le mani, supplicando quelli con i carri di prenderli a bordo. Altri, ben sapendo quale sarebbe stata la risposta, si guardavano intorno con sguardi vuoti, velati di paura, in attesa di recuperare le forze.

«Torniamo nei boschi» disse Rega, accostandosi all'elfo. «È la sola via. Noi conosciamo i sentieri. Questa volta è vero» aggiunse, arrossendo lievemente.

«La via dei contrabbandieri» biascicò Roland, ondeggiando sopra la sella. «Sì, la conosciamo.»

«Buona idea» assentì Paithan.

«Bene, muoviamoci!» incalzò Rega.

Paithan, gli occhi fissi, sedeva immobile in sella. «Tutti questi umani che vanno verso Equilan. Cosa faremo?»

«Paithan?»

«Sì, arrivo.»

Lasciarono le ampie piste delle piane di muschio per quelle della giungla. La "via dei contrabbandieri" era stretta e serpeggiante, difficile da percorrere ma molto meno affollata. Paithan costrinse i compagni a un ritmo forzato che metteva a dura prova i cavalieri come gli animali, ciclo dopo ciclo, fino a che non crollavano esausti. Allora dormivano, spesso troppo stanchi per mangiare. L'elfo concedeva solo poche ore prima di spronarli a rimettersi in viaggio. Incontrarono altra gente... persone che, come i due umani, vivevano ai margini della società e ben conoscevano quei sentieri oscuri e nascosti. Tutti fuggivano a sorinth. Un uomo capitò nel loro accampamento, a tre giorni dalla partenza.

«Acqua» disse, e crollò.

Paithan gli fece portare dell'acqua. Rega alzò la testa del poveretto e sollevò la ghirba fino alle sue labbra. Era un uomo di mezz'età, con la faccia ingrigita dallo sfinimento.

«Così va meglio. Grazie.»

Quando sulle sue guance cascanti tornò un po' di colore, riuscì a drizzarsi a sedere da solo: allora, lasciò cadere la testa fra le ginocchia, traendo cavernosi respiri.

«Siete il benvenuto, se volete riposarvi tra noi. Dividete il nostro cibo» gli offrì Rega.

«Riposarmi!» Lo sconosciuto alzò il capo e li guardò sbalordito. Poi guardò la giungla intorno con un fremito e si alzò sui piedi malfermi. «Nessun riposo!» borbottò. «Mi sono alle calcagna! Alle calcagna!»

La sua paura era palpabile. Paithan si levò di scatto, guardandolo allarmato.

«A che distanza sono?»

L'altro stava già fuggendo dall'accampamento per imboccare il sentiero, benché le gambe lo reggessero a stento. L'elfo gli corse dietro e lo prese per il braccio.

«Quanto sono lontani?»

Quello scosse la testa. «Un ciclo. Non di più.»

«Un ciclo!» Rega trattenne il respiro.

«È pazzo» bofonchiò Roland. «Non dategli retta.»

«Griffith distrutto! Terncia in fiamme! Lord Reginald morto! Io lo so.» Il viandante si passò una mano tremante fra i capelli brizzolati. «Io ero uno dei suoi cavalieri!»

Guardandolo più da vicino, i quattro si accorsero che portava le vesti di

cotone trapunto indossate di solito sotto l'armatura di guscio di tyro. Erano stati sviati dalla stoffa lacera, sporca di sangue, ridotta a uno straccio sfilacciato che gli pendeva malamente dal corpo.

«Me ne sono liberato» spiegò il cavaliere, tirandosi la veste sul petto. «Dell'armatura. Troppo pesante e comunque non serviva a niente. Ci si muore dentro. I maledetti li prendevano e li stritolavano... fra le braccia. L'armatura si fracassava, schizzava fuori... il sangue. Ossa che spuntavano... e gli urli...»

«Thillia benedetta!» Roland, bianco in volto, tremava.

«Fallo tacere!» ingiunse la sorella a Paithan.

Nessuno fece caso a Dragar che sedeva in disparte come sempre, il lieve, strano sorriso seminascosto dalla barba.

«Sapete come sono fuggito?» Il cavaliere afferrò Paithan per la tunica, rivelando le macchie fra il bruno e il rossiccio sulla mano. «Gli altri correvano. Io ero... ero troppo spaventato! Immobilizzato dalla paura!» Prese a ridacchiare. «Immobile! Paralizzato!» La sua risata stridula faceva accapponare la pelle, ma ben presto terminò in colpi di tosse strozzati. A fatica spinse indietro Paithan.

«Ma ora posso correre. Ho corso... per tre cicli. Senza fermarmi. Mai.» Fece un passo avanti, si fermò e puntò su di loro gli occhi folli, cerchiati di rosso. «Dovevano tornare» sbottò rabbioso. «Li avete visti?»

«Chi?»

«Dovevano tornare e soccorrerci! Codardi. Branco di codardi buoni a nulla.» Il cavaliere rise ancora poi, scuotendo la testa, si trascinò verso la foresta.

«Di chi diavolo stava parlando?» domandò Roland.

«Non so.» Rega cominciò a raccogliere la loro roba, gettando le provviste nelle borse di cuoio. «Dobbiamo muoverci.»

Con passo modesto, fedeli all'onore,
Sotto il letto si adagiaron di Thillia.
L'onda mugghiante ne pianse il valore.
Pianse ogni regno quei serti di giunchiglia.

La ricca voce di basso del nano si alzò nel canto. «Vedete» disse Dragar alla fine della strofa. «L'ho imparata.»

«Avete ragione» osservò Roland, senza fare un gesto per aiutare a togliere il campo. Se ne stava seduto a terra, le braccia penzolanti fra le gi-

nocchia. «È a loro che alludeva il cavaliere. E loro non sono tornati. Perché no?» Alzò la faccia incollerito. «Perché non sono tornati? Tutto quello per cui si erano dati da fare, distrutto! Il nostro mondo, sparito! Perché? Che senso ha?»

Rega indurì la bocca, gettando le sacche sul cargan. «Era solo una leggenda. Nessuno ci credeva davvero.»

«Già» mormorò Roland. «E nessuno credeva nemmeno nei titani.»

Le mani della ragazza, impegnata a tirare le cinghie, presero a tremare. Rega abbassò la testa sul fianco della bestia, afferrandosi alle corregge fino a farsi male: non voleva piangere, cedere a quel modo. Le dita dell'elfo si chiusero sulle sue.

«Lasciami!» disse lei fiera, cacciandolo via col gomito. Rialzata la testa, scosse i capelli e tirò crudelmente la cinghia. «Vattene. Lasciami in pace.»

Di nascosto, mentre Paithan non la guardava, si passò una mano sulle guance bagnate.

Ripresero la via scoraggiati, abbattuti, spinti solo dalla paura. Avevano fatto poche miglia quando ritrovarono il cavaliere, disteso a faccia in giù sulla pista.

Paithan gli s'inginocchiò accanto e gli tastò il collo.

«Morto.»

Proseguirono per due cicli, spronando i cargan al limite della resistenza. Quando si fermavano, non disfacevano più i bagagli, ma dormivano per terra, le redini delle bestie strette ai polsi. Erano intontiti dalla fatica e dalla fame. Le loro magre provviste si erano esaurite e non osavano perdere tempo a cacciare. Parlavano poco, risparmiando il fiato, cavalcando con le spalle curve, le teste chine in avanti, e solo un rumore insolito dietro di loro li scuoteva...

Un ramo che si spezzava li faceva sussultare, voltare di scatto sulla sella, da dove scrutavano ansiosi nell'ombra. Spesso gli umani e l'elfo si addormentavano in arcioni, ondeggiando fino a che scivolavano di fianco e si riprendevano di soprassalto. Il nano, che veniva per ultimo, di retroguardia, osservava tutti con un sorriso.

Paithan si meravigliava e sentiva insieme crescere la propria inquietudine, per quel compagno di viaggio che non sembrava mai stanco e, anzi, spesso si offriva di montare la guardia mentre gli altri dormivano. Si svegliava da sogni terrificanti in cui Drugar, con il coltello in mano, sgusciava sopra di lui sorprendendolo nel sonno. Si riscuoteva di scatto e trovava sempre la sentinella seduta pazientemente sotto un albero, le braccia incro-

ciate sulla barba che ricadeva in lunghi riccioli sopra lo stomaco. Avrebbe quasi riso delle sue paure: dopo tutto, il nano vegliava sulle loro vite. Quando si voltava verso di lui durante il giorno, però, scorgeva quella luce negli occhi neri e all'erta, occhi che parevano sempre in attesa, e la risata gli moriva sulle labbra.

Si stava interrogando su di lui, chiedendosi che cosa lo sostenesse, quale tenibile sostanza alimentasse il suo fuoco bruciante, quando il grido di Rega lo strappò alla sua tetra fantasia.

«Il traghetto!» La ragazza indicò una rozza insegna, inchiodata sul tronco di un albero. «La pista finisce qui. Dobbiamo tornare al...»

L'interruppe un suono agghiacciante, un gemito che saliva da centinaia di gole in un grido collettivo.

«La strada principale!» Paithan tirò le redini con mani sudate, tremanti. «I titani hanno raggiunto la strada!»

Con gli occhi dell'immaginazione vide il fiume di umanità sovrastato dalle gigantesche creature cieche. Vide la gente sparpagliarsi, cercare la fuga, senza scampo né salvezza nelle ampie pianure scoperte. Il fiume sarebbe divenuto una piena sanguinosa.

Rega si premette le mani sulle orecchie. «Zitti!» gridava, piangendo calde lacrime. «Zitti! Zitti! Zitti!»

Quasi in risposta, un improvviso e sovrannaturale silenzio calò sulla giungla, interrotto solo dalle grida non troppo lontane dei morenti.

«Sono qui!» disse Roland, mentre un mezzo sorriso gli sfiorava le labbra.

E Paithan: «Il traghetto! Saranno anche dei giganti, ma non sono abbastanza alti da guadare il golfo di Kithni. L'acqua li fermerà, almeno per un po'.» L'elfo spronò il cargan che, a sua volta terrorizzato, balzò avanti.

Gli altri lo seguirono, volando attraverso la foresta, schivando i rami e ricevendo in faccia lo schiaffo delle liane. Giunti all'aperto, videro davanti a loro la luccicante e placida superficie del golfo, in stridente contrasto con il caos che erompeva sulle rive.

Umani correvano come folli per la strada verso il traghetto, completamente dimentichi, sotto lo stimolo della paura, dei loro simili... i caduti calpestati dai piedi tambureggianti, i bambini strappati alle braccia dei genitori dall'urto della calca, piccoli corpi gettati a terra. Quanti si fermavano a soccorrere i più disgraziati non si rialzavano. Voltandosi verso il lontano orizzonte, Paithan vide avanzare la giungla.

«Paithan! Guarda!» Rega si afferrò a lui puntando il dito.

L'innamorato volse gli occhi verso il battello. Il molo era preso d'assalto da gente che strattonava, spingeva. Sull'acqua, l'imbarcazione sovraccarica scendeva di minuto in minuto. Non ce l'avrebbe mai fatta a traversare.

Non che avesse importanza.

L'altro battello si era staccato dalla riva opposta, bordato torno torno da file di arcieri degli elfi schierati, le frecce incoccate rivolte verso Thillia. Paithan, dapprima convinto che i suoi venissero in aiuto agli umani, sentì gonfiarsi il cuore d'orgoglio. Sir Lathan aveva avuto torto. Gli elfi avrebbero ricacciato i titani...

Un umano, che tentava di passare a nuoto, giunse vicino al traghetto e allungò una mano.

Gli elfi lo trafissero. Il corpo scivolò sott'acqua, fino a sparire. Nauseato, incredulo, Paithan vide i compatrioti rivolgere le armi non contro i giganti, ma contro i fuggitivi.

«Bastardi!»

Si voltò in tempo per vedere un uomo, dallo sguardo impazzito, che cercava di sbalzare di sella Roland. La gente sulla strada, scorgendo i cargan, si rese conto che gli animali offrivano una via di scampo, e tosto l'elfo si trovò davanti a un'orda incalzante. Roland ricacciò l'assalitore, mandandolo a finire sul muschio con una manata. Un altro, armato di un ramo, si avvicinò a Rega, ma la ragazza gli assestò in faccia un calcio con lo stivale che lo ributtò indietro. I cargan, già spaventati, cominciarono a saltare e sgroppare, avventando alla cieca gli artigli affilati, mentre Drugar, imprecando nella sua lingua, usava le redini come una frusta per tenere a bada la folla.

«Torniamo verso gli alberi!» gridò Paithan, e voltò la propria cavalcatura.

Rega galoppò via al suo fianco, ma Roland non riuscì a liberarsi dalle mani che si avvinghiavano, e stava quasi per essere gettato a terra, quando Drugar, vedendolo in difficoltà, spinse il suo cargan tra il compagno e la massa degli appiedati. Afferrate le briglie dell'altra bestia, il nano spronò il suo gigantesco scoiattolo, raggiungendo Paithan e Rega. E i quattro si rifugiarono di volata nella giungla.

Appena in salvo, si fermarono a riprendere fiato. Non si guardavano in faccia, nessuno voleva vedere scritto l'inevitabile nella faccia dell'altro.

«Dev'esserci una pista che porta al golfo!» esclamò Paithan. «I cargan possono passare a guado.»

«E farsi colpire dagli elfi!» Roland si asciugò il sangue su un labbro ta-

gliato.

«A me non tireranno.»

«Con nostra grande soddisfazione!»

«Non vi colpiranno, vedendovi con me.» Era una semplice speranza, ma a Paithan pareva che, al momento, fosse una questione trascurabile.

«Se c'è una pista... io non la conosco» disse Rega, scossa da un tremito, e si afferrò alla sella per non cadere.

Paithan si staccò dal sentiero, puntando verso il golfo. In breve tempo, insieme al suo cargan, si trovò inestricabilmente impigliato nel sottobosco. L'elfo lottò, rifiutando di ammettere la sconfitta, ma infine si rese conto che, se anche fossero riusciti ad aprirsi la via, avrebbero impiegato ore. Troppe, in quel frangente. Abbattuto, tornò indietro.

L'eco della morte giungeva via via più alta dalla strada, marcata dai tonfi della gente che si gettava a nuoto.

Roland scivolò giù di sella, quindi si guardò intorno. «È un posto buono come un altro, per morire.»

Lentamente, Paithan smontò e si avvicinò alla ragazza, le tese le braccia finché l'innamorata cadde nel suo abbraccio e se ne lasciò stringere come da una morsa.

«Non posso guardare, Paithan» disse Rega. «Promettimi che non dovrò vederli!»

«Non li vedrai» bisbigliò lui, accarezzandole i capelli scuri. «Tieni gli occhi su di me.»

Si guardarono in volto.

Roland si alzò con piglio deciso sul sentiero, voltandosi verso la direzione da cui sarebbero giunti i titani. La sua paura era svanita, o forse era troppo provato per tenere ancora alla vita.

Drugar, con un sorriso spettrale sulla faccia barbuta, portò la mano alla cintola e sguainò il pugnale dal manico d'osso.

Una coltellata per ciascuno dei compagni e l'ultima per sé.

[1] Un animale simile allo scoiattolo ma di dimensioni enormi, capace di balzare rapidamente sulle quattro zampe nei luoghi pianeggianti o di planare dalla cima di un albero all'altra con l'ausilio di una membrana come quella dei pipistrelli, disposta fra gli arti anteriori e quelli posteriori.

CAPITOLO 25
Cime degli alberi

Equilan

Disteso nel muschio, la faccia in su, Haplo contava le stelle riparandosi gli occhi dal sole.

Dalla sua posizione era giunto a contare 25 nitide fonti luminose, contro le 97 del totale calcolato dagli elfi, secondo le assicurazioni di Lenthan Quindiniar. Non che fossero tutte visibili in quel periodo, si capisce. Alcune si spegnevano e scomparivano per varie stagioni, prima di tornare a brillare. Gli astronomi degli elfi avevano anche dedotto l'esistenza di certe altre, vicino all'orizzonte, che rimanevano invisibili a causa dell'atmosfera. Secondo le loro stime, quindi, il totale degli astri in cielo doveva ammontare a una cifra fra le 150 e le 200 unità.

Una somma certamente diversa da quella di qualunque firmamento di cui Haplo avesse mai sentito parlare. Il Patryn prese in considerazione la possibilità che esistessero delle lune. Una luna esisteva pure, nel mondo antico, secondo le ricerche del suo signore. Ma nessuna risultava nella cartografia di quel mondo, eseguita dai Sartan, né lui aveva visto nessun corpo celeste del genere, durante il suo volo. Contemplò di nuovo l'idea che le lune ruotassero intorno a quel mondo e che quelle luci fossero, per quanto sembrava, fisse. Ma anche il sole era fisso. O meglio, il pianeta di Pryan era fisso, privo di qualunque moto di rotazione, privo del giorno e della notte. Poi c'era lo strano ciclo delle stelle, che brillavano vivide per lunghi periodi di tempo, quindi si spegnevano per poi riapparire. Il giovane si alzò a sedere cercando con lo sguardo il cane, finché lo scorse, perso a vagabondare per il cortile, dove annusava gli strani odori di persone e animali sconosciuti. Il Patryn, che si trovava solo mentre tutti gli altri dormivano, si grattò le mani bendate. Le garze gli irritavano sempre la pelle, nei primi giorni.

Forse, rifletté, le luci non erano altro che un fenomeno naturale peculiare di quel pianeta. Il che significava che stava sprecando il suo tempo a speculare su di loro e sul sole. Dopo tutto, non era stato mandato lì per studiare astronomia. Aveva problemi più importanti. Come il destino di quel mondo.

La sera prima, Lenthan Quindiniar gli aveva disegnato Pryan secondo la concezione degli elfi. Era un disegno simile a quello visto da Haplo nel Nexus: un globo con una palla di fuoco al centro. Sopra, l'anziano signore aveva aggiunto le cosiddette stelle e il sole. Aveva indicato la loro disposizione, o almeno quella che era stata calcolata dai loro astrologi, e gli aveva

raccontato come il suo popolo, secoli prima, avesse attraversato il Mar Paragna verso ist, giungendo nei Territori della Lontananza.

«È stato per la peste» aveva spiegato Lenthan. «Fuggivano dall'epidemia. Altrimenti non avrebbero mai lasciato le loro case.»

Una volta raggiunta la Lontananza, gli elfi avevano bruciato le navi, tagliando i ponti con la vita precedente e, girate le spalle al mare, si erano rivolti verso l'entroterra. Il nonno del bisnonno di Lenthan era stato uno dei pochi che avessero osato esplorare i territori a vars e nei suoi viaggi si era imbattuto nell'ornite, la pietra d'orientamento che aveva fatto la sua fortuna[1]. Usando la pietra, l'intraprendente avo era riuscito a tornare nella Lontananza e, informati gli elfi della scoperta, aveva offerto la possibilità di un lavoro a quanti volevano avventurarsi nelle zone selvagge.

Equilan era nata come una piccola comunità di minatori e tale sarebbe rimasta, non fosse stato per lo sviluppo delle relazioni con i regni umani a vars. Gli umani residenti in quello che era noto come lo stato di Thillia erano giunti nel territorio, a quanto dicevano, attraverso un passaggio che conduceva sotto l'oceano Terinthiano. Il re Giorgio l'Unico, padre dei cinque fratelli leggendari, aveva guidato il suo popolo nella nuova terra, probabilmente fuggendo da una minaccia il cui nome e volto si erano persi nel passato.

Gli elfi non sono in espansione. La loro razza non sente alcun bisogno di assoggettare altri popoli e incamerare altre terre. Stabilito il loro dominio su Equilan, avevano tutta la terra che volevano. Quello di cui avevano bisogno era il commercio.

Diedero quindi il benvenuto agli umani che, a loro volta, furono più che felici di acquistare armi e altre merci. Con il passare del tempo e il crescere della popolazione, tuttavia, gli umani furono meno soddisfatti di quei vicini che occupavano una così vasta estensione di terre di gran valore lungo il loro confine a sorinth. I thilliani cercarono di allargarsi verso norinth, ma si scontrarono con i Re del mare, un fiero popolo guerriero che aveva attraversato il Mare delle Stelle durante un periodo di guerra con l'impero di Kasnar. Più a norinth e a ist si trovavano le cupe roccaforti dei nani. La nazione degli elfi era ormai diventata forte e potente. Gli umani, deboli e divisi, dipendevano da loro, quindi non potevano far altro se non mugugnare e guardare con invidia la terra dei loro vicini.

Quanto ai nani, Lenthan ne sapeva ben poco, salvo che, a quanto si diceva, erano già insediati nei loro territori ben prima dei tempi di suo nonno.

«Ma da dove siete venuti tutti quanti, in origine?» aveva domandato cu-

rioso Haplo, pur conoscendo la risposta: voleva scoprire se quella gente sapeva qualcosa della Spartizione. Sperava così di captare qualche indizio sulla dislocazione e le iniziative dei Sartan. «Voglio dire molto, molto tempo fa.»

Lenthan si era lanciato in una lunga e involuta spiegazione e Haplo, ben presto, si era perso in un intrico di miti. A quanto sembrava, dipendeva dalla persona a cui ci si rivolgeva. Tra gli elfi come tra gli umani la creazione aveva qualcosa a che vedere con la cacciata dal paradiso. Quanto ai nani, solo Orn sapeva in cosa credessero.

«E qual è la situazione politica nel reame?»

Lenthan aveva abbassato gli occhi. «Temo di non sapervelo dire. Mio figlio è l'esploratore della famiglia. Mio padre ha sempre pensato che io non fossi adatto per i viaggi...»

«Vostro figlio? È qui?» Haplo si era guardato intorno, chiedendosi se mai l'elfo si nascondesse in un armadio, cosa non del tutto folle, forse, considerando quella famiglia bislacca.

«Paithan. No, non è qui. È in viaggio nei territori umani. Tornerà solo fra un po', temo.»

Nel complesso il tutto era stato di ben scarso aiuto a Haplo, che cominciava a vedere nella sua missione in quel mondo una causa persa. Lui avrebbe dovuto fomentare il caos, aprendo la via al sopravvento del suo signore. Ma su Pryan gli umani guerreggiavano fra loro e gli elfi li rifornivano, mentre i nani non chiedevano altro che di essere lasciati in pace. Haplo non aveva molte possibilità di spingere i primi a far guerra ai secondi, dato che è difficile indurre qualcuno a combattere contro chi gli fornisce le armi per combattere. E nessuno poi voleva attaccare i nani, dato che nessuno voleva i loro possessi. Gli elfi, del resto, non potevano essere stimolati alla conquista per il semplice motivo che, a quanto pareva, quella parola non esisteva nel loro vocabolario.

«*Status quo*» aveva detto Lenthan Quindiniar. «È un'antica espressione che significa, ecco... "status quo".»

Haplo comprese quelle parole, di cui conosceva il significato. Immobilismo. Assai diverso dal caos che aveva scoperto (e favorito) ad Arianus.

Mentre osservava le vivide luci nel cielo, il Patryn sentiva crescere la propria stizza e la propria perplessità. Anche se fosse riuscito a portare il disordine in quel regno, quanti altri ne avrebbe dovuto visitare per ripetere l'impresa? Potevano esserci tanti regni... quante erano le luci accese nel cielo. E chissà quanti altri ancora. Forse ci sarebbe voluta una vita intera

per scoprirli tutti! E né lui né il suo signore avevano a disposizione tutta una vita.

Non aveva senso. I Sartan erano persone organizzate, sistematiche, logiche. Non avrebbero mai sparso le varie civiltà a caso, per poi lasciarle vivere ognuna per conto proprio. Doveva esserci un tratto unificatore. Salvo che lui, al momento, non aveva la minima idea di come trovarlo.

Magari il vecchio. Certo, era pazzo. Ma era pazzo come un frantumatore di porte[2] o come un marlupo? Nel primo caso era innocuo per tutti tranne che, forse, per se stesso. Nel secondo richiedeva invece una certa vigilanza. Haplo ricordava il suo errore su Arianus, quando aveva scambiato per un semplice sciocco un uomo che non lo era per nulla. Non avrebbe commesso lo stesso sbaglio. Aveva parecchie domande da porre al mago.

E come se il semplice pensiero l'avesse materializzato (così a volte accadeva nel Labirinto), alzando gli occhi Haplo scorse Zifnab che lo guardava.

«Siete voi?» giunse la querula voce del vecchio.

Il Patryn si levò, scrollandosi di dosso qualche pezzetto di muschio.

«Oh no, non siete quello che pensavo» disse Zifnab deluso, scuotendo la testa. «Però» soggiunse sbirciando da vicino il giovane «mi sembra di ricordare che stavo cercando anche voi. Venite, venite.» Prese Haplo per il braccio. «Dobbiamo decollare. Oh, cielo! Che b-bel cagnolino!»

Vedendo un estraneo vicino al padrone, la bestia aveva rinunciato alla caccia di una selvaggina inesistente e si era precipitato a fronteggiare la preda viva. Si piazzò dunque di fronte al mago, digrignando i denti con un ringhio minaccioso.

«Vi suggerisco di lasciare il mio braccio, vecchio» consigliò Haplo.

«Ah, sì.» Zifnab si affrettò a obbedire. «Bella... bella bestia.» Il cane smise di ringhiare, ma continuò a fissare l'umano con aria molto sospettosa.

Il mago si frugò in tasca. «Avevo qui un osso bello tenero, qualche settimana fa. Avanzato dal pranzo... Dico, avete visto il mio drago?»

«È una minaccia?»

«Minaccia?» Il mago parve allibire, preso completamente alla sprovvista, tanto che gli cadde il cappello. «No... certo che no! È solo che... stavamo confrontando le nostre bestiole...» Zifnab abbassò la voce e si guardò intorno con aria nervosa. «In effetti, il mio drago è del tutto innocuo. Lo tengo sotto un incantesimo...»

«Un incantesimo?» Dal sottosuolo giunse una risataccia. Il cane rizzò il

pelo, Haplo, teso, tirò le bende sulle mani.«Come, miserabile macchinatore! Tu, putrido prestigiatore! Tu, stregone da quattro soldi, tenere me sotto un incantesimo? *Io* ti metterò sotto! Mago ossuto sotto vetro!»

«Via, via, via, via, via...» balbettò Zifnab, arretrando rovinosamente sul suo cappello.

«Carne di cane per antipasto! Carne di umano come piatto forte e polpette di elfo per dessert!»

Il terreno sotto i loro piedi prese a tremare.

«Dico, falla finita!» gridò incollerito il vecchio. «Sveglierai tutto il maledetto vicinato! Noi dovremmo sgusciare via mentre loro dormono.» Il terremoto crebbe d'intensità; il cane ululava e guardava allarmato il padrone. «Dannazione, è proprio seccante! E io che stavo giusto dicendo a questo signore che simpatica bestiola eri...»

«Bestiola!» La forza esplosiva della parola fece riverberare onde travolgenti sul terreno, poi la testa del drago spuntò dal muschio. Haplo tentò senza successo di liberarsi del vecchio, che gli si aggrappava in cerca di appoggio. Il cane si rattrappì, ma tenne bravamente il suo posto a fianco del padrone che, imprecando fra sé, si preparava a strapparsi le bende dalle mani e a rivelare i simboli runici per lottare contro il mostro. La battaglia l'avrebbe rivelato anche per quello che veramente era, un uomo dotato dei poteri di un semidio.

Il drago balzò su di loro, ruggendo come un vento di uragano, lasciando colare saliva dalle zanne. La mano del vecchio si chiuse d'improvviso con sorprendente fermezza sopra quelle bendate del compagno.

«Non è necessario, caro ragazzo.» E Zifnab cominciò a cantare.

Viaggiavo a mio piacere
con mortali occhi per vedere,
il mondo si mutò nel mio verziere.
Poi il Conte, preso un bicchierone,
vuotò intero un bel vagone.[3]
Quella sera bevve a sufficienza
da schiantare l'uomo più robusto.

Ora il Conte ha quarant'anni,
rudi e sporche le sue mani,
le membra forti come scranni
e un sorriso come il sole.

Di saggi e di dottrina,
di libri nulla sa,
ma felice egli sarà,
nel bicchier suo eterno spasso.

Il drago chiuse di scatto la bocca e cominciò a muovere avanti e indietro la testa, gli occhi socchiusi per il piacere, tanto che Haplo avrebbe giurato di sentirlo canterellare.

Zifnab si fermò a metà canzone senza fiato. Il bestione riaprì gli occhi di scatto, la testa saettò verso il basso e Haplo sentì tendersi ogni nervo del corpo, mentre i simboli sulla pelle reagivano come guidati dall'istinto davanti al pericolo.

Con cautela, il drago raccolse gentilmente fra i denti il cappello del vecchio e l'alzò da terra.

«Credo che abbiate lasciato cadere questo, signore.»

«Oh, grazie.» Zifnab tese esitante una mano e gli strappò il copricapo. «Guarda, ci hai sbavato sopra!»

«Vi chiedo perdono, signore. E potrei ricordarvi che ore sono, signore? Dovreste essere a letto. Un uomo della vostra età...»

«Sì, sì, vado.» Zifnab stava cercando di restituire una qualche forma al suo cappello. «Non c'è bisogno che resti qui ad aspettare, da bravo.»

«Un bicchiere di latte caldo di capra prima che vi ritiriate, signore?»

«Non voglio nessun latte caldo di capra!»

«C'è nient'altro...»

«No, non c'è nient'altro! Sei scusato. Solo... togliti di mezzo.»

«Sì, signore. Buon sonno, signore. Non dimenticate la pillola azzurra.»

La testa del drago sprofondò sempre più, fino a sparire nell'ombra. Haplo respirò con maggior agio e si fregò le braccia, ancora irritate per il perdurante prurito. Si guardò le bende, poi guardò il mago.

«Pillola azzurra!» bofonchiò Zifnab.

«Cosa intendevate, vecchio, quando mi avete preso il braccio e avete detto, "non è necessario"?»

«So che non è necessario! Sono stufo di quelle dannate pillole azzurre. Mi fanno girare la testa.»

«No, non è a questo che alludevo. Quando il drago stava per attaccare, io...» Haplo esitò, non voleva rivelare troppo. Eppure gli sembrava palese che il vecchio fosse al corrente dei simboli runici e sapesse cosa stava per fare. «Voglio dire... voi avete messo la mano sulla mia e...»

Zifnab lo guardò con aria vacua. «Drago? Attacco? No, no. Non c'è nessun pericolo, ve l'assicuro. Lo tengo sotto il mio incantesimo, capite. Sono un mago spettacoloso. C'è un incantesimo per cui sono celebre, una tremenda esplosione di fuoco. Buum! Palla di gomma, si chiama. Credo...» Ripiegato il cappello, il vecchio lo mise distrattamente in tasca.

«Vieni, cane» disse disgustato Haplo, avviandosi verso la sua nave.

«Per lo spettro del grande Gandalf!» esclamò Zifnab. «Se mai ha avuto uno spettro, del che dubito. Era un tale snob... Dov'ero rimasto? Ah, sì, salvataggio! Quasi me ne dimenticavo!» Il vecchio raccolse le vesti e prese a correre al fianco del Patryn. «Andiamo! Andiamo! Non c'è tempo da perdere. Avanti!»

Con i capelli bianchi ritti sulla testa, la barba che puntava in tutte le direzioni, Zifnab superò Haplo come una saetta poi, voltandosi indietro, si mise un dito sulle labbra. «E non fate rumore. Non voglio *quello là*» fece un cenno verso il basso con una smorfia «qua intorno.»

Haplo si fermò. Incrociate le braccia sul petto attese, non poco divertito, di vedere il vecchio urtare contro la barriera magica eretta intorno al naviglio.

Zifnab raggiunse lo scafo e vi posò la mano.

Nulla.

«Ehi, state lontano da lì!» Haplo si mise a correre. «Cane, fermalo!»

Il cane schizzò in avanti, volando sul terreno muschioso con falcate silenziose e afferrò il vecchio per le vesti proprio mentre stava per scavalcare la battagliola.

«Indietro, indietro!» Zifnab agitava il cappello verso la testa dell'animale. «Ti trasformerò in un porcellino! *Ast a bula*... No, aspetta. Quello trasforma me, in un porcellino. Lasciami, bestiaccia!»

«Cane, giù» ordinò il padrone e il cane, obbediente, sedette mollando la presa, ma continuando a tener d'occhio il mago. «Sentite, vecchio, non so come abbiate fatto a infrangere la mia magia, ma voglio avvertirvi. State lontano dalla mia nave...»

«Andiamo lontano? Be', si capisce.» Zifnab batté con diffidenza la mano sul braccio del Patryn. «Per questo siamo qui.» Poi, rivolto al cane: «Simpatico il tuo giovanotto, ma con la testa un po' fuori squadra.»

E il mago saltò oltre la battagliola, proseguendo quindi sul ponte con una rapidità e una leggerezza sorprendenti per un uomo "della sua età".

«Dannazione!» imprecò Haplo, e gli corse dietro. «Cane!»

La bestia si lanciò, attraversando il ponte come un razzo, ma Zifnab era

già sparito per la scala che portava alla cabina di comando. E via, il cane saltò alle sue calcagna, seguito dal padrone che, scivolando sui gradini, si precipitò verso la timoniera. Zifnab guardava curioso la pietra coperta dai simboli runici. Il cane l'osservava e, quando il vecchio tese una mano per toccarla, lo costrinse subito a cambiare idea ringhiando.

Haplo si fermò a riflettere nel vano del boccaporto. Era semplicemente un osservatore passivo, non doveva interferire con la vita di quel mondo. Ma ormai non aveva scelta. Il vecchio aveva visto i simboli magici. Non solo, aveva anche sciolto la loro magia; dunque sapeva chi era lui. Non poteva permettere che la notizia si diffondesse. Zifnab poteva, anzi doveva, essere un Sartan.

Le circostanze su Arianus gli avevano impedito di vendicarsi degli antichi nemici della sua razza. Ora che si trovava davanti a un altro Sartan, non vedeva l'ora. Nessuno avrebbe sentito la mancanza di quel pazzo, anzi, probabilmente quella Quindiniar gli avrebbe dato una medaglia!

Fermo nel boccaporto, il giovane bloccava l'unica uscita della cabina. «Vi ho avvertito. Non sareste dovuto scendere qui, vecchio. Ora avete visto quello che non dovevate vedere.» Haplo cominciò a disfare le bende. «Ora dovrete morire. So che siete un Sartan, solo loro hanno la facoltà di sciogliere la mia magia. Ditemi una cosa. Dove sono gli altri della vostra razza?»

«Lo temevo» rispose Zifnab, guardando Haplo con tristezza. «Non è il modo di comportarsi per un salvatore, sapete?»

«Non sono un salvatore. In un certo senso, potreste dire che sono l'opposto. Io dovrei portare il disordine, il caos, preparare il giorno in cui il Mio Signore entrerà in questo mondo e lo proclamerà suo. Noi governeremo: noi che, per diritto, avremmo dovuto governare già da molto tempo. Dovete sapere chi sono ormai. Guardatevi intorno, Sartan. Riconoscete i simboli runici? O forse sapevate fin dal principio chi fossi? Dopo tutto, avete previsto la mia venuta. Mi farà piacere scoprire come avete fatto, dato che ora parlerete.»

Mentre svolgeva le bende, rivelando i simboli tatuati sulle mani, Haplo avanzò verso il vecchio.

Zifnab non arretrò davanti a lui ma rimase al suo posto, fronteggiando il Patryn con aria di tranquilla dignità. «Avete commesso un errore» disse con voce quieta, gli occhi d'improvviso acuti e penetranti. «Io non sono un Sartan.»

«Già, già.» Haplo buttò le bende a terra, fregandosi i tatuaggi. «Solo il

fatto che lo neghiate dimostra che ho ragione. Salvo che, per quanto si sa, i Sartan non mentono mai. Ma neppure si è mai saputo che rimbambissero in vecchiaia.»

Il giovane prese il vecchio per il braccio, sentendo tutta la fragilità delle sue ossa. «Parlate, Zifnab o comunque vi chiamiate. Sono in grado di rompervi le ossa, a una a una, dentro la carne. È un modo estremamente doloroso di morire. Comincerò dalle mani, poi scenderò lungo il corpo. Quando avrò raggiunto la spina dorsale mi pregherete di porre fine alle vostre sofferenze.»

Ai suoi piedi il cane guaiva e gli si strofinava contro il ginocchio, ma Haplo l'ignorò e strinse la morsa intorno al polso dell'avversario, mettendogli l'altra mano, con la palma in giù, esattamente sul cuore. «Ditemi la verità e tutto finirà in fretta. Quello che posso fare alle ossa, posso farlo anche agli organi. Il cuore scoppia. Doloroso, ma rapido.»

Haplo dovette darne atto al vecchio: uomini più forti di lui avevano tremato nella sua stretta. Zifnab, invece, era calmo; se aveva paura, sapeva controllarla a meraviglia.

«Vi sto dicendo la verità. Non sono un Sartan.»

Haplo serrò le dita, pronto a pronunciare la prima formula che avrebbe provocato una fitta tormentosa in tutto il corpo della sua vittima. Il vecchio rimase perfettamente tranquillo.

«Quanto al fatto che ho sciolto la vostra magia, ci sono forze in questo universo di cui siete all'oscuro.» Gli occhi di Zifnab, sempre fissi sul giovane, si fecero più piccoli. «Forze rimaste nascoste, perché non le avete mai cercate.»

«Allora perché non le usate per salvarvi la vita, vecchio?»

«È quello che sto facendo.»

Haplo scosse la testa e pronunciò la prima formula. I simboli sulle sue mani si fecero azzurri e l'energia fluì dal suo corpo in quello del vecchio. Haplo sentì le ossa del polso di Zifnab esplodere e frantumarsi nella tenaglia delle sue dita. Il vecchio emise un lamento soffocato.

Il Patryn si avvide appena con la coda dell'occhio che il cane si avventava contro di lui. Ebbe solo il tempo di alzare il braccio per difendersi dall'attacco. L'urto lo buttò a terra e lo lasciò boccheggiante. Rimase disteso, carente di ossigeno. Il cane, sopra di lui, gli leccava la faccia.

«Caro, caro, vi siete fatto male, ragazzo mio?» Zifnab si chinò premuroso sul Patryn, tendendogli la mano per aiutarlo ad alzarsi, la stessa che il giovanotto aveva appena stritolato.

Haplo la guardò stupefatto e vide le ossa stendersi nitidamente sotto la pelle tesa e segnata dagli anni. Sembravano integre, eppure il vecchio non aveva pronunciato alcuna formula magica, né tracciato alcuna sigla nell'aria. Né il campo di forze magiche, per quanto Haplo lo sondasse, pareva minimamente disturbato. Ma lui aveva pur sentito rompersi le ossa!

Spinto il mago da parte, il giovane si rialzò. «Siete molto bravo» riconobbe. «Ma per quanto tempo potrete resistere? Un vecchio bislacco come voi!» Fece un passo verso il presunto Sartan, poi si fermò.

Il cane si trovava fra loro.

«Cane! Via!» ordinò il padrone.

L'animale non si mosse e alzò verso il Patryn due occhi infelici e supplichevoli.

Zifnab, con un sorriso gentile, accarezzò la testa dal pelo nero. «Bravo ragazzo. Lo supponevo.» Annuì con aria saggia, solenne. «So tutto del cane, capite.»

«Qualunque cosa possa significare!»

«Precisamente, ragazzo» rispose il vecchio raggiante. «E ora che ci conosciamo tutti per bene, faremmo meglio ad affrettarci.» Zifnab si voltò e indugiò sopra la pietra timoniera, sfregandosi le mani pieno di aspettativa. «Sono davvero curioso di vedere come funziona.» Prese da una tasca della veste color grigio topo una catenella e la guardò. «Per le mie orecchie e i miei favoriti! Siamo in ritardo.»

Haplo guardò il cane: «Via!»

La bestia scivolò sulla pancia e strisciò fino a rifugiarsi in un angolo, dove prese a guaire con la testa fra le zampe. Il suo padrone avanzò verso il vecchio.

«Diamo inizio allo spettacolo!» esclamò Zifnab, chiudendo un orologio inesistente e facendo di nuovo scivolare la catenella nella tasca. «Paithan è...»

«Paithan.» Haplo si fermò.

«Il figlio di Quindiniar. Bravo ragazzo. Potrete rivolgere a lui le domande a cui pensavate: tutte le questioni circa la situazione politica fra gli umani e in che modo si potrebbero spingere gli elfi alla guerra e come sollevare i nani. Paithan conosce tutte le risposte. Non che faccia molta differenza, ormai.» Il mago sospirò e scosse la testa. «La politica non ha importanza per i morti. Ma qualcuno di loro verrà con noi. I migliori, i più intelligenti. Ora dobbiamo proprio muoverci.» Il vecchio si guardò intorno con interesse. «Come fate volare questa baracca, in ogni modo?»

Haplo lo guardò con occhi sbarrati, grattandosi irritato il dorso della mano.

Un Sartan... doveva essere un Sartan! Solo così avrebbe potuto risanarsi da solo. A meno che lui stesso l'avesse risanato... Forse ho commesso un errore nell'accoppiare le formule, forse ho solo creduto di avergli fracassato il polso. E il cane lo proteggeva. Non che significhi molto. Quella bestia ha strane simpatie. Una volta su Arianus il bastardo ha salvato la vita della nana che dovevo uccidere.

Distruttore, salvatore...

«D'accordo, vecchio, starò al vostro gioco, qualunque sia.» Il Patryn s'inginocchiò e grattò le orecchie del cane, che prese a spazzare il fasciame con la coda, felice che tutto fosse stato perdonato. «Ma solo fino a che non avrò messo a posto i simboli runici. Quando lo farò il vincente si prenderà tutto e io intendo vincere.»

Si drizzò e posò le mani sulla pietra timoniera. «Dove siamo diretti?»

Zifnab batté le palpebre perplesso. «Temo di non averne la più pallida idea» ammise. «Ma, per dio!» aggiunse solenne. «Lo saprò quando ci saremo arrivati!»

[1] Le esplorazioni, senza uno strumento per la navigazione, erano quanto mai pericolose, dato che chiunque lasciasse una località aveva ben poche probabilità di farvi ritorno.

[2] Il Labirinto esige il suo tributo fra quanti vi sono imprigionati. I Patryn divenuti pazzi per le avversità affrontate sono noti come "frantumatori di porte", per la particolare forma della loro follia che li induce a correre alla cieca nelle zone selvagge, nella convinzione di aver raggiunto l'Ultima Porta.

[3] Espressione di gergo, per indicare un barile di birra.

CAPITOLO 26
Varsport
Thillia

La nave-drago scivolò sopra le cime degli alberi e volò nella direzione in cui, secondo quanto Haplo aveva sentito, si trovavano i territori umani. Zifnab guardava dall'oblò, osservando ansioso il paesaggio che si snodava sotto di lui.

«Il golfo!» gridò all'improvviso. «Siamo vicini. Ah, spaventoso, spaven-

toso.»

«Che succede?»

Haplo scorse una fila di militari elfi in formazione lungo la spiaggia e si spinse sopra le acque. Il fumo di fuochi lontani oscurò momentaneamente la vista, finché un vento impetuoso lo squarciò offrendo lo spettacolo di una città in fiamme, da cui la gente fuggiva a sciami verso la spiaggia. A poche centinaia di piedi da riva un'imbarcazione stava affondando, a giudicare dalle numerose macchioline nere che punteggiavano il golfo.

«Terribile, terribile.» Zifnab si passò una mano tremante fra i radi capelli bianchi. «Dovrete volare più basso. Non riesco a vedere...»

Anche Haplo preferiva dare un'occhiata più da vicino. Forse si era sbagliato circa le tendenze pacifiche di quel posto. La nave calò rapida; molti, sulla spiaggia, avvertendo la scura ombra passare sopra di loro, alzavano gli occhi e l'indicavano. La folla ondeggiò, alcuni fuggirono di corsa da quella che poteva essere una nuova minaccia, altri presero a turbinare alla cieca, rendendosi conto che non avevano posto dove andare.

Con una virata, Haplo compì un altro passaggio: gli arcieri elfi su una barca nel mezzo del golfo puntarono le frecce verso lo scafo. Il Patryn li ignorò e volteggiò più basso, per avere una visuale migliore. I simboli runici a protezione della nave li avrebbero difesi dalle miserabili armi di quel mondo.

«Là! Là! Girate, girate!» Il vecchio si afferrò a Haplo e quasi lo gettò a terra, indicando una zona dalla fitta vegetazione, non lontana dalla sponda dove si accalcavano centinaia di persone. Il Patryn virò da quella parte.

«Non riesco a vedere niente, vecchio!»

«Sì, sì!» Zifnab saltava su e giù, in preda all'ansia. Il cane, che avvertiva l'eccitazione, balzava qua e là abbaiando frenetico.

«La macchia, laggiù! Non c'è molto spazio per atterrare, ma potete farcela.»

Non molto spazio. Haplo si rimangiò le parole che aveva sulla punta della lingua per descrivere la zona prescelta, una piccola radura a malapena visibile sotto un labirinto di alberi e di tralci. Stava per dire al mago che era impossibile quando, lanciando un'occhiata più da vicino, capì che se avesse alterato l'incantesimo e ritirato le ali avrebbe forse avuto una possibilità.

«Cosa facciamo una volta scesi, vecchio?»

«Raccogliamo Paithan, i due umani e il nano.»

«Ancora non mi avete detto cosa sta succedendo.»

Zifnab voltò la testa e guardò il giovane con intensità. «Dovrete vederlo da voi, ragazzo mio. Altrimenti non mi credereste.»

Almeno, quelle erano le parole che Haplo aveva creduto di sentire: non ne era sicuro, con il cane che abbaiava. Indubbiamente, pensò, sto per cacciare la mia nave nel bel mezzo di una battaglia furibonda. Sceso più in basso, distinse il gruppetto nella radura, con le facce rivolte verso di lui.

«Tieniti!» gridò al cane... e al vecchio, se mai lo stava ascoltando. «Sarà una botta coi fiocchi!»

La nave piombò fra gli alberi. I rami andarono loro incontro, poi si ruppero di scatto e la visuale oltre l'oblò fu oscurata da una massa verdeggiante, mentre la nave beccheggiava e sobbalzava. Zifnab finì a faccia in giù e con le gambe divaricate contro il vetro. Haplo, invece, si resse alla pietra timoniera; quanto al cane, con le zampe allargate, lottava per tenersi in equilibrio sul pavimento pencolante.

Uno schianto e si aprirono la via cascando nella radura. Mentre cercava di dominare la nave, Haplo vide di sfuggita i mensch che era venuto a salvare accucciati ai limiti della giungla, evidentemente incerti se stesse arrivando la liberazione o un nuovo pericolo.

«Andate a prenderli, vecchio!» disse Haplo al mago. «Cane, resta qui.»

L'animale stava in effetti per balzare giulivo dietro Zifnab, che si era staccato dalla finestra e trotterellava verso la scala del ponte.

La bestia si accasciò, alzando uno sguardo di intenso desiderio e agitando la coda. Il padrone si maledisse in silenzio per essersi cacciato in quella situazione folle. Aveva scoperto le mani per guidare la nave e si chiedeva come avrebbe spiegato i tatuaggi sulla pelle, quando un improvviso colpo nello scafo squassò la nave e per poco non lo rovesciò sul pagliolo.

«No» mormorò il giovane. «Non può essere.»

Trattenendo il respiro, con tutti e cinque i sensi all'erta, il Patryn rimase perfettamente immobile in attesa.

Il colpo si abbatté ancora, più forte e potente. Lo scafo tremò e le vibrazioni raggiunsero lo schermo magico, il legno e il corpo di Haplo.

La struttura dei simboli runici stava cedendo.

Haplo si raccolse in se stesso e si concentrò, mentre il suo corpo reagiva a un pericolo che la mente gli diceva impossibile. Sul ponte sentiva il tonfo dei piedi e la voce stridula del vecchio gridare qualcosa.

Un altro colpo si ripercosse sulla nave. Il Patryn sentì il grido d'aiuto del mago ma ignorò i suoi lamenti, intento ai messaggi dell'odorato, del gusto e di tutti i sensi tesi allo stremo. Lentamente ma inesorabilmente la struttu-

ra magica veniva dissolta. I colpi non avevano ancora toccato direttamente la nave, non ancora. Ma il prossimo, o quello dopo ancora, si sarebbe aperto la strada portando rovina e distruzione.

La sola magia abbastanza forte e potente da opporsi alla sua era quella dei Sartan, a sua volta basata sui simboli runici.

Una trappola! Il vecchio mi ha attirato qui e io sono stato tanto sciocco da cadere diritto nella rete!

Quando un altro colpo attraversò la nave, Haplo ebbe l'impressione di sentire il legno scheggiarsi. Il cane scoprì i denti, rizzando i peli intorno al collo.

«Buono, ragazzo» gli disse Haplo accarezzandogli la testa e tenendolo a cuccia con la pressione della mano. «Questa è la mia battaglia.»

Da lungo tempo desiderava incontrare, affrontare e uccidere un Sartan.

Con un balzo, si precipitò sul ponte. Il vecchio strisciava ai suoi piedi ma, mentre si scagliava su di lui, Haplo fu improvvisamente fermato dall'espressione terrorizzata del suo volto. Il mago gridava freneticamente e indicava qualcosa dietro la testa del giovane.

«Dietro di voi!»

«Oh, no, non ci casco...»

Un altro colpo, menato alle sue spalle, lo ridusse in ginocchio. Haplo si riprese alla meglio e si guardò intorno...

Una creatura alta circa nove metri vibrava quello che pareva il tronco di un piccolo albero sullo scafo della nave. Diverse altre creature vicine alla prima stavano a osservare, mentre altre ancora, ignorando completamente l'attacco, avanzavano ostinate verso il gruppetto rincantucciato al bordo dello spiazzo.

Diverse assi dello scafo si erano già incurvate e i simboli di protezione erano frantumati, inutili, polverizzati.

Haplo tracciò i disegni runici nell'aria, poi li guardò moltiplicarsi con la velocità del lampo e saettare verso il bersaglio. Una palla di fuoco azzurro esplose sul tronco e lo strappò dalle mani dell'assalitore. Il Patryn non voleva uccidere, non ancora. Non prima di aver scoperto chi fossero quei mostri.

Sapeva cosa non erano. Non erano Sartan. Ma usavano la magia dei Sartan.

«Bel colpo» strillò il vecchio. «Aspettatemi qui. Vado a prendere i nostri amici.»

Haplo non poté voltarsi a guardare, ma sentì dei piedi che si allontana-

vano dietro di lui. Probabilmente il mago voleva cercare di portare a bordo l'elfo e i suoi compagni intrappolati. Il giovane, figurandosi altre creature che calavano su di loro, gli augurò buona fortuna. Non poteva aiutarlo. Aveva già i suoi problemi.

Il gigante si guardò stolidamente le mani vuote, cercando di capire cosa fosse successo. Piano piano volse la testa verso il suo avversario. Non aveva occhi, ma Haplo sapeva che poteva vederlo, forse anche meglio di quanto lo scorgeva lui. Il Patryn avvertì le onde sensorie che s'irradiavano da quell'essere, si accorse che lo toccavano e l'annusavano per analizzarlo. La creatura non usava la magia, al momento, ma si fidava semplicemente dei suoi sensi, per quanto stravaganti potessero essere.

Haplo era all'erta, in attesa dell'assalto, e dentro di sé sceglieva la struttura runica che avrebbe bloccato il mostro fino a paralizzarlo, mettendolo alla mercé del suo interrogatorio.

Dov'è la cittadella? Cosa dobbiamo fare?

La voce fece sobbalzare il Patryn, parlando alla sua mente, non alle sue orecchie. Il tono non era minaccioso ma piuttosto frustrato, con un accento di disperata e ansiosa malinconia. Altre creature nella macchia, sentendo la domanda silenziosa del compagno, avevano sospeso la loro caccia omicida e si erano voltate a guardare.

«Parlami della cittadella» disse Haplo con cautela, aprendo le mani in un gesto di pace. «Forse io posso...»

Accecato dalla luce, fu gettato sul fasciame dal maglio di un tuono. Disteso a faccia in giù, stupefatto e stordito, il Patryn lottò per ritornare in sé, analizzare e capire.

L'incantesimo era assai rozzo, una semplice configurazione elementale costruita su forze presenti in natura. Un bambino di sette anni sarebbe stato in grado di crearlo e di difendersene. Haplo non l'aveva neppure visto arrivare. Era come se il bambino di sette anni avesse intessuto la magia usando la forza di settecento persone. Il Patryn era stato preservato dalla morte grazie alle sue stesse arti, ma lo scudo era stato infranto. Era ferito, vulnerabile.

Ora si rendeva vagamente conto che il mostro aveva recuperato il suo tronco e l'aveva levato, preparandosi a schiantarlo su di lui. Balzò in piedi con una piroetta e scagliò l'incantesimo. I simboli runici circondarono il tronco e lo disintegrarono nelle mani del titano.

Alle sue spalle giunse un'eco di passi, mescolata a grida e ansimi. La diversione doveva avere offerto al vecchio il tempo per liberare l'elfo e la

sua compagnia. Haplo, più che sentire o vedere, intuì che uno dei cinque si era trascinato fino a lui.

«Sono con voi...» scandì una voce in elfico.

«Andate sotto!» sbottò il Patryn, incollerito perché l'interruzione aveva disfatto un intero ordito di simboli. Non vide se l'elfo gli obbediva o meno, ma non se ne curò.

Era intento ad analizzare l'essere che aveva rinunciato ai suoi poderosi incantesimi, ricorrendo alla forza bruta. Era stupido e ottuso, decise Haplo. Reazioni istintive, animalesche, prive di raziocinio.

Forse non sapeva neppure controllare coscientemente la magia.

L'urto del vento lo colpì con la forza di un uragano. Il giovane lottò contro quel nuovo sortilegio, distribuendo tutt'intorno dense e complesse costruzioni di simboli protettivi.

Avrebbe anche potuto costruire un muro di piume. Il nudo vigore di quella magia primitiva filtrava attraverso minuscole crepe del suo scudo e lo riduceva in pezzi. Il vento l'abbatté da capo sul fasciame. Rami e foglie filarono oltre di lui, qualcosa lo colpì in faccia e gli fece quasi perdere i sensi. Lottò contro il dolore avvinghiandosi alla battagliola, sotto le folate che imperversavano martellanti. Era inerme di fronte a quella magia, non poteva ragionarvi, avvincerla con le parole. Rapidamente le forze l'abbandonavano e la violenza del vento cresceva.

Secondo un vecchio scherzo in voga tra i Patryn, nel Labirinto c'erano solo due tipi di persone: gli svelti e i morti. Poi seguiva il consiglio: "Quando le probabilità sono contro di te, corri come il fulmine".

Era decisamente ora di togliersi di lì.

Lottando a ogni movimento con uno sforzo supremo contro il tornado, Haplo riuscì a girare la testa e a guardare dietro di sé. Vide il boccaporto aperto, là dove spuntava la testa dell'elfo accovacciato, in attesa, senza neppure un capello fuori posto: l'intera virulenza della magia, evidentemente, si sfogava contro di lui.

Non sarebbe durato a lungo.

Come Haplo lasciò la presa sulla battagliola, il vento lo spinse lungo il ponte verso il boccaporto. Con un balzo disperato, il Patryn si afferrò al bordo, mentre vi passava accanto, e vi si affrancò, subito spalleggiato dall'elfo che lo prese per i polsi, cercando di portarlo sotto coperta. Il vento imperversava: accecante e tagliente, ululava e li sbatacchiava come una creatura viva che si vedesse sfuggire la preda.

La morsa dell'elfo si allentò e d'improvviso cedette. Rimasto solo, Haplo

sentì anche la sua mano indebolirsi. Con un'imprecazione repressa, concentrò tutta la propria forza e tutta la propria magia nel puro atto di resistere. Di sotto sentiva il cane abbaiare impazzito. Poi altre mani, non più quelle sottili dell'elfo ma robuste mani di uomo, l'afferrarono di nuovo. Vide la faccia di un umano, cupa, decisa, arrossata dallo sforzo. Con le ultime energie, il Patryn tessé il suo incantesimo intorno al soccorritore. Rossi e blu, i simboli sulle sue braccia e le sue mani guizzarono e s'intrecciarono intorno alle braccia dell'altro, prestandogli la sua forza. I muscoli gonfi strattonavano, tiravano, e infine Haplo volò a capofitto per il boccaporto.

Atterrò in testa all'umano tanto rudemente, che ne sentì il fiato sfuggire dal petto insieme a un gemito di dolore.

Ma fu subito in piedi, pronto, mobile, reattivo, dimentico della parte della sua mente che cercava di ricordargli le sue ferite. Non guardò l'uomo che gli aveva salvato la vita e, quanto al vecchio, che gli balbettava qualcosa all'orecchio, lo cacciò in un canto per le spicce. La nave vibrava, lasciando udire il fendersi delle assi: le creature davano fondo alla loro rabbia contro lo scafo, o forse cercavano di squarciare il guscio che proteggeva le fragili vite al suo interno.

La pietra timoniera era il solo oggetto nel raggio visuale del Patryn. Tutto il resto disparve, inghiottito nella nebbia nera che lentamente si addensava intorno a lui. Il giovane scosse la testa, lottando contro le tenebre e, caduto in ginocchio davanti al masso, vi pose le mani, cavando dalla profonda pozza del suo animo le forze per attivarlo.

Sentì la nave fremere sotto il suo corpo, ma era un fremito diverso da quello provocato dalle creature. E l'*Ala di drago* si staccò lentamente da terra.

Haplo, con gli occhi quasi incollati - probabilmente dal suo stesso sangue - guardò da sotto le palpebre, cercando l'oblò. Le creature si comportavano come aveva previsto. Meravigliate dal subitaneo decollo dello scafo, si erano ritratte di scatto.

Ma non erano impaurite. Non scappavano in preda al panico e, anzi, Haplo ne avvertì i sensi che esploravano, annusando, ascoltando, pur senza l'ausilio degli occhi. Ricacciando indietro la nera cortina, il giovane concentrò la propria energia per sollevare sempre più in alto la nave.

Vide una delle creature alzare un braccio., tendendo una mano gigantesca fino ad afferrare un'ala, ed ecco, la nave ondeggiò, proiettando tutti i passeggeri sul pagliolato.

Il Patryn si tenne tuttavia alla pietra timoniera, concentrando la sua magia. I simboli lampeggiarono azzurri e la creatura subito staccò la mano, lasciando la nave librarsi nell'aria. Da sotto le palpebre appiccicate, Haplo vide le verdi cime degli alberi e lo scintillante cielo verdazzurro, poi tutto fu coperto da una densa nebbia nera, trapunta di dolore...

CAPITOLO 27
In un luogo imprecisato
Equilan

«Cosa... che cos'è?» domandò Rega guardando con tanto d'occhi l'uomo disteso sul pagliolo, palesemente ferito in modo grave, a giudicare dalla pelle bruciata e annerita e dal sangue che sgorgava da un taglio nella testa. La donna si tenne comunque indietro, timorosa di avventurarsi troppo vicino. «Lui... lui scintillava! L'ho visto!»

«So che avete passato un brutto momento, mia cara...» Zifnab la osservava, profondamente preoccupato.

«L'ho visto anch'io» rincarò Roland, fregandosi con una smorfia il plesso solare. «E per di più io stavo perdendo la presa, mi sentivo le braccia di pastafrolla e quei... quei segni sulla sua mano si sono accesi come una torcia. Anche le mie mani si sono illuminate e d'improvviso ho avuto abbastanza forza per trascinarlo attraverso il boccaporto.»

«Tensione» disse il vecchio. «Fa degli strani scherzi al cervello. Una giusta respirazione, ecco il segreto. Tutti insieme, con me. Aria buona dentro. Aria cattiva fuori. Aria buona dentro...»

«Io l'ho visto là fuori sul ponte che lottava con quelle creature» mormorò Paithan con un timore reverenziale. «E tutto il suo corpo irradiava raggi luminosi! È il nostro salvatore! È Orn! Il figlio della Madre Peytin, venuto per portarci in salvo!»

«Esatto!» confermò Zifnab, asciugandosi un sopracciglio con la barba. «Orn obbedisce a sua madre...»

«No, non è vero» obiettò Roland gesticolando. «Guardate! È umano. Il figlio della madre-come-si-chiama non dovrebbe essere un elfo? Aspettate! Io lo so! È uno dei Lord di Thillia! È tornato da noi, come diceva la leggenda!»

«Giusto!» si affrettò a convenire il vecchio. «Non so come non l'abbia riconosciuto subito. L'immagine sputata di suo padre...»

Rega sembrava scettica. «Chiunque sia, è piuttosto malconcio.» Si avvi-

cinò guardinga e tese una mano verso la fronte dello sconosciuto. «Credo che stia morendo... Oh!»

Il cane scivolò tra lei e il padrone, abbracciando tutti in uno sguardo che diceva chiaramente: "Apprezziamo l'interessamento, però statevene al vostro posto".

«Su, su, buono, ragazzo» disse la donna, accostandosi un po' di più, ma il cane ringhiò, mostrando i denti e agitando la coda serica da una parte all'altra.

«Lascialo stare, sorellina.»

«Credo che tu abbia ragione.» Rega si tirò indietro e si fermò di fianco al fratello.

Accucciato nell'ombra, dimenticato, Dragar non diceva nulla. Poteva anche non aver nemmeno sentito quello scambio di battute, tanto era concentrato sui segni sul dorso delle mani e sulle braccia di Haplo. Attento a non farsi scorgere da nessuno, prese lentamente dalle pieghe della tunica il medaglione che portava intorno al collo e, tenendolo alla luce, confrontò le sigle incise nell'ossidiana con i tatuaggi sulla pelle dell'uomo svenuto. Allora, perplesso, aggrottò le sopracciglia, strinse gli occhi e indurì le labbra.

Rega si voltò un poco e Dragar cacciò subito il medaglione sotto la barba e la camicia.

«Cosa ne pensate, Barbanera?» gli chiese la ragazza.

«Mi chiamo Dragar e penso che non mi piace stare per aria su questo mostro alato» dichiarò il nano, indicando l'oblò. La costa vars del golfo scivolava sotto di loro. I titani erano giunti fra gli umani sulla spiaggia e, tutt'intorno alla riva affollata da una massa inerme, le acque cominciavano a scurirsi.

Rega guardò fuori: «Meglio essere quassù che laggiù, nano» osservò tetra.

Paithan distolse gli occhi dal dio e li puntò verso terra. La strage avanzava rapida. Alcuni titani, che avevano lasciato il compito ai compagni, stavano cercando di guadare il golfo, le teste senza occhi rivolte verso la sponda di fronte.

«Devo tornare a Equilan» disse Paithan, studiando con cura la sua eterilite. «Non c'è molto tempo. E credo che siamo troppo a norinth...»

«Non preoccupatevi.» Zifnab arrotolò le maniche e si fregò le mani con energia. «Ci penserò io. Profonda competenza. Volo spesso. Oltre quaranta ore. DC-tre. Prima classe, si capisce. Avevo una superba visuale del pannello comandi ogni volta che la hostess tirava la tenda. Vediamo.» Il mago

avanzò verso la pietra timoniera con le mani protese. «Fuori i flap. Muso in giù. Io...»

«Non toccatela, vecchio!»

Zifnab ebbe uno scarto e tolse subito le mani con aria innocente. «Io stavo solo...»

«Non toccatela neppure con la punta del mignolo. A meno che vi faccia piacere vedere la vostra carne sciogliersi e cascare dalle ossa.»

Il vecchio guardò la pietra con aria feroce, le sopracciglia irte. «Non dovreste lasciare in giro un aggeggio tanto pericoloso. Qualcuno potrebbe farsi male!»

«Qualcuno ci è andato vicino. Non provateci di nuovo, vecchio. La pietra è protetta magicamente e io sono il solo che può usarla.»

Benché intontito, Haplo si alzò a sedere con un lamento a fior di labbra, poi si appoggiò al cane che gli leccava la faccia e lo cinse con un braccio, per nascondere la sua debolezza. L'emergenza era cessata, ora doveva curarsi le ferite... un compito non difficile per la sua arte, ma preferiva provvedervi in privato.

Lottando contro lo stordimento e il dolore, cacciò la faccia contro il fianco della bestia, sentendo il calore del suo corpo sotto le mani. Ma cosa importava, poi, se anche l'avessero visto? Si era già rivelato, aveva mostrato la magia runica, gli incantesimi dei Patryn sconosciuti a quel mondo da innumerevoli generazioni. Quella gente avrebbe anche potuto non capire che cos'erano, ma un Sartan li avrebbe subito inquadrati. Un Sartan... come il vecchio...

«Via, via. Vi siamo molto grati per averci tratti in salvo e siamo tutti terribilmente dispiaciuti per le vostre sofferenze, ma non abbiamo tempo di vedervi trascinare così. Risanate le vostre ferite e rimettete la nave sulla giusta rotta» s'impose Zifnab.

Haplo lo fissò con gli occhi piccoli piccoli.

«Dopo tutto voi *siete* un dio!» E il mago ammiccò diverse volte.

Un dio? Accidenti, perché no? Era troppo stanco e sfinito per preoccuparsi dei possibili esiti della sua divinizzazione.

«Buono, ragazzo.» Allontanò con un buffetto il cane, che si guardò intorno preoccupato, con un guaito. «Andrà tutto bene.» Haplo alzò la mano sinistra e la mise sopra la destra, con i simboli rivolti verso il basso. Quindi chiuse gli occhi, si rilassò e lasciò fluire la mente nei canali del rinnovamento, della guarigione, del riposo.

Il cerchio era completo. Sentì le sigle sul dorso delle mani scaldarsi al

suo tocco. I disegni si sarebbero illuminati mentre operavano la loro magia lenitiva e taumaturgica. La luce si sarebbe sparsa su tutto il suo corpo, sostituendo la pelle ferita con pelle sana. Un mormorio di voci l'avvertì che lo spettacolo non era andato perduto.

«Thillia benedetta, guardate!»

Haplo non poteva curarsi dei mensch, perché non osava rompere la concentrazione.

«Ben fatto» gracchiò raggiante Zifnab, come se il Patryn fosse stato un'opera d'arte di sua creazione. «Qualche piccolo ritocco al naso...»

Alzate le mani alla faccia, il giovane la esplorò con le dita. Aveva il naso rotto, un taglio sulla fronte da cui il sangue gocciolava nell'occhio, e uno zigomo apparentemente fratturato. Per il momento avrebbe provveduto a un trattamento superficiale: qualunque cura intensiva l'avrebbe precipitato in un sonno terapeutico.

«Se è un dio» domandò Dragar, parlando per la seconda volta dopo il salvataggio «perché non ha fermato i titani? Perché è fuggito?»

«Perché quelle creature sono figlie del male» rispose Paithan. «Tutti sanno che la Madre Peityn e i suoi figli lottano per l'eternità contro il male.»

Cosa che, pensò Haplo, provato ma divertito, mi pone dalla parte del bene.

«Ha lottato contro di loro da solo, no?» continuò l'elfo. «Li ha tenuti a bada in modo che potessimo scappare e ora sta usando il potere del vento per condurci in volo verso la salvezza. È venuto a salvare il mio popolo...»

«E perché non il mio?» domandò rabbioso il nano. «Perché non ha salvato anche il mio?»

«E i nostri» soggiunse Rega con labbra tremanti. «Ha lasciato morire tutti i nostri...»

«Tutti sanno che gli elfi sono la razza benedetta» scattò Roland, gettando un'occhiata amara a Paithan.

Il compagno si colorì di un tenue rossore sugli zigomi delicati. «Non intendevo questo! È solo che...»

«Sentite, state zitti un momento! Tutti quanti!» ordinò Haplo. Ora che il dolore era cessato e riusciva di nuovo a pensare con lucidità, decise che sarebbe stato del tutto sincero con i mensch; non perché tenesse in gran conto la sincerità, ma perché la menzogna sembrava condurre a guai peggiori. «Il vecchio ha torto. Io non sono un dio.»

L'elfo e gli umani cominciarono a mormorare all'unisono, mentre il nano

prendeva un'aria anche più torva. Haplo chiese silenzio alzando una mano tatuata. «Quello che sono o non sono non ha alcuna importanza. I trucchi che mi avete visto usare sono opera di magia. Un'arte diversa da quella dei vostri maghi, ma pur sempre magia.»

Scrollò le spalle con un sussulto. Gli faceva male la testa. Non pensava che da quelle informazioni i mensch individuassero in lui uno dei nemici, gli antichi nemici. Se quel mondo era in qualche modo simile ad Arianus, i suoi abitanti dovevano aver dimenticato tutto circa i tenebrosi semidei che un tempo avevano cercato di dominarli. Ma se anche l'avessero capito, rendendosi conto di chi fosse, tanto peggio per loro. Haplo era troppo malridotto e troppo stanco per curarsene. Gli sarebbe stato facile liberarsi dei mensch, prima ancora che potessero dargli dei fastidi. Per il momento non c'era bisogno che rispondesse ai loro quesiti.

«Da che parte?» chiese, dando voce a una domanda che forse non era la più pressante, ma che pure avrebbe dovuto interessare tutti.

L'elfo alzò il suo strumento, armeggiò per un po', quindi puntò un dito. Haplo virò nella direzione indicata. Si erano ormai lasciati alle spalle il golfo di Kithni e il massacro che si compiva sulle sue rive. La nave-drago gettava la propria ombra sulle cime degli alberi, procedendo attraverso variegate sfumature di verde.

Gli umani e l'elfo rimasero in piedi, uno accanto all'altro, mentre guardavano rapiti l'oblò. Di tanto in tanto uno di loro lanciava un'occhiata penetrante al pilota, cui non sfuggì che si guardavano anche l'un l'altro con lo stesso sospetto. I tre non si erano mossi da quando erano saliti a bordo, neppure quando avevano discusso, ma erano rimasti rigidi e tesi, timorosi forse che un qualche movimento potesse compromettere il volo della nave, mandandola a fracassarsi sugli alberi sottostanti. Anche se non gli sarebbe stato difficile, Haplo evitò di rassicurarli. Meglio che restassero dov'erano, abbarbicati al pagliolato dove poteva tenerli d'occhio.

Il nano, da parte sua, se ne stava accosciato nel suo angolo. Nemmeno lui si era mosso, però teneva gli occhi scuri fissi su Haplo, senza mai guardare dall'oblò. Il Patryn sapeva bene che i nani preferivano stare sotto terra e capì quale esperienza traumatica dovesse essere per Drugar volare in quel modo per aria. Non notava però nel nano alcun timore o disagio. Vide piuttosto, e non mancò di stupirsene, disorientamento e un'amara rabbia repressa. Una rabbia, a quanto pareva, diretta proprio contro di lui.

Il Patryn tese le mani, apparentemente per accarezzare le orecchie del cane, ma gli voltò la testa rivolgendo i suoi occhi intelligenti verso Drugar.

«Bada a lui» gli disse sottovoce. Le orecchie si rizzarono e la coda si agitò adagio da una parte all'altra. Sedendosi ai piedi del padrone, l'animale posò la testa fra le zampe, lo sguardo fisso e perfettamente a fuoco sul nano.

Restava il vecchio. Un sonoro russare disse a Haplo che, per il momento, non doveva preoccuparsi del mago che, con il cappello malconcio tirato sulla faccia, giaceva riverso sul pagliolato, le mani congiunte sul petto, profondamente addormentato. Il Patryn scosse la testa indolenzita.

«Quelle... creature. Come le chiamate? Titani? Chi sono? E da dove vengono?»

«Volesse Orn che lo sapessi» rispose Paithan.

«Non lo sapete?» Haplo lo guardò insospettito, sicuro che mentisse, quindi posò gli occhi sugli umani. «Neppure voi?»

Scossero entrambi la testa, quindi il Patryn guardò Drugar, ma il nano, a quanto pareva, non parlava.

«Tutto quello che sappiamo» concluse Roland, spinto a parlare da una gomitata nelle costole da parte della sorella «è che sono scesi dal norinth. Abbiamo sentito che hanno distrutto l'impero di Kasnar, laggiù, e ora ci credo.»

«E hanno spazzato via i nani» aggiunse l'elfo «e... be'... avete visto cosa hanno fatto al regno di Thillia. Ora stanno muovendo verso Equilan.»

«Non posso credere che siano spuntati dal nulla!» insisté Haplo, incredulo. «Dovete averne sentito parlare prima d'ora.»

Rega e Roland si guardarono l'un l'altro, poi la prima scrollò le spalle scorata. «C'erano delle leggende. Favole da comari... del genere che si racconta alla sera, quando ci si trova davanti a un fuoco e ognuno cerca di raccontare la storia più raccapricciante. Ce n'era una su una bambinaia...»

«Ditemi» incalzò Haplo.

Pallida, Rega scosse la testa e distolse il viso.

«Perché non *lasciate* perdere, eh?» intervenne aspro il fratello. Haplo guardò Paithan. «Quanto è profondo il golfo, elfo? Quanto ci metteranno ad attraversarlo?»

Paithan si passò la lingua sulle labbra secche, poi emise un sospiro. «Il golfo è molto profondo, ma potrebbero aggirarlo. E noi abbiamo sentito che stanno arrivando da altre direzioni, anche da ist.»

«Credo sarà meglio che mi diciate tutto quello che sapete. È noto che le vecchie comari sono depositarie della saggezza dei popoli.»

«D'accordo» acconsentì rassegnato Roland. «C'era una vecchia che era venuta a stare con i bambini del re mentre il re e la regina erano via, per

una di quelle faccende che toccano ai re e alle regine. I bambini erano dei mocciosi viziati, naturalmente. Così legarono la governante su una sedia e cominciarono a mettere sottosopra il castello.

«Dopo un poco, però, i bambini ebbero fame e la vecchia promise che, se l'avessero slegata, lei avrebbe messo in forno qualche biscotto. Fece dunque i biscotti a forma di uomo, ne prese uno e vi soffiò la vita, perché la vecchia, in realtà, era una potentissima strega. Il biscotto divenne sempre più grande, più grande dello stesso castello. La vecchia, allora, lo mise a guardia dei bambini, mentre lei schiacciava un sonnellino. Chiamò titano quel gigante...»

«Questa parola, "titano"» l'interruppe Paithan «non c'è nella lingua elfica, né in quella umana. Forse è un vocabolo dei nani?» E guardò Drugar.

Il nano scosse la testa.

«E allora da dove viene? Forse, se conoscessimo il suo significato originario, la sua fonte, potremmo scoprire qualcosa...»

Era un colpo tirato a caso, ma poteva arrivare troppo vicino al bersaglio. Haplo conosceva quel vocabolo e la sua fonte. Apparteneva alla sua lingua e a quella dei Sartan. Proveniva dal mondo antico e in origine si riferiva ai modellatori di quel mondo. Col tempo il suo significato si era esteso, fino a divenire sinonimo di *gigante.* Ma era una nozione inquietante, quella. Il solo popolo che avrebbe potuto chiamare così quei mostri erano i Sartan... e tutto questo apriva sconfinate possibilità.

«È solo una parola» replicò Haplo. «Proseguite con la storia.»

«All'inizio i bambini ebbero paura del titano, ma ben presto scoprirono che era gentile, caro e affettuoso. Cominciarono a stuzzicarlo. Presi i biscotti a forma di uomo, gli staccavano la testa e minacciavano di fare lo stesso con il gigante. Il titano ne fu talmente turbato che scappò dal castello.» Roland si fermò, pensieroso. «Questo è strano. Non ci avevo mai pensato prima. Il titano nella storia perde la strada e va in giro a chiedere alla gente...»

«Dov'è il castello?» mormorò Paithan.

«Dov'è la cittadella?» fece eco il Patryn.

Paithan annuì eccitato. «Dov'è la cittadella? Cosa dobbiamo fare?»

«Sì, li ho sentiti. Qual è la risposta? Dov'è questa cittadella?»

«Cos'è una cittadella?» chiese l'elfo, gesticolando con le mani. «Nessuno sa con certezza neppure cosa significhi la parola!»

«Chiunque conosca la risposta alla domanda, sarebbe veramente un salvatore» osservò Rega, a bassa voce. Poi, serrando il pugno: «Se solo sa-

pessimo che cosa volevano!»

«Secondo quanto si dice, gli uomini e le donne più saggi di Thillia stanno studiando notte e giorno i libri antichi, nella disperata ricerca di un indizio.»

«Forse avrebbero dovuto chiedere alle vecchie comari» replicò Paithan.

Haplo si fregò le mani senza pensare sulla pietra timoniera. *Cittadella* significava "piccola città". Un'altra parola della sua lingua e di quella dei Sartan. La strada lo conduceva diritto in una direzione. Titani - una parola dei Sartan - che usavano la magia dei Sartan. Titani che chiedevano delle cittadelle dei Sartan. E a quel punto la strada finiva in un vicolo cieco.

Mai, mai i Sartan avrebbero creato o adottato simili bruti. Mai li avrebbero forniti di poteri magici... a meno che sapessero per certo di poterli controllare. Forse i titani che correvano in preda a furore omicida, fuori controllo... erano una chiara indicazione che i Sartan erano scomparsi da quel mondo, come erano scomparsi (con una sola eccezione) da Arianus.

Haplo guardò il vecchio con la sua bocca spalancata, il cappello che scivolava adagio dal naso. Questi russò particolarmente forte inghiottendone la falda consunta, fin quasi a strangolarsi. Fra colpi di tosse e sguardi sospettosi, il mago si tirò a sedere sputacchiando.

«Chi è stato?»

Haplo distolse gli occhi. Stava cominciando a ripensarci. Lui aveva incontrato solo un Sartan prima di allora, quel pasticcione su Arianus che si spacciava per Alfred Montbank. Benché non l'avesse riconosciuto sulle prime, si era poi reso conto di sentire un'affinità nei suoi confronti. Nemici mortali, erano estranei per il resto del mondo, ma non l'uno per l'altro.

Ora quel vecchio, per lui, era un estraneo. Per dirla più precisamente, era strano. Con ogni probabilità semplicemente un rimbambito, un altro profeta pazzo pieno di fanfaluche. Aveva svelato la sua magia, ma si sa che i mentecatti fanno un sacco di cose bizzarre e inspiegabili.

«Cosa è successo alla fine della storia?» pensò bene di chiedere, mentre pilotava la nave verso l'atterraggio.

«Il titano trovò il castello, vi rientrò e staccò a morsi le teste dei bambini» rispose Roland.

«Sapete» disse Rega in un soffio «quando ero piccola e sentivo la storia, mi dispiaceva sempre per il titano. Pensavo che i bambini si meritassero quella fine orribile, ma ora...» scosse la testa e le guance le si bagnarono di lacrime.

«Ci stiamo avvicinando a Equilan» annunciò Paithan, chinandosi a

guardare con diffidenza dall'oblò. «Vedo il lago Enthial. Almeno credo che sia quello che brilla in lontananza. L'acqua sembra strana, vista dall'alto.»

«È quello» rispose con noncuranza Haplo, intento ad altre riflessioni.

«Non ho afferrato il vostro nome» disse l'elfo. «Come vi chiamate?»

«Haplo.»

«Che significa?»

Il Patryn l'ignorò.

«Solo» rispose il vecchio.

Il proprietario del nome aggrottò la fronte e gli lanciò uno sguardo irritato. Come diavolo lo sapeva?

«Scusate» disse Paithan, sempre cortese. «Non volevo essere curioso.» Fece una pausa, poi riprese in tono esitante: «Io... ecco... Zifnab sosteneva... che voi siete un salvatore. Che dovreste condurre... la gente... fin sulle stelle. Io non ci credevo. Non lo pensavo possibile. Rovina e distruzione. Lui ha detto che le avrei portate con me. Che Orn mi aiuti, è proprio così!» Guardò per un attimo verso terra, fuori dall'oblò. «Quello che voglio sapere è... voi potete farlo? Lo farete? Potete salvarci da... quei mostri?»

«Non può salvarvi tutti» rispose triste il mago, torcendo il cappello fra le mani e finendo di distruggerlo. «Solo alcuni. I migliori e i più intelligenti.»

Haplo incontrò con lo sguardo vari occhi: gli occhi a mandorla dell'elfo, i grandi occhi scuri della donna, i vividi occhi azzurri dell'uomo, gli scuri occhi in ombra del nano e quelli folli ma perspicaci di Zifnab che lo fissavano, in un'attesa venata di speranza.

«Già, certo» disse.

Perché no? Qualunque cosa pur di tenere tranquille quelle persone e farle felici, nella loro ignoranza.

In realtà non aveva alcuna intenzione di salvare chicchessia, tranne se stesso. Ma prima doveva risolvere una questione. Doveva parlare con un titano.

Quelle persone sarebbero state la sua esca. Dopo tutto, i bambini se l'erano cercata.

CAPITOLO 28
Cime degli alberi
Equilan

«Ecco» disse Calandra guardando da Paithan a Rega, che stavano in piedi davanti a lei nel portico. «Avrei dovuto immaginarlo.»

L'elfa fece per sbattere la porta d'ingresso, ma il fratello vi s'infilò, in modo da tenere aperto l'uscio ed entrare a forza in casa. Calandra arretrò di un passo, alta e diritta, le mani intrecciate all'altezza della cintura stretta con cura, e guardò il giovane con gelo sprezzante.

«Vedo che hai già adottato i loro modi. Barbaro! Introdurti con la violenza in casa mia![1]»

«Scusate» intervenne Zifnab, cacciando dentro la testa «ma è della massima importanza che io...»

«Calandra!» Paithan tese la mano verso la sorella fino a stringerne le dita ghiacciate. «Non capisci. Non ha più importanza. La rovina si sta abbattendo su di noi, come aveva predetto il vecchio! Io l'ho vista, Callie!» La donna cercò invano di strapparsi a quella stretta che si univa al crescere della paura. «Il reame dei nani distrutto! Il regno degli uomini morente, forse già cancellato in questo stesso istante! Questi tre» gettò uno sguardo stralunato al nano e ai due umani, inquieti e a disagio sulla soglia «sono forse i soli sopravvissuti delle loro razze! Sono stati trucidati a migliaia! E adesso toccherà a noi, Callie! Toccherà a noi!»

«Se potessi aggiungere...» Zifnab levò un dito.

Calandra liberò le mani e si lisciò il davanti della gonna. «Sei sicuramente abbastanza sudicio» osservò, tirando su col naso. «Hai lasciato le impronte su tutto il tappeto. Vai in cucina a lavarti e lascia lì i tuoi vestiti, penserò io a bruciarli e a mandare abiti puliti in camera tua. Dopo di che potrai sederti a tavola e pranzare. I tuoi amici» e gettò un'occhiata al vetriolo al gruppetto nel vano della porta «potranno dormire negli alloggi degli schiavi. Questo vale anche per il vecchio: ho trasferito la sua roba ieri sera.»

Zifnab s'illuminò e chinò la testa con modestia. «Vi ringrazio di esservi presa tanto disturbo, mia cara, ma davvero non era neces...»

«Tz!» L'elfa girò sui tacchi e andò verso la scala.

«Calandra, dannazione!» Paithan afferrò la sorella per il gomito e la costrinse a voltarsi. «Non mi hai sentito?»

«Come osi parlarmi in questo tono!» Gli occhi di Calandra erano più freddi e più scuri degli abissi dei nani nel sottosuolo. «In questa casa, Paithan, ti comporterai in modo civile, altrimenti andrai a raggiungere i tuoi barbari compagni, dormendo con gli schiavi.» Arricciò il labbro e guardò Rega. «Una cosa a cui devi essere abituato! Quanto alle tue minacce, la regina ha ricevuto notizia dell'invasione già da qualche tempo. Se la notizia è vera, del che dubito dato che veniva dagli umani, noi siamo preparati.

La guardia reale è all'erta e la guardia ombra è pronta a intervenire di rincalzo, se mai fosse necessario. Per di più, siamo forniti di armi modernissime. Devo dire» aggiunse a malincuore «che tutta questa assurdità perlomeno ha giovato agli affari.»

«Il mercato ha aperto con una forte tendenza al rialzo» annunciò Zifnab senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Dopo di che, l'indice Dow Jones ha continuato a calare...»

Paithan aprì la bocca, ma non riuscì a pensare a nessuna risposta. Il ritorno a casa era come un sogno per lui, come addormentarsi dopo aver affrontato una terribile realtà. A distanza di non più di poche flessioni di petali, si era trovato davanti a una morte atroce per le mani feroci dei titani, aveva sperimentato innominabili orrori e assistito a scene spaventose, che l'avrebbero perseguitato per il resto della vita. Era cambiato, aveva perso la guaina d'irresponsabile indolenza che fino allora l'aveva rivestito. Quello che era emerso non aveva la stessa grazia, ma era più forte, resistente e, sperava, più saggio. Una metamorfosi a rovescio, una farfalla trasformata in bruco.

Ma a casa niente era mutato. La guardia reale all'erta! La guardia ombra di rincalzo, *se mai fosse necessario*! Non riusciva a crederci, non capiva. Si era aspettato di trovare i suoi in tumulto, allarmi che suonavano, gente che si precipitava qua e là. Invece era tutto placido, calmo, sereno. Immutato. Status quo.

La pace, la serenità, il silenzio erano terribili. Un grido gli sgorgò nel petto. Voleva urlare e suonare le campane di legno, afferrare le persone e scuoterle gridando: "Non capite, non capite cosa sta arrivando! La morte, la morte è su di noi!" Ma il muro di calma era troppo spesso per penetrarvi, troppo alto da scalare. Poteva solo guardare, balbettando con un tono confuso che la sorella aveva scambiato per mera vergogna.

Lentamente chiuse la bocca, lasciando scivolare il braccio di Calandra.

La sorella maggiore, senza degnare di un'occhiata uno solo di loro, uscì con passo marziale dalla stanza.

"Devo avvertirli in qualche modo" pensò l'elfo frastornato "devo far capire loro..."

«Paithan...»

«Aleatha!» Paithan si voltò con sollievo. Aveva trovato qualcuno che avrebbe prestato ascolto alla ragione: tese la mano...

La sorella gli assestò uno schiaffo in viso.

«Thea!» Paithan si portò la mano alla guancia che sentiva scottare.

La sorella aveva la faccia livida, gli occhi febbrili, le pupille dilatate. «Come osi? Come osi ripetere le disgustose menzogne degli umani!» Indicò Roland. «Prendi quel verme ed esci fuori! Fuori!»

«Ah! Felice di rivedervi, mia...» cominciò Zifnab.

Roland non capiva cosa dicessero, ma l'odio negli occhi azzurri, fissi su di lui, attraversò ogni barriera linguistica. Alzò le mani in gesto di scusa. «Sentite, signora, io non capisco cosa stiate dicendo, ma...»

«Ho detto fuori!»

Con le dita ripiegate ad artiglio, Aleatha si precipitò su Roland e, prima che questi potesse fermarla, lo graffiò sulla guancia con le unghie appuntite, lasciandovi tracce sanguinose. L'umano, preso di sorpresa, cercò di allontanare l'elfa senza farle male, afferrando le sue braccia che mulinavano.

«Paithan! Toglimela di dosso!»

L'elfo, colto alla sprovvista dalla furia della sorella, balzò tardivamente su di lei. Infine l'afferrò per la vita e, con l'aiuto di Rega, che la tirava per le braccia, riuscì a staccarla, gli artigli ancora puntati sul malcapitato compagno.

«Non toccarmi!» strillò Aleatha, menando un fendente senza successo a Rega.

«Lascia che ci pensi io» disse Paithan in umano.

Rega si tirò indietro accostandosi al fratello che, fregandosi la guancia, guardava l'elfa con aria truce.

«Dannata puttana!» mormorò, nel vedere il sangue sulle dita.

Aleatha, che non capì quelle parole ma ne comprese il senso, si lanciò di nuovo su di lui, ma Paithan la trattenne a viva forza, fino a che la sua collera si spense all'improvviso. Allora la ragazza si abbandonò ansante fra le braccia del fratello.

«Dimmi che è tutto falso, Paithan!» supplicava con voce bassa e appassionata, appoggiando la testa al suo petto. «Dimmi che hai mentito!»

«Volesse Orn che fosse così, Thea» rispose il fratello, stringendola e accarezzandole i capelli. «Ma non è così. Io ho visto... oh, madre benedetta, Aleatha! Cosa ho visto!» Singhiozzò, stringendo la sorella in modo convulso.

Aleatha gli mise le mani sul viso, alzò il capo e lo guardò negli occhi. Le sue labbra si aprirono in un lieve sorriso, le sopracciglia inarcate. «Io mi sposerò. Io sto per avere un palazzo sul lago. Nulla e nessuno potrà fermarmi.» Si divincolò dall'abbraccio e, lisciandosi i capelli, ricompose graziosamente i riccioli sulle spalle. «Benvenuto a casa, Paithan caro. Ora che

sei tornato, porta fuori l'immondizia, ti dispiace?» Aleatha sorrise a Roland e Rega, quindi si chinò a baciare il fratello sulla guancia. Aveva pronunciato le ultime parole in un umano rudimentale.

Roland poso la mano sul braccio di Rega.

«Immondizia, eh? Vieni, sorellina. Andiamocene da qui!»

Rega gettò uno sguardo implorante a Paithan, che la fissava inerme, con la sensazione di un dormiente che, al primo risveglio, non riesce a muovere un dito.

«Lo vedi com'è!» inveì Roland. «Ti avevo avvertito!» La lasciò andare e mosse un passo nel portico. «Vieni?»

«Scusate» interloquì Zifnab «ma potrei farvi notare che non avete alcun posto dove andare...»

«Paithan! Ti prego!» supplicava Rega.

Roland scese con passo pesante le scale, fino alla distesa di muschio. «Stai lì!» le gridò di sopra la spalla. «Riscalda il letto dell'elfo! Forse ti darà un lavoro in cucina!»

Paithan arrossì di rabbia e mosse dietro a Roland. «Io amo vostra sorella! Io...»

Il suono di corni echeggiò nell'aria ferma della mattina. L'elfo serrò le labbra, volgendo lo sguardo verso il lago Enthial, poi trasse a sé Rega. Il muschio cominciò a tremare e a scuotersi sotto i loro piedi. Dragar, che non aveva detto una parola né fatto un solo gesto, portò la mano alla cintola.

«Dico!» esclamò Zifnab testardo, attaccandosi alla ringhiera del portico. «Se mi è concesso finire una frase, vorrei dire che...»

«Signore» cantilenò il drago, levando la voce dal muschio «sono arrivati.»

«Eccoli» mormorò Haplo sentendo il richiamo dei corni. Alzò lo sguardo dal suo nascondiglio nel folto della vegetazione e fece un gesto verso il cane. «Bene. Sai cosa fare. Ne voglio uno solo!»

La bestia si allontanò a grandi balzi verso la giungla, scomparendo alla vista nel fitto fogliame. Il padrone, colmo di aspettativa, guardò per la centesima volta la macchia in cui si nascondeva. Era tutto pronto. Doveva solo aspettare.

Non era andato con gli altri a casa Quindiniar ma, avanzando una scusa su certe riparazioni, era rimasto indietro e, quando li aveva visti attraversare il largo cortile sul retro, con le chiazze di muschio annerite e bruciacchiate dagli esperimenti astronautici di Lenthan, era salito sul ponte e da lì

sulle "ossa" dell'*Ala di drago.*

Camminare sull'ala del drago. Rischiare il tutto per tutto, la vita compresa, pur di raggiungere il proprio obiettivo. Dove aveva sentito quell'espressione? Gli sembrava di averla udita in bocca a Hugh Manolesta. O forse sulle labbra del capitano elfo da cui aveva "acquistato" la nave? Non che importasse. Il detto non significava granché, quando lo scafo era adagiato al sicuro sul terreno, con un salto, dalla murata, di solo un metro, anziché mille. Tuttavia, aveva pensato Haplo, scivolando con leggerezza al suolo, il senso di quel modo di dire in quel momento gli era parso appropriato.

Camminare sull'ala del drago.

Si accovacciò nel suo appostamento e vi rimase in attesa, ripensando ai simboli runici che avrebbe usato, saggiandoli a uno a uno come un gioielliere elfo che cercasse qualche pecca in un filo di perle. La costruzione era perfetta. Il primo incantesimo avrebbe intrappolato la creatura. Il secondo l'avrebbe trattenuta e il terzo sarebbe entrato nel suo cervello... qualunque cervello si celasse in quella testa.

In lontananza gli squilli dei corni si fecero più alti e caotici e qualcuno finì in un orribile grido strozzato. Gli elfi dovevano essere scesi in lotta con il nemico e la battaglia, a giudicare dallo strepito, si avvicinava al suo nascondiglio. Ma Haplo non vi fece caso. Se i titani si fossero comportati con gli elfi come con gli umani - e lui non aveva motivo di dubitarne - lo scontro non sarebbe durato a lungo.

Rimase in ascolto, cercando di captare un altro suono. Infine lo sentì: era l'abbaiare del cane, che a sua volta si avvicinava. Non sentì altro e in un primo momento se ne preoccupò. Poi si ricordò come i titani sapessero muoversi in silenzio per la giungla. Non avrebbe sentito arrivare la creatura finché non fosse stata proprio sopra di lui. Si bagnò le labbra e deglutì.

Il cane saltò nella macchia. I fianchi si alzavano e si abbassavano, la lingua penzolava dalla bocca, gli occhi erano spalancati per il terrore. Si voltò di scatto e prese ad abbaiare come una furia.

Il titano giunse subito dopo. Come Haplo sperava, era stato attratto lontano dai compagni dalla fastidiosa insistenza dell'animale. Entrato nel boschetto, il gigante si fermò ad annusare. La testa cieca si voltò adagio. Avvertiva, sentiva, o forse anche "vedeva" che c'era qualcuno.

Il corpo grandioso torreggiò sopra il Patryn e la testa puntava dritto sulla sua faccia. Quando il titano si fermò, il suo corpo mimetizzato si confuse quasi interamente con la vegetazione. Haplo batté le palpebre e per poco

non lo perse di vista. Per un attimo si sentì invadere dal panico, ma si calmò subito. Non importa. Non importa. Se il mio piano funziona, la creatura si muoverà, eccome. Non ho dubbi in proposito!

Il giovane cominciò la litania runica. Alzò le mani e i simboli parvero scivolare dalla sua pelle e danzare nell'aria, strutturandosi e moltiplicandosi con straordinaria velocità, in un bagliore di rosso e di blu.

Il titano li osservava senza interesse, come se li avesse già visti e trovasse la faccenda estremamente noiosa. Poi si avvicinò a Haplo, facendo risuonare nella sua testa la domanda incessante.

«La cittadella, d'accordo. Dov'è la cittadella? Mi spiace, non posso perdere tempo a risponderti, per ora. Ne parleremo tra poco» promise il giovane arretrando.

La costruzione di simboli era completa: poteva solo sperare che funzionasse. Intanto sorvegliava il titano che continuava ad avanzare verso di lui, la malinconica supplica repentinamente mutata in un accento di cocente frustrazione. Il Patryn avvertì un dubbio improvviso insieme a una stretta allo stomaco. Vicino a lui il cane uggiolava terrorizzato.

Quando si fermò di nuovo, il gigante voltò la testa con le labbra bavose spalancate per la meraviglia e Haplo riprese a respirare.

Le scintillanti sigle rosse e blu si erano intrecciate, drappeggiandosi come ampi tendaggi sugli alberi della giungla. L'incantesimo avvolse completamente la macchia e il titano: mentre la creatura si voltava di qui e di là, i simboli runici le rimandavano la sua immagine, inondando il suo cervello con il riflesso della sua stessa figura e delle sue sensazioni.

«Non preoccuparti. Non ti farò del male» disse Haplo in tono rassicurante, nella sua lingua, la lingua dei Patryn... e dei Sartan. «Ti lascerò andare, ma prima parleremo della cittadella. Dimmi cos'è.»

Il titano si lanciò in direzione della voce di Haplo, ma il giovane si scansò e il gigante non strinse che l'aria. Haplo, che si aspettava l'attacco, ripeté paziente la domanda.

«Dimmi della cittadella. Sono stati i Sartan...»

Sartan!

La furia del mostro esplose, stupefacente nella sua cruda potenza, un colpo eccessivo per la magia di Haplo. I simboli presero a tremare e crollarono e la creatura, liberata dall'illusione, voltò la testa verso il suo antagonista.

Il Patryn lottò per riprendere il controllo, rafforzando i simboli runici. Il titano lo mancò di nuovo, mentre cercava alla cieca la preda.

Tu sei un Sartan!

«No» rispose il Patryn. Pregando che la sua energia resistesse, si asciugò il sudore che gli colava negli occhi. «Non sono un Sartan. Io sono un loro nemico, come te!»

Tu menti! Tu sei un Sartan! Tu ci inganni! Costruita la cittadella, poi rubati i nostri occhi! Accecati noi alla viva luce scintillante!

La rabbia titanica percuoteva Haplo come un maglio e l'indeboliva a ogni colpo. L'incantesimo del Patryn non avrebbe retto a lungo. Ormai doveva scappare, mentre la creatura era ancora disorientata. In ogni caso ne era valsa la pena. Aveva ottenuto qualcosa. *Accecati noi alla viva luce scintillante.* Forse cominciava a capire. Viva e scintillante... davanti a lui... sopra di lui...

«Cane!» Il Patryn si voltò per spiccare la corsa e si fermò all'istante. Gli alberi erano scomparsi. Davanti e tutt'intorno, ovunque guardasse, vide altrettante immagini di se stesso.

Il titano aveva ritorto contro di lui l'incantesimo.

Haplo lottò per soffocare la paura. Era in trappola, senza scampo. Poteva abbattere lo schermo fatato, ma in quel modo avrebbe liberato anche il gigante. Ormai esausto, non aveva la forza d'intessere un altro ordito di simboli in grado di fermare il nemico. Si voltò a destra e vide se stesso. Si voltò a sinistra e fronteggiò un suo alter-ego, gli occhi spalancati, pallido. Il cane, ai suoi piedi, girava in cerchio e abbaiava impazzito.

Haplo sentì il titano che lo cercava a tentoni. Prima o poi sarebbe inciampato su di lui... Qualcosa lo sfiorò, qualcosa di caldo e di vivo, forse una mano gigantesca?

Haplo si gettò ciecamente da una parte, lontano dalla creatura, e cozzò contro un albero. L'urto lo ferì, lasciandolo senza fiato. Ansimando si rese conto che riusciva a vedere! Alberi, liane! L'illusione stava svanendo. Un'ondata di sollievo bandì immediatamente la paura.

Dunque l'incantesimo si stava esaurendo. Ma se lui poteva vedere dove si trovava, altrettanto valeva per il suo persecutore.

Il titano si levò sopra di lui. Il giovane schizzò avanti, tuffandosi nel muschio in una fuga disperata. Sentì un guaito acuto di dolore: il cane dietro di lui, che tentava intrepido di difenderlo. Poi, di fianco, un corpo peloso si abbatté a terra.

Afferrato un ramo, Haplo si alzò traballando.

Il mostro gli strappò l'arma, e la mano enorme serrò nel pugno l'osso e il muscolo, artigliandogli il braccio e sbalzandolo dall'incastro della spalla.

Haplo cadde a terra, ma subito il titano lo rialzò. Stritolato nella presa, il giovane lottava contro il dolore, contro l'oscurità che si addensava. Il prossimo scrollone avrebbe staccato l'arto dal corpo.

«Scusate, signore, posso esservi di aiuto?»

Due occhi rosso vivo sbucarono dal muschio, quasi all'altezza del Patryn. Il titano tirò, il giovanotto sentì uno strappo, uno schiocco, il dolore quasi gli fece perdere i sensi, ma gli occhi rossi fiammeggiarono e una verde testa scagliosa, incoronata di tralci, saltò su dal terriccio, una bocca orlata di rosso si aprì e scintillanti, candidi denti brillarono intorno a una nera lingua guizzante.

Haplo sentì che la morsa si allentava e piombò al suolo. Si afferrò la spalla. Il braccio era slogato, ma ancora attaccato al suo posto. Stringendo i denti, timoroso di attrarre l'attenzione su di sé, il poveretto giacque dov'era, troppo debole per muoversi, limitandosi a guardare.

E il drago parlò. Parole incomprensibili per Haplo, che tuttavia sentì sbollire la rabbia del gigante, che cedeva al rispetto e alla paura. Il drago parlò di nuovo, e il titano fuggì nella giungla, il verde corpo variegato perso in uno slancio rapido e silenzioso, tanto da far credere al Patryn che gli alberi stessi muovessero in fuga.

Haplo rotolò su se stesso e fu tutto nero.

[1] La società degli elfi è essenzialmente matriarcale; secondo le loro leggi, le proprietà fondiarie, le case di residenza e i beni di famiglia passano dalla madre alla figlia maggiore, mentre la conduzione degli affari resta nelle mani dei maschi. La casa dei Quindiniar, dunque, apparteneva a Calandra e tutti i familiari, compresi Paithan e il padre, vivevano sotto il suo tetto per sua concessione. Gli elfi hanno comunque un grande rispetto per gli anziani e Calandra avrebbe dovuto dire, più educatamente, "la casa di mio padre".

CAPITOLO 29
Cime degli alberi
Equilan

«Zifnab, siete tornato» gridò Lenthan Quindiniar.

«Davvero?» domandò il vecchio con aria estremamente stupita.

Uscito di corsa nel portico, Lenthan afferrò la mano del mago e la strinse cordialmente. «Paithan!» gridò ancora, scorgendo il figlio. «Orn benedet-

to! Nessuno mi ha avvertito. Le tue sorelle lo sanno?»

«Sì, capo, lo sanno.» Il giovane guardò preoccupato il padre. «State bene, signore?»

«Hai portato ospiti?» Lenthan rivolse un vago, timido sorriso a Roland e Rega. Il primo, che si massaggiava la guancia ferita, fece un cenno di saluto con aria sostenuta. L'altra si avvicinò all'innamorato e ne prese la mano poi, circondata dal suo braccio, restò insieme a lui in piedi nel portico, guardando Lenthan con aria di sfida.

«Oh, cielo» mormorò l'anziano signore, e prese a tormentare i lembi del soprabito. «Oh, cielo.»

«Padre, ascoltate i segnali delle trombe.» Paithan posò una mano sull'esile spalla del genitore. «Stanno succedendo cose terribili. Avete sentito? Calandra ve l'ha detto?»

Lenthan si guardò intorno, come se non desiderasse altro che cambiare discorso, ma Zifnab fissava assorto la giungla. C'era anche un nano, raggomitolato in un angolo, intento a masticare, con la barba, quel po' di formaggio che Paithan si era procurato in cucina. (Era più che ovvio, ormai, che nessuno intendeva invitarli a pranzo.)

«Io... credo che tua sorella mi abbia accennato qualcosa... ma l'esercito tiene sotto controllo la situazione.»

«Non è vero, padre. Non è possibile. Io ho visto quei mostri! Hanno sterminato la nazione dei nani. Thillia è scomparsa, padre! Scomparsa! Noi non riusciremo a fermarli. È come diceva il vecchio... rovina e distruzione.»

Lenthan si contorse, annodando i lembi del soprabito, quindi abbassò lo sguardo verso i gradini di legno del portico. Quelli almeno erano fidati, non gli avrebbero riservato sorprese.

«Padre, non mi state ascoltando?» Paithan scosse leggermente il genitore.

«Cosa?» Lenthan batté le palpebre con un sorriso inquieto. «Oh, sì. Hai avuto una bella avventura. Molto bene, ragazzo mio, ma ora perché non entri a parlare con tua sorella? Di' a Callie che sei arrivato.»

«Sa già che sono arrivato!» esclamò Paithan, cedendo all'esasperazione. «Mi ha proibito di entrare in casa, padre. E ha insultato me e la donna che sarà mia moglie! Io non metterò più piede là dentro!»

«Oh, cielo.» Lenthan guardò il figlio, gli umani, il nano e il mago. «Oh, cielo.»

«Sentì, Paithan» disse Roland portandosi a fianco dell'elfo. «Sei tornato

a casa, hai visto la tua famiglia. Hai fatto del tuo meglio per avvertirli. Quel che succederà adesso non ti riguarda. Dobbiamo muoverci, se vogliamo sgombrare prima dell'arrivo dei titani.»

«E dove andrete?» domandò Zifnab, alzando di scatto la testa, con il mento proteso.

«Non so!» Roland scosse le spalle e guardò irritato il vecchio. «Non conosco questa regione. Forse nei Territori della Lontananza. A ist, non è vero? O verso Smith Paragna...»

«I Territori della Lontananza sono stati devastati e la gente massacrata» asserì Zifnab, gli occhi scintillanti sotto le bianche sopracciglia cespugliose. «Forse potreste eludere i titani per un po' nelle giungle di Sinith Paragna, ma alla fine vi scoverebbero. Allora cosa farete, ragazzo? Continuerete a scappare? Scappare fino a trovarvi davanti all'oceano Terinthiano? Avreste tempo di costruire una nave per attraversarlo? E, anche in quel caso, sarebbe solo questione di tempo. Vi seguiranno anche oltre...»

«Fatela finita, vecchio! Fatela finita! O altrimenti diteci come potremo andarcene di qui!»

«Ve lo dirò. C'è solo una via di uscita.» Alzò un dito. «In alto.»

«Verso le stelle!» Infine parve che Lenthan capisse. Giunse le mani, e: «È come avete detto? Io porterò il mio popolo...»

«...avanti!» proseguì il mago entusiasta. «Fuori dall'Egitto! Lontano dalla schiavitù! Attraverso il deserto! Colonna di fuoco...»

«Deserto?» Lenthan si guardò intorno perplesso. «Fuoco? Io pensavo che saremmo andati sulle stelle.»

«Scusate.» Zifnab sembrava sconvolto. «Il copione sbagliato. È colpa di tutti questi cambiamenti all'ultimo momento nel testo. Mi mandano nel pallone. Poi c'è stato lo sciopero degli sceneggiatori...»

«Ma certo!» esclamò Roland. «La nave! Al diavolo le stelle! Ci porterà in volo attraverso l'oceano Terinthiano...»

«Ma non fuori della portata dei titani!» l'interruppe il vecchio cocciuto. «Non avete imparato nulla, bambino? Ovunque andiate in questo mondo, li troverete. O meglio, loro troveranno voi. Le stelle. Sono l'unica salvezza.»

Lenthan levò lo sguardo verso il cielo inondato di sole. Le vivide luci brillavano incorrotte, serene, ben alte sopra il sangue, il terrore e la morte. «Non tarderò, mia cara» sussurrò.

Roland tirò Paithan per la manica e lo trasse da parte, vicino a una finestra aperta della casa.

«Senti» gli disse. «Asseconda il vecchio pazzo. Stelle! Puah! Una volta

che saremo sulla nave, andremo dove vorremo!»

«Vuoi dire che la porteremo ovunque Haplo vorrà.» Paithan scosse la testa. «È un tipo strano, non so proprio cosa pensarne.»

Assorti nei loro affanni, né l'uno né l'altro si accorsero che una bianca mano delicata aveva scostato leggermente la tendina.

«Già, nemmeno io, se è per questo» ammise Roland. «Ma...»

«E io non voglio mettermi contro di lui! L'ho visto strappare il tronco d'albero dalla mano del titano come se fosse una pagliuzza! E sono preoccupato per mio padre. Il capo non sta bene. Non sono sicuro che ce la faccia a superare questo folle viaggio.»

«Ma noi non dobbiamo metterci contro Haplo! D'accordo, allora andiamo ovunque voglia portarci! Scommetto che non sarà tanto entusiasta di mettersi all'inseguimento delle stelle!»

«Non so. Senti, può darsi che non andremo da nessuna parte. Forse l'esercito li fermerà davvero!»

«Già, e forse io metterò le ali e volerò da solo fino alle stelle!»

Paithan gli lanciò un'amara occhiata collerica e si allontanò a grandi passi verso l'estremità del portico. Rimasto solo, staccò un fiore da un cespuglio d'ibisco e cominciò a strapparne i petali, gettandoli malinconicamente nel cortile. Roland, che si era impuntato, fece per seguirlo, ma Rega lo trattenne.

«Lascialo solo per un poco.»

«Bah, dice delle assurdità...»

«Roland, ma non capisci? Deve lasciarsi tutto alle spalle! È questo che l'angoscia!»

«Lasciare cosa? Una casa?»

«La sua vita.»

«Tu e io non abbiamo faticato molto.»

«Perché ci siamo sempre costruiti la nostra esistenza dove capitavamo» rispose Rega, scurendosi in volto. «Ma io ricordo quando abbiamo abbandonato la nostra casa, la casa dove siamo nati.»

«Quel buco!»

«Non per noi. Non avevamo mai conosciuto nulla di meglio. Ricordo la volta che la mamma non è tornata.» Rega trasse vicino il fratello e si appoggiò al suo braccio. «E noi abbiamo aspettato... per quanto tempo?»

«Un ciclo o due.» Roland scrollò le spalle.

«E non c'era un pezzo di pane, né un soldo. E tu hai continuato a farmi ridere, perché non avessi paura.» Rega intrecciò con forza la mano a quella

del fratello. «Poi tu hai detto: "Bene, sorellina, là fuori c'è un vasto mondo e noi non ne vedremo neanche un po' se continueremo a stare tappati in questo tugurio". E ce ne siamo andati subito. Siamo usciti in strada e l'abbiamo seguita fin dove ci ha portati. Ma io ricordo una cosa, Roland. Ricordo che ti sei fermato là, sulla via, e ti sei voltato indietro a guardare la casa. E ricordo che quando mi hai raggiunto c'erano delle lacrime...»

«Ero un ragazzino, allora. Paithan è adulto. O passa per tale. Va bene, d'accordo, non lo disturberò. Ma io salirò a bordo di quella nave, che lui venga o no. E tu cosa farai, se deciderà di restare qui?»

Roland si scostò da Rega che, ferma presso la finestra, fissava ansiosa l'innamorato. Dietro di lei, all'interno della casa, la mano scivolò dalla tenda, lasciando ricadere dolcemente il pizzo.

«Quando andiamo?» chiese Lenthan al vecchio, tutto infervorato. «Ora? Devo solo mettere qualcosa nella sacca...»

«Ora?» Zifnab sembrò allarmato. «Oh, no, non ora. Non è ancora il momento. Bisogna riunire tutti. Abbiamo tempo, capite. Non molto, ma ancora un poco.»

«Sentite, vecchio» l'apostrofò Roland. «Siete sicuro che Haplo seguirà il vostro piano?»

«Ma certo, si capisce!» rispose fiducioso il mago.

Il contrabbandiere lo guardò stringendo gli occhi.

«Be'» balbettò il vecchio «forse non subito.»

«Mm, mm.» Roland assentì, serrando le labbra.

«In realtà» Zifnab pareva sempre più a disagio «lui non vuole affatto che noi andiamo con lui. Noi dovremmo... ecco... scivolare a bordo...»

«Scivolare a bordo.»

«Ma lasciate che ci pensi io!» concluse il mago, muovendo su e giù la testa con aria saputa. «Vi darò io il segnale. Vediamo.» Ci rimuginò un poco. «Quando il cane abbaia! Ecco il segnale. Avete sentito tutti?» Zifnab alzò la voce tremula. «Quando il cane abbaia! Ecco quando dovremo salire a bordo!»

Un cane abbaiò.

«Ora?» Lenthan balzò quasi fuori dalle scarpe.

«Non ora!» Zifnab pareva al colmo della stizza. «Che significa? Non è il momento!»

Il cane girò di filato l'angolo della casa, poi corse verso il mago, ne afferrò le vesti fra i denti e cominciò a tirare.

«Smettila! Mi strappi l'orlo, vattene!»

La bestia ringhiò e tirò con più forza, gli occhi fissi sul vecchio.

«Grande Nabucodonosor! Perché non l'hai detto prima? Dobbiamo andare! Haplo è nei guai. Ha bisogno del nostro aiuto!»

Il cane lasciò gli abiti di Zifnab e schizzò in avanti verso la giungla. Il vecchio mago, tirandosi la veste sopra le magre caviglie nude, gli si precipitò dietro.

Gli altri restarono fermi, sbalorditi, inquieti, ricordando d'improvviso cosa significasse trovarsi di fronte i titani.

«Accidenti, lui è l'unico che sa far volare quella nave!» esclamò Roland, e si lanciò dietro al vecchio.

Rega gli fu alle calcagna. Paithan stava già per seguirli, quando sentì sbattere una porta. Si voltò e vide Aleatha.

«Vengo anch'io.»

L'elfo fece tanto d'occhi. La sorella si era messa i suoi abiti vecchi: pantaloni e farsetto di cuoio, tunica di lino bianco. Quei vestiti troppo stretti non le si adattavano bene: le cuciture dei calzoni, che faticavano a coprire le cosce rotonde, sembravano sul punto di strapparsi, mentre la stoffa della camicia si tendeva sopra il seno solido. Tutta la tenuta era talmente aderente, che la ragazza sembrava nuda. Paithan si sentì avvampare le guance.

«Aleatha, rientra in casa! Questa è una cosa seria...»

«Io vado. Vado a vedere con i miei occhi.» La ragazza gli lanciò uno sguardo altero. «Ti farò rimangiare quelle menzogne!»

E, camminando di buona lena, lo superò mettendosi sulle tracce degli altri. Aveva legato i bei capelli in una sommaria crocchia sulla nuca e in mano teneva un bastone che reggeva goffamente come una mazza, forse con la vaga idea di usarlo come arma.

Rassegnato, il fratello sospiro. Inutile discutere, ragionare con lei. Aveva fatto per tutta la vita quello che voleva e non sarebbe certo cambiata allora. Quando la raggiunse, l'elfo notò, con una certa costernazione, che la sorella teneva lo sguardo fisso sull'uomo in corsa davanti a lei... in breve sulla schiena robusta e i muscoli guizzanti di Roland.

Rimasto solo, Lenthan si fregò le mani, scosse la testa e mormorò: «Oh, cara. Oh, cara.»

Appostata in alto nel suo ufficio, Calandra era rimasta a osservare dalla finestra la processione che arrancava sul prato rasato, affrettandosi verso

gli alberi. In lontananza, le trombe suonavano disperatamente. Con uno sbuffo, l'elfa tornò alle cifre nei suoi libri notando, con un sorriso forzato, che probabilmente avrebbero superato con largo margine i profitti del loro anno più favorevole.

CAPITOLO 30
Cime degli alberi
Equilan

Quando rinvenne, Haplo si trovò circondato non dai titani, ma da tutti coloro che aveva incontrato in quel mondo, oltre a quella che pareva metà dell'esercito elfo. Con un lamento guardò il cane.

«È opera tua.»

Il cane scodinzolò sorridente, la lingua penzoloni, felice per la lode del tutto immaginaria. Haplo guardò quelli che gli stavano sopra, e quelli lo guardarono, pieni di sospetti, di dubbi e di speranze. Solo il vecchio l'osservava con ansia profonda.

«State... state bene?» domandò la femmina umana, di cui non riusciva a ricordare il nome, posando gli occhi sulla spalla che ricadeva a una bizzarra angolatura. Poi, timidamente, tese una mano. «Possiamo... fare qualcosa?»

«Non toccatemi!» rispose a denti stretti Haplo.

La mano della donna si ritrasse all'istante. Il rifiuto suonò come un aperto invito all'elfa perché s'inginocchiasse accanto a lui, ma il Patryn la ricacciò subito con la mano sana.

«Voi!» disse guardando Roland. «Dovete aiutarmi... rimettetemela a posto!» e indicò la spalla distorta.

Con un cenno di assenso, Roland si mise in ginocchio, pronto a togliergli il gilè di cuoio e, sotto, la camicia.

«Mettete solo a posto la spalla» gli disse Haplo, bloccandogli la mano.

«Ma la camicia impiccia...»

«Solo la spalla.»

Roland lo fissò negli occhi e distolse subito lo sguardo, poi cominciò a sondare delicatamente la zona interessata. Tra gli elfi che si avvicinarono a osservare c'era anche Paithan. Fino ad allora era rimasto assorto in conversazione con un compatriota vestito nei laceri brandelli di quella che doveva essere stata un'elegante uniforme, conversazione interrotta non appena i due avevano sentito le prime parole dello straniero.

«Qualunque cosa ci sia sotto quella vostra camicia, dev'essere speciale» commentò Aleatha. «È così?»

Roland le gettò un'occhiataccia. «Non avete altro posto dove andare?»

«Scusate» rispose freddamente lei «ma non capisco quello che dite. Non parlo la lingua degli umani.»

Roland la guardò irato e cercò d'ignorarla. Non era facile. La ragazza si chinava sopra il Patryn, mostrando la curva piena del seno rotondo.

A beneficio di chi? si chiedeva Haplo. Ne sarebbe stato divertito, se non fosse stato tanto irritato con se stesso. Considerando Roland, il giovane pensò che questa volta, forse, Aleatha aveva incontrato chi poteva tenerle testa. L'umano sembrava molto pratico e concreto. Con mani robuste, gli strinse saldamente il braccio.

«Sarà piuttosto doloroso.»

«Già.» Haplo aveva la mascella indolenzita a furia di stringere i denti. Non che il dolore fosse inevitabile. Avrebbe potuto usare la magia e attivare i simboli runici, ma era maledettamente stufo di rivelare i suoi poteri a un quarto dell'universo conosciuto! «Avanti!»

«Credo che dovreste affrettarvi» disse l'elfo vicino a Paithan. «Li abbiamo ricacciati, ma solo per il momento, temo.»

Roland si guardò intorno. «Avrei bisogno di tutti gli uomini presenti, per tenerlo...»

«Posso farlo io» si offrì Aleatha, parlando in elfico, ma con un'intonazione fin troppo palese.

«Voglio sia chiara una cosa» sbottò Roland. «Non ho nessun bisogno di una femminuccia che sviene...»

«Io non svengo mai... senza una buona ragione.» Aleatha gli elargì un dolce sorriso. «Come va la vostra guancia? Vi fa male?»

Roland, che non capiva, emise un grugnito, abbassando gli occhi sul suo paziente. «Tenetelo forte e appoggiatelo a quell'albero, in modo che non si divincoli quando metterò l'osso a posto.»

Aleatha afferrò Haplo, ignorando le sue proteste.

«Non ho bisogno di essere tenuto da nessuno!» Il Patryn si scrollò di dosso le mani della ragazza. «Aspettate un momento, Roland, non ancora. Vorrei chiedere...» Girò la testa cercando con gli occhi l'elfo nell'uniforme elegante. Gli interessava quello che aveva appena detto. «Li avete ricacciati! Chi... Come?...»

Il dolore saettò per il braccio e la spalla, giù giù per la schiena e in alto, fino alla testa. Haplo trattenne il respiro con un gemito soffocato.

«Potete muoverla, adesso?» Roland si accucciò, asciugandosi il sudore dalla fronte.

Il cane uggiolante strisciò a fianco del padrone e gli leccò il polso. Con cautela, a denti serrati, Haplo, dolorante, mosse il braccio all'altezza dell'articolazione nella spalla.

«Dovrei bendarlo» protestò il contrabbandiere, mentre il malato cercava di alzarsi. «Potrebbe saltar fuori molto facilmente. È tutto in tensione, lì dentro.»

«Andrà bene così» replicò Haplo che si teneva la spalla offesa, resistendo alla tentazione di usare i simboli runici per completare il trattamento. Quando fosse stato solo... e non ci sarebbe voluto molto, se fosse andato tutto bene! Solo, lontano da quel posto! Si appoggiò al tronco dell'albero e chiuse gli occhi, sperando che l'umano e l'elfa capissero e lo lasciassero in pace. Sentì dei passi che si allontanavano, chissà per dove. Paithan e l'altro elfo ripresero la conversazione.

«...esploratori hanno riferito che le armi convenzionali non avevano alcun effetto su di loro. La sconfitta degli umani a Thillia, poi, l'ha dimostrato chiaramente. Gli umani che usavano le nostre armi magiche hanno avuto un'azione un po' più efficace, ma alla fine sono stati sconfitti. Come c'era da aspettarsi. Loro possono usare la magia delle nostre armi, ma non sono in grado di intensificarla come noi. Non che la cosa ci sia stata di grande aiuto. I nostri stessi maghi erano disorientati. Noi abbiamo bersagliato il nemico con tutto quello che avevamo a disposizione e solo in un caso abbiamo avuto successo.»

«Con i draco, milord?» domandò Paithan.

«Sì, i draco.»

Che diavolo erano i draco? Haplo lanciò un'occhiata da sotto le palpebre socchiuse. Il lord elfo, a quanto sembrava, ne teneva uno in mano, poiché sia lui sia l'altro studiavano intenti l'oggetto misterioso. Il Patryn non fu da meno.

Il draco era simile a un arco-rotaia, salvo che era notevolmente più grande e tirava proiettili incisi nel legno che somigliavano a piccoli draghi.

«La sua efficacia non è nelle ferite che infligge. La maggior parte dei proiettili non sono arrivati abbastanza vicino ai titani da scalfirli» aggiunse mestamente il lord. «È l'aspetto stesso che li spaventa. Ogni volta che tiriamo, i mostri non cercano neppure di lottare, ma voltano le spalle e scappano!» Il lord guardò l'arnese con disperazione, scuotendolo leggermente. «Vorrei tanto sapere cosa li impaurisce in quest'arma! Se davvero potessi-

mo sconfiggerli!»

Haplo guardava l'arma segreta con gli occhi piccoli piccoli. Lui sapeva il perché! Presumeva infatti che, quando veniva scagliato contro il nemico, il draco prendesse vita: a volte le armi degli elfi funzionavano a quel modo. Ai titani dunque doveva sembrare di essere attaccati da un vero e proprio piccolo drago, e lui ricordava la sensazione di dilagante terrore emanata dal nemico, quando il drago in carne e ossa era emerso nella radura. *Ergo*, i draghi potevano essere usati per controllare i giganti.

Il mio signore troverà la notizia molto interessante, pensò Haplo con un sorriso tranquillo, mentre si massaggiava la spalla.

Un colpetto nell'addome attrasse la sua attenzione. Abbassò gli occhi e vide il nano, Barbanera, Drugar o comunque si chiamasse. Da quanto tempo si trovava lì? Non l'aveva notato e maledisse la propria disattenzione. Tutti tendevano a dimenticarsene ma, a giudicare dallo sguardo negli occhi scuri, quella trascuratezza poteva essere fatale.

«Voi parlate la mia lingua.» Non era una domanda. Drugar conosceva già la risposta. Come? si chiese fuggevolmente il Patryn.

«Sì.» Non era il caso di mentire.

«Cosa stanno dicendo?» Drugar accennò con la testa irsuta a Paithan e al lord. «Io parlo l'umano, ma non conosco l'elfico.»

«Stanno parlando dell'arma che quell'elfo tiene in mano. A quanto pare, ha qualche effetto sui titani. Li fa scappare.»

Le sopracciglia del nano si sporsero in fuori e gli occhi parvero affondare nella testa fin quasi a sparire, salvo per la scintilla di odio che brillava nei loro neri abissi. Il Patryn, che conosceva e apprezzava quel sentimento - se non altro teneva in vita quanti erano chiusi nel Labirinto - si chiese perché Drugar viaggiasse con persone che non faceva mistero di disprezzare. A un tratto, gli sembrò di capire.

«Le armi degli elfi» disse Drugar nella sua folta barba «li mettono in fuga! Dunque, avrebbero potuto salvare il mio popolo!»

Quasi in risposta la voce sconsolata di Paithan risuonò più alta. «Ma non li ha spinti molto lontano, Durndrun.»

Il lord scosse la testa. «No, non molto lontano. Sono tornati indietro e ci hanno attaccati alle spalle, usando quella loro mortifera magia elementale, scaraventando il fuoco e trascinando pietre che solo la Madre sa dove abbiano preso. Hanno badato a non farsi vedere e, quando siamo scappati, non ci hanno inseguiti.»

«Cosa dicono?» domandò Drugar, nascondendo sotto la barba una ma-

no, di cui Haplo vedeva le dita stringersi nervose su un oggetto.

«Le armi li hanno fermati, ma non per molto. I titani li hanno attaccati con la magia elementale.»

«Però sono qui, vivi!»

«Già. Gli elfi si sono ritirati e i titani, evidentemente, non li hanno seguiti.» Haplo vide il lord gettare un'occhiata al gruppo riunito nella macchia e trarre Paithan nel folto degli alberi, probabilmente per parlargli in privato.

«Cane!» chiamò il Patryn. L'animale alzò la testa e, a un gesto del padrone, zampettò veloce e silenzioso verso i due elfi.

«Puah!» Il nano sputò a terra.

«Non credete a loro?» domandò interessato Haplo. «Sapete cos'è la magia elementale?»

«Lo so, anche se noi non la usiamo. Noi» il nano indicò le mani tatuate del proprio interlocutore «usiamo quella.»

Haplo restò per un poco confuso, guardando trasecolato Drugar.

Ma l'altro non parve notare il suo sconcerto e, dopo aver frugato intorno alla gola, gli mostrò il disco di ossidiana legato al laccio di cuoio. Su quella pietra rara, Haplo vide inciso un solo simbolo runico: era rozzamente disegnato e, di per sé, non aveva un grande potere. Tuttavia, doveva solo guardare sulle sue braccia per vedere il disegno corrispondente disegnato sulla sua stessa pelle.

«Non possiamo usarli come voi.» Il nano fissò le mani del giovane con sguardo animato da un feroce desiderio. «Non sappiamo come metterli insieme. Siamo come bambini. Conosciamo le parole, ma non siamo in grado di metterle in fila per formare le frasi.»

«Chi vi ha insegnato... la magia runica?» chiese Haplo quando si fu ripreso a sufficienza da superare lo sbalordimento e riuscire ad articolar parola.

Drugar alzò gli occhi e si perse a contemplare la giungla. «Secondo le leggende... sono stati loro.»

Haplo, disorientato, sulle prime pensò che alludesse agli elfi, ma gli occhi del nano si puntavano più in alto, quasi sulla cima degli alberi, così alla fine comprese. «I titani...»

«Alcuni di noi credevano che sarebbero tornati per aiutarci a costruire, per insegnarci. Invece...» La voce di Drugar rotolò nel silenzio come un tuono morente in lontananza.

Un altro mistero su cui riflettere e ponderare. Ma non lì. Non in quel momento. Da solo... Lontano da tutti. Haplo vide tornare Paithan e il lord,

seguiti dal cane che trotterellava non visto alle loro calcagna. Il volto di Paithan rifletteva un conflitto interiore, un contrasto doloroso, a giudicare dall'espressione. Il lord, dal canto suo, andò dritto verso Aleatha che, dopo l'assistenza prestata a Roland, era stata lasciata in disparte, ai margini del boschetto.

«Mi avete ignorato» lo rimproverò la ragazza.

Lord Durndrun ebbe un debole sorriso. «Mi dispiace, mia cara. La gravità della situazione...»

«Ma la situazione è risolta» rispose tranquilla lei. «Eccomi qui nel mio costume da "guerriera", vestita per uccidere, per così dire. Ma a quanto pare ho perso la battaglia.» Alzò le braccia, mostrandosi alla sua ammirazione. «Ti piace? Dopo che ci saremo sposati, lo metterò ogni volta che avremo uno scontro. Anche se temo che tua madre non approverà...»

L'elfo impallidì e nascose il suo dolore voltando la faccia. «Sei affascinante, mia cara. Ma ora ho chiesto a tuo fratello di ricondurti a casa.»

«Be', si capisce. È quasi ora di cena. Ti aspettiamo. Dopo che ti sarai rimesso in ordine...»

«Non ci sarà tempo, ho paura, mia cara.» Il lord portò alle labbra la mano della fidanzata. «Addio, Aleatha.» Durndrun pareva sul punto di lasciarle la mano, ma la ragazza gli serrò invece le dita nella sua.

«Cosa significa? Perché mi dici addio in questo tono?» Cercava di apparire civettuola, ma la paura induriva e forzava la sua voce.

«Quindiniar.» Il lord staccò gentilmente la mano della fidanzata e Paithan si fece avanti, a prendere la sorella per il braccio.

«Dobbiamo andare...»

Aleatha si liberò. «Addio, milord» disse freddamente. E, voltata la schiena, si allontanò di buon passo verso la giungla.

«Thea!» la chiamò preoccupato Paithan, ma la ragazza, anziché fermarsi, l'ignorò. «Dannazione, non deve andare in giro da sola...» Paithan guardò Roland.

«Oh, va bene» borbottò l'umano e si tuffò fra gli alberi.

«Paithan, non capisco, cosa sta succedendo?» chiese Rega.

«Te lo dirò dopo. Qualcuno svegli il vecchio.» L'elfo fece un gesto irritato verso Zifnab che, disteso comodamente sotto un albero, russava sonoramente, quindi si voltò verso Lord Durndrun. «Mi dispiace, milord. Le parlerò. Le spiegherò.»

L'altro scosse la testa. «No, Quindiniar, è meglio di no. Preferirei che non sapesse.»

«Milord, io penso che dovrei venire...»

«Addio, Quindiniar» l'interruppe con fermezza il lord. «Conto su di voi.» Raccolte quindi le truppe esauste, guidò lo sparuto manipolo nella giungla.

Zifnab, con l'aiuto della punta dello stivale di Rega, si svegliò con uno sbuffo. «Cosa? Eh? Ho sentito tutto! Stavo solo riposando gli occhi. Palpebre pesanti, capite.» Con uno scricchiolare e schioccar di giunture si alzò in piedi, annusando l'aria. «Ora di cena. La cuoca ha detto qualcosa su della frutta piccante. Bene. Potremo seccarla e mangiare quella che resta durante il viaggio.»

Paithan lo guardò preoccupato, poi spostò gli occhi su Haplo. «Voi venite?»

«Andate avanti. Io me la devo prendere comoda. Finirei solo per farvi rallentare.»

«Ma i titani...»

«Andate avanti» insisté il Patryn sofferente. Cominciava a perdere la pazienza.

Presa Rega per mano, l'elfo segui Roland e la sorella. I due avevano già un considerevole vantaggio.

«Devo andare!» esclamò Dragar e si affrettò a raggiungerli. Arrivato alla loro altezza, si lasciò però distaccare di un passo, tenendoli costantemente sott'occhio.

«Immagino che sarò costretto a fare a piedi tutta la strada!» bofonchiò in tono querulo il mago, mentre si avviava traballando. «Dov'è quel maledetto drago? Mai che ci sia, quando ho bisogno di lui; invece, quando non so che farmene, ecco che salta su a minacciare di mangiarsi la gente o a fare osservazioni volgari sulla mia digestione.» Si voltò a sbirciare Haplo. «Avete bisogno di aiuto?»

"Che il Labirinto mi porti, se vedrò ancora la tua faccia!" disse Haplo alla schiena del vecchio che si allontanava. "Vecchio pazzo bastardo."

Chiamato presso di sé il cane con un gesto, il Patryn gli poggiò la mano sulla testa e riudì distintamente la conversazione intercorsa tra Paithan e il nobilelfo, diligentemente origliata dalla bestia.

Non molto interessante: il Patryn era deluso. Il lord aveva semplicemente detto che gli elfi non avevano alcuna possibilità di farcela ed erano tutti destinati a morire.

«Sei proprio una puttana, sai?» disse Roland.

Aveva avuto le sue difficoltà nel raggiungere la ragazza. Non gli piaceva attraversare gli stretti ponti ondeggianti in fune di vite che si stendevano da un albero all'altro. Il suolo della giungla era un bel po' al di sotto e ogni ponte oscillava in modo allarmante ovunque lui si spostasse. Aleatha, viceversa, abituata a quei passaggi aerei, li superava tranquillamente. Anzi, avrebbe potuto sfuggire a Roland, solo che poi avrebbe dovuto procedere da sola per la giungla.

Non appena lo sentì arrivare, si voltò verso di lui.

«Kitkninit[1]. State sprecando il fiato a conversare con me.» I capelli le si erano completamente sciolti, gonfiandosi sulle spalle nel vento della marcia, mentre le guance si erano colorite per lo sforzo.

«Figuriamoci, kitkninit. Siete stata abbastanza rapida a seguire le mie istruzioni quando vi ho detto di tenere il nostro paziente.»

Aleatha l'ignorò. Alta quasi quanto Roland, nei pantaloni di cuoio camminava con passo lungo e svelto.

Lasciarono l'ultimo ponte e imboccarono una pista attraverso il muschio. Era un sentiero stretto e difficoltoso, soprattutto per Roland, dato che l'elfa faceva di tutto per ostacolarne il cammino, tirando da parte i rami e lasciandoli ripartire di scatto contro la sua faccia. Con una rapida svolta, lasciò l'umano a sbrigarsela in un cespuglio di rovi. Ma, se sperava di provocare la sua collera, Thea si sbagliava. Il contrabbandiere infatti sembrava trovare un piacere perverso in quei contrattempi e, quando infine emersero sull'esteso prato di casa Quindiniar, la ragazza scoprì che Roland le camminava a fianco con passo disinvolto.

«Voglio dire» riattaccò l'umano, riprendendo la conversazione dove si era interrotta «che avete trattato in modo indegno quell'elfo. È chiaro che lui darebbe la vita per voi. In effetti, lui darà la sua vita e voi lo trattate come se fosse...»

Aleatha si voltò di scatto, ma l'umano la prese per i polsi, bloccando le unghie della ragazza a pochi centimetri dalla propria faccia. «Sentite, signora! So che vorreste strapparmi la lingua in modo da non dover sentire la verità. Non avete visto il sangue su quell'uniforme? Era sangue di elfi morti! La vostra gente! Morti! Esattamente come i miei! Morti!»

«Mi fate male.» Il tono freddo di Aleatha calmò l'eccitazione dell'altro. Roland arrossì e le liberò lentamente i polsi, su cui poteva vedere i lividi lasciati dalla sua mano, i segni della paura impressi sulla pelle chiara.

«Mi dispiace. Scusate. È solo...»

«Vi prego, scusatemi voi» rispose Aleatha. «È tardi e devo cambiarmi

per cena.»

E se ne andò lungo la liscia distesa di verde verso la casa. Si alzarono di nuovo i richiami dei corni, atoni e smorti nell'aria ferma e umida. Roland, fermo nello stesso posto, seguiva con gli occhi l'elfa quando gli altri lo raggiunsero.

«È il segnale per la guardia cittadina: deve uscire» disse Paithan. «Io ne faccio parte, dovrei andare a combattere con loro.» Non si mosse, però. Guardò invece la casa e la nave dietro la casa.

«Cosa vi ha detto il lord?» chiese Roland.

«Al momento i nostri pensano che l'esercito abbia ricacciato i giganti e li abbia sconfitti. Ma Durndrun sa che non è così. Era solo un piccolo drappello. Secondo i nostri esploratori, dopo aver attaccato i nani i mostri si sono divisi: metà è andata a vars a vedersela con Thillia, e metà a ist, verso i Territori della Lontananza. I due eserciti si stanno riunendo ora per un assalto in forze contro Equilan.»

Paithan circondò Rega con il braccio e la trasse a sé. «Non possiamo sopravvivere. Il lord mi ha ordinato di portare in salvo Aleatha e la mia famiglia, di fuggire finché possiamo. Lui, naturalmente, intendeva che viaggiassimo via terra. Non sa nulla della nave.»

«Dobbiamo sloggiare entro stasera!» gridò Roland.

«Sempre che Haplo abbia intenzione di portare con sé qualcuno di noi. Io non mi fido di lui» obiettò Rega.

«Il che significa che io fuggirò, lasciando perire il mio popolo...» mormorò Paithan.

No, disse Drugar in silenzio, la mano sul coltello. Nessuno se ne andrà. Né questa sera né mai.

«Quando il cane abbaia» annunciò il vecchio giungendo alle loro spalle senza fiato. «Quello è il segnale. Quando il cane abbaia.»

[1] In elfico, "non capisco".

CAPITOLO 31
Cime degli alberi
Equilan

Haplo compì un ultimo giro intorno alla nave con occhio critico. Le riparazioni erano state fatte e i danni non erano poi tanto consistenti. In generale lo scudo protettivo aveva funzionato bene. E lui era riuscito a rime-

diare alle crepe nel fasciame, ristabilendo la magia runica. Sicuro che lo scafo avrebbe tenuto per tutto il lungo viaggio, il Patryn si arrampicò di nuovo sul ponte e si fermò a riposare.

Era esausto. I lavori alla nave e le cure richieste dalle sue ferite dopo la lotta con il titano l'avevano svuotato di ogni energia. Sapeva di essere debole, perché soffriva ancora per la spalla che pulsava indolenzita. Se fosse riuscito a riposare, a dormire, in modo che il suo corpo si rigenerasse, la lesione non sarebbe stata che un brutto ricordo. Ma aveva poco tempo. Non poteva sostenere un assalto dei giganti, dato che aveva impiegato la magia per la nave anziché per se stesso.

Strofinò la mano contro il muso del cane che gli sedeva accanto, grattandogli le mascelle. L'animale si protese a quelle carezze chiedendone ancora e il padrone si mise a carezzarlo sui fianchi.

«Pronto a tornare lassù?»

Il cane si rovesciò alzandosi sulle quattro zampe, poi si diede una scrollata.

«Già, anch'io.» Haplo rovesciò indietro la testa, strizzando gli occhi offesi dalla luce del sole. Il fumo dei fuochi che ardevano nella città elfica gli impediva di vedere le stelle.

...Rubati i nostri occhi! Accecati alla viva luce scintillante!

Be', perché no? Sembra sensato. Se i Sartan...

Il cane emise un ringhio cavernoso. Subito all'erta, vigile, Haplo guardò rapido verso la casa. Erano tutti dentro, li aveva visti entrare dopo che erano tornati dalla giungla. Era rimasto sorpreso che non fossero venuti alla nave. Lui si era occupato, prima di tutto, di rinforzare il campo magico intorno allo scafo ma, quando aveva mandato il cane in ricognizione, aveva scoperto che facevano esattamente quello che si era aspettato, cioè discutevano animatamente fra loro.

Ora che il cane aveva attratto la sua attenzione ne sentiva le voci, alte, stridenti, colme di rabbia e di frustrazione.

«Mensch. Sempre gli stessi. Dovrebbero dare il benvenuto a un forte governante come il Mio Signore, qualcuno in grado d'imporre la pace, portare ordine nelle loro vite. Sempre che rimanga qualche vita in questo mondo quando Lui arriverà.» Con una scrollata di spalle, Haplo si alzò e andò verso la timoniera.

Non appena il cane prese ad abbaiare per avvertirlo, girò di scatto la testa. Dietro la casa la giungla si muoveva.

Calandra entrò precipitosamente nel suo ufficio, sbatté la porta e la chiuse a chiave. Quindi aprì il libro mastro e sedette rigida nella rigida sedia, dedicandosi all'esame delle cifre delle vendite del ciclo precedente.

Inutile ragionare con Paithan, non c'era modo. Aveva invitato stranieri in casa, compresi due schiavi umani, dicendo loro che potevano trovarvi rifugio! Aveva detto alla cuoca di portare la sua famiglia dalla città e aveva gettato tutti nel panico, con le sue storie raccapriccianti. La stessa cuoca era in uno stato terribile. Niente cena quella sera! Le dispiaceva dirlo, ma suo fratello era stato evidentemente colpito dalla stessa follia che affliggeva il padre.

«Ho tenuto duro con papà tutti questi anni» spiegò irosa Calandra al calamaio. «Ho sopportato che la casa mi crollasse quasi sulla testa, la vergogna e l'umiliazione... Dopo tutto è mio padre e glielo devo. Ma a te non devo nulla, Paithan! Avrai la tua parte di eredità e questo sarà tutto. Prendila e prenditi la tua sgualdrina umana e il resto dei tuoi luridi compagni e cerca di farti strada in questo mondo! Tornerai in ginocchio.»

Fuori un cane prese ad abbaiare. Uno strepito tanto forte e improvviso che la donna lasciò cadere una macchia d'inchiostro sul foglio del registro. Dal piano inferiore giunse uno scoppio di urla. Come pensavano che potesse concludere qualcosa! Preso con rabbia il tampone lo schiacciò sulla carta, asciugando la macchia. Per fortuna, le cifre erano intatte e poteva ancora leggere i nitidi, precisi numeri che marciavano in file ordinate, simbolo algebrico della sua intera vita.

Riposta con cura la penna si avvicinò alla finestra per chiuderla definitivamente, ma rimase a guardare con il fiato mozzo: pareva che gli alberi stessero avvicinandosi furtivi alla casa!

Si stropicciò gli occhi, li chiuse e massaggiò le palpebre. A volte, quando lavorava troppo, fino a tardi, vedeva ballare dei numeri. Sono sconvolta, ecco tutto. Ho le allucinazioni. Quando aprirò gli occhi tutto sarà come dovrebbe essere.

Aprì gli occhi. Gli alberi non sembravano più muoversi, ma quella che vide era l'avanzata di un esercito mostruoso.

Dei passi risuonarono sulle scale e scesero lungo il corridoio, quindi un pugno cominciò a battere alla sua porta e la voce di Paithan gridò: «Callie! Stanno arrivando! Callie, ti prego! Devi venire via, subito!»

Venire via! Per andare dove?

La malinconica voce del padre filtrò ansiosa dal buco della serratura. «Mia cara! Stiamo per volare verso le stelle!» Le grida da basso sopraffe-

cero le sue parole poi, quando poté di nuovo sentire, l'elfa captò qualcosa circa "tua madre".

«Andate giù, padre. Le parlerò io. Calandra!» Altri colpi alla porta. «Calandra!»

La donna guardò fuori dalla finestra in una sorta di trance. I mostri sembravano incerti se avventurarsi nell'aperta distesa del prato rasato e indugiavano ai margini della giungla. Di tanto in tanto uno alzava la testa senz'occhi... Sembravano dei bradipi che annusassero l'aria, poco soddisfatti di quello che giungeva alle loro narici.

Un colpo scosse la porta. Paithan stava cercando di abbatterla! Sarebbe stato difficile. Dato che lei contava spesso il denaro là dentro, la stanza era fornita di una porta espressamente rinforzata. Il fratello la supplicava di aprire e di fuggire con loro.

Un insolito calore invase Calandra: dunque lei stava veramente a cuore a Paithan.

«Madre, forse non ho fallito del tutto» disse l'elfa, e premette la guancia contro il vetro fresco, guardando la spianata di muschio e l'armata spaventosa.

I colpi alla porta continuavano. Paithan si sarebbe fatto male alla spalla. Meglio mettere fine all'assalto. Con le sue movenze inamidate, ben diritta, Calandra andò alla porta e serrò il gancio. A quel rumore, dall'altra parte rispose un silenzio turbato.

«Ho da fare, Paithan» disse con fermezza la donna, come quando il fratello era bambino e la tormentava perché andasse a giocare. «Ho del lavoro arretrato, quindi vattene e lasciami in pace.»

«Calandra! Guarda dalla finestra! Per chi la prendeva, per una stupida?»

«Ho guardato dalla finestra, Paithan» rispose con calma. «Mi hai fatto fare un errore nei conti. Vattene ovunque tu voglia e lasciami in pace!»

Poteva quasi vedere l'espressione della sua faccia, addolorata e stranita. Così le era apparso durante il ciclo in cui era stato ricondotto a casa da una gita con il nonno, in occasione del funerale di Elithenia.

La mamma non c'è, Paithan. Non ci sarà più, qui, mai più.

Le grida di sotto si fecero più acute. Dall'altro lato dell'uscio, giunse un picchiettio; un'altra cattiva abitudine di Paithan: certo, con la testa china, lo sguardo accigliato fisso al pavimento, stava prendendo a calci il battiscopa.

«Addio, Callie» disse, con voce tanto bassa che lei lo sentì a malapena sopra il ronzio del ventilatore. «Credo di capire.»

Probabilmente no, ma non importava. Addio, Paithan, gli disse in silen-

zio, appoggiando gentilmente alla porta le dita macchiate d'inchiostro e indurite dal lavoro, quasi le appoggiasse sulla guancia liscia di un bambino. Abbi cura di papà... E di Thea.

Sentì dei passi in rapida corsa per il corridoio.

Si asciugò gli occhi, poi, a grandi passi, andò a chiudere la finestra e tornò a sedersi al tavolo, la schiena diritta come un fuso. Alzò la penna, l'intinse con cura meticolosa nel calamaio e chinò la testa sul libro mastro.

«Si sono fermati» disse Haplo al cane, mentre spiava i titani, immobili nella giungla. «Chissà perché...»

Il terreno rombò in risposta sotto i suoi piedi.«Il drago del vecchio... Devono averne sentito l'odore. Andiamo, cane. Togliamoci di qui prima che quelle creature ci ripensino e si rendano conto di essere in troppe per lasciarsi spaventare.»

Era quasi arrivato alla cabina quando abbassò gli occhi e si accorse che stava parlando da solo.

«Cane, accidenti! Dove...»

Il Patryn si guardò dietro le spalle e vide la bestia balzare dal ponte verso il prato muschioso.

«Cane, maledizione!» Haplo corse indietro per il ponte e guardò oltre la battagliola. L'animale era proprio sotto di lui: rivolto verso la casa, le gambe rigide, il pelo ritto, abbaiava a perdifiato. «D'accordo, li hai avvertiti! Hai avvertito tutti quanti nei tre regni! Ora torna su!»

Il cane l'ignorò, forse assordato dai suoi stessi richiami.

Haplo saltò giù con un borbottio, un'occhiata ai mostri, ancora celati nella giungla, e una alla casa.

«Senti, botolo, noi non vogliamo compagnia...»

Tentò di prenderlo per la collottola ma il cane, che non aveva voltato la testa senza nemmeno degnarlo di un'occhiata, partì con un balzo e cominciò a filare per il prato, galoppando verso la casa.

«Cane! Torna qui! Cane! Io me ne vado! Mi senti?» Haplo fece un passo verso la nave. «Cane, ignobile sacco di pulci... Oh, all'inferno!» E, spiccata la corsa, il Patryn si precipitò dietro all'amico.

«Il cane sta abbaiando» gridò Zifnab. «Filate! Fuggite! Fiamme! Fame! Frecce!»

Nessuno si mosse, salvo Aleatha, che gettò uno sguardo annoiato dietro di sé.

«Dov'è Callie?»

Paithan evitò d'incontrare i suoi occhi. «Non viene.»

«Allora non vengo nemmeno io. In ogni caso è una stupidaggine. Aspetterò qui il mio signore.»

Tenendo la schiena alla finestra, Aleatha si accostò allo specchio e considerò la propria acconciatura, il vestito e i gioielli. Sfoggiava il suo più bell'abito da sera e le gioie ereditate dalla madre, con una pettinatura quanto mai indovinata: non era mai stata, le assicurò lo specchio, tanto affascinante.

«Non riesco a capire perché non sia ancora qui. Il mio signore non è mai in ritardo.»

«Non è venuto perché è morto, Thea!» disse Paithan, lacerato dalla paura e dal dolore che lo bruciavano come carne viva. «Non lo capisci?»

«E noi saremo i prossimi!» Roland fece un gesto verso l'esterno. «A meno che arriviamo alla nave! Non so cosa trattenga i titani, ma non resteranno fermi per molto!»

Paithan si guardò intorno per la sala. Dieci umani - schiavi che avevano sfidato il drago restando con i Quindiniar - avevano trovato rifugio in casa insieme alle loro famiglie. In un angolo, in preda a una crisi isterica, la cuoca singhiozzava, circondata da vari compatrioti, adulti o in giovane età... forse i suoi figli. Tutti guardavano a lui come a un capo, anche se l'elfo cercava di non incrociare i loro occhi.

«Muovetevi! Scappate!» gridò Roland in umano, gesticolando verso gli schiavi.

Non avevano bisogno di sollecitazioni. Gli uomini, con i bambini piccoli in braccio, insieme alle donne che tenevano alzate le sottane, si precipitarono verso la porta. Quanto alla maggior parte degli elfi, pur non comprendendo le parole del contrabbandiere, lessero chiaramente l'espressione sulla sua faccia e, afferrata la cuoca in lacrime, la sospinsero verso l'uscio, correndo subito dietro agli altri attraverso il prato, verso la cima del monticello su cui si trovava la nave.

Schiavi umani. La cuoca e la sua famiglia. Noi. I migliori e i più intelligenti...

«Paithan?» incalzò Roland.

L'elfo si rivolse alla sorella: «Thea?»

Aleatha impallidì, lisciandosi i capelli con la mano scossa da un lieve tremito. Si morse coi denti il labbro inferiore poi, quando fu sicura di riuscire a parlare con voce ferma, disse: «Io resto con Callie.»

«Se tu resti, resto anch'io.»

«Paithan!»

«Lascialo perdere, Rega! Vuole suicidarsi, ecco la sua...»

«Sono le mie sorelle! Non posso scappare!»

«Se lui resta, Roland, resto anch'io...» cominciò Rega.

«Tu resterai qui e morirai. Per cosa?»

La voce di Lentahn Quindiniar interruppe le loro parole come una lama. Gli occhi del vecchio avevano perso il loro sguardo vago e nebuloso e, per un breve istante, gli induriti esploratori degli elfi, che avevano rischiato la vita per condurre verso una nuova speranza il loro popolo, s'incarnarono nel corpo stanco e malato del loro discendente.

«Io capisco che la mia figlia maggiore desideri rimanere» disse con voce mesta, ferma e risoluta. «La vita di Calandra è qui. E qui finirà, che lasci questo posto o meno. Ma tu, Paithan, e tu, Aleatha, non avete concluso la vostra esistenza. Voi avete la possibilità di crescere, di dare qualcosa al futuro. Vostra madre ha lottato per la propria vita! Ha lottato contro il male che l'uccideva.» Gli occhi di Lenthan si riempirono di lacrime, ma la sua voce rimase salda. «Le sue ultime parole per me furono: "È duro! Così duro, andarsene!" Cosa le dirò, quando la vedrò? Dovrò dirle che i suoi figli hanno gettato via la vita per cui lei aveva combattuto con tanto coraggio?»

I ventilatori ronzavano debolmente nel silenzio. Aleatha teneva la testa china, la faccia coperta dai capelli fra cui infilò una mano a cercare furtiva gli occhi. Nessuno si mosse: né i titani, ancora nascosti nella giungla, né la gente ancora nascosta nella casa. L'azione avrebbe reso tutto definitivo, irrevocabile, impossibile il ritorno. Finché tutti fossero rimasti perfettamente immobili, pareva che quell'attimo di pace potesse durare per sempre.

Il cane oltrepassò in due salti il portico e s'infilò come una freccia nel corridoio d'ingresso, lanciando un solo, sonoro e imperioso: *Vuuf!*

«Si stanno muovendo!» gridò Roland, appostato alla finestra.

«Quando verrà il mio signore, ditegli che sarò in salotto» proferì Aleatha e, raccolto con calma l'abito nella mano, voltò la schiena e si allontanò.

Paithan fece per correrle dietro, ma Roland lo trattenne per un braccio. «Prenditi cura di Rega.»

L'umano andò all'inseguimento dell'elfa e, dopo averla afferrata, la prese fra le braccia, se la gettò su una spalla e la portò fuori dalla porta a testa in giù, mentre lei scalciava, strillava e lo picchiava sulla schiena.

Haplo aveva svoltato un angolo della casa e si era fermato incredulo da-

vanti alla schiera di elfi e di umani apparsa d'improvviso davanti a lui, tutti diretti verso la nave!

Salvatore.

Ah! Aspettate solo di finire contro la barriera magica!

Il Patryn li aveva ignorati, correndo dietro il cane, finché l'aveva visto balzare nel portico.

«Stiamo arrivando!» gridò in quel momento Paithan.

«Non siete i soli» borbottò Haplo.

I titani avevano cominciato l'avanzata, muovendosi in silenzio con la loro soprannaturale celerità. Il Patryn guardò il cane, guardò lo sciame di elfi e di umani che si affrettavano verso la sua nave. I primi erano arrivati solo per scoprire che, malgrado i loro sforzi, non riuscivano ad avvicinarsi di più allo scafo. I simboli runici sul fasciame brillavano rossi e blu, proteggendo il naviglio dagli intrusi, sicché i mensch gridavano, stringendosi l'uno fra le braccia dell'altro, e alcuni già si erano voltati, pronti a combattere fino alla morte contro il pilota.

Salvatore.

Il Patryn sospirò esasperato poi, con una imprecazione sommessa, alzò la mano e tracciò in fretta in aria dei simboli che presero fuoco e scintillarono azzurri. Le sigle sulla nave lampeggiarono in risposta e si spensero. Le difese erano crollate.

«Fareste meglio a muovervi» gridò, tirando al cane saltabeccante un calcio che non lo prese neppure di striscio.

«Dovremo correre, Quindiniar!» strillò Zifnab, tirandosi su le vesti fino a rivelare un'ampia porzione delle gambe scheletriche. «A proposito, siete stato meraviglioso, Lenthan, vecchio mio. Un discorso superbo. Io stesso non avrei potuto fare di meglio.» Mise una mano sul braccio del suo anfitrione. «Pronto?»

Lenthan ammiccò confuso. I suoi antenati si erano ritirati in un tempo immemorabile, lasciandosi dietro quel relitto d'elfo già avanti negli anni. «Sono pronto» ammise poco convinto. «Dove andiamo?» E si lasciò sospingere dal mago.

«Verso le stelle, mio caro amico!» gracchiò il vecchio. «Verso le stelle!»

Drugar corse dietro agli altri. Il nano era forte e dotato di grande resistenza: avrebbe potuto continuare, quando umani ed elfi fossero già crollati ai bordi del percorso. Solo che, con le sue gambe corte e tozze, la pesan-

te armatura di cuoio e gli stivali, non poteva tener loro testa in velocità: ben presto tutti gli altri lo distanziarono nel folle slancio verso la nave, lasciandoselo alle spalle.

Ma il nano arrancò ostinato. Poteva vedere i titani anche senza voltare la testa perché, se anche erano alle sue calcagna, si allargavano da ambo i lati per catturare la preda con un ampio cerchio a ventaglio. Se guadagnavano a stento terreno sugli elfi e gli umani, si venivano chiudendo più rapidamente sul ritardatario. Questi accelerò il passo in una corsa disperata, non per paura dei giganti, ma per timore di perdere l'opportunità della vendetta!

Ma la punta di un piede inciampò nel tallone dell'altro e Drugar perse l'equilibrio e finì a faccia avanti nel muschio. Si rialzò come un folle... ma uno stivale gli era mezzo scivolato via. Così balzò su un piede solo, cercando di calzarlo, le mani scivolose per il sudore, mentre il fumo gli irritava le narici salendo dall'incendio appiccato dai mostri alla giungla.

«Paithan! Guarda!» Rega guardava dietro. «Barbanera!»

L'elfo si fermò di botto, ormai a pochi passi dalla nave insieme all'innamorata: insieme a lei era rimasto di retroguardia, a protezione di Zifnab, Haplo e Lenthan, che ansavano davanti a loro, e di Roland e della furibonda Aleatha. Ma come al solito si erano dimenticati del nano.

«Vai avanti.» E l'elfo cominciò a scendere a ritroso la molle china. Solo allora scorse le fiamme che si sprigionavano dagli alberi e il fumo nero che si attorcigliava in cielo. Il fuoco dilagava verso la casa. Paithan distolse a forza lo sguardo e lo puntò sul nano ridotto a mal partito davanti ai titani che avanzavano.

Un movimento di fianco lo costrinse a girare gli occhi. «Credevo di averti detto di salire sulla nave.»

Rega rispose con un sorriso tirato: «Mettitelo bene in testa, elfo! Ormai sei legato a me, mani e piedi!»

Paithan sorrise appena di rimando, scuotendo la testa, incapace di articolare parola per l'affanno.

Raggiunsero insieme il nano che, finalmente, aveva buttato via lo stivale e veniva avanti a balzelloni, un piede scalzo e uno no; dopo di che, l'afferrarono per le spalle, uno da una parte e uno dall'altra.

«Non ho bisogno del vostro aiuto!» ruggì Drugar, mentre li squadrava con allarmante ferocia. «Lasciatemi andare!»

«Paithan, ci sono addosso!» gridò Rega, accennando di sopra la spalla ai titani.

«Chiudete il becco e smettete di lottare contro di noi!» disse l'elfo al na-

no. «Dopo tutto ci avete salvato la vita!»

Drugar cominciò a ridere, un cupo, selvaggio ululato da far dubitare al suo salvatore che fosse impazzito. Ma l'elfo non ebbe tempo di preoccuparsene. Vedeva avvicinarsi con la coda dell'occhio i titani. Non avevano scampo. Lanciò uno sguardo a Rega che lo guardò a sua volta, scrollando lieve le spalle. Strinsero entrambi il nano e cominciarono a correre. Haplo raggiunse la nave prima degli altri, sostenuto a malapena dai simboli tatuati che supplivano alle sue energie ridotte al lumicino, dando slancio al suo passo. Uomini, donne e bambini urlanti vagavano sul ponte. Pochi avevano trovato il boccaporto ed erano scesi sotto coperta. La maggioranza era affacciata alla battagliola e guardavano i giganti.

«Andate sotto!» gridò Haplo, indicando il passaggio. Salì a bordo e stava già per tornare verso la timoniera, quando avvertì un guaito disperato e si sentì tirare per un tallone.

«Che c'è, adesso?» proruppe, voltandosi a fronteggiare il cane che l'aveva quasi fatto cadere all'indietro. Poi, guardando sul prato nel fumo che si addensava, distinse la donna, l'elfo e il nano circondati dai titani.

«Cosa vuoi che faccia? Non posso... Oh, per...» Il Patryn scorse Zifnab che cercava senza successo di issare sé e Lenthan Quindiniar oltre la battagliola. «Dov'è quel vostro maledetto dragone?» domandò, tirando su il vecchio.

«Bottiglione?» Zifnab sbatté gli occhi come una civetta stonata. «Buona idea! Non mi dispiacerebbe un po' di...»

«Il drago, maledetto idiota! Il drago!»

«Drago? Dove?» Il mago prese un'aria inquieta. «Non ditegli che mi avete visto, da bravo. Scenderò subito sotto...»

«State a sentire, vecchio scimunito, quel vostro drago è il solo che possa salvarli!» Haplo indicò il gruppetto che lottava coraggiosamente per raggiungere la nave.

«Il mio drago? Salvare qualcuno?» Zifnab scosse la testa tristemente. «Dovete averlo confuso con qualcun altro. Smaug, forse? No? Ah, ci sono! Il lucertolone che procurò quel brutto quarto d'ora a San Giorgio! Come si chiamava, dico, era pure un drago...»

«Volete dire che io non lo sono?» La voce spaccò il terreno, e la testa del drago apparve tra il muschio. Il contraccolpo fece oscillare la nave, spedendo Haplo contro una murata, mentre Lenthan si aggrappava disperato alla battagliola.

Quando si rialzò, il Patryn vide i titani fermarsi e dondolare le teste sen-

za occhi verso il bestione.

Il corpo del drago scivolò fuori dal buco che aveva aperto e partì rapido in avanti, la verde pelle scagliosa che brillava guizzando nel sole. «Smaug!» tuonò l'animale. «Quello sbruffone di un damerino! Quanto al verme piagnucoloso che aveva attaccato briga con San Giorgio...»

Roland arrivò alla nave e sollevò Aleatha oltre il bordo verso Haplo, che la trascinò sul ponte e l'affidò alle cure del padre.

«Salite!» gridò quindi il Patryn, e offrì la mano al contrabbandiere che, invece, scosse la testa e corse indietro ad aiutare Paithan, sparendo nel fumo via via più fitto. Haplo restò a guardarlo, maledicendo quel nuovo ritardo. Era difficile vedere qualcosa, adesso che la giungla era quasi completamente avvolta nelle fiamme, ma Haplo aveva l'impressione che i titani stessero ripiegando disordinatamente, presi fra le fiamme da loro stessi appiccate e il drago.

«E pensare che sono finito con un vecchio scalzacane come voi!» gridava il drago. «Sarei potuto andare in qualche posto dove sarei stato apprezzato! Pern, per esempio! Invece...»

Con gli occhi lacrimanti, semisoffocati, i componenti del gruppetto si aprirono la via tra il fumo. Difficile dire chi spingesse e chi fosse spinto, sembravano tutti appoggiarsi l'uno all'altro, ma infine, con l'aiuto di Haplo, riuscirono a scavalcare la battagliola e ricaddero sul ponte.

«Tutti sotto coperta» scattò Haplo. «Muovetevi. I titani non ci metteranno molto a capire che non hanno paura del drago come credono!»

Proseguirono a stento fino al boccaporto e scesero inciampando sotto coperta. Haplo stava per voltarsi e seguirli, quando vide Paithan che, in piedi vicino alla murata, le mani serrate sul legno, guardava attraverso il fumo, trattenendo a stento le lacrime.

«Venite dentro o viaggerete qui fuori!» lo minacciò Haplo.

«La casa... Riuscite a vederla?» Paithan si asciugò gli occhi con un gesto rabbioso.

«È andata, elfo, in fiamme! Ora volete...» Il Patryn si fermò. «C'era qualcuno là dentro?»

L'altro annuì e si voltò lentamente. «Immagino sia stato meglio così... che non nell'altro modo.»

«Probabilmente lo scopriremo, se non ci togliamo anche noi di qui! Scusate, ma non ho tempo per le condoglianze.» Haplo l'afferrò spingendolo giù per la scala.

All'interno tutto era mortalmente quieto. La magia proteggeva la nave

dal fumo e dalle fiamme, mentre fuori il drago faceva scudo contro i giganti. Gli umani, gli elfi e il nano si erano rifugiati dove potevano e se ne stavano pigiati con gli occhi fissi su Haplo. Il Patryn girò intorno uno sguardo disanimato, tutt'altro che felice dei suoi passeggeri e della situazione. Infine lo posò sul cane, che se ne stava con il naso fra le zampe, disteso sul pagliolo.

«Sei contento?» borbottò.

L'animale batté stancamente la coda sulle assi.

Finalmente il pilota mise le mani sulla pietra timoniera, sperando di avere ancora forze sufficienti a sollevare la nave. I simboli presero a brillare sulla sua pelle, risvegliando le rune sulla pietra, ma una violenta scossa percorse lo scafo e, con un tremito, incrinò il fasciame.

«I titani!»

Era la fine. Non poteva combattere con loro, non aveva più energie. Quando non mi vedrà tornare, il mio Signore capirà che qualcosa è andato male. Il Lord del Nexus starà in guardia, quando verrà in questo mondo...

Poi le scaglie verdi coprirono l'oblò, impedendo quasi del tutto la visuale e Haplo si riprese con un sussulto. Ora sapeva cosa aveva scosso la nave, facendola cigolare come una barca a remi in un uragano: un grande corpo coperto di scaglie che le si arrotolava intorno.

Un occhio fiammeggiante guardò verso di lui.

«Sono pronto quando vorrete, signore» annunciò il drago.

«Accensione! Decollo!» gridò il vecchio sedendosi sul pagliolo, mentre il cappello gli scivolava su un orecchio. «Bisogna dare un nuovo nome al vascello! Qualcosa di più appropriato a una nave stellare. *Apollo? Gemini? Enterprise?* Già usati. *Millennium Falcon?* Marchio esclusivo. Tutti i diritti riservati. No! Aspettate, ci sono! *Stella di drago!* Ecco, *Stella di drago!*»

«Merda!» borbottò Haplo, e appoggiò di nuovo le mani sulla pietra.

La nave si alzò lenta ma sicura nell'aria. I mensch levarono lo sguardo attraverso i piccoli oblò che bordavano lo scafo e rimasero a osservare il loro mondo che svaniva.

Quando passarono sopra Equilan non videro neppure la città, nascosta dal fumo e dalle fiamme che la divoravano, oltre che dagli alberi su cui poggiava.

E la nave-drago scivolò sopra il golfo di Kithni, rosso di sangue umano, volò sopra Thillia carbonizzata. Qui e là, accovacciato lungo le strade sconnesse, un sopravvissuto solitario e inebetito vagava disperato per una terra desolata.

Sempre più alto, il naviglio sorvolò anche la terra dei nani, a sua volta cupa e deserta.

Poi si levò verso il cielo verdazzurro, lasciandosi alle spalle quel mondo distrutto, alla volta delle stelle.

CAPITOLO 32
Stella di drago

La prima parte del viaggio verso le stelle fu relativamente tranquilla. Spaventati alla vista del terreno che scivolava sotto di loro, i mensch - elfi e umani - si erano stretti l'uno all'altro, pateticamente ansiosi di trovare compagnia e conforto gli uni negli altri. Parlarono più volte della tragedia che si era abbattuta su di loro e, avvolti nella calda coperta della tragedia comune, cercarono di attirare perfino il nano nella loro cerchia di camera-tismo. Ma Drugar li ignorò, sedendo scontroso e malinconico in un angolo della cabina da cui si allontanava di rado, solo in caso di estrema necessità.

Gli altri parlavano con fervore dell'astro verso cui stavano navigando, del nuovo mondo e della nuova vita, ma Haplo poté osservare divertito come, una volta che si erano messi effettivamente in viaggio per quella destinazione, il vecchio fosse divenuto quanto mai evasivo in proposito.

«Com'è fatta? Cosa produce la luce?» chiese casualmente Roland.

«È una luce sacra» rispose in tono di rimprovero Lenthan Quindiniar. «E come tale non va indagata.»

«In effetti Lenthan ha ragione, ecco...» disse Zifnab, che pareva sempre più a disagio. «La luce, si potrebbe ben dire, è sacra. Poi c'è la notte...»

«Notte? Cos'è la notte?»

Il mago si schiarì rumorosamente la gola e si guardò intorno in cerca di aiuto ma, poiché non ne trovò da nessuna parte, proseguì bravamente: «Bene, ricordate i temporali che ci sono nel vostro mondo? Quando in o-gni ciclo a un certo momento piove? La notte è più o meno così, solo che a ogni ciclo, in un certo momento, la luce... ebbene... scompare.»

«E tutto è buio!» Rega era atterrita.

«Sì, ma non fa paura. Anzi, è confortante. È allora che tutti dormono. È più facile tenere le palpebre chiuse.»

«Io non posso dormire al buio!» Rega guardò rabbrividendo il nano che sedeva in silenzio, dimentico di chiunque intorno a lui. «Ho già provato. Non sono ben sicura di quella stella, forse non ci voglio andare.»

«Ti ci abituerai.» Paithan la cinse con il braccio. «Ci sarò io con te.»

I due si strinsero, ma Haplo scorse segni di disapprovazione sulle facce degli elfi come degli umani che osservavano la coppia di innamorati.

«Non in pubblico» disse Roland alla sorella, e la sottrasse malamente all'abbraccio di Paithan.

I mensch non parlarono più della stella.

Guai in vista in paradiso, previde il Patryn.

Ormai i mensch trovavano la nave più piccola di quanto fosse apparsa sulle prime. Le scorte di cibo e di acqua si consumavano con rapidità preoccupante e alcuni umani cominciavano a ricordare di essere stati schiavi, mentre gli elfi si rammentavano di essere stati padroni.

Le riunioni conviviali cessarono. Nessuno discusse più della destinazione futura, almeno non in seduta comune. Gli elfi e gli umani s'incontravano per esaminare le varie questioni, ma separatamente, e sempre parlando a bassa voce.

Haplo, avvertendo la crescente tensione, la maledisse insieme ai suoi passeggeri. Non gli importava nulla del separatismo. Anzi, lo incoraggiava, ma non sulla sua nave.

Acqua e viveri non costituivano un problema. Aveva preparato scorte oculatamente variate, per sé e per il cane, e poteva facilmente duplicarle. Ma per quanto tempo avrebbe dovuto nutrire e sopportare quella gente? Non senza sinistri presentimenti, si era indotto a seguire la rotta suggerita dal mago, quindi volavano ormai verso la stella più luminosa del cielo. Chi sapeva quanto a lungo sarebbe durato il volo?

Di certo non Zifnab.

«Cosa c'è per pranzo?» domandò il vecchio, lanciando un'occhiata nella stiva in cui Haplo se ne stava immerso nei suoi problemi. Il cane, accanto al Patryn, levò gli occhi e agitò la coda. «A cuccia!» borbottò il padrone con un'occhiata stizzosa.

Nel vedere la relativa scarsità dei viveri, Zifnab prese un'aria un po' abbacchiata oltre che famelica.

«Non preoccupatevi, vecchio. Al cibo provvedo io!» lo rassicurò Haplo. Avrebbe dovuto usare ancora i suoi poteri magici, ma a quel punto non aveva molta importanza. Quello che più l'interessava era la loro destinazione e quanto tempo sarebbe passato prima che potesse liberarsi dei profughi. «Ne sapete qualcosa di queste stelle?»

«Io?» fece guardingo il mago.

«Voi affermate di conoscerle, quando parlate con quelli» e il Patryn indicò con il pollice la zona della nave dove di solito si riunivano i mensch

«del "nuovo" mondo...»

«Nuovo? Io non ho mai detto "nuovo"» protestò il vecchio e si grattò la testa, facendo atterrare il cappello ai piedi di Haplo.

«Nuovo mondo... Riunione con mogli da lungo tempo defunte.» Il Patryn prese a giocherellare con il malandato copricapo.

«È possibile» gridò stridulo il mago. «Tutto è possibile.» Tese una mano per riprendere il suo tesoro. «Attento a non sformare la tesa.»

«Quale tesa? Sentite, vecchio, quanto siamo lontani da questa stella? Quanti giorni di viaggio ci vorranno per arrivare là?»

«Be', ecco, io suppongo...» Zifnab deglutì. «Tutto dipende... da... dalla velocità con cui viaggiamo! Proprio così, dalla velocità con cui viaggiamo.» Il vecchio s'infervorò. «Diciamo che ci stiamo muovendo alla velocità della luce... Impossibile, naturalmente, se credete ai fisici. Io, per inciso, non ci credo. I fisici del resto non credono ai maghi, un fatto che io, essendo un mago, trovo insultante. Perciò mi prendo la mia vendetta, rifiutando di credere a loro. Cosa volevate sapere?»

Haplo ricominciò, cercando di controllarsi. «Voi sapete veramente come sono le stelle?»

«Certo» rispose altero Zifnab, guardando il Patryn con sussiego.

«Cosa sono?»

«Cosa sono che cosa?»

«Le stelle.»

«Volete che ve lo spieghi?»

«Se non vi dispiace.»

«Be', io penso... il modo migliore di dirlo» la fronte del mago s'imperlò di sudore «in termini semplici, per essere concisi, ecco, sono... stelle.»

«Già, già» convenne depresso Haplo. «Sentite, vecchio, quanto siete andato vicino a una stella, finora?»

Zifnab si asciugò la fronte con la punta della barba e si concentrò. «Una volta sono stato nello stesso albergo con Clark Gable» offrì pieno di buona volontà, dopo una pausa ponderosa. «Vi è di qualche aiuto?»

Haplo emise un verso disgustato e spedì il cappello in una vorticosa rotazione fuori del boccaporto. «E va bene, continuate nel vostro gioco, vecchio.»

Il Patryn si voltò a considerare le scorte: una botte di targ salato, pane, formaggio, una sporta di tang e un barile d'acqua, che si mise a fissare con un sospiro di sconforto.

«Vi dispiace se sto a guardare?» domandò educatamente Zifnab.

«Sapete, vecchio, potrei metter fine a tutto questo molto in fretta. Buttare fuori bordo il "carico", se capite cosa intendo. È un bel volo, da quassù.»

«Sì, potreste» convenne Zifnab, sedendosi meglio sul pagliolo e lasciando penzolare le gambe dal portello. «E lo fareste in un minuto. Le nostre vite non significano nulla per voi, non è vero, Haplo? Il solo di cui vi sia sempre importato siete voi stesso.»

«Vi sbagliate, vecchio. Per quel che vale, c'è una persona che gode del mio sostegno e della mia lealtà. Io non esiterei a sacrificare la mia vita per salvare la sua e mi sentirei defraudato se non potessi fare di più per lui.»

«Ah, sì» disse piano Zifnab. «Il vostro signore. Quello che vi ha mandato qui.»

Haplo aggrottò la fronte. Come diavolo lo sapeva, quel vecchio scemo? Doveva averlo dedotto da qualche parola che si era lasciato sfuggire. Sbadato, molto sbadato. Dannazione! Andava tutto storto! Con un calcio rabbioso, il Patryn spaccò le assi di un barile, da cui piovve una tiepida cascata sui suoi piedi.

"Di solito ho io il controllo. Per tutta la vita, in tutti i frangenti, ho sempre avuto il controllo della situazione. Sono sopravvissuto così nel Labirinto, ho portato così a termine con successo la mia missione su Arianus. Ora, invece, mi trovo ad agire contro la mia volontà, a dire cose che non avevo mai avuto intenzione di dire! Un branco di mutanti con un'intelligenza che non vale un soldo bucato per poco non mi massacra. Ed eccomi a trasportare un gruppo di mensch verso una stella, sopportando un vecchio pazzo come un cavallo."

«Perché?» domandò ad alta voce Haplo, cacciando via il cane che leccava avido il rigagnolo. «Ditemi solo perché.»

«La curiosità» fece compiacente il vecchio «ha ucciso più di un gatto, in passato.»

«È una minaccia?»Haplo lo guardò da sotto le sopracciglia aggrottate.

«No, cielo, proprio no!» si affrettò a rispondere il mago, scuotendo la testa. «Solo un avvertimento, caro ragazzo. Certe persone considerano la curiosità un concetto molto pericoloso. Fare domande spesso conduce alla verità. La verità può cacciarvi in un bel ginepraio.»

«Già, ma dipende da quale verità, non è così, vecchio?»

Haplo alzò un pezzo di legno bagnato, vi tracciò un simbolo con il dito, poi lo gettò in un angolo. All'istante gli altri pezzi del barile scardinato volarono a raggiungerlo e, in un battibaleno, la botte fu di nuovo integra.

Poi, quando il Patryn disegnò altri simboli sia sulle doghe, sia nell'aria circostante, il barile si replicò e ben presto numerosi altri, tutti pieni d'acqua, occuparono la stiva. Il giovane disegnò ancora simboli fiammeggianti nel vuoto e tinozze di carne salata di targ si aggiunsero ai loro ranghi, mentre caraffe di vino sortivano dal nulla e si toccavano con un'eco musicale. In pochi attimi la stiva fu piena di provviste. A quel punto Haplo si arrampicò sulla scala.

Zifnab si scostò per lasciarlo passare.

«Tutto dipende dalla verità in cui credi, vecchio» ripeté il giovanotto.

«Sì. I pani e i pesci.» Il mago gli strizzò l'occhio. «Eh, Salvatore?»

Il cibo e l'acqua, sia pure indirettamente, condussero a una crisi che per poco non risolse da sola tutti i problemi del Patryn.

«Cos'è questo odore?» chiese a un certo punto del viaggio Aleatha. «Intendete fare qualcosa in proposito?»

Era passata circa una settimana dall'inizio del viaggio, secondo un fiore delle ore meccanico portato a bordo dagli elfi, quando la ragazza era venuta nella timoniera a sgranchirsi le gambe e a contemplare la stella su cui erano diretti.

«La sentina» rispose distratto Haplo, studiando un sistema per misurare la distanza fra loro e la meta del viaggio. «Ve l'ho detto, dovete fare tutti il turno per svuotarla con la pompa.»

Gli elfi di Arianus, che avevano progettato e costruito la nave, avevano messo a punto un sistema efficace per liberarsi delle scorie, grazie alle loro macchine e ai loro poteri magici. L'acqua è scarsa ed estremamente preziosa nel loro mondo di aria e serve come valuta per gli scambi, tanto che neppure una goccia ne viene sprecata. Alcuni dei primi Magicka nominati su quel pianeta si erano occupati della depurazione degli scarichi, mentre i maghi d'acqua degli umani, agendo direttamente sugli elementi della natura, avevano imparato a trattare le acque torbide. I maghi dei loro vicini ottenevano lo stesso effetto con i macchinari e l'alchimia e, stando a molti elfi, l'acqua procurata con i loro sortilegi chimici era migliore di quella ricreata dalla magia elementale degli altri.

Quando si era impadronito della nave, Haplo aveva rimosso gran parte dei congegni originari, lasciando solo la pompa della sentina nel caso avesse imbarcato acqua piovana. I Patryn, grazie alla magia runica, avevano i loro sistemi per liberarsi dei liquami; metodi tenuti segreti, non per pudore, ma per motivi di pura sopravvivenza, così come un animale sotterra i

propri escrementi per far perdere le sue tracce.

Quindi Haplo non si era troppo preoccupato di quel problema igienico. Aveva semplicemente controllato la pompa, che aveva trovato in ordine: gli umani e gli elfi sulla nave avrebbero potuto farla funzionare a turno. Assorto nei suoi calcoli matematici, dunque, il Patryn non fece più caso alla conversazione con Aleatha, salvo che per rammentarsi di mettere tutti al lavoro.

I suoi calcoli furono però interrotti da un grido e da un iroso vocio. Il cane, che sonnecchiava accanto a lui, si alzò ringhiando.

«Che c'è ancora?» borbottò il giovane, mentre scendeva dalla timoniera verso gli alloggi dell'equipaggio.

«Non siamo più i vostri schiavi, signora!»

Entrato in cabina, Haplo trovò Roland che, rosso in faccia, urlava davanti ad Aleatha, pallida, composta e gelidamente calma. Il contingente degli umani spalleggiava il suo campione, mentre gli elfi stavano dalla parte della ragazza. Paithan e Rega, disperati, si tenevano in mezzo, la mano nella mano, mentre il vecchio, naturalmente - come sempre quando c'era qualche guaio - sembrava essersi volatilizzato.

«Voi umani siete nati per essere schiavi! Non sapete fare altro che questo!» ribatté un giovane di parte avversa: era il nipote della cuoca, un esemplare di elfo maschio particolarmente robusto e massiccio.

Roland balzò in avanti con il pugno serrato, seguito da altri umani.

Il nipote della cuoca rispose subito alla sfida, tallonato dai cugini. Paithan intervenne nel tentativo di allontanare il nerboruto compatriota da Roland e ricevette un gran colpo in testa da un umano asservito ai Quindiniar fin da quando era bambino, in cerca di un'opportunità per dare sfogo alla propria frustrazione. La stessa Rega, accorsa in aiuto dell'innamorato, si trovò coinvolta nel parapiglia.

La zuffa divenne generale, la nave beccheggiava e ballava e Haplo imprecava (gli capitava spesso, ultimamente, notò il Patryn). Aleatha, dal canto suo, si era tratta da parte e osservava con distaccato interesse, badando che gli eventuali schizzi di sangue non le macchiassero il vestito.

«Smettetela!» tuonò il comandante e, gettatosi nella lotta, afferrò alcuni dei contendenti buttandoli di qua e di là, seguito di volata dal cane che lavorava di mascelle e ringhiava distribuendo morsi micidiali alle caviglie. «Ci farete capovolgere!»

Non che fosse proprio vero... la magia avrebbe tenuto in equilibrio la nave, ma certo l'idea faceva paura e, secondo le sue previsioni, avrebbe

dovuto porre fine alle ostilità.

La rissa si placò a stento. I lottatori si pulirono il sangue dalle labbra e dai nasi spaccati e si guardarono astiosi.

«Che diavolo succede?» chiese Haplo.

Presero a parlare tutti insieme, poi, a un gesto furioso del pilota, tacquero all'unisono. Allora Haplo fissò Roland. «D'accordo, siete stato *voi* a cominciare. Cosa è successo?»

«È il turno di Sua Signoria alla pompa della sentina» spiegò senza fiato il contrabbandiere sfregandosi i muscoli indolenziti dell'addome e indicando Aleatha. «Lei si è rifiutata. È entrata qui e ha ordinato a uno di noi di provvedere al suo posto.»

«Già, è proprio *così*» assentirono rabbiosi gli umani, maschi e femmine.

Haplo ebbe una breve e divina visione del fasciame della nave spartito grazie alla sua magia e di tutte quelle maledette, irritanti creature che piombavano per le centinaia di migliaia di miglia che li separavano dal mondo sottostante.

Perché no? Curiosità, aveva detto il vecchio. Sì, sono curioso, curioso di vedere dove il vecchio vuole portare questa gente, curioso di vedere perché. Ma poteva anche prevedere il momento - e si stava avvicinando rapidamente - in cui la sua curiosità avrebbe cominciato a scemare.

La collera dovette trasparirgli dal viso, perché gli umani si zittirono e arretrarono di un passo. Aleatha, nel vedere lo sguardo del capitano concentrarsi su di lei, impallidì, ma tenne bravamente il campo, contemplandolo con freddo e altezzoso disdegno. Haplo non disse nulla. Tese solo una mano, la prese per un braccio e la trascinò fuori dalla cabina.

Aleatha, allibita, prese a strillare e a tirarsi indietro, ma Haplo la spinse avanti facendola cadere sul pagliolo. Dopo di che la rimise in piedi e proseguì con la prigioniera per la sua strada.

«Dove la state portando?» urlò Paithan, con una nota di autentico timore nella voce. Haplo vide da dietro le spalle Roland impallidire e gli lesse in viso il terrore che la donna stesse per volare dal ponte.

Bene, pensò con tetra soddisfazione, e proseguì.

Aleatha si trovò ben presto senza fiato per gridare e, costretta a cessare la lotta, si concentrò sul proprio precario equilibrio, mentre l'altro continuava a trascinarsela dietro. Sceso per una scala con la preda a rimorchio, Haplo si ritrovò fra i due ponti, nella zona ristretta, oscura e maleodorante dov'era disposta la pompa della sentina e, con uno spintone, buttò Aleatha addosso al macchinario.

«Cane» disse all'animale che l'aveva seguito o si era materializzato al suo fianco «sorvegliala!»

Il cane sedette obbediente, la testa ritta, gli occhi all'erta.

La ragazza, livida in viso, guardò Haplo attraverso una massa di capelli scompigliati. «Non lo farò» sbuffò, e si ritrasse dalla pompa.

Il cane prese a ringhiare.

Aleatha lo guardò, esitò, arretrò di un altro passo.

Il cane si alzò ringhiando più forte.

Aleatha rimase a fissarlo, le labbra strette. Poi, gettati all'indietro i capelli biondi, superò Haplo e si avviò verso il passaggio che portava fuori.

In un balzo il cane s'interpose, piantandosi davanti a lei. Il ringhio echeggiava per la nave, i denti scoperti si paravano aguzzi, ricurvi, biancogiallastri. In tutta fretta, Aleatha tornò indietro quasi inciampando nell'abito da sera.

«Richiamatelo!» gridò a Haplo. «Mi ucciderà!»

«No, non lo farà» rispose gelido il Patryn. Indicò la pompa. «Almeno, finché vi darete da fare.»

Con uno sguardo che avrebbe volentieri scambiato con un pugnale, Aleatha inghiottì la rabbia e voltò la schiena a cane e padrone. La testa ben eretta si avvicinò alla pompa e, afferrata la leva con le dita bianche e delicate, cominciò a pompare. Haplo, sbirciando da un oblò, scorse uno sgorgo di acqua maleodorante zampillare dallo scafo della nave e perdersi nell'atmosfera.

«Cane, stai qui. Sorvegliala» ordinò alla bestia, e se ne andò.

L'animale rimase seduto, vigile, attento, senza mai staccare gli occhi dalla ragazza.

Quando emerse di sopra, il Patryn trovò la maggior parte dei mensch riuniti in cima alla scala, in attesa.

«Tornate alle vostre faccende» ordinò il giovane, dopo essersi issato per gli ultimi gradini. Rimase a osservarli mentre sfollavano, infine tornò alla timoniera e ai suoi sforzi per fare il punto.

Roland si massaggiava la mano, rimasta ferita quando aveva rifilato un destro al giovane elfo. Cercava di dirsi che Aleatha aveva avuto quel che si meritava, che le sarebbe servito di lezione e che non avrebbe fatto male a quella puttanella lavorare un po' con le mani, e quando si trovò in corridoio, in direzione del locale di pompaggio, si diede dell'idiota.

Si fermò in silenzio a guardare dal boccaporto.

Il cane se ne stava sul pagliolo, il naso fra le zampe, gli occhi sulla ra-

gazza che, in quel momento, aveva interrotto l'opera, drizzando e poi curvando indietro il dorso. Cercava di alleviare la tensione e il dolore in una schiena poco abituata a piegarsi nei lavori pesanti. Lasciò ricadere in avanti la testa orgogliosa, mentre si detergeva il sudore dalla fronte. Si guardò le mani delicate... piccole mani di cui Roland, con insospettabile calore, ricordò il tocco morbido... immaginare adesso quella pelle scorticata e sanguinante... Aleatha si asciugò ancora la faccia, questa volta intrisa di lacrime.

«Qua, lasciate che finisca io» si offrì brusco l'umano, oltrepassando il cane.

L'elfa si voltò di scatto ma, con sua meraviglia, Roland si sentì allontanare con un braccio e, ben presto, la vide riprendere a pompare con la lena che i muscoli doloranti e il bruciore delle palme le permettevano.

Il contrabbandiere spalancò gli occhi. «Dannazione, donna! Sto solo cercando di aiutarvi!»

«Non voglio il vostro aiuto!» Aleatha scosse i capelli dalla faccia, rivelando le lacrime che zampillavano dagli occhi.

Roland stava per girare sui tacchi e andarsene, lasciandola alla sua corvè. Stava per voltarsi e andarsene. Se ne stava uscendo. Stava... mettendole un braccio intorno alla vita snella e baciandola.

Un bacio salato, intriso di sudore e di lacrime. Ma le labbra femminili erano calde e tutt'altro che restie, il corpo si abbandonava: era morbida con i suoi capelli fragranti e la pelle liscia... solo un lieve sentore lasciato dal rivolo della pompa.

Il cane saltò su interdetto e cercò con gli occhi il padrone. Che fare, adesso?

Roland si ritrasse liberando Aleatha, che vacillò un poco quando le sue braccia la lasciarono.

«Siete la più irritante, testarda ed egoista sgualdrina che abbia mai conosciuto in vita mia! Spero che restiate a marcire qua sotto!» disse il contrabbandiere senza scomporsi. E finalmente uscì.

Il cane, confuso, sedette a grattarsi una pulce.

Haplo ce l'aveva fatta. Aveva messo a punto un rozzo teodolite che utilizzava i quattro soli e la vivida luce verso cui erano diretti come punti di riferimento. Controllando ogni giorno le altre stelle visibili nel cielo, il Patryn osservò come quegli astri paressero cambiare posizione rispetto alla *Stella di drago*: uno spostamento dovuto al movimento della nave.

La coerenza delle sue misurazioni lo portò a costruire un modello di stupefacente simmetria. Si stavano avvicinando alla stella, non c'era dubbio. In effetti sembrava...

Il giovane controllò i calcoli. Sì, pareva sensato. Cominciava a capire, adesso, e parecchio. Se aveva ragione, i suoi passeggeri avrebbero avuto una bella sorpresa...

«Posso disturbarvi, Haplo?»

Il Patryn si guardò intorno, stizzito di essere interrotto. Paithan e Rega stavano sulla soglia insieme al vecchio. C'era da scommetterci: Zifnab ricompariva puntualmente dopo che i guai erano stati risolti.

«Che volete? Sbrigatevi» borbottò Haplo.

«Noi... ecco... Rega e io... vogliamo sposarci.»

«Congratulazioni.»

«Noi pensiamo che concilierà i nostri popoli, capite...»

«Credo più probabile che provochi una sommossa, ma questo è un problema vostro.»

Rega, abbattuta, guardò incerta il fidanzato che, dopo aver respirato a fondo, proseguì: «Vogliamo che voi celebriate la cerimonia.»

Haplo non credeva alle proprie orecchie. «Che cosa?»

«Vogliamo che celebriate la cerimonia.»

«Per antica consuetudine» interloquì Zifnab «il capitano di una nave può officiare i matrimoni, quando si trova in mare.»

«Antica consuetudine di chi? E poi non siamo in mare.»

«Be'... sì... devo ammettere che non conosco di preciso la disposizione legale...»

«Avete il vecchio.» Haplo fece un cenno con la testa. «Rivolgetevi a lui.»

«Non sono un sacerdote» protestò indignato Zifnab. «Volevano a tutti i costi che lo diventassi, ma io mi sono rifiutato. Avevano bisogno di un taumaturgo, dicevano. Ah! Attaccabrighe con il cervello di una scarpa sfondata si mettono contro creature venti volte più grandi di loro e poi, con un miliardo di ferite dappertutto, si aspettano che io tiri fuori le loro teste dalla cassa toracica! Io sono un mago. Conosco il più grandioso degli incantesimi. Se solo ricordassi come faceva. Palla otto! No, non è così. Fuoco qualcosa. Estintore! Allarme fumo. No. Ma credo di esserci vicino...»

«Portatelo fuori.» Haplo tornò al suo lavoro.

Paithan e Rega, avanzarono timidamente. Poi, esitando, Paithan posò una mano sul braccio tatuato del capitano. «Lo farete? Ci sposerete?»

«Io non so nulla delle cerimonie nuziali degli elfi.»

«Non dovrebbe avere un carattere elfico. E neppure umano. Anzi, sarebbe proprio meglio di no. Così nessuno si farebbe prendere dalla furia.»

«Di sicuro la vostra gente ha un qualche genere di cerimonia...» suggerì la ragazza. «Potremmo adottare la vostra...»

...Haplo non aveva nostalgia della donna.

I Fuggiaschi del Labirinto sono tipi solitari, che fidano nella loro velocità e nella loro forza, nel loro ingegno e nella loro sagacia per sopravvivere e raggiungere la meta. Gli Abusivi, viceversa, fidano nel numero e formano tribù nomadi, che si spostano più adagio lungo il Labirinto, spesso lungo le vie esplorate dai Fuggiaschi. Gli uni e gli altri si rispettano a vicenda e condividono quanto possiedono: i primi la conoscenza; i secondi un precario asilo di sicurezza e stabilità.

Una sera, tre settimane dopo che la donna l'aveva lasciato, Haplo entrò in un accampamento di Abusivi. Al suo arrivo il capo gli diede il benvenuto, avvertito dagli esploratori. Era un vecchio con la barba e i capelli brizzolati, i tatuaggi sulle mani contorte pressoché indecifrabili. Il portamento era eretto, tuttavia, lo stomaco teso e i muscoli delle braccia e delle gambe ben sagomati. Il patriarca giunse le mani con i dorsi disegnati rivolti all'esterno, quindi si toccò la fronte con i pollici. Il cerchio era completo.

«Benvenuto, fuggiasco.»

Haplo rispose con lo stesso gesto, costringendosi a tenere lo sguardo fisso sul suo ospite. Fare diversamente sarebbe stato un insulto, non privo di rischi. Poteva sembrare che contasse il numero degli Abusivi.

Il Labirinto era sagace, intelligente. Si sapeva che a volte mandava degli impostori. Solo attenendosi scrupolosamente alle forme, Haplo avrebbe avuto il permesso di entrare nel campo. Il giovane non poté però fare a meno di lanciare uno sguardo furtivo al gruppo di curiosi che si era riunito. In particolare guardò le donne, ma poiché sul momento non scorse una capigliatura castana riportò la propria attenzione sul vecchio capo.

«Possano le porte aprirsi per voi, capo.» E, con le mani alla fronte, Haplo s'inchinò.

«E per voi, Fuggiasco.» L'abusivo s'inchinò a sua volta.

«E per il vostro popolo, capo.» Haplo s'inchinò di nuovo e la cerimonia ebbe fine.

Ormai il giovane era considerato un membro della tribù. La gente continuò le sue faccende come se l'ospite fosse uno di loro, anche se a volte una

donna si fermava a guardarlo e a rivolgergli un sorriso, con un cenno verso la sua capanna. Un sorriso di risposta e Haplo sarebbe stato condotto nella casa, dove la donna l'avrebbe nutrito accordandogli tutti i privilegi di uno sposo. Ma il sangue di Haplo sembrava scorrere freddo in quei giorni. E poiché non scorse il sorriso che cercava il giovanotto rimase coscienziosamente sulle sue, finché la donna se ne andò delusa.

Il capo aveva atteso educatamente di vedere se il nuovo arrivato accettava uno di quegli inviti. Notando la sua riluttanza, gli offrì cortesemente ospitalità nella sua abitazione per la sera. Haplo accettò con gratitudine e, scorgendo la sorpresa e un'ombra di sospetto negli occhi dell'altro, aggiunse: «Sono in un ciclo di purificazione.»

Il capo annuì comprensivo e cancellò ogni dubbio sul giovane. Molti Patryn, infatti, a torto o a ragione, credevano che i rapporti sessuali indebolissero i loro poteri magici, quindi un Fuggiasco che avesse avuto l'intenzione di entrare in un territorio sconosciuto iniziava spesso un ciclo di purificazione, astenendosi dalla compagnia dell'altro sesso per molti giorni prima di tentare l'azzardo. La stessa precauzione avrebbe preso un Abusivo alla vigilia di una spedizione di caccia.

Haplo, a dire il vero, non credeva in quell'idea stravagante. La sua magia non l'aveva mai tradito, per quanti piaceri avesse goduto la notte precedente. Ma era una buona scusa.

Il capo lo condusse verso una capanna comoda, calda e asciutta. Un fuoco bruciava luminoso nel centro e il fumo si alzava verso un'apertura nel tetto. L'anfitrione sedette vicino alle fiamme. «Una concessione alle mie vecchie ossa. Io posso correre con i più giovani e tenere il loro passo. Posso abbattere un kargan a mani nude; ma mi piace un bel fuoco alla sera. Sedete, Fuggiasco.»

Haplo scelse un posto vicino all'ingresso, dato che la notte era calda e l'aria nella capanna un po' soffocante.

«Arrivate in un buon momento, Fuggiasco» riprese il capo. «Stasera celebriamo un'unione.»

Haplo rispose educatamente, senza farvi troppo caso. Era assorto in altri pensieri. A quel punto avrebbe potuto porre la domanda quando avesse voluto, esaurite ormai tutte le formalità d'uso. Ma la domanda gli rimaneva in gola. Il capo s'informò sulle piste, e ben presto la conversazione cadde sulle peregrinazioni del giovane, che fornì quante notizie poteva sui territori davanti a loro.

Quando scese il buio, un'insolita agitazione ricordò all'ospite l'imminen-

te cerimonia. La notte fu mutata in giorno da un falò. La tribù doveva sentirsi sicura, rifletté Haplo, mentre seguiva il vecchio fuori dalla capanna, o non avrebbe mai osato accendere quella fiamma: perfino un drago cieco l'avrebbe vista!

Si unì alla calca intorno al fuoco.

Era una grande tribù, naturale che si sentisse al sicuro. Gli esploratori ai limiti del campo avrebbero avvisato in caso di attacco e, numerosi com'erano, gli abusivi avrebbero potuto respingere qualunque minaccia, forse perfino un drago. I bambini correvano intorno, cacciandosi fra i piedi di tutti, sotto la sorveglianza del gruppo.

I Patryn del Labirinto condividono tutto: cibo, amanti, bambini. I voti di unione sono voti di amicizia, più simili a quelli di un guerriero che di uno sposo o una sposa. Di fatto l'unione può essere celebrata fra un uomo e una donna come fra due persone appartenenti al medesimo sesso. E se anche il rito era più frequente fra gli Abusivi, a volte anche i Fuggiaschi stringevano quel legame. I genitori di Haplo l'avevano fatto. Lui stesso aveva preso in considerazione l'idea. Se l'avesse ritrovatali

Il capo levò in alto le braccia, imponendo il silenzio. La folla, compresi i bambini più piccoli, tacque immediatamente. Nel vedere che tutto era pronto, il vecchio protese le mani e strinse quelle di chi gli stava ai lati. Tutti i Patryn l'imitarono, formando così un cerchio gigantesco intorno al fuoco. Haplo si unì a loro, serrando la mano di un coetaneo di bell'aspetto alla sua sinistra e di una ragazza appena adolescente, che arrossì subito, alla sua destra.

«Il cerchio è completo» disse il capo, guardando la sua gente con un'espressione di orgoglio nella faccia rugosa, segnata dal tempo. «Stasera siamo riuniti per assistere ai voti fra due che formeranno il loro cerchio. Venite avanti.»

Un uomo e una donna lasciarono il cerchio, che si richiuse subito dietro di loro, e andarono a fermarsi davanti al capo. Questi si staccò, a sua volta, dagli altri e tese le mani. I promessi, uno per parte, gliele afferrarono, quindi si legarono con le mani libere.

«Il cerchio è di nuovo completo» disse il vecchio, fissando i due con sguardo affettuoso e, insieme, serio e severo. La gente si accalcava intorno, osservando la scena in un silenzio solenne.

Haplo scoprì di apprezzare a sua volta la cerimonia. Per la maggior parte del tempo, specie nelle ultime settimane, si era sentito svuotato e solo. Adesso era pieno di calore, con un senso di completezza. Il vento freddo non

soffiava più desolato dentro di lui. Si sorprese invece a sorridere, a tutti e a tutto.

«Io mi impegno a proteggerti e difenderti.» I due ripetevano i voti, uno dopo l'altra, in un cerchio echeggiante. «La mia vita per la tua vita. La mia morte per la tua vita. La mia vita per la tua morte. La mia morte per la tua morte.»

Pronunciato il giuramento, l'uomo e la donna tacquero. Il capo annuì soddisfatto della sincerità di quelle promesse e, prese le loro mani nelle sue, le congiunse.

«Il cerchio è completo» assicurò, e rientrò nella più vasta circonferenza, così che la coppia disegnasse la sua in quella più larga della comunità. I due si sorrisero e il cerchio esterno proruppe in un grido di gioia, dopo di che si aprì e ognuno andò a prepararsi per il festino.

Haplo decise che poteva porre la sua domanda. Trovò il capo vicino al fuoco crepitante.

«Io sto cercando qualcuno, una donna» cominciò, e prese a descriverla. «Di questa altezza, con i capelli castani. Fa parte dei Fuggiaschi. È stata qui?»

Il vecchio ci pensò. «Sì, è stata qui. Non più di una settimana fa.»

Haplo sorrise. Non aveva avuto intenzione di seguirla, ma pareva che andassero per la stessa pista. «Come sta? Stava bene?»

Il vecchio gli lanciò un'occhiata indagatrice. «Sì, stava bene, ma non ho avuto modo di vederla molto. Dovreste chiedere ad Anthius, laggiù. Ha passato la notte con lei.»

Il calore svanì. L'aria era gelida, il vento soffiò tagliente. Haplo si voltò e scorse il bel giovanotto a cui aveva stretto la mano. Stava camminando per il campo.

«È partita alla mattina. Posso indicarvi la direzione in cui è andata.»

«Non è necessario.» Poi, a mitigare la freddezza della risposta, Haplo soggiunse: «Grazie, in ogni caso.» Si guardò intorno, vide la ragazza di prima, che arrossì di nuovo fino alla radice dei capelli quando si accorse che il suo sguardo era ricambiato.

Tornato alla capanna del capo, il giovane cominciò a raccogliere i suoi magri averi: i Fuggiaschi portano poco bagaglio. Il capo, che l'aveva seguito, lo guardò stupefatto.

«La vostra ospitalità mi ha salvato la vita» disse Haplo, pronunciando la formula del congedo. «Prima di lasciarvi vi dirò quello che so. Secondo quanto ho sentito, conviene prendere la pista a ovest verso la cinquantune-

sima Porta. A quel che si dice, il Possente che per primo ha risolto il segreto del Labirinto è tornato con la sua magia a liberare certe zone, rendendole sicure... Perlomeno temporaneamente. Non so dirvi se sia vero o falso, dato che vengo dal sud.»

«Ve ne andate? Ma è pericoloso viaggiare nel Labirinto di notte!»

«Non importa.» Haplo congiunse le mani, premendole quindi contro la fronte nel consueto gesto di addio. Il capo gli rispose e Haplo si avviò all'esterno, fermandosi sulla soglia. Il falò riverberava tutto intorno ma, per contrasto, rendeva più scure le tenebre al di là. Il giovane mosse un passo verso quelle tenebre, quando sentì una mano sulla spalla.

«Il Labirinto uccide tutto quello che può: se non il nostro corpo, il nostro spirito» disse il capo. «Doletevi della vostra perdita, figlio mio, e non dimenticate mai chi ne è il responsabile. Coloro che ci hanno imprigionato, coloro che osservano la nostra lotta con piacere.»

Sono i Sartani... Loro ci hanno cacciato in questo inferno. A loro risale ogni male.

La sua compagna lo guardò con gli occhi screziati d'oro. *Chissà. Forse il male è dentro di noi.*

Haplo si allontanò dal campo degli Abusivi e continuò la sua corsa solitaria. No, non aveva nostalgia della donna. Non aveva assolutamente nessun rimpianto...

Nel Labirinto un certo tipo di albero, noto come waranth, produce un frutto particolarmente gustoso e nutriente. Quanti lo mangiano, però, corrono il rischio di essere punti dalle spine avvelenate che lo circondano. Attaccando la pelle necessariamente lasciata sguarnita dai simboli, quegli aculei si piantano a fondo, alla ricerca del sangue, e se entrano in circolo possono dare la morte. Per questo, a costo di notevoli sofferenze, bisogna strapparli subito, anche se sono frastagliati e lacerano la carne.

Haplo credeva di avere estratto la spina. Si sorprese quindi nello scoprire che gli doleva ancora e il suo veleno era tuttora presente nel suo organismo.

«Non credo che vi piacerebbe la cerimonia della mia gente» replicò brusco, gli occhi ombreggiati dalle sopracciglia inarcate. «Volete sentire i nostri voti? "La mia vita per la tua vita. La mia morte per la tua vita. La mia vita per la tua morte. La mia morte per la tua morte." Intendete davvero prendere questo impegno?»

Rega impallidì. «Ma... che cosa significa? Non capisco.»

«"La mia vita per la tua vita." Questo significa che, finché vivrete, dividerete le gioie dell'esistenza l'uno con l'altra. "La mia morte per la tua vita" vuol dire, io darò la mia vita per salvare la tua. "La mia vita per la tua morte": impiegherò i miei giorni per vendicarti. "La mia morte per la tua morte" infine, una parte di me morirà con te.»

«Non molto romantico» commentò Paithan.

«Come il posto da cui vengo.»

«Credo che vorrei pensarci» concluse Rega, senza guardare il fidanzato.

«Sì, credo sia meglio» convenne più serio l'elfo.

E quando uscirono dalla timoniera, i due non si tenevano più per mano. Zifnab, che li guardava teneramente, si asciugò gli occhi con la frangia della barba.

«L'amore fa girare il mondo» disse felice.

«Non questo mondo» replicò Haplo con un sorriso calmo, «Non è vero, vecchio?»

CAPITOLO 33
Cime degli alberi
Equilan

«Non so di cosa stiate parlando» sbuffò Zifnab, e fece per allontanarsi dalla cabina.

«Sì, invece.» Haplo chiuse la mano sull'esile braccio del mago. «Vedete, io so dove stiamo andando e ho un'idea piuttosto chiara di che cosa troveremo, quando saremo arrivati. E voi, vecchio, vi troverete in un mare di guai.»

Un occhio fiammeggiante apparve d'improvviso all'oblò con un'espressione sinistra. «Che cosa avete combinato, adesso?» domandò il drago.

«Niente, tutto è sotto controllo» protestò Zifnab.

«*Sotto* pare proprio la parola chiave! Voglio solo farvi sapere che mi sta venendo una fame terribile.» Non appena l'occhio del drago si chiuse e scomparve, Haplo sentì la nave tremare sotto l'urto delle spire che le si stringevano intorno.

Zifnab crollò a terra, sotto l'intelaiatura incurvata dell'oblò.

«Avrete notato» disse, lanciando un'occhiata nervosa al drago «che non ha detto "signore". Brutto segno. Molto brutto.»

Haplo emise un lamento. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un drago infuriato. Dai quartieri più in basso giunsero urla selvagge, seguite da

uno schianto, un tonfo e un altro grido. «Immagino abbiano annunciato i loro progetti matrimoniali.»

«Oh, cielo.» Tolto il cappello, Zifnab cominciò a torcerlo fra le dita tremanti e rivolse a Haplo uno sguardo supplichevole. «Cosa devo fare?»

«Forse posso aiutarvi. Ditemi chi siete e che cosa siete. Ditemi delle "stelle". E dei Sartan.»

Zifnab ci rimuginò sopra, poi strinse gli occhi, alzò un dito sottile e lo ficcò nel torace del pilota.

«Spetta a me sapere. A voi indovinare. *Voilà!*» E sporgendo il mento con un sorriso benevolo, uscì in una risatina acuta. Poi, cacciatosi il povero cappello in testa, diede al Patryn un sollecito buffetto sul braccio e uscì barcollante dalla cabina.

Haplo rimase a fissarlo, chiedendosi perché non gli avesse staccato la testa, con il cappello e tutto il resto. Intanto si sfregava il torace nel punto in cui il mago gli aveva piantato il dito, cercando di liberarsi dalla sensazione di quel tocco.

«Aspetta solo che raggiungiamo le stelle, vecchio.»

«Il nostro matrimonio doveva riunire tutti!» disse Rega, asciugandosi lacrime di desolazione e di rabbia. «Non riesco a capire che cosa sia preso a Roland!»

«Vuoi ancora andare avanti?» le chiese Paithan, massaggiandosi un bernoccolo sulla fronte.

Osservarono entrambi con occhio malinconico gli alloggi dell'equipaggio. Il sangue macchiava il pagliolo. Questa volta Haplo non era apparso a sedare la rissa e numerosi elfi e umani erano stati portati fuori lunghi distesi. In un angolo, Lenthan Quindiniar guardava da un oblò la stella luminosa che sembrava ingrandirsi a ogni ciclo. Pareva non essersi neppure accorto della furiosa zuffa intorno a lui.

Rega ci pensò un poco, poi sospirò. «Se solo riuscissimo a riavvicinare i nostri! Come dopo l'attacco dei titani!»

«Non sono sicuro che sia possibile. Odio e sfiducia, accumulati per migliaia di anni. Difficilmente noi due potremo fare qualcosa per dissiparli.»

«Vuoi dire che non vuoi sposarti?» La pelle olivastra di Rega si arrossò, gli occhi scuri brillarono fra le lacrime.

«Ma sì, certo che lo voglio! Ma stavo pensando a quei voti. Forse ora non è il momento...»

«E forse quello che Roland ha detto su di te era vero! Sei un bambino

viziato che non ha mai saputo cosa sia un ciclo di onesto lavoro in vita sua! E per di più sei un codardo e... Oh, Paithan scusami!» Rega lo strinse di slancio con le braccia e nascose la testa contro il suo petto.

«Lo so.» L'elfo passò la mano attraverso i lunghi capelli neri e rilucenti. «Ho detto cose a tuo fratello di cui non sono proprio orgoglioso, mi sono uscite da qualche parte malvagia dentro di me! È come hai detto tu, l'odio dura da troppo tempo! Dovremo essere pazienti l'uno con l'altra. E con loro.» Guardò fuori dell'oblò. Le stelle brillavano serene, con una luce fredda e pura. «Forse nel nuovo mondo scopriremo che tutti vivono in pace. Forse allora i nostri vedranno e capiranno. Ma non sono ancora sicuro che sposarci sia la decisione più giusta. Cosa ne pensate, padre?»

L'elfo si rivolse a Lenthan Quindiniar, sempre assorto in rapita contemplazione.

«Padre?»

Con gli occhi vacui accesi dalla luce della stella, il vecchio guardò vagamente verso il figlio. «Cosa, ragazzo?»

«Pensate che dovremmo sposarci?»

«Io credo... credo che dovremmo aspettare e chiedere a vostra madre.» E con un sospiro di felicità, Lenthan riprese a guardare dall'oblò. «La vedremo appena raggiungeremo la stella.»

Drugar non era stato coinvolto nella lotta. Non era mai coinvolto in nessuno degli eventi di bordo. Gli altri, immersi nei loro pensieri, l'ignoravano. E lui, rincantucciato nel suo angolo, terrorizzato all'idea che stessero salendo più in alto delle nuvole al di sopra della sua amata terra, cercava di usare il proprio desiderio di vendetta per scacciare la paura. Ma il fuoco dell'odio si era ridotto alle braci.

Ti hanno salvato la vita. Il nemico che hai giurato di uccidere ti ha salvato la vita a rischio della propria.

"Io ho giurato sui cadaveri dei miei compatrioti di uccidere i responsabili della loro morte." Sentendo le fiamme affievolirsi in un gelo che lo privava del loro confortante calore, il nano attizzava la fornace della sua collera. "Questi tre sapevano che i titani stavano venendo a distruggerci! Lo sapevano! E si sono messi d'accordo, si sono presi il nostro denaro e hanno deliberatamente lasciato il mio popolo senza armi! Volevano che fossimo massacrati! Avrei dovuto ucciderli quando ne avevo la possibilità."

Era stato un errore non ammazzarli nelle gallerie. Il fuoco bruciava impetuoso, allora, dentro di lui. Ma sarebbero morti senza sapere delle loro

terribili perdite, sarebbero spirati in pace. No, non doveva tormentarsi con i ripensamenti. Era meglio così. Sarebbero arrivati sulla loro stella con la convinzione che tutto sarebbe finito bene.

Invece sarebbe semplicemente finito.

"Mi hanno salvato la vita. E con questo? Tutto ciò dimostra solo la loro idiozia! Io li ho salvati per primo. Siamo pari, adesso. Non sono debitore di nulla, nulla! Drakar è saggio, il dio mi guarda. Ha trattenuto la mia mano, mi ha impedito di colpire prima del momento opportuno." Le dita del nano si strinsero sull'impugnatura d'osso del coltello. "Quando arriveremo alla stella."

«Così intendi proseguire con questa farsa? Vuoi sempre sposare l'elfo?»

«No» rispose Rega.

Roland sorrise a denti stretti. «Bene. Hai ripensato a quello che ti ho detto. Sapevo che saresti rinsavita.»

«Rimandiamo solo le nozze! Fino a che non arriveremo sulla stella. Forse, allora, sarai rinsavito tu!»

«Vedremo» buttò là il fratello, mentre si bendava goffamente le nocche spellate e sanguinanti. «Vedremo.»

«Su, lascia che faccia io.» La sorella prese a medicarlo. «Cosa vuoi dire? Non mi piace la tua faccia.»

«No, preferiresti che avessi gli occhi a mandorla, le mani piccole e morbide e la pelle lattea!» Roland si liberò rabbioso. «Vattene di qui. Sai di elfo! Ti hanno indotto con l'inganno ad amarli, a desiderarli! E intanto ridono alle tue spalle!»

«Cosa stai dicendo?» Rega lo guardò sgranando gli occhi. «Caso mai ho indotto io Paithan ad amarmi con l'inganno, e non viceversa! E lo sa Thillia che nessuno ride su questa nave...»

«Ah, davvero?» Roland si fasciò la mano, distogliendo gli occhi dalla sorella e proseguì sottovoce, mentre la ragazza gli voltava le spalle. «Li sistemeremo noi, gli elfi. Aspetta solo che arriviamo alla stella.»

Per la ventesima volta Aleatha si strofinò le labbra con la mano. Quel bacio era come il lezzo della sentina, sembrava pervadere ogni cosa, i suoi abiti, i suoi capelli, la sua pelle. Non riusciva a cancellare la sensazione delle labbra dell'umano sulla sua bocca.

«Fammi vedere le mani» le disse Paithan.

«Perché dovrebbe importartene?» domandò la ragazza, pur lasciandogli

esaminare le palme gonfie, tagliate e sanguinanti. «Non mi hai difeso. Hai preso le loro parti, e tutto per quella puttanella! Mi hai lasciata trascinare in quel buco infernale!»

«Non credo che avrei potuto fermare Haplo» rispose Paithan con voce sommessa. «A giudicare dall'espressione della sua faccia, credo che tu sia stata fortunata a non essere stata gettata fuori bordo.»

«Vorrei che l'avesse fatto. Preferirei essere morta! Come il mio signore e... e Callie...» Aleatha lasciò crollare la testa, soffocata dalle lacrime. «Che razza di vita è questa!» Strinse il lembo del lacero abito da sera, sporco e maleodorante, e lo scosse singhiozzando. «Viviamo nel sudiciume come gli umani! Non c'è da stupirsi, se scendiamo al loro livello! Animali!»

«Thea, non dire così. Tu non li capisci.» Paithan cercò di confortarla, ma la sorella lo respinse.

«Cosa ne sai, tu? Sei accecato dalle tue voglie!» La ragazza si passò la mano sulle labbra. «Selvaggi! Li odio tutti! No, non avvicinarti. Non sei meglio di loro, ormai, Paithan.»

«Faresti meglio ad abituarti, Thea» rispose irritato il fratello. «Una di loro sta per diventare tua cognata.»

«Ah!» A testa alta, Aleatha lo fissò con un'occhiata gelida, arricciando la bocca con virtuosa affettazione. D'improvviso la somiglianza con Calandra si fece preoccupante. «Non mia! Se tu sposerai quella puttana, non sarai più mio fratello. Io non ti guarderò più in faccia, né ti rivolgerò la parola!»

«Non puoi dirlo sul serio, Thea. Siamo rimasti soli. Papà... tu l'hai visto. Non... non sta bene!»

«È pazzo. E peggiorerà ancora quando arriveremo alla "stella" su cui ci hai trascinati, e non troverà la mamma ad accoglierlo! Ne morirà, molto probabilmente. E qualunque cosa gli succeda, sarà tutta colpa tua!»

«Ho fatto quello che mi pareva meglio.» La faccia dell'elfo era pallida, la voce, nonostante ogni sforzo, rotta e tremante.

Aleatha lo guardò pentita, gli lisciò delicatamente i capelli e lo attirò vicino a sé. «Hai ragione. Siamo rimasti soli, ormai, Pait. Facciamo così. Stai con me, non tornare dagli umani. Lei sta solo giocando con te. Sai come sono gli uomini di quella razza. Voglio dire» arrossì «voglio dire, sai come sono le donne di quella razza. Quando raggiungeremo la stella, ricominceremo la nostra vita.

«Ci prenderemo cura di papà e vivremo felici. Forse ci saranno altri elfi lassù. Elfi ricchi, più ricchi di chiunque a Equilan. E avranno case magni-

fiche dove saranno pronti ad accoglierci. E gli odiosi umani selvaggi potranno tornarsene a strisciare nella giungla.» Appoggiò la testa sul petto del fratello e, mentre si asciugava le lacrime, si passò di nuovo la mano sulla bocca.

Paithan non rispose, lasciando la sorella ai suoi sogni, e pensò: "Cosa sarà di noi, quando arriveremo sulla stella?"

I mensch credettero per davvero alle fosche previsioni di Haplo sull'eventualità che la nave precipitasse dal cielo. Una pace inquieta calò quindi sulla *Stella di drago*, una pace che differiva dalla guerra solo perché era meno rumorosa e cruenta. Ma se gli sguardi e i desideri fossero stati armi, difficilmente qualcuno a bordo sarebbe rimasto in vita.

Gli umani e gli elfi si ignoravano ostentatamente. Rega e Paithan si tenevano separati, o per saggia decisione di entrambi, o perché le barriere erette dai loro compatrioti stavano diventando troppo alte e massicce per essere sormontate. Solo di tanto in tanto scoppiava una baruffa fra i giovani più scalmanati, subito sedata dai più anziani. Ma negli occhi, se non sulle labbra, aleggiava l'avvertimento che era solo questione di tempo.

"Quando arriveremo alla stella..."

Non si parlò più di matrimonio.

CAPITOLO 34
La stella

Un sonoro latrato, suscitato dall'arrivo di un intruso, svegliò Haplo dal suo sonno profondo, il corpo e l'istinto già all'erta, se non la mente. Il Patryn rovesciò il visitatore sul pagliolo e, bloccandolo con un braccio sul torace, gli artigliò la mascella.

«Fa un movimento e ti spezzo il collo!»

Un singulto, e il corpo sotto di lui s'irrigidì come un cadavere.

Haplo batté gli occhi assonnati e vide di chi si trattava. Lasciò lentamente la presa. «Non cercate di sorprendermi di nuovo, elfo. Non ve lo consiglio, se volete vivere a lungo e tutto intero.»

«Io... io non ne avevo l'intenzione!» Paithan si massaggiò la mandibola mentre, di sottecchi, guardava con diffidenza il Patryn e il suo cane.

«Zitto.» Haplo carezzò la bestia. «È tutto a posto.»

Il cane, smorzando via via il ringhio, continuava a sorvegliare il malcapitato. Quanto a Haplo si sgranchì i muscoli, andò a guardare dall'oblò e si

arrestò con un fischio sommesso.

«Per questo... per questo sono venuto a cercarvi.» L'elfo si alzò scosso e, con una deviazione guardinga intorno al cane, si avvicinò a sua volta con cautela all'oblò.

Fuori era tutto scomparso, ingoiato in quella che pareva una coltre di spessa lana umida premuta contro il vetro, percorso da goccioline d'acqua. Le scaglie del drago rilucevano umide, rasente alla nave.

«Che cos'è?» Paithan cercò di dominarsi. «Cosa ne è stato della stella?»

«È ancora là. In effetti siamo vicini. Molto vicini. Questa è una nuvola di pioggia, ecco tutto.»

L'elfo sospirò di sollievo. «Nuvole di pioggia! Come nel nostro vecchio mondo!»

«Già. Come nel vostro vecchio mondo.»

Mentre la nave scendeva, le nuvole scorrevano e la pioggia cadeva a rivoli sul grande oblò. Poi lo schermo della nube rimase alle spalle e la *Stella di drago* si tuffò di nuovo nella luce del sole, la terra finalmente visibile al di sotto.

I simboli runici sullo scafo, che si erano illuminati mentre controllavano l'aria, la pressione e la forza di gravità, a poco a poco si spensero. I mensch si accalcavano contro gli oblò, gli sguardi ansiosi fissi sul suolo che si parava in basso.

Il vecchio pareva scomparso.

Haplo ascoltava le conversazioni intorno e osservava le espressioni sulle facce dei suoi passeggeri.

Gioia, dapprima. Il viaggio era finito ed erano arrivati sani e salvi alla stella. Poi sollievo. Lussureggianti foreste verdi, laghi, mari, come in patria.

La nave intanto si avvicinava. Un tremore di disorientamento passò tra i mensch... sopracciglia contratte, bocche dischiuse. Si sporsero in avanti, le facce appiattite contro i vetri. Gli occhi spalancati...

Infine capirono.

Paithan ritornò nella timoniera. Un delicato color cremisi imporporava le guance dell'elfo, quando fece un cenno verso il grande oblò.

«Che succede? Questo *è* il nostro mondo!»

«E là» disse Haplo «c'è la vostra stella.»

La luce prorompeva dal verde variegato del muschio e della giungla. Bianca e vivida di pulsazioni scintillanti feriva gli occhi, come fossero stati puntati contro il sole. Salvo che non era un sole né una stella. Un'ombra

percorse la superficie del corpo celeste e infine, quando l'ebbe quasi coperta per intero, i viaggiatori poterono vedere la fonte di luce.

«Una città» mormorò Haplo sbalordito nella sua lingua. Non solo, ma pareva familiare! La luce svanì e la città scomparve nel buio.

«Che cos'è?» domandò Paithan con voce rauca.

Il Patryn scrollò le spalle, irritato da quell'interruzione dei suoi pensieri. Aveva bisogno di riflettere e dare un'occhiata più da vicino. «Io sono solo il pilota. Perché non lo chiedete al vecchio?»

L'elfo lo guardò insospettito, ma Haplo l'ignorò, concentrandosi sulle manovre. «Cercherò uno spazio libero per l'atterraggio.»

«Forse non dovremmo atterrare. Forse ci sono dei titani.»

Possibile. Se ne sarebbe occupato al momento debito, pensò Haplo. «Noi atterriamo» ribadì.

Con un sospiro, l'elfo tornò a guardare fuori. «Il nostro stesso mondo!» disse amaramente. Posate le mani sul vetro, vi si appoggiò contro, guardando gli alberi e il paesaggio muschioso che pareva balzargli incontro a ghermirlo e quasi gettarlo a terra. «Come può essere? Abbiamo viaggiato per tutto questo tempo! Forse siamo andati fuori rotta? Volando in cerchio?»

«Avete visto la stella che brillava nel cielo. Abbiamo volato diritto come una freccia in quella direzione. Andate a chiedere a Zifnab che cosa è successo.»

«Sì» rispose Paithan con espressione cupa, tesa e risoluta. «Avete ragione. Andrò a chiederlo al vecchio.»

Oltre l'oblò, Haplo vide contrarsi il corpo del drago. Una scossa percorse la nave, e un occhio fiammeggiante lampeggiò per un attimo attraverso il vetro poi, d'un tratto, le spire cominciarono a distendersi.

Il fasciame tremò e il naviglio ondeggiò pericolosamente, mentre Haplo si aggrappava alla pietra timoniera, poi la nave si drizzò da sola e scivolò con grazia verso il basso, sollevata da un grave peso. Il drago se n'era andato.

Mentre puntava gli occhi alla ricerca di uno spiazzo per l'atterraggio, il Patryn credette di scorgere un massiccio corpo verde che s'inabissava nella giungla ma, troppo occupato con i suoi problemi, non ebbe tempo di stabilirne l'esatta posizione. Gli alberi erano folti e intricati, pochi gli spiazzi muschiosi. Scrutò la zona immediatamente più sotto, frugando la strana tenebra che pareva emanare dalla città, come un'ombra gigantesca.

Impossibile, naturalmente. Per creare la notte, i soli sarebbero dovuti

scomparire. Invece, immobili, se ne stavano proprio sopra di loro, la luce che brillava sulla *Stella di drago* e si riverberava sulle ali irraggiata dall'oblò. Solo sotto la nave era tutto buio.

Colleriche grida di accusa, una protesta stridula e un urlo di dolore: il vecchio. Haplo sorrise e scosse di nuovo le spalle. Aveva trovato una zona sgombra, abbastanza grande per la nave e discosta dalla città.

Puntò la prua in basso. I rami degli alberi schioccarono loro incontro, le foglie frustarono l'oblò e la nave posò la pancia sopra il muschio. L'impatto, a giudicare dal rumore, doveva aver buttato tutti a terra.

Il Patryn guardò nella fitta tenebra.

Avevano raggiunto la stella.

Haplo si era fissato in mente la dislocazione della città prima di scendere con la nave, stabilendo la direzione di marcia per raggiungerla. Si diede da fare con la massima rapidità concessa dal buio - non osava accendere una luce - preparò una bisaccia con un po' di viveri e una ghirba d'acqua, dopo di che fischiò piano piano. Il cane balzò in piedi e, zampettando silenzioso, si affiancò al padrone.

Come un clandestino, il Patryn si avviò verso il boccaporto, poi si fermò in ascolto. I soli rumori erano le voci colme di panico provenienti dagli alloggi dei mensch. Non un'anima nel corridoio, non un occhio a spiarlo. Non che si aspettasse altrimenti. Il buio aveva inghiottito la nave per intero e la rabbia dei passeggeri, ignari di un simile fenomeno, si era tramutata in terrore. In quel momento dovevano dar sfogo alle paure e alla furia investendo d'improperi il vecchio. Ma non sarebbe passato molto tempo prima che venissero a cercarlo e a chiedere spiegazioni, risposte, soluzioni.

Salvezza.

In silenzio, Haplo si accostò al fasciame e, deposta la sacca, poggiò le mani alle assi. I simboli sulla sua pelle si accesero e la fiamma corse per le sue dita comunicandosi al legno. Le assi vibrarono e cominciarono lentamente a dissolversi, finché aprirono un varco delle dimensioni di un uomo.

Haplo si mise in spalla la bisaccia e uscì sul banco di muschio su cui erano atterrati, tallonato dal cane. Dietro di loro, il lucore rosso-azzurro che avvolgeva lo scafo si affievolì e il legno ritornò alla conformazione primitiva.

Il Patryn attraversò rapido lo spiazzo muschioso, perdendosi nelle tenebre. Sentiva ancora grida irate in umano e in elfico, diverse le parole, ma identico il significato: morte al mago.

Sorrise. I mensch parevano finalmente aver trovato qualcosa che li univa.

«Haplo, noi... Haplo?» Paithan avanzò a tentoni nella timoniera e si fermò di botto: alla debole luce dei simboli runici, si accorse che la cabina era vuota.

Roland irruppe dal boccaporto, cacciando da parte l'elfo. «Haplo, abbiamo deciso di mollare il vecchio e poi andarcene da questa... Haplo? Dov'è?» Lanciò a Paithan uno sguardo accusatore.

«Non l'ho fatto fuori, se è questo che stai pensando. Se n'è andato... con il cane.»

«Lo sapevo! Haplo e Zifnab sono d'accordo! Ci hanno attirati in questo posto spaventoso! E tu ci sei cascato!»

«Potevi startene tranquillamente a Equilan. Sono sicuro che i titani sarebbero stati felici d'intrattenerti.»

Frustrato e rabbioso, con l'irragionevole sensazione che tutto fosse davvero colpa sua, l'elfo contemplava avvilito le sigle che brillavano nelle assi di legno. «È così che ha fatto, evidentemente. Ancora la sua magia. Vorrei tanto sapere chi diavolo era.»

«Ce lo faremo dire da lui.»

Una luce azzurrognola guizzò sui pugni serrati e i lineamenti contratti dell'umano. Paithan lo guardò e rise. «Se mai lo rivedremo. Se mai rivedremo qualcosa! È peggio che laggiù, nelle gallerie dei nani.»

«Paithan?» chiamò la voce di Rega. «Roland?»

«Siamo qui, sorellina.»

Rega s'infilò nella timoniera e strinse la mano protesa del fratello. «Gliel'hai detto? Partiremo?»

«Non è qui. Se n'è andato.»

«E ci ha lasciati qui... al buio!»

«Ssst, calmati.»

La luce dei simboli andava svanendo. I tre si potevano vedere solo grazie a un barlume d'azzurro che si spegneva, guizzava ancora e riprendeva a velarsi. La magica luce si rifletteva in occhi incavati e timorosi, dando risalto alle bocche tirate dall'angoscia.

Paithan e Roland evitavano di guardarsi in faccia, ma si lanciavano occhiate furtive e diffidenti.

«Il vecchio dice che il buio se ne andrà fra mezzo ciclo» mormorò infine Paithan, tenendosi sulla difensiva.

«Ha detto anche che saremmo arrivati su un nuovo mondo!» replicò Roland. «Vieni, Rega, ti riaccompagno...»

«Paithan!» La voce affranta di Aleatha lacerò le tenebre. Giunta con un balzo in cabina, la ragazza si afferrò al fratello proprio mentre la luce scompariva, lasciandoli al buio.

«Paithan! Papà se n'è andato! E anche il vecchio!»

I quattro, scesi dalla nave, guardavano verso la giungla. Era di nuovo chiaro, la strana oscurità si era dissolta e non era difficile scorgere il sentiero imboccato da Lenthan, o da Zifnab, o da Haplo o, forse, da tutti e tre insieme. I tralci erano stati tagliati da un'affilata spada di legno-di-lama e grosse foglie di durnau, tranciate dallo stelo, giacevano al suolo.

Aleatha si strinse le mani. «È tutta colpa mia! Siamo atterrati in questo orribile posto e papà ha cominciato a straparlare di mamma di qui e mamma di là, e perché ci metteva tanto a venire e così via. Io... io mi sono messa a urlare, Paithan. Non ce la facevo più e l'ho lasciato solo!»

«Non piangere, Thea. Non è colpa tua. Dovevo restare io con lui. Avrei dovuto immaginarlo. Gli andrò dietro.»

«Vengo con te.»

Paithan stava per dirle di no, ma a uno sguardo verso il volto pallido e rigato di lacrime cambiò idea. Annuì stancamente. «D'accordo. Non preoccuparti, Thea. Non può essere andato molto lontano. Sarà meglio che tu vada a prendere un po' d'acqua.»

Mentre la ragazza si affrettava verso la nave, l'elfo si accostò a Roland, intento a esaminare il terreno sui bordi della giungla alla ricerca di altri segni dei fuggitivi. Rega, tesa e accorata, di fianco al fratello, cercò inutilmente gli occhi del fidanzato.

«Trovato niente?»

«Non una traccia.»

«Haplo e Zifnab devono essersene andati insieme. Ma perché portare via mio padre?»

Roland si raddrizzò e si guardò intorno. «Non lo so, ma non mi piace. C'è qualcosa che non va in questo posto. Pensavo che il territorio vicino a Thurn fosse selvaggio, ma era come il giardino di un re, in confronto a questo!»

I viticci e i tronchi degli alberi erano talmente fitti e avvinti, che parevano formare un tetto di rami per una capanna gigantesca. Una luce fosca e grigia si faceva strada a stento fra la vegetazione, in un'aria umida e op-

primente, intrisa di un sentore di marcio e di corruzione. Il caldo era forte e, benché la giungla dovesse pullulare di vita, Roland, che tendeva l'orecchio, non udiva neppure un suono. Poteva essere un silenzio sbalordito provocato dalla vista della nave, o forse qualcosa di più sinistro.

«Non so cosa ne pensi tu, elfo, ma io non ho intenzione di restare qui più a lungo del necessario.»

«Credo che in proposito siamo tutti d'accordo» convenne Paithan.

Roland lo guardò fisso: «E il drago?»

«Andato.»

«È quello che speri!»

L'altro scosse la testa. «Non vedo cosa possiamo farci, se non è così.» Era stanco, amareggiato.

«Noi veniamo con te.» Rega tremava, aveva la faccia bagnata di sudore, i capelli umidi appiccicati alla pelle.

«Non è necessario.»

«Sì, invece!» rispose freddo Roland. «Per quel che ne so, tu, il vecchio e il prestigiatore tatuato potete essere d'accordo. Non voglio che tagliate la corda, piantandoci in asso.»

Paithan impallidì di rabbia. Con occhi fiammeggianti, aprì la bocca ma, cogliendo lo sguardo implorante di Rega, si morse la lingua e si accontentò di borbottare con una scrollata di spalle: «Come vuoi» e se ne andò verso la nave, in attesa che arrivasse la sorella.

Aleatha emerse con una ghirba d'acqua. Il suo abito, un tempo gaiamente svolazzante, pendeva floscio e sbrindellato intorno all'esile figura. Sulle spalle si era legata lo scialle della cuoca, che le lasciava le braccia nude. Roland abbassò gli occhi sui piedi bianchi, calzati in sottili babbucce consunte.

«Non potete andare nella giungla così!»

La ragazza lasciò correre gli occhi verso le ombre che s'infittivano intorno agli alberi, alle liane che si attorcigliavano come serpenti sopra il terreno, e avvinghiò con le dita la correggia in cuoio della ghirba, ma serrò subito la stretta e, alzando il mento, disse: «Non ricordo di aver chiesto il vostro parere, umano.»

«Stupida puttana!» inveì Roland.

Aveva del fegato, doveva ammetterlo. Vedeva bene che aveva paura, eppure sarebbe andata ugualmente. Preso il coltello, il contrabbandiere si cacciò nel sottobosco, falciando furiosamente le liane e le foglie a forma di cuore, autentico simbolo della sua ammirazione e del suo desiderio per

quella donna impossibile.

«Rega, vieni?»

Rega esitò, guardò indietro verso Paithan. L'elfo la guardò a sua volta e scosse la testa. Non riusciva a capire? Il loro amore era stato uno sbaglio. Tutto un terribile sbaglio.

Con le spalle piegate, Rega seguì il fratello.

E Paithan si rivolse, con un sospiro, alla sorella.

«L'umano ha ragione, sai? Potrebbe essere pericoloso e...»

«Io vado a cercare papà» rispose Aleatha e, dall'inclinazione della sua testa e dalla luce nei suoi occhi, l'elfo Paithan capì che era inutile discutere. Le tolse di mano l'otre e se lo mise in spalla. Poi i due si affrettarono nella giungla, come per superare in velocità la loro stessa paura.

Dragar se ne stava nel boccaporto e affilava il coltello contro il legno. Gente poco adatta a cacciare in silenzio una preda, i nani! Dragar sapeva perfettamente che gli sarebbe stato impossibile piombare di soppiatto su qualunque creatura. Avrebbe aspettato che le sue vittime prendessero un bel vantaggio, prima di mettersi sulle loro tracce.

CAPITOLO 35
In un luogo imprecisato
Pryan

«Avevo ragione. È proprio lo stesso. Che significa tutto questo?»

Davanti a lui si stagliava una città costruita con raggi di stella. Almeno così gli parve, finché non si avvicinò. Radiosa bellezza cui non avrebbe potuto credere, timoroso che fosse l'allucinazione di una mente impazzita, dopo aver vissuto gomito a gomito con i mensch per un'eternità. Salvo che aveva già visto quello spettacolo.

Ma non lì. Nel Nexus.

C'era una differenza, però, una differenza in cui trovava una cupa ironia. La città nel Nexus era buia, forse una stella la cui luce era morta. O non era mai nata.

«Che ne pensi, cane?» disse, carezzando la testa dell'animale. «È la stessa, non è vero? Precisa identica.»

Costruita sul fondo della giungla, la città si levava dietro un'enorme muraglia, superando gli alberi più alti. Nel centro, si trovava un'imponente guglia di cristallo ornata di colonne e poggiata su una cupola formata da archi marmorei. La cima probabilmente raggiungeva una delle quote più

alte di quel mondo, ragionò Haplo, puntando gli occhi in alto. Era proprio da quella guglia centrale che la luce s'irradiava più vivida. Lo sguardo del Patryn poteva reggere a stento il suo abbagliante splendore. La luce era stata concentrata deliberatamente in quel punto, in modo che si spandesse nel cielo.

«Come la luce di un fuoco per le segnalazioni» spiegò al cane. «Ma chi o che cosa dovrebbe guidare?»

L'animale, scarsamente interessato, si guardava intorno agitato. La pelle del suo collo ebbe un tremito, alzò la zampa sinistra posteriore e prese a grattarsi, finché decise che forse il problema non era il prurito. Però, non sapeva quale fosse. Ma si rendeva conto che qualcosa non quadrava. Emise un guaito e il padrone lo accarezzò perché rimanesse tranquillo.

La cupola sotto la guglia centrale, circondata da altre quattro guglie compagne, posava su una piattaforma, sostenuta a sua volta da altre otto guglie gemelle, da cui giganteschi scalini di marmo, certo modellati sui gradini che si alzano dal livello del suolo, salivano a sostenere altri edifici e luoghi di abitazione. Infine, a ciascuna estremità della muraglia si trovava un pilastro. Se la città era stata costruita secondo lo stesso piano di quella nel Nexus - né Haplo aveva motivo di supporre altrimenti - quei pilastri avrebbero dovuto essere quattro e indicare i punti cardinali.

Il Patryn proseguì attraverso la giungla, seguito dal cane trotterellante alle sue calcagna. Si muovevano entrambi in silenzio e agevolmente nel fitto sottobosco, senza lasciare traccia del loro passaggio, salvo il debole luccichio dei simboli runici, che svaniva presto sulle foglie.

A un tratto la giungla finì, come se qualcuno l'avesse dissodata. Più avanti, bagnato dai raggi del sole, un sentiero scavato in una roccia frastagliata. Tenendosi vicino all'ombra degli alberi, Haplo posò le mani sulla pietra. Una pietra concreta, dura, granulosa, calda di sole, non un'illusione come aveva sospettato sulle prime.

«Una montagna. Hanno costruito la città sulla cima di una montagna.» Alzò lo sguardo e vide il sentiero serpeggiare nella roccia.

Era un sentiero piano e ben segnato: chiunque l'avesse percorso sarebbe stato chiaramente visibile dalle mura della città.

Il giovane divise un po' d'acqua con il cane, quindi tornò a guardare pensieroso la città, ricordando le rozze abitazioni dei mensch, costruite in legno e appollaiate tra gli alberi.

«Non c'è dubbio. È opera dei Sartan. E forse sono là, adesso. Forse ne troveremo mille, duemila.»

Si chinò a esaminare il sentiero, benché sapesse che era inutile. Il vento che soffiava malinconico tra i massi aveva di sicuro cancellato qualunque orma.

Prese di tasca le bende e cominciò ad avvolgerle adagio, con movimenti studiati, intorno alle mani. «Non che questa mascheratura serva a molto» spiegò al cane, apparentemente turbato. «Su Arianus il Sartan che si faceva chiamare Alfred ci ha scoperti abbastanza in fretta. Ma siamo stati imprudenti, vero, ragazzo?»

Il cane non sembrava dello stesso parere, comunque decise di non discutere.

«Qui staremo più attenti.»

Preso l'otre dell'acqua, il giovane uscì dalla giungla e si avviò verso il sentiero cosparso di sassi che si snodava tra le rocce e qualche pino sparuto, tenacemente abbarbicato ai fianchi. Ammiccò per un attimo nella luce abbagliante, poi andò avanti.

«Solo una coppia di viaggiatori, vero, ragazzo? Una coppia di viaggiatori... che hanno visto la luce.»

«È molto gentile da parte vostra venire con me» disse Lenthan Quindiniar.

«Via, via, non è nulla» rispose Zifnab.

«Non credo che ce l'avrei fatta da solo. Voi avete davvero una rara capacità di muovervi nella giungla. Sembra quasi che gli alberi si scostino quando vi vedono arrivare.»

«Più probabile che scappino, quando è in vista» tuonò una voce da sotto il muschio.

«Basta così!» ribatté Zifnab abbassando lo sguardo e pestando il terreno con il piede.

«Comincio ad avere una fame terribile.»

«Non adesso. Torna fra un'ora.»

«Uhmf.» Una massa indistinta scivolò nel sottobosco.

«Era il drago?» domandò Lenthan, preoccupato. «Non le farà del male, vero? Se dovessero incontrarsi?»

«No, no» rispose Zifnab, scrutando la zona. «È sotto il mio controllo. Nessun pericolo. Assolutamente. Non avete notato da che parte è andato, per caso? Non che abbia importanza.» Annuì, agitando la barba. «È sotto il mio controllo. Sicuro. Assolutamente.» E guardò indietro, nervoso.

«Grazie per avermi portato su questa stella. Ve ne sono davvero riconoscente» proseguì Lenthan, girando gli occhi intorno con placida soddisfa-

zione, le mani posate sulle ginocchia, via via contemplando gli alberi contorti, le liane avvinghiate e le ombre mutevoli. «Pensate che sia lontana da qui? Mi sento un po' stanco.»

Zifnab l'osservò e sorrise, rispondendo in tono più gentile: «No, non è lontana, amico mio.» E batté la mano sulla mano biancastra di Lenthan. «Non è lontana. Anzi, non credo che avremo bisogno di andare oltre. Penso che verrà lei da noi.»

«Che cosa meravigliosa!» Un fiotto di colore ravvivò le guance dell'elfo che si alzò, volse qua e là lo sguardo ansioso quindi, ansimando, si lasciò ricadere a terra, la faccia di nuovo grigia e cerea. Zifnab gli mise un braccio intorno alle spalle e lo confortò.

«Non avrei dovuto alzarmi tanto in fretta» spiegò l'altro respirando a fatica, con un sorriso forzato. «Sono completamente stordito.» Fece una pausa, quindi aggiunse: «Credo proprio di stare per morire.»

Zifnab gli batté la mano sulla sua. «Su, su, vecchio mio. Non c'è bisogno di balzare a conclusioni affrettate. Solo uno dei vostri brutti momenti, ecco tutto. Passerà...»

«No, vi prego. Non mentite.» Lenthan ebbe un sorriso esangue. «Sono pronto. Sono stato solo, sapete. Molto solo.»

Il mago si asciugò gli occhi con la barba. «Non sarete più solo, amico mio. Mai più.»

Lenthan annuì con un sospiro.

«È solo che sono così debole. Avrò bisogno di tutte le mie forze per viaggiare con lei, quando verrà. Vi... vi dispiacerebbe terribilmente se mi appoggiassi alla vostra spalla? Solo per poco? Finché le cose non smettono di girarmi intorno?»

«So come vi sentite» rispose Zifnab. «Questo maledetto terreno non vuole saperne di stare fermo come quando eravate giovane. Secondo me, la colpa è in gran parte della tecnologia moderna. Dei reattori nucleari.»

Il mago appoggiò la schiena a un grosso tronco e lasciò che l'elfo posasse la testa sulla sua spalla, continuando a blaterare chissà che a proposito dei quark. A Lenthan piaceva il suono della sua voce, anche se non stava a sentire quello che diceva. Con un sorriso sulle labbra, rimase a osservare paziente le ombre e attese la moglie.

«Ora che facciamo?» domandò Roland, guardando Aleatha incollerito. Fece un gesto verso l'acqua torbida che sbarrava il passo agli ardimentosi. «Ve l'avevo detto che non sarebbe dovuta venire, elfo. Dovremo lasciarla

indietro.»

«Nessuno mi lascerà indietro» replicò Aleatha, ma intanto indugiava dietro gli altri, attenta a non avvicinarsi troppo alla scura pozza stagnante. Benché parlasse in elfico, ormai capiva gli umani. I due gruppi potevano anche aver passato il tempo sulla nave a combattersi, ma avevano perlomeno imparato a insultarsi nella lingua del nemico.

«Forse c'è una via che passa intorno» azzardò Paithan.

«Se c'è» Rega si deterse il sudore dalla faccia «impiegheremo giorni a cercarla attraverso la giungla! Non so come riescano ad avanzare tanto velocemente in questo groviglio.»

«Magia» mormorò Roland. «E probabilmente per magia sono passati sopra quest'acqua lurida. Ma noi non siamo magici. Dovremo passare a guado o nuotare.»

«Nuotare!» Aleatha si ritrasse con un brivido.

Roland non disse nulla, ma le scoccò un'occhiata che diceva tutto. Bambina smorfiosa e viziata...

Gettati indietro i capelli, Aleatha si lanciò di corsa e, prima che Paithan potesse fermarla, entrò nello stagno.

Affondò fino agli stinchi. L'acqua si sparse intorno in oleosi e opachi rivoli, ben presto spartiti da una forma sinuosa che scivolò rapida sulla superficie verso l'elfa.

«Un serpente!» gridò Roland, e subito si lanciò davanti ad Aleatha, sventagliando il suo raztar.

Paithan tirò a riva la sorella, mentre l'umano lottava furiosamente in un ribollire di onde, finché, persa di vista la preda, si fermò cercandola con gli occhi.

«Dov'è andato? L'avete visto?»

«Credo sia là, nel canneto» indicò Rega.

Roland uscì fra grandi schizzi, lo sguardo vigile, il raztar pronto. «Idiota!» sbottò, strozzato dalla rabbia. «Per poco non vi facevate uccidere!»

Aleatha tremava negli abiti bagnati, la faccia mortalmente pallida ma lo sguardo indomito. «Non... mi lascerete indietro» bisbigliò mentre ancora batteva i denti. «Se potete attraversarlo voi... potrò farlo anch'io!»

«Noi abbiamo stivali e vestiti di cuoio! Abbiamo qualche probabilità... Ah, a che serve?» E Roland prese fra le braccia la ragazza che farfugliava senza fiato.

«Mettetemi giù!» gridò nell'eccitazione del momento nella lingua degli umani, mentre si divincolava e scalciava.

«Non ancora. Aspetterò di essere in mezzo» bofonchiò Roland, entrando nello stagno.

Aleatha guardò l'acqua e provò un brivido. Allora fece scivolare le mani intorno al collo del contrabbandiere e le avvinse strette strette. «Non lo farete, vero?» gli disse avvinghiandosi a lui.

Roland guardò la faccia a un soffio dalla sua. Gli occhi violetti, spalancati per il terrore, scuri come il vino, ma più inebrianti. I capelli fluttuavano, gli accarezzavano la pelle: era un carico leggero fra le braccia, caldo, tremante. L'amore dardeggiò e gli entrò nel sangue, più doloroso di qualunque veleno inoculato da un serpente.

«No» rispose, la voce rauca per il desiderio che l'assediava, e la strinse più forte.

Paithan e Rega li seguivano.

«Cosa è stato?» ansimò Rega, e si voltò precipitosa.

«Un pesce, credo» rispose l'elfo, mentre le si avvicinava rapido, fino a prenderla per un braccio, accolto da un sorriso di speranza.

Ma il volto di Paithan era grave, solenne: un'offerta di protezione, null'altro, e il sorriso di Rega svanì. Avanzarono in silenzio, entrambi con l'occhio fisso alla superficie dell'acqua che, per fortuna, non era profonda, non più alta delle loro ginocchia. Giunto alla riva opposta, Roland si arrampicò sull'argine e depose a terra il suo fardello.

Stava già proseguendo lungo il sentiero, quando sentì un lieve tocco sul braccio.

«Grazie» disse Aleatha.

Le era stato difficile. Non perché l'avesse detto nella lingua degli umani, ma le riusciva arduo parlare con un uomo che le suscitava emozioni tanto piacevoli e confuse. Il suo sguardo corse alle labbra dolcemente piegate, ne ricordò il bacio e il fuoco che le era dilagato in corpo. Chissà se sarebbe successo ancora. L'altro era fermo vicino a lei, adesso. Doveva solo accostarsi un poco, non più di mezzo passo...

Ma ecco che si ricordò: odio e disprezzo. Le parole di Roland: *spero che rimaniate qui a marcire... stupida puttana... piccola idiota.* Quel bacio era stato un insulto, una beffa.

Roland guardò la faccia pallida levata verso di lui e la vide raggelarsi nel disprezzo. Il suo stesso desiderio si mutò in ghiaccio nelle viscere. «Non è nulla. Dopo tutto cosa siamo noi umani, se non vostri schiavi?»

Se ne andò con passo sostenuto, dritto verso la giungla. Aleatha dietro. Il fratello e Rega ancora più indietro, separati e soli. Tutti infelici. Ognuno

deluso. Tutti in preda a un pensiero risentito, rabbioso: se solo l'altro, o l'altra, avesse detto qualcosa - qualunque cosa - allora tutto sarebbe tornato a posto. Ognuno convinto che non toccasse a lui parlare per primo.

Il silenzio crebbe fino a sembrare un'entità viva, che si accompagnasse a loro. Una presenza così forte che, quando Paithan credette di sentire un rumore alle loro spalle - come un suono di spessi stivali a guado nell'acqua - rimase zitto, rifiutandosi di farne parola agli altri.

CAPITOLO 36
In un luogo imprecisato
Pryan

Haplo salì il sentiero in compagnia del cane, continuando a tener d'occhio le mura della città su cui, tuttavia, non scorse anima viva. Tendeva l'orecchio, ma non sentiva niente, tranne il sospiro del vento fra le rocce, come un respiro bisbigliante. Era solo sul fianco della montagna riarso dal sole.

Il sentiero lo portò a una gran porta metallica a forma di esagono, decorata con simboli runici: era la porta della città. Lisce pareti marmoree lo sovrastavano, dieci volte più alte di lui. Il marmo appariva liscio al tatto e accuratamente levigato. Perfino un ragno avrebbe fatto fatica a scalarlo. Quanto alla porta era ermeticamente chiusa. L'incantesimo che la proteggeva sollecitò con l'usuale formicolio i simboli tatuati sulla pelle del Patryn. I Sartan avevano il controllo assoluto del luogo. Nessuno sarebbe potuto entrare di sorpresa, senza il loro permesso.

«Ehi, di guardia!» gridò Haplo, allungando il collo per riuscire a vedere la cima delle mura.

Le parole tornarono indietro.

Il cane, turbato da quell'eco sinistra, ritrasse la testa e ululò. Un lamento doloroso che si riverberò sulle muraglie, sconcertando perfino Haplo. Il Patryn placò il cane mettendogli una mano sulla testa e, quando l'eco si placò, rimase in ascolto. Nulla.

Pochi dubbi, ormai. Una città deserta, abbandonata.

Allora pensò a un mondo dove il sole brillava sempre e all'impressione suscitata da quel luogo su quanti erano abituati alla regolare alternanza del giorno e della notte. Pensò agli elfi e agli umani, appollaiati sugli alberi come uccelli, e al nano, avvezzo a celarsi sotto il muschio, disperatamente nostalgico di un qualche segno che gli ricordasse la sua casa sotterranea, ai

titani e alla loro sanguinaria e patetica ricerca.

Guardò di nuovo le lisce pareti scintillanti, posando la mano sul marmo, stranamente freddo sotto il sole scintillante. Freddo, duro e impenetrabile come il passato, per quanti erano stati esclusi dal paradiso. Non capiva per intero. La luce, per esempio. Ricordava da vicino il Kicksey-winsey di Arianus. Qual era il suo scopo? Perché era lì? Aveva risolto quel mistero o, meglio, era stato risolto per lui. Haplo era certo di poter sciogliere anche l'enigma delle stelle di Pryan. Dopo tutto, stava per entrare nel cuore di uno degli astri.

Riguardò la porta esagonale e riconobbe la struttura dei simboli runici intagliati nella scintillante superficie d'argento. Ne mancava uno, però. Chi l'avesse posseduto avrebbe aperto la città. Una costruzione semplice, elementare magia Sartan. Non si erano dati molta pena. Perché avrebbero dovuto? Nessuno, tranne loro, conosceva la magia runica.

Be', quasi nessuno.

Haplo passò la mano sulla muraglia liscia. Conosceva la magia Sartan, avrebbe potuto aprire la porta, ma preferì non farlo. Servirsi delle strutture runiche lo faceva sentire goffo e inetto come un bambino che tracciasse simboli nella polvere. Ma che soddisfazione violare quelle mura, apparentemente impenetrabili, con i suoi incantesimi! Incantesimi forgiati dai Patryn, gli acerrimi nemici.

Levate le mani, posò ancora le dita sul marmo e cominciò a tracciare le sigle.

«Ssst.»

«Non ho aperto bocca.»

«No, volevo dire di stare fermi. Credo di aver sentito qualcosa.»

I quattro rimasero perfettamente immobili, evitando perfino di respirare. Anche la giungla taceva. Non un refolo di vento tra le foglie, non il fruscio di un animale o il richiamo di un uccello. Dapprima non riuscirono a sentire nulla, grave il silenzio, opprimente come il caldo, e nell'ombra gettata dai fitti alberi che si accalcavano intorno più d'uno rabbrividì, con un sudore freddo sulla fronte.

Poi sentirono una voce.

«Così io ho detto a George: "George" gli ho detto "il terzo film era uno schifo. Quei piccoli animaletti pelosi. Chiunque avesse un minimo di buon senso, vorrebbe vederli impagliati..."»

«Un momento» giunse un'altra voce, piuttosto debole e timida. «Avete

sentito qualcosa?» La voce si fece più animata. «Sì, credo di sì. Credo che stia per arrivare!»

«Padre!» gridò Aleatha e si lanciò per il sentiero.

Gli altri la seguirono e irruppero nella radura, le armi sguainate in pugno, ma si fermarono di botto, sentendosi piuttosto stupidi davanti alla presenza scarsamente minacciosa del vecchio umano e dell'elfo attempato.

«Padre!» Aleatha si precipitò verso Lenthan, ma si trovò il passo sbarrato dal mago, che si era alzato e stava di fronte a loro, la faccia grave e austera. Dietro di lui, l'anziano Quindiniar era in piedi con le braccia protese, il volto radioso di una luce che non era della carne ma dell'anima.

«Mia cara Elithenia!» mormorò, avanzando di un passo. «Come sei bella. Proprio come ricordavo!»

I quattro seguirono il suo sguardo e non videro nulla se non ombre scure e oscillanti.

«A chi sta parlando?» domandò sgomento Roland, sottovoce. Paithan, gli occhi colmi di lacrime, scosse la testa, mentre Rega gli prendeva la mano.

«Lasciatemi passare!» gridò Aleatha, incollerita. «Ha bisogno di me!»

Ma Zifnab la fermò con una stretta sorprendentemente forte per le sue braccia esili.

«No, bambina. Non più.»

Aleatha, muta, guardò lui, poi il padre. Lenthan aprì le braccia, le gettò avanti come per afferrare quelle di una persona cara, che si avvicinasse.

«È stato grazie ai miei razzi, Elithenia» disse con timido orgoglio. «Abbiamo fatto tutta questa strada grazie ai miei razzi. Sapevo che saresti stata qui, capisci. Io alzavo gli occhi in cielo e ti vedevo risplendere sopra di me, pura e luminosa, sempre.»

«Padre» bisbigliò Aleatha.

Il padre non la sentì, né si accorse di lei. Le sue mani si chiusero in una stretta convulsa e la faccia si riempì di gioia mentre lacrime di felicità gli rigavano le guance. E, tratte le braccia vuote contro il petto, l'elfo strinse l'aria immobile, piombando in avanti sul muschio.

Aleatha superò di corsa Zifnab e s'inginocchiò accanto al padre, sollevandolo fra le braccia. «Mi dispiace, papà» diceva, piangendo su di lui. «Mi dispiace! Avrei dovuto avere cura di te!»

Lenthan le sorrise. «I miei razzi.»

Gli occhi chiusi, si abbandonò con un sospiro al suo abbraccio e quanti guardavano ebbero l'impressione che avesse appena ceduto a un sonno

ristoratore.

«Papà, ti prego! Anch'io ero sola. Non lo sapevo. Non lo sapevo! Ma ora staremo insieme, ci terremo compagnia!»

Paithan si staccò gentilmente da Rega, s'inginocchiò, prese la mano afflosciata del padre e strinse le dita sul polso, poi lo lasciò ricadere e trasse verso di sé la sorella.

«È troppo tardi. Non può sentirti, Thea.» Liberò il corpo del padre dalla stretta della ragazza e l'adagiò delicatamente al suolo. «Pover'uomo. Pazzo fino alla fine.»

«Pazzo?» Zifnab lo guardò in tralice. «Cosa volete dire? Ha trovato sua moglie fra le stelle, proprio come gli avevo promesso. Per questo l'ho portato qui.»

«Non so chi sia più folle» mormorò il giovane.

Aleatha teneva lo sguardo fisso sul padre. A un tratto, esalato un profondo respiro, smise di piangere. Si alzò passandosi una mano sul naso e sugli occhi.

«Non importa. Guardalo. Ora è felice. Non è mai stato felice, prima. Nessuno di noi lo è stato.» Le sue parole si venarono di amarezza. «Saremmo dovuti rimanere e morire...»

«Sono felice che la pensiate così» disse una voce cupa. «Renderà più facile la vostra fine.»

In fondo al sentiero, Drugar stringeva Rega per un braccio, puntandole il coltello allo stomaco con l'altra mano.

«Bastardo! Lasciala andare...» Roland fece un passo avanti, ma il nano spinse un poco più a fondo la lama, lasciando una tacca scura negli abiti di cuoio sottile della donna.

«Avete mai visto qualcuno con una ferita all'addome?» Drugar li scrutò torvo, a uno a uno. «È una morte lenta e dolorosa. Specialmente qui, nella giungla, con gli insetti e gli animali...»

Rega emise un lamento, tremando nella morsa.

«D'accordo.» Paithan alzò le mani. «Cosa volete?»

«Buttate a terra le armi.»

Roland e l'elfo obbedirono, gettando il raztar e la spada sul sentiero ai piedi dell'aggressore, che li allontanò con un calcio.

«Quanto a te, vecchio, niente magie.»

«Io? Non mi sognerei mai» rispose docile Zifnab, ma un'espressione preoccupata gli offuscò il volto, quando sentì il terreno tremare. «Oh, cielo... Immagino che nessuno di voi... abbia visto il mio drago?»

«Zitto!» gli urlò Drugar e, trascinando Rega con sé, sempre sotto la minaccia del coltello, entrò nella radura. «Là.» Fece un cenno verso l'albero. «Tutti quanti là, subito.»

Roland, con le mani in alto, arretrò fino a ridosso del tronco ma, non appena sentì il corpo di Aleatha dietro il suo, mosse un passo avanti, subito raggiunto da Paithan che fece a sua volta scudo alla sorella.

Zifnab guardava a terra, scuotendo la testa, e mormorava: «Oh, cielo, cielo...»

«Anche tu, vecchio!» scattò Drugar.

«Cosa?» Zifnab rialzò la testa e batté le palpebre. «Dico, potrei scambiare due parole con voi?» E il mago arrancò verso di lui, la testa china in atteggiamento confidenziale. «Credo che abbiamo un piccolo problema. Si tratta del drago...»

Il coltello guizzò sui pantaloni di Rega mettendo a nudo la carne tremante, esposta ora al contatto della lama.

«Indietro, vecchio!» gridò Paithan, tradendo nella voce il panico che provava.

Zifnab guardava Drugar con aria malinconica. «Forse avete ragione. Andrò con gli altri laggiù, vicino all'albero...» E si ritrasse fino a che Roland l'afferrò quasi buttandolo a terra.

«E adesso?» riprese l'elfo.

«Morirete tutti» rispose Drugar, con una calma impassibile che atterriva.

«Ma perché? Cosa abbiamo fatto?»

«Avete ucciso il mio popolo.»

«Non potete dare la colpa a noi!» protestò accorata Rega. «Non è dipeso da noi.»

«È pazzo» bisbigliò Roland all'orecchio di Paithan. «Saltiamogli addosso. Non può farcela contro tutti!»

«No. Non riusciremmo a raggiungerlo prima che uccida Rega.»

«Con le armi avremmo potuto fermarli» insisté Drugar, la bava alla bocca, gli occhi che schizzavano dalle orbite sotto le sopracciglia nere. «Avremmo potuto combattere! Voi non ce le avete fatte arrivare, volevate lasciarci morire!»

Drugar fece una pausa e restò in ascolto. Qualcosa, dentro di lui, si muoveva e sussurrava: *Loro hanno tenuto fede agli impegni. Sono arrivati in ritardo, ma non è stata colpa loro. Non sapevano di quella situazione disperata.*

Il nano inghiottì la saliva che pareva quasi soffocarlo. «No!» strillò.

«Non è vero! L'hanno fatto di proposito! Devono pagare!»

Non sarebbe servito a nulla. Non avrebbe fatto nessuna differenza. La nostra gente era condannata, nulla avrebbe potuto salvarla.

«Drakar» urlò il nano, levando la testa al cielo, e il coltello gli tremò in mano. «Non capisci? Senza questo non mi rimane più nulla!»

«Ora!» Roland balzò in avanti, seguito all'istante dal compagno. Afferrata la sorella, l'umano la liberò dalla stretta di Drugar e la spinse nella radura, dove Aleatha fu pronta ad accoglierla barcollante fra le braccia.

Paithan agganciò la mano armata di Drugar e ne torse il polso, finché Roland rivolse la punta del coltello verso la vena sotto l'orecchio del nano.

«Arrivederci all'inferno...»

Il terreno sotto i loro piedi si sollevò, scagliandoli qua e là come i pupazzi di un bambino incollerito, e una testa gigantesca apparve di schianto attraverso il muschio, strappando alberi e liane. Rossi occhi di fiamma li guardavano dall'alto, sopra una corona di denti scintillanti intorno alla lingua che guizzava.

«Proprio quello che temevo!» balbettò Zifnab. «L'incantesimo si è spezzato! Scappate o vi mangerà vivi!»

«Possiamo... combattere.» Paithan cercò la spada, ma poté solo lottare per tenersi in equilibrio sul muschio sconvolto.

«Non potete combattere con un drago! E poi sono io quello che vuole. Non è così?» Il vecchio si voltò lentamente a fronteggiare il bestione.

«Sì» sibilò il drago, l'odio che gocciolava come veleno dalla lingua contornata di zanne. «Sì, proprio te, vecchio! Che mi hai tenuto prigioniero, mi hai asservito con la tua magia. Ma ora basta, adesso sei debole, vecchio. Non avresti mai dovuto chiamare lo spirito di quell'elfa. E per che cosa, poi? Per far piacere a un uomo agonizzante.»

La voce disperata di Zifnab, che evitava la vista terribile del drago, si levò in un canto.

Per molti giorni ho vagato,
da certe voci ero incantato:
mai colui avea dissipato
la sua birra o l'allegria.
Dice il Conte (non è filosofia,
ma saggezza non è che a pari stia):
"Niun rivale conta al mondo
della birra l'amata gagliardia."

Mentre la testa del drago si avvicinava, il vecchio vi posò involontariamente lo sguardo e prese a balbettare.

Ho vagato cinque e... er...
Vediamo. Ho visto guerre e re e... ehm...
Paraparapà... pa…
che ancor debbono... ecco...
far qualcosa a una ragazza.
Non ha gusto il mio champagne...

«Non sono quelle le parole!» gridò Roland. «Guardate il drago! L'incantesimo non funziona! Scappiamo finché siamo in tempo!»

«Non possiamo lasciarlo a combattere da solo» disse Paithan. Zifnab si voltò come una trottola, le sopracciglia irte per la rabbia. «Vi ho portati qui per una ragione! Non sprecate le vostre vite o renderete vano tutto quello per cui mi sono dato da fare! Trovate la città!» gridò agitando le braccia. «Trovate la città!»

Il mago cominciò a correre e la testa del drago gli schizzò dietro fino a ghermirlo per la falda della veste e mandarlo a terra lungo disteso. Le mani di Zifnab scavarono nella polvere, in un tentativo disperato.

«Correte, sciocchi!» gridò, e le mascelle del drago si chiusero su di lui.

CAPITOLO 37
In un luogo imprecisato
Pryan

Haplo esplorò con calma la città deserta. La studiò accuratamente, senza fretta, per poter fare un rapporto chiaro e preciso al suo signore. Di tanto in tanto si chiedeva cosa fosse stato dei mensch al di là delle mura, ma allontanava subito quel pensiero privo d'interesse. Quello che c'era o non c'era nella metropoli deserta era molto più importante.

All'interno delle mura la città era diversa dalla consorella sul Nexus, e le differenze spiegavano molte questioni, ma ne lasciavano irrisolte altre.

Poco oltre la porta si stendeva una vasta piazza lastricata, dove il Patryn tracciò nell'aria una serie rutilante di simboli runici, prima di tirarsi indietro a osservare. Immagini, memorie del passato trattenute entro la pietra, presero una parvenza di vita e popolarono quella zona di spettri. All'im-

provviso la piazza fu affollata dai deboli riflessi degli abitanti che andavano a far spese, trafficavano e si scambiavano le notizie del giorno. Elfi, nani e uomini si pigiavano tra le file dei banchi e, camminando fra loro, Haplo distingueva di tanto in tanto anche la ieratica figura biancovestita di un Sartan.

Era giorno di mercato in piazza, o meglio erano *i giorni* del mercato, dato che davanti a lui sfilò il passare del tempo come una rapida corrente. Non tutto era calmo e pacifico nella cerchia delle mura. Gli elfi e gli uomini si scontravano e il bazaar si impregnava di sangue. I nani tumultuavano abbattendo i banchi, rovinando le merci. Troppo pochi i Sartan, incapaci, a dispetto delle loro arti magiche, di trovare un antidoto al veleno dell'odio e del pregiudizio razziale.

Giunsero poi fra gli altri certe gigantesche creature, più alte della maggior parte degli edifici, prive di occhi, mute, forti e possenti, che ristabilirono l'ordine, montando la guardia nelle strade. I mensch allora vissero in pace, ma in una pace imposta, precaria e senza felicità.

Col passare del tempo le immagini diventavano meno chiare. Haplo sforzava gli occhi, ma non riusciva a vedere quanto succedeva, finché si rese conto che non la sua magia ma quella impiegata dai Sartan per tenere insieme la città si stava affievolendo, si spegneva e si dissolveva, come i colori di un dipinto inzuppato di pioggia. Alla fine non vide più nulla. La piazza era vuota e la gente scomparsa.

«Così» disse svegliando il cane che dormiva, annoiato dallo spettacolo «i Sartan hanno distrutto il nostro mondo e l'hanno spartito nei quattro elementi. In questo hanno portato i mensch attraverso la Porta della Morte, così come li avevano portati su Arianus. Ma qui, come sull'altro pianeta, hanno avuto parecchi problemi. Ad Arianus, il mondo di aria, i continenti fluttuanti offrivano tutte le risorse necessarie ai mensch, tranne l'acqua, e così hanno costruito il Kicksey-winsey, in modo di allineare le isole e pompare l'acqua dal perpetuo uragano che infuria di sotto.

«Ma qualcosa non ha funzionato. Per qualche misteriosa ragione, i Sartan hanno abbandonato il loro progetto e, con quello, anche i mensch. Quando poi sono giunti su questo mondo, su Pryan, hanno scoperto che, dal loro punto di vista, il pianeta era inabitabile. Coperto da una fitta giungla, non disponeva di pietre a portata di mano, né di metalli che si potessero forgiare con facilità e per giunta era costantemente illuminato dal sole. Così hanno costruito queste città e gentilmente hanno portato i mensch a vivere entro le loro mura protettive, creando perfino magici cicli con un'ar-

tificiale alternanza di giorni e di notti, in modo che non avessero nostalgia della loro patria.»

Il cane si leccò le zampe, velate dalla morbida polvere bianca sparsa per tutta la città, e lasciò che il padrone continuasse il suo soliloquio, rizzando di tanto in tanto un orecchio per mostrargli che stava attento.

«Ma i mensch non hanno risposto con la dovuta gratitudine.»

Haplo chiamò con un fischio la bestia e, lasciata la piazza spettrale, si avviò per le strade. «Guarda, insegne in elfico. Edifici costruiti nel loro stile: minareti, archi, filigrane delicate. E qui le abitazioni degli umani: solide, massicce, corpose. Costruite per conferire un'illusione di permanenza alle loro brevi esistenze. E da qualche parte, probabilmente sotto di noi, immagino che troveremmo le residenze dei nani. E tutti avrebbero dovuto vivere in perfetta armonia. Sfortunatamente i componenti del trio non avevano lo stesso spartito. Ognuno intonava la propria canzone in disaccordo con gli altri.»

Haplo si fermò a guardarsi intorno. «Questo posto è diverso dalla città nel Nexus. La città che i Sartan ci hanno lasciato non è divisa... il perché, lo sanno solo loro. Le insegne sono nella lingua dei Sartan. Ovviamente loro intendevano tornare a occuparla. Ma perché? E perché un'altra città quasi identica su Pryan? Perché i Sartan se ne sono andati? E dove? Cosa ha indotto i mensch a fuggire? E che cosa hanno a che vedere i titani con tutto questo?»

La guglia centrale, costruita in lucido vetro riflettente, svettava sopra di lui, visibile ovunque andasse. Da lì fiottava la luce bianca e scintillante, luce di stella. E quella luce aumentava a mano a mano che il magico e strano crepuscolo scendeva sopra la città.

«Le risposte devono essere là» disse il Patryn al cane.

L'animale rizzò le orecchie e uggiolando guardò verso la porta, da cui giungeva il soffocato vocio dei mensch, misto al ruggito del drago.

«Vieni» insisté Haplo, lo sguardo fisso sulla guglia. Il cane esitava e agitava la coda, ma il padrone schioccò le dita. «Ho detto di venire.»

Con le orecchie basse e la testa china la bestia obbedì, e i due proseguirono per la strada vuota verso il cuore della città.

Frattanto il drago, con il vecchio stretto fra le mascelle, si rituffava sotto il muschio. Gli altri quattro rimasero in attesa, paralizzati dallo spavento. Poi, da molto più sotto, giunse un terribile grido, come di una persona che veniva fatta a pezzi.

Infine calò un silenzio orribile e funesto.

Paithan si riscosse, come svegliandosi da un incubo. «Scappiamo! Adesso toccherà a noi!»

«Da che parte?» chiese Roland.

«Di là, dove ha detto il vecchio!»

«Potrebbe essere un trucco...»

«D'accordo» s'infuriò l'elfo. «Aspetta qui e chiedi indicazioni al drago!» Prese la sorella per il braccio.

«Padre!» gridò Aleatha, e si ritrasse accucciandosi accanto al cadavere adagiato nel suo sonno sereno sul muschio.

«Ora è tempo di pensare ai vivi, non ai morti» la supplicò il fratello. «Guarda! Ecco un sentiero! Il vecchio aveva ragione.»

Trascinandola via, Paithan si avventò nella giungla. Roland stava per seguirlo, quando Rega chiese: «E il nano?»

Il contrabbandiere voltò lo sguardo verso Drugar che se ne stava rannicchiato nel centro della radura, con espressione impenetrabile.

«Ce lo portiamo dietro» rispose. «Non voglio che ci prenda alle spalle e non ho il tempo di ucciderlo! Raccogli le nostre armi!»

Dopo di che tirò il nano per un braccio tozzo e lo sospinse avanti per il sentiero. Prese le armi, la sorella lanciò un ultimo sguardo terrorizzato alla fossa in cui era sparito il drago, poi schizzò dietro agli altri.

Il sentiero, benché sovrastato dagli alberi e dalle liane, era ampio, chiaro e agevole. Potevano ancora vedere, mentre correvano, i ceppi di tronchi giganteschi abbattuti e, su altri fusti, squarci ora bordati dalla corteccia ricresciuta, là dove erano stati tagliati i rami più grossi per liberare la pista. Ognuno, dentro di sé, rifletteva sulle immense energie richieste per spianare quelle piante gigantesche: come non pensare allo strapotere dei titani? Nondimeno non esprimevano ad alta voce i loro timori, ma tutti si chiedevano se per caso non stessero fuggendo dalle fauci di una morte spaventosa per gettarsi fra braccia altrettanto feroci.

Il nemico dava loro una forza sovrannaturale. Ogni volta che si sentivano sfiniti, avvertivano il terreno rullare sotto i piedi e riprendevano ad arrancare. Ben presto però il caldo e l'opprimente aria stagnante ebbero ragione della loro volontà sostenuta dalle scariche di adrenalina. Aleatha inciampò in un viticcio, cadde e non si rialzò. Paithan, mentre cercava di risollevarla, scosse la testa e crollò a sua volta.

Roland si fermò in piedi davanti ai due, incapace di parlare. Per tutto quel tratto si era trascinato dietro il nano che, gravato dall'armatura di cuoio, a quel punto ruzzolò a terra e vi rimase come morto. Rega emerse stan-

camente dietro al fratello e, gettate le armi sulla pista, scivolò sopra il ceppo di un albero, poggiando la testa fra le braccia, il respiro quasi ridotto a un singulto.

«Dobbiamo riposare» concluse Paithan in risposta al muto sguardo accusatore di Roland, che lo spronava a ripartire. «Se il drago ci prenderà... ci prenderà.» Aiutò la sorella a mettersi a sedere e la lasciò appoggiare contro di sé. Aleatha aveva gli occhi chiusi.

Roland si gettò sul muschio. «Sta bene?»

Paithan annuì, troppo stanco per parlare. Rimasero per un pezzo dov'erano caduti, respirando a pieni polmoni nel tentativo di calmare i cuori martellanti. Con il sangue che rombava nelle orecchie, continuavano a guardarsi indietro, aspettandosi di veder comparire la grande testa scagliosa e i denti aguzzi sopra di loro. Ma il drago non comparve e, infine, non sentirono più neppure tremare il suolo.

«Immagino fosse il vecchio, quello che voleva» mormorò Rega, aprendo bocca per la prima volta da un'eternità.

«Già, ma quando avrà fame cercherà carne fresca» replicò Roland. «Cosa intendeva quel *vecchio* pazzo, a proposito della città? Se ce ne fosse davvero una e non si trattasse di un'altra delle sue assurde fandonie, avremmo un rifugio.»

«Questo sentiero deve portare da qualche parte» osservò Paithan, e si umettò le labbra secche. «Ho sete! C'è uno strano odore nell'aria, come di sangue.» Guardò Roland e poi il nano disteso ai suoi piedi. «Come sta Barbanera?»

Il contrabbandiere spinse il nano con un braccio. Drugar si rovesciò e si mise a sedere, appoggiandosi contro un albero, poi rimase a fissarli.

«Sta bene. Cosa dobbiamo farne?»

«Uccidetemi adesso» rispose lo stesso nano. «Avanti. È vostro diritto. Io vi avrei uccisi.»

Paithan lo guardò, ma senza vederlo. In quel momento vedeva gli umani, intrappolati tra il fiume e i titani, e gli elfi che li bersagliavano di frecce. E ancora la sorella che si chiudeva a chiave nella sua stanza, la sua casa in fiamme.

«Sono stanco di morti! Non ne abbiamo visti abbastanza, senza che aumentiamo il conto? E poi, so come deve sentirsi. Lo sappiamo tutti. Tutti abbiamo visti i nostri popoli massacrati.»

«Non è stata colpa nostra!» Rega toccò con dita esitanti il braccio del nano, ma Drugar si scostò con sguardo diffidente. «Non capite? Non è

stata colpa nostra!»

«Forse sì» disse l'elfo con un subitaneo sfinimento. «Gli uomini hanno lasciato che i nani combattessero da soli, poi si sono scagliati gli uni sugli altri. Noi elfi, a nostra volta, abbiamo rivolto le nostre frecce contro gli uomini. Forse, se ci fossimo uniti, avremmo sconfitto i titani. Non l'abbiamo fatto e così siamo stati distrutti. È stata colpa nostra. E sta ricominciando tutto da capo.»

Roland arrossì di vergogna e allontanò lo sguardo.

«Ammettilo» insisteva l'elfo. «Cosa avevi in mente di fare, quando fossimo arrivati su questa... stella?»

Roland scosse le spalle e borbottò: «D'accordo. Io avevo intenzione di... liberarmi di voi elfi. Pensavo che gli altri umani sulla nave sarebbero stati con me.» Alzò la testa e aggiunse in tono spavaldo: «Ma non prendere quell'aria virtuosa, Paithan. Anche tu dovevi avere qualche progetto del genere.»

«Sì. Ho pensato che fosse il solo modo di porre fine alla sofferenza. Mi dispiace, Rega. Io ti amo, davvero. Un tempo pensavo che l'amore fosse sufficiente, come una sorta di elisir magico che potessimo spargere sul mondo per cacciarne tutto l'odio. Ora so che non è vero. L'acqua dell'amore è chiara e pura e dolce, ma non è magica. Non cambierà nulla.» L'elfo si alzò. «Faremmo meglio a muoverci.»

Roland gli andò dietro e, una dopo l'altra, le ragazze li seguirono; non Drugar, che aveva inteso quello scambio di battute ma non il loro senso, che riecheggiava qua e là nel guscio vuoto della sua anima.

«Non intendete uccidermi?» chiese, mentre si alzava da solo nella radura.

Gli altri si fermarono e si guardarono.

«No» rispose Paithan, scuotendo la testa.

Drugar era disorientato. Com'era possibile parlare di amore verso qualcuno che non fosse della stessa razza? Come poteva un nano amare chi non era come lui? Lui era un nano, gli altri elfi e umani. E avevano rischiato la loro vita per la sua. Questo, prima di tutto, era inesplicabile. E ora non volevano ucciderlo, dopo che lui li aveva quasi assassinati. Incomprensibile.

«Perché no?» domandò rabbioso e quasi deluso.

«Credo» rispose adagio Paithan, pensandoci sopra «che siamo semplicemente troppo stanchi.»

«E io che cosa farò?»

Aleatha si lisciò i capelli aggrovigliati, scostandoli dagli occhi. «Venite con noi. Non vorrete rimanere... solo.»

Il nano esitò. Viveva con l'odio da tanto tempo che, senza, si sarebbe sentito come a mani vuote. Forse sarebbe stato meglio trovare qualcosa di diverso dalla morte per colmarle. Forse era questo che Drakar cercava di dimostrargli.

Il nano si avviò a passi lenti per il sentiero.

Arcate argentee, graziose e robuste, erano disposte ai piedi della guglia. Su quegli archi altri ancora si estendevano verso l'alto, in una serie di strati d'argento che si riunivano in un punto scintillante. In mezzo pareti marmoree e chiare finestre di cristallo fornivano il necessario sostegno e la luce all'interno dell'edificio, dove si entrava per una porta esagonale, pure d'argento, marcata con gli stessi simboli runici della porta della città. Come prima, pur conoscendo il simbolo chiave, Haplo si aprì la via a suo modo e scivolò rapido e silenzioso fra i muri, seguito dal cane.

Entrò quindi in una vasta sala circolare, posta alla base della guglia. Il pavimento di marmo riecheggiava sotto i suoi stivali, rompendo un silenzio durato per chissà quante generazioni. Nell'immenso locale non c'era che un tavolo rotondo, circondato da diverse sedie.

In centro, magicamente sospeso, pendeva un piccolo globo di cristallo, illuminato dall'interno da quattro minuscole palle di fuoco.

Haplo si accostò e disegnò una sigla, infrangendo l'incantesimo: il globo si abbatté sul tavolo e rotolò verso di lui. Era una rappresentazione in tre dimensioni del mondo, si avvide il Patryn prendendolo fra le mani, simile a quella già vista a casa di Lenthan Quindiniar, oltre che al disegno esistente nel Nexus. Ma ora che lo reggeva tra le dita e lo rigirava, Haplo comprese.

Il suo signore si era sbagliato. I mensch non vivevano sulla superficie del pianeta, come nel vecchio mondo.

Vivevano all'interno.

Il globo era liscio in superficie, composta di solida pietra e cristallo, e cavo all'interno. Al centro brillavano i quattro soli e al centro dei soli si trovava la Porta della Morte.

Non erano visibili altri pianeti né stelle, poiché lo sguardo degli abitanti non si alzava verso il cielo, di notte, ma verso il suolo. Il che significava che le altre stelle non erano stelle, ma... città. Città simili a quella. Concepite per accogliere i fuggiaschi di un mondo frantumato.

Sfortunatamente il nuovo mondo era un mondo pauroso per i mensch. E, forse, non meno pauroso per i Sartan. La luce che dava vita ne aveva prodotta in abbondanza. Gli alberi erano cresciuti a enorme altezza e oceani di vegetazione avevano coperto la superficie. Probabilmente i Sartan non l'avevano neppure calcolato ed erano rimasti atterriti da quanto avevano creato. Avevano quindi mentito ai mensch e a se stessi. Anziché sottomettersi e adattarsi al nuovo mondo che avevano forgiato, l'avevano combattuto nel tentativo di soggiogarlo con la forza.

Con cautela, Haplo sospese di nuovo il globo sopra il centro del tavolo, abolendo il suo incantesimo in modo che il vecchio supporto riprendesse a svolgere la sua funzione. Ancora una volta Pryan rimase sollevato sopra il tavolo dei suoi abitanti scomparsi.

Uno spettacolo degno di nota: il Lord del Nexus ne avrebbe apprezzato l'ironia.

Haplo si guardò intorno ma non vide altro. Un soffitto a volta s'incurvava sopra di lui, chiudendo ermeticamente la sala da cui non si coglieva neppure uno scorcio della guglia al di sopra. Mentre teneva ancora il mappamondo, il Patryn avvertì uno strano rumore. Mise le mani sul tavolo: non si era sbagliato. Il legno gemeva e vibrava. Ricordò la grande macchina su Arianus, il Kicksey-winsey. Eppure non aveva visto traccia di un simile meccanismo all'esterno.

«Ora che ci penso» disse al cane «non ho sentito quel rumore neppure di fuori. Deve venire da dentro. Forse qualcuno ce lo dirà.»

Alzò le braccia sul tavolo, tracciando simboli nell'aria. Il cane sospirò e si stese a terra, posando la testa fra le zampe, vigile, solenne e infelice.

Vaghe immagini fluttuarono prendendo vita attorno al tavolo, vaghe voci appena udite parlarono. Ovviamente, dato che origliava non a una ma a molte riunioni, la conversazione appariva confusa e slegata.

«Questa continua guerra fra le razze è troppo dura da controllare. Sta esaurendo le nostre energie, quando invece dovremmo concentrare la magia per raggiungere il nostro scopo...»

«Siamo diventati padri e madri costretti a sprecare il loro tempo a separare bambini litigiosi. Stiamo perdendo di vista il nostro grande progetto...»

«E non siamo i soli. I nostri fratelli e sorelle nelle altre cittadelle di Pryan hanno le stesse difficoltà! A volte mi chiedo se sia stato sensato portarli qui...»

La tristezza e il senso di frustrazione impotente erano palpabili. Haplo li

vide scolpiti nelle facce nebulose, li scorse prendere forma nei gesti che cercavano disperatamente di afferrare gli eventi anziché lasciarli scivolare fra le dita. Il Patryn si ricordò di Alfred, il Sartan incontrato su Arianus. Aveva visto in lui la stessa malinconia, lo stesso rammarico disarmato. Nutriva il suo odio con quelle sofferenze e godeva della sua fiamma calda.

Le immagini scorrevano con il passare del tempo. I Sartan si raggrinzivano con gli anni davanti ai suoi occhi. Uno strano fenomeno per quei semidei.

«Il consiglio è giunto alla soluzione dei nostri problemi. Come avete detto, siamo divenuti una specie di genitori, mentre intendevamo essere dei mentori. Dobbiamo affidare la cura di questi "bambini" ad altre persone. È essenziale che le cittadelle entrino in azione. Arianus soffre per la scarsità d'acqua. Gli abitanti devono essere assistiti dai nostri poteri per mettere in opera le loro macchine. Jena vive nelle tenebre eterne, una sorte peggiore dell'eterna luce. E il Mondo di Pietra ha bisogno della nostra energia. Le cittadelle devono cominciare a funzionare, se non vogliamo trovarci di fronte a tragiche conseguenze!

«Perciò il consiglio ci ha dato il permesso di distogliere i titani dal loro compito nella cittadella dove finora hanno badato alla luce di stella. I titani sorveglieranno i mensch e li proteggeranno da se stessi. Abbiamo dotato questi giganti di una forza incredibile, perché potessero assisterci nei lavori più duri. E per lo stesso motivo abbiamo fornito loro la magia runica. Saranno in grado di occuparsi della popolazione.»

«È una decisione saggia? Io protesto! Noi abbiamo fornito loro la magia con l'intesa che non avrebbero mai lasciato la cittadella!»

«Fratelli, vi prego, calmatevi. Il consiglio ha riflettuto a lungo sulla questione. I titani saranno costantemente sotto il nostro controllo e la nostra supervisione. Per di più sono ciechi, com'era inevitabile, perché potessero lavorare nella cittadella. E dopo tutto che cosa potrebbe capitarci?...»

Il tempo continuò a scorrere. I Sartan seduti intorno al tavolo scomparvero, sostituiti da altri, giovani, forti, ma meno numerosi.

«Le cittadelle sono in funzione, le loro luci riempiono i cieli...»

«Non i cieli, smettiamo di mentire a noi stessi...»

«Era solo una metafora. Non essere così suscettibile.»

«Io odio aspettare. Perché non abbiamo notizie da Arianus? O da Jena? Cosa è successo, secondo te?»

«Forse quello che sta succedendo a noi. Troppe incombenze, e troppo poche persone per svolgerle. Una piccola crepa si apre nel tetto e la piog-

gia filtra. Noi mettiamo un secchio sotto e facciamo per uscire a riparare la fessura, ma ecco che se ne apre un'altra. Mettiamo un altro secchio. Ora abbiamo due buchi da riparare e stiamo per farlo quando se ne apre un terzo, ma a questo punto siamo rimasti senza secchi. Troviamo infine un altro recipiente, ma ormai le crepe si sono allargate e i secchi non bastano a contenere l'acqua. Allora cerchiamo secchi più larghi, così da avere tempo di arginare l'allagamento e andare sul tetto a bloccare le perdite.

«Ma ormai» la voce dell'oratore si affievolì «il tetto sta per crollare.»

Il vortice del tempo mulinò intorno ai Sartan seduti al tavolo, invecchiandoli rapidamente così come aveva invecchiato i loro genitori. Il loro numero diminuì ancora.

«I titani! I titani, ecco l'errore!»

«Ha funzionato bene, all'inizio. Come potevamo prevederlo?»

«È per via dei draghi. Avremmo dovuto pensarci fin dal principio.»

«I draghi non ci hanno dato problemi, fino a che i titani non hanno cominciato a sfuggire al nostro controllo.»

«Potremmo ancora usare i giganti, se fossimo più forti...»

«Se fossimo più numerosi, vuoi dire. Forse. Non ne sono sicuro.»

«Ma certo che potremmo. La loro magia è molto rozza, come quella che potremmo insegnare a un bambino...»

«Ma abbiamo commesso l'errore di dotare il bambino della forza delle montagne.»

«Io dico che forse questa è opera dei nostri antichi nemici. Come possiamo sapere se i Patryn sono ancora imprigionati nel Labirinto? Abbiamo perso ogni contatto con i loro carcerieri.»

«Abbiamo perso i contatti con chiunque! Le cittadelle lavorano, accumulano energia e la immagazzinano, pronte a trasmetterla attraverso la Porta della Morte. Ma c'è ancora qualcuno a riceverla? Forse noi siamo gli ultimi, forse gli altri sono diminuiti come noi...»

La fiamma dell'odio che bruciava in Haplo non era più calda e confortante, ma un fuoco divoratore. L'accenno casuale alla prigione in cui era nato e che aveva causato la morte di tanti suoi compatrioti, suscitò in lui una furia che gli offuscò la vista, l'udito e la mente, tanto che solo a stento si trattenne dal gettarsi su quelle ombre e strozzarle con le sue mani.

Quando il cane si alzò a sedere preoccupato e gli leccò la mano, Haplo si calmò. A quanto pareva, aveva perso gran parte della conversazione. Disciplina. Il suo signore si sarebbe incollerito. Si costrinse a riportare l'attenzione sul tavolo, dove ora sedeva solo un fantasma che, con sua grande

meraviglia, lo guardava.

«Tu, nostro confratello, che forse un giorno verrai in questa sala, sarai certo stupefatto di quanto avrai trovato o non avrai trovato. Tu vedi una città, ma non un abitante entro le sue mura. Tu vedi la luce» la figura fece un gesto verso il soffitto e la guglia sopra di loro «ma la sua energia è sprecata. Chissà cosa succederà quando noi non saremo più qui a guardia delle cittadelle? Chissà se quella luce non verrà meno fino a spegnersi, così come è accaduto a noi.

«Grazie alla tua magia hai visto senza dubbio la nostra storia. Noi l'abbiamo riportata anche nei libri, in modo che tu possa studiarla con agio. E vi abbiamo aggiunto le storie registrate nella loro lingua dai saggi che annoverano i mensch. Purtroppo, dato che la cittadella sarà ermeticamente chiusa, nessuno di loro potrà tornare a scoprire il suo passato.

«Tu sai adesso quali terribili errori abbiamo compiuto. Aggiungerò solo quanto è capitato in questi ultimi giorni. Siamo stati costretti ad allontanare i mensch dalla cittadella. I conflitti fra le varie razze si erano acuiti al punto di farci temere che si sarebbero distrutti l'un l'altro. Li abbiamo quindi mandati nella giungla dove, speriamo, saranno costretti a impiegare le loro energie per sopravvivere.

«Noi, i pochi fra noi che sono rimasti, abbiamo quindi deciso di vivere in pace nelle stesse cittadelle. Speravamo così di trovare il mezzo che ci permettesse di riprendere il controllo sui titani e di comunicare con gli altri mondi. Ma così non è stato.

«Noi stessi siamo ora costretti ad abbandonare le cittadelle. La forza che si oppone a noi è antica e potente. Non possiamo combatterla né placarla. Non la smuovono le lacrime, né tutte le armi di cui disponiamo. Troppo tardi abbiamo dovuto riconoscerne l'esistenza. Ci inchiniamo davanti a essa e prendiamo congedo.»

L'immagine svanì e, malgrado i tentativi di Haplo, la magia non riuscì a richiamarne altre. Il Patryn rimase a lungo nella sala, fissando in silenzio il globo di cristallo e i soli velati che ardevano intorno alla Porta della Morte.

Seduto ai suoi piedi, il cane voltava di qua e di là la testa, cercando qualcosa che non riusciva a identificare, che non sentiva, né vedeva, né percepiva con alcun altro senso.

Ma che pure era presente.

CAPITOLO 38
La cittadella

Ai margini della giungla, sul sentiero indicato dal vecchio umano, contemplavano la città scintillante sulla montagna, intimoriti da quella bellezza e immensità che la facevano apparire esotica e quasi soprannaturale. Credevano quasi di essere giunti davvero su una stella.

Un tremito rombante del terreno sotto i piedi richiamò alla loro mente il drago, altrimenti non avrebbero mai lasciato la foresta, né si sarebbero inerpicati sulla montagna fino a osare avvicinarsi al sole dalle guglie di cristallo racchiuso fra candide mura.

Benché spaventati da quanto si celava alle loro spalle, erano quasi altrettanto intimoriti dall'ignoto davanti a sé, e le loro preoccupazioni non erano dissimili da quelle di Haplo: sicuramente sentinelle presidiavano le mura imponenti, sorvegliando i sentieri accidentati e cosparsi di rocce. Persero così tempo prezioso - il drago poteva emergere alle loro spalle - discutendo se dovessero avanzare con le armi sguainate o nel fodero. Dovevano appressarsi umilmente, in veste di supplici, o con orgoglio, come dei pari?

Decisero infine di tenere le armi snudate e bene in vista. Secondo Rega era la decisione più saggia, se mai fosse ricomparso il bestione. Guardinghi, uscirono dall'ombra della giungla, ombre che d'un tratto parevano amichevoli e rassicuranti, e uscirono allo scoperto.

Le teste si giravano, lanciando occhiate nervose avanti e indietro. Il terreno aveva cessato di tremare e si chiesero se il drago avesse smesso d'inseguirli, o non dipendesse piuttosto dalla conformazione rocciosa del suolo. Continuarono ad avanzare lungo il sentiero, ognuno con l'orecchio teso a qualunque segnale e pronto a rispondere a una nuova sfida o a ricacciare un assalto.

Ma nulla: se Haplo aveva sentito il vento, i viandanti non udirono neppure quello, perché al crepuscolo il soffio si era placato. Infine giunsero in cima e si trovarono davanti alla porta esagonale con le strane iscrizioni. Si fermarono in ordine sparso; il sacro timore ispirato dalla cittadella in distanza si era trasformato, ora che erano giunti, in una totale disperazione, le armi penzolanti dalle mani inerti.

«Qui devono vivere gli dèi» mormorò Rega.

«No» giunse una laconica risposta. «Una volta qui vivevate voi.»

Una parte del muro cominciò a tremare, tingendosi di azzurro, e ne uscì Haplo seguito dal cane. L'animale sembrava felice di rivederli sani e salvi e agitava la coda; sarebbe balzato avanti a salutarli, se non l'avesse fermato un aspro rimbrotto del padrone.

«Come siete entrato?» chiese Paithan, stringendo la mano sull'elsa della spada.

Haplo non si preoccupò di rispondere né l'elfo, forse rendendosi conto che era inutile interrogare quell'uomo dalle mani bendate, ripeté la domanda.

Ma Aleatha gli andò incontro fieramente. «Cosa significa, che una volta noi siamo vissuti dietro quelle mura? È ridicolo.»

«Non voi. I vostri antenati. Tutti i vostri antenati.» E lo sguardo del Patryn abbracciò gli elfi e gli umani che lo guardavano increduli. Gli occhi del giovane scivolarono sul nano ma Drugar l'ignorò, così come ignorava tutti gli altri. Le sue mani tremanti sfiorarono la pietra, relitto di un mondo che era stato poco più di un ricordo fra la sua gente.

«Tutti i vostri antenati» ripeté Haplo.

«Allora possiamo tornarvi» disse Aleatha. «Saremmo al sicuro lì dentro. Niente potrebbe farci del male!»

«Salvo quello che portate con voi» replicò Haplo con un sorriso quieto. E guardò le armi in mano a ognuno, poi i due elfi che si tenevano in disparte dagli umani, e il nano che si teneva lontano da tutti gli altri. Rega impallidì e si morse il labbro, la faccia di Roland si oscurò per la collera, Paithan taceva. Drugar, intanto, appoggiava la testa al muro, lasciando scomparire nella barba le lacrime che gli rigavano le guance.

Haplo si voltò e chiamò il cane con un fischio, quindi cominciò a scendere per il fianco della montagna verso la giungla.

«Aspettate! Non potete lasciarci!» gli gridò Aleatha. «Potreste condurci all'interno delle mura! Con la vostra magia, o... nella vostra nave!»

«Se non lo farete» Roland cominciò a mulinare il raztar, con le lame mortali scintillanti nel tramonto «noi...»

«Voi che cosa?» Haplo si voltò e disegnò un sigillo fra sé e l'umano che lo minacciava.

Più rapido dello sguardo, il simbolo sfrigolò nell'aria e percosse Roland sul petto come un'esplosione, ricacciandolo indietro fino a scaraventarlo per terra e strappargli il raztar di mano. Aleatha gli s'inginocchiò accanto e si appoggiò in grembo la testa ferita e sanguinante.

«Tipico!» disse piano Haplo. ««Salvateci!» gridate. «Salvate me per primo!» Fare il salvatore è un lavoro ben ingrato con voi mensch. Non ne vale la pena, non volete mai muovere un dito. Quegli imbecilli» indicò la guglia di cristallo «hanno rischiato tutto per salvarvi da noi e poi hanno cercato di salvarvi da voi stessi con risultati fin troppo evidenti. Ma aspet-

tate, mensch. Un giorno verrà uno che vi salverà. Forse non lo ringrazierete, ma raggiungerete infine la salvezza.» Haplo si fermò e sorrise. «O che altro.»

Ripreso il cammino, il Patryn si voltò di nuovo. «A proposito, che ne è stato del vecchio?»

Nessuno rispose e tutti evitarono il suo sguardo.

Con un cenno di assenso soddisfatto, Haplo continuò a scendere per la montagna, mentre il cane trotterellava dietro di lui.

Attraversò senza difficoltà la giungla e, arrivato alla *Stella di drago*, trovò gli elfi e gli umani aggrovigliati in un'aspra battaglia. Ognuna delle due parti in lotta lo chiamò al suo fianco, ma lui non fece caso né agli uni né agli altri, e salì a bordo. Quando i combattenti si resero conto che li stava abbandonando, era ormai troppo tardi. Con tetro divertimento, il Patryn ascoltò le terribili grida imploranti, lanciate contemporaneamente nelle due lingue, che gli giungevano all'unisono all'orecchio.

La nave si levò lentamente nell'aria. In piedi davanti all'oblò, il pilota guardava le figure in basso, che si agitavano disperate.

«"Egli è colui che, venuto dopo di me, a me sarà preferito"» lanciò verso di loro la citazione, osservandole rimpicciolirsi e poi svanire, mentre la nave lo trasportava nell'alto dei cieli. Il cane accucciato ululava, turbato da quelle grida pietose.

A terra, elfi e umani guardavano irati e impotenti. Ancora per molto tempo dopo che si era involata, scorsero la nave scintillante nel cielo, i simboli che decoravano lo scafo rossi come fiamma nelle false tenebre create dai Sartan per ricordare ai figli la patria lontana.

CAPITOLO 39
La cittadella

Quando emerse, il drago trovò i cinque ammassati davanti all'ingresso della cittadella, in cui cercavano vanamente di entrare. Le mura marmoree erano lisce e scivolose, senza un appiglio per le mani o un sostegno per i piedi. I poveretti tempestarono di colpi la porta e, in preda alla disperazione, vi si lanciarono contro. La porta non tremò neppure.

Uno suggerì di procurarsi un ariete e un altro di usare la magia, ma in tono vago e scorato. Tutti sapevano che, se la magia degli umani o degli elfi fosse stata efficace, la cittadella sarebbe stata già occupata.

Poi la strana e terribile oscurità prese a calare ancora una volta sopra le

mura, scivolando sulle montagne e la foresta come la piena di un fiume che salisse lentamente. Tuttavia, benché fosse buio di sotto, di sopra c'era la luce, là dove la guglia di cristallo inviava il suo bianco richiamo in un mondo che aveva dimenticato come rispondere. E la luce spartiva nettamente gli oggetti, visibili o invisibili, a seconda che li rivelasse con il suo brillio o li relegasse in un'ombra imperscrutabile.

Ma il buio era terrificante, tanto più che potevano ancora vedere il sole nel cielo. E a causa dell'oscurità sentirono il drago prima di vederlo. La roccia oscillò sotto di loro, le mura della città vibrarono contro la mano di Drugar e tutti quanti si voltarono per gettarsi nella giungla, ma il buio che sommergeva gli alberi era agghiacciante. Per quanto ne sapevano, il drago sarebbe arrivato proprio da quella direzione. Si ritrassero quindi contro le mura, rifiutandosi di lasciare quel riparo, pur sapendo che non avrebbe potuto proteggerli.

Il drago apparve dal buio, con il suo respiro sibilante. La luce della stella scintillò sulla sua testa scagliosa e prese un rosso riflesso nei suoi occhi. La bocca della bestia si aprì e rivelò i denti macchiati di un sangue che appariva nero nella luce bianca. Un pezzetto di una veste color grigio topo fluttuava orribilmente infilzato su una zanna aguzza e abbagliante.

I cinque si strinsero, Roland davanti ad Aleatha a farle da scudo, Paithan e Rega uno di fianco all'altra, mano nella mano. Le dita stringevano ancora le armi, benché sapessero che erano mutili.

Drugar voltava le spalle al pericolo e non faceva attenzione al drago: guardava invece affascinato la porta esagonale e i suoi simboli nitidamente rilevati dalla luce stellare.

«Li conosco tutti» disse, tendendo la mano e lasciandola scorrere amorevolmente sopra la strana sostanza che scintillava, riflettendo la luce e l'immagine della morte che si avvicinava.

«Conosco ogni sigillo» ripeté, e li nominò come un bambino che conoscesse l'alfabeto ma non sapesse ancora leggere potrebbe elencare le singole lettere scorte sull'insegna di una locanda.

Gli altri lo sentirono borbottare fra sé nella sua lingua.

«Drugar!» incalzò Roland, senza osare staccare gli occhi dal drago per volgerli indietro. «Abbiamo bisogno di te!»

Il nano non rispose. Come incantato contemplava la porta, la superficie liscia nel centro dell'esagono, circondata da ogni lato dagli svolazzi in cima e alla base dei simboli che si mescolavano e si frangevano, lasciando ampi spazi vuoti in un flusso altrimenti continuo. Con gli occhi della me-

moria, allora, scorse Haplo che tracciava i segni. La sua mano scivolò nella blusa, dita gelate si avvinghiarono intorno al medaglione di ossidiana appeso al collo, lo presero e lo levarono di fronte alla porta, cominciando lentamente a farlo ruotare.

«Lascialo in pace» disse Paithan, quando Roland prese a imprecare contro il nano. «Cosa potrebbe fare, comunque?»

«È vero, suppongo» bofonchiò l'altro, la faccia intrisa di sangue e di sudore. Sentiva sul braccio le dita e i capelli di Aleatha che lo sfioravano, il corpo della ragazza si premeva contro il suo e, dunque, le sue imprecazioni non erano veramente dirette a Drugar, ma erano uno sfogo amaro contro il fato. «Perché quella dannata bestia non ci attacca e la fa finita?»

Il drago, di fronte a loro, avvolgeva le spire del corpo senz'ali e senza zampe, levando la testa quasi all'altezza delle mura. Sembrava godere del. loro tormento, assaporare la loro paura come un dolce aroma che gli stuzzicasse il palato.

«Perché c'è voluta la morte per unirci?» bisbigliò Rega, sempre stretta a Paithan.

«Perché, come ha detto il nostro "salvatore", noi non impariamo mai.»

Rega lanciò uno sguardo pieno di desiderio alle scintillanti muraglie bianche e alla porta sbarrata. «Credo che avremmo potuto, questa volta. Credo che potesse essere diverso.»

La testa del drago si abbassò; i quattro si videro riflessi nei suoi occhi. Il respiro fetido sapeva di sangue, era caldo contro i loro corpi raggelati. Si rannicchiarono, pronti all'attacco. Roland sentì un tenero bacio sulla spalla, e una lacrima umida che gli sfiorava la pelle. Guardò dietro di sé e vide Aleatha che gli sorrideva. Chiuse gli occhi, pregando che quel sorriso fosse la sua ultima visione.

Drugar non si voltò. Sovrappose il medaglione alla zona sgombra della porta e, oscuramente, cominciò a capire. Le lettere G... A... T... non erano più lettere da compitare a memoria, ma si trasformavano davanti ai suoi occhi in un piccolo animale peloso.

Eccitato, folgorato dall'emozione, ruppe il laccio di cuoio del medaglione e scattò verso la porta.

«Ci sono! Seguitemi!»

Gli altri non osavano sperare, ma gli corsero dietro.

Saltando più alto che poteva, fino a raggiungere a stento il largo cerchio vuoto al centro, il nano premette il medaglione contro la porta.

Quell'unico sigillo, quel rozzo, semplice simbolo runico appeso al collo

di un nano ancora in fasce perché lo proteggesse dal male, venne in contatto con il bordo superiore delle sigle incise a partire dal fondo della porta. Era un medaglione piccolo, a malapena più grande della mano di Drugar, ancora più piccolo il rilievo sbalzato sulla sua faccia.

Il drago infine si avventò con un ruggito sulle sue vittime.

Il sigillo sotto la mano cominciò a colorarsi di una luce azzurra che filtrava fra le dita tozze. La luce si ravvivò, s'infiammò, il sigillo s'ingrandì, fino a diventare grande come il nano, poi come un umano, e infine più alto di un elfo.

Il suo fuoco si sparse per tutta la porta e ovunque la luce del simbolo toccava un altro simbolo sorgeva una nuova fiamma, finché tutta la superficie scintillò di un magico fuoco. Drugar lanciò un urlo possente, corse dritto contro i battenti e li spinse con le mani.

La porta della cittadella tremò e infine si aprì.

CAPITOLO 40
In un luogo imprecisato
Pryan

«Pensavo che non ci arrivassero mai!» protestò il drago esasperato. «E sì che ce ne ho messo a raggiungerli e loro continuavano a farmi aspettare e aspettare. Niente di peggio della schiavitù e delle lagne, per diventare del tutto inefficienti.»

«Lamentele, lamentele. Non hai detto altro» scattò Zifnab. «Non hai detto una parola sulla mia prestazione. Quel "correte, sciocchi", mi sembrava di averlo recitato piuttosto bene.»

«Gandalf lo diceva meglio.»

«Gandalf!» gridò il mago indignato. «Cosa significa «lo diceva meglio»?»

«Dava alla frase una maggiore profondità di significato, un più intenso vigore emotivo.»

«Be', si capisce che avesse un intenso vigore emotivo. Con un Balrog che gli stava alle costole! Anch'io sarei diventato emotivo.»

«Un Balrog!» Il drago agitò l'enorme coda. «E io non conto nulla, immagino! Un cane sfiatato, ecco.»

«Un lucertolone mozzato, se potessi fare a modo mio!»

«Cosa hai detto?» domandò con aria truce il drago. «Ricordati, mago, che tu sei solo il mio servo. Tu non sei indispensabile.»

«Pollo sventrato! Stavo parlando di cibo. Ho una fame terribile» si affrettò a rispondere Zifnab. «Mai che si trovi un polletto quando se ne ha bisogno. A proposito, cosa ne è stato di tutti quanti?»

«Tutti quanti chi? I polli o i polletti?»

«Gli umani, gli elfi, stupido!»

«Non prendertela con me. Dovresti essere più preciso con i pronomi.» Il drago prese a esplorare con cura il proprio corpo scaglioso. «Ho cacciato gli allegri vagabondi nella cittadella dove sono stati accolti a braccia aperte dai loro compagni. Non è stato facile, bada. Buttarsi in mezzo alla giungla. Guarda, mi sono rotto una scaglia.»

«Nessuno ha mai detto che sarebbe stato facile» sospirò Zifnab.

«Qui hai ragione» convenne il drago. La vampa degli occhi si fissò sulla cittadella scintillante all'orizzonte. «E non lo sarà nemmeno per loro.»

«Pensi che ci sia una possibilità?» Il vecchio pareva ansioso.

«Deve esserci» rispose il drago.

EPILOGO

«Milord, la mia nave al momento sta volando sopra... sotto... attraverso... (mi è difficile stabilirlo) il mondo di Pryan. Il viaggio di ritorno verso i quattro soli è lungo e noioso, quindi ho deciso di approfittarne per registrare le mie riflessioni e le mie impressioni sulle cosiddette stelle, finché sono ancora fresche nella mia mente.

«Grazie alle mie sommarie ricerche nella Sala dei Sartan sono in grado di ricostruire la storia del pianeta. Quali fossero i piani dei Sartan (se mai ne avevano) quando crearono questo mondo rimane un mistero. È evidente, a mio giudizio, che giunsero su Pryan pensando di trovare condizioni diverse da quelle che ebbero a constatare. Fecero quindi del loro meglio per rimediare, costruendo magnifiche città, in cui si rinchiusero insieme ai mensch, lasciando il resto del mondo fuori delle mura e mentendo anche a se stessi sulla vera natura di Pryan.

«A quanto pare tutto proseguì felicemente per un certo periodo di tempo. Suppongo che i mensch, sconvolti dalla distruzione del loro mondo e dall'emigrazione su questo nuovo pianeta, non avessero né la voglia né la forza di creare problemi. Ma quello stato di pace durò poco. Arrivarono generazioni di mensch che non sapevano nulla delle terribili sofferenze dei loro predecessori. Le cittadelle, per quanto estese, si rivelarono inevitabilmente troppo piccole per contenere la loro avidità e la loro ambizione: così co-

minciarono i conflitti e le contese fra le varie razze.

«In questo periodo i Sartan s'interessavano solo ai loro portentosi progetti, cercando in tutti i modi d'ignorare i mensch. Incuriosito da questo disegno, mi sono spinto fin nel cuore della guglia di cristallo da cui s'irradiava la luce della "stella" e ho trovato una grande macchina, in qualche modo simile nella struttura al Kicksey-winsey che ho scoperto nel mondo di Arianus. Questo congegno era però molto più piccolo e, per quanto sono riuscito a capire, aveva una funzione decisamente differente.

«A questo proposito avanzo un'ipotesi. Nelle mie visite su due dei quattro mondi creati dai Sartan, ho scoperto che ognuno di essi era imperfetto e che i Sartan cercarono di rimediare a queste carenze. I continenti fluttuanti di Arianus mancano di acqua. Il Mondo di Pietra di Jena (che intendo esplorare nel mio prossimo viaggio) non ha luce. I Sartan decisero quindi di ovviare a queste deficienze usando l'abbondante energia trattenuta dalla pietra intorno ai quattro soli di Pryan, che viene emanata di continuo sul mondo circostante. Le piante assorbono, a loro volta, questa energia e la trasferiscono nelle profondità dello strato di roccia che le sostiene. Secondo le mie supposizioni, il calore immagazzinato al livello più basso deve essere portentoso.

«Per assorbirlo i Sartan costruirono le cittadelle. Scavarono quindi in profondità dei pozzi attraverso la vegetazione, fin dentro la roccia. I pozzi, che agiscono da sfiatatoi, risucchiano il calore e l'espellono nell'atmosfera, dove viene raccolto in un luogo detto santuario, al centro del sistema. Una macchina libera l'energia e la trasferisce nella guglia centrale, che a sua volta l'irraggia nel cielo. I Sartan non costruirono tutto questo complesso da soli, ma grazie alla loro magia crearono una razza di giganti poderosi, in grado di lavorare nella cittadella. Li chiamarono titani e li fornirono di rudimentali poteri magici che li aiutassero nelle più dure fatiche fisiche.

«Ammetto che non ho alcuna prova a sostegno di questa teoria, ma vi faccio notare, Milord, che le altre "stelle" visibili su Pryan sono macchinari che immagazzinano luce ed energia come questa appena descritta. Era mira dei Sartan, come risulta chiaramente dagli scritti lasciati nella cittadella, usare quei meccanismi per trasmettere la luce e l'energia sovrabbondanti agli altri tre mondi. Ho letto i loro resoconti sul modo in cui doveva essere compiuta una simile impresa, ma devo confessare, Milord, che ho capito ben poco di quanto illustrano. Ho comunque portato i piani con me e ve li mostrerò, in modo che possiate studiarli con comodo.

«Il trasferimento dell'energia» ne ho la certezza «era lo scopo primario

delle 'stelle' di Pryan. Tuttavia ritengo, anche se non ho prove al riguardo, che quegli 'astri' potessero essere usati anche per le comunicazioni. I Sartan infatti affermano di essere in contatto con i loro fratelli in questo mondo e, per di più, di aspettare notizie dai Sartan dislocati su altri pianeti. La possibilità di stabilire contatti interplanetari potrebbe risultare d'inestimabile valore nel nostro tentativo di riconfermarci come i legittimi signori dell'universo.

«Non è difficile capire perché i Sartan fossero ansiosi di completare la loro opera, ma la crescente irrequietezza fra i mensch delle cittadelle resero assai difficile il loro compito, se non impossibile. I Sartan, infatti, erano continuamente distratti dalla loro fatica, dovendo sedare gli scontri. E ne provavano un senso di futile disperazione dato che, per quanto ne sapevano, i loro fratelli in altri mondi perivano per la carenza dell'energia che loro soli potevano provvedere. Incaricarono quindi i titani di sorvegliare 'i bambini'.

«Finché ci furono loro a guidarli, i giganti risultarono senza dubbio utili e benefici, rivelandosi quanto mai efficaci nella vigilanza sui mensch. A loro toccavano i lavori pesanti e le incombenze quotidiane e più concrete dell'amministrazione di una città. Finalmente liberi, i Sartan poterono concentrare gli sforzi nella costruzione delle 'stelle'.

«Fino a questo punto il mio resoconto della storia di Pryan è stato chiaro e conciso. Ora, inevitabilmente, diventerà un po' vago, dato che non sono assolutamente riuscito a trovare risposta al mistero che accomuna Pryan ad Arianus: cosa ne è stato dei loro signori?

«Dalle mie ricerche è risultato chiaro che i Sartan diminuivano continuamente di numero e che i pochi rimasti avevano sempre maggiori difficoltà a tenere in pugno la critica situazione fra i mensch. Infine, con orrore, giunsero a rendersi conto dello sbaglio compiuto nel creare i titani e fornirli di quella rudimentale magia runica. A mano a mano che il loro controllo si riduceva, i poteri magici dei giganti si accrescevano.

«Come gli antichi golem della leggenda, anche i titani si ribellarono ai loro creatori?

«Dopo aver lottato io stesso contro la loro magia, posso riferire che è rozza ma dotata di grande potenza, anche se non so dirne il motivo, poiché non ho analizzato per intero i loro sistemi di attacco. Secondo la migliore approssimazione cui posso ricorrere al momento, direi che essi colpiscono la complessa e delicata struttura dei nostri simboli con un unico, semplice e schematico sigillo, sostenuto dalla forza di una montagna.

«Ora le cittadelle si levano vuote, ma la loro luce risplende ancora. I mensch se ne stanno nascosti nella giungla e lottano fra loro. I titani vagano per questo mondo in una disperata e mortale ricerca.

«Come c'entrano i draghi, se mai c'entrano in qualche modo? E qual è la 'forza' di cui parlava il Sartan nel suo ultimo discorso rivolto a me? "La forza che si oppone a noi è antica e potente". Una forza che "non si può combattere né placare". E infine, cosa ne è stato di loro, dei Sartan? Dove sono andati?

«È possibile naturalmente che non siano andati da nessuna parte e che vivano ancora nelle altre 'stelle' di Pryan. Ma non credo che sia così, Milord. Esattamente come il loro grandioso progetto su Arianus è fallito, anche i loro mirabolanti piani su Pryan non hanno condotto a nulla. Le 'stelle' brillano per circa un decennio, poi esauriscono la loro riserva di energia e la loro luce si offusca fino a svanire del tutto. Alcune, forse, non si riprendono mai. Altre, dopo un periodo di anni, recuperano lentamente altra energia, e a poco a poco una 'stella' rinasce, brillando in un 'cielo' che in realtà è il suolo. Non potrebbe questa, Milord, essere una valida analogia anche per i Sartan?

«Naturalmente esistono altri due mondi che dobbiamo ancora esplorare. E noi sappiamo che un Sartan, almeno, è ancora vivo. Anche Alfred cerca il suo popolo e io comincio a chiedermi se la nostra ricerca non sia simile a quella dei titani. Forse inseguiamo una risposta inesistente a una domanda che nessuno ricorda.

«Ho appena riletto quanto ho scritto. Perdonate i miei vaneggiamenti, Milord. Il tempo scorre a fatica, per me. Ma, a proposito dei titani, mi azzardo ad aggiungere un'altra importante osservazione, prima di chiudere.

«Se si potesse scoprire il modo di controllare queste creature e io sono certo, Milord, che voi, con le vostre immense facoltà e risorse, potreste riuscirvi facilmente, allora avreste a disposizione un esercito poderoso, efficiente e del tutto amorale. In altre parole invincibile. Nessuna forza, neppure quella 'antica e potente', sarebbe in grado di opporvisi.

«Vedo solo un pericolo nei nostri piani, Milord. Un'eventualità tanto improbabile che esiterei a farne menzione, non fossi memore del vostro desiderio di essere completamente informato della situazione su Pryan. Ecco, dunque, un'ultima considerazione.

«Se i mensch riuscissero mai a trovare il modo di rientrare nelle cittadelle potrebbero, lavorando insieme, imparare a far funzionare le 'stelle'. Se ricordate, Milord, i Geg su Arianus erano quanto mai efficienti nella ge-

stione del Kicksey-winsey. E il giovane umano di nome Bane è stato abbastanza intelligente da intuire il vero scopo del macchinario.

«I Sartan, nella loro infinita saggezza, hanno lasciato in giro innumerevoli libri scritti nella lingua degli uomini, degli elfi e dei nani. Quelli che ho visto trattavano soprattutto della storia delle razze e risalivano nitidamente fino al mondo antico, anteriore alla Spartizione. C'erano troppi volumi, tuttavia, perché io li leggessi con cura; ma può darsi che, in uno o l'altro di quei tomi, i Sartan abbiano lasciato ragguagli relativi alle 'stelle', alla loro vera funzione e all'esistenza di altri mondi, oltre a Pryan. Non è impossibile che i mensch possano perfino trovare notizie circa la Porta della Morte.

«Tuttavia, da quanto ho osservato, le probabilità che essi scoprano queste informazioni e ne facciano uso appaiono quanto mai remote. Le porte della cittadella sono chiuse e, a meno che fra i mensch non spunti un qualche 'salvatore', io prevedo che per loro rimarranno sbarrate per sempre.

«Rimango, Milord, il vostro rispettoso e devoto servitore.»

Haplo[1]

[1] Haplo, *Pryan, mondo di fuoco,* vol. 2 delle *Cronache della Porta della Morte.*

LE RUNE DEI PATRYN
E LA VARIABILITÀ DELLA MAGIA

Sommario per apprendisti Patryn

Nota del copista: *I Sartan hanno sempre giudicato l'approccio dei Patryn alla magia runica troppo arido e clinico per i loro gusti. I Patryn, d'altra parte, hanno sempre visto con disprezzo l'approccio mistico e filosofico dei Sartan a ciò che essi considerano un connubio di arte e potere. Questo brano sulla magia è stato certamente scritto da un Patryn. Molti lettori lo troveranno probabilmente brutale. Nel testo, per esempio, l'uso del termine "oggetto", non è limitato alle cose inanimate ma si applica alle persone così come alle sedie. I Patryn, che considerano loro destino ordinare tutta la creazione sotto il proprio dominio, non fanno distinzioni tra le due categorie.*

Per manipolare un oggetto bisogna capirlo. Questo principio fondamen-

tale è alla base della magia runica dei Patryn. È la chiave del nostro destino di ordinatori.

Noi che vediamo e comprendiamo un oggetto per ciò che è veramente, in ogni suo aspetto, lo teniamo sotto completo controllo. Questa qualità e questo potere che usiamo come magia è in realtà la manipolazione del potere dell'esistenza. Noi siamo semplicemente intelligenze che vedono la piena realtà del mondo che le circonda. La magia è il riconoscimento del fuoco che brucia dietro di noi, quando tutti gli altri vedono soltanto la loro ombra sul muro. La magia runica definisce simbolicamente la reale qualità di ogni cosa.

MAGIA RUNICA PATRYN: TEORIA E PRATICA

Per alterare il mondo che li circonda, i Patryn prima di tutto tentano di dare un "nome completo" a un oggetto. Il *vero nome* di un oggetto è ben altro che un'utile descrizione. Nella magia dei Patryn, il nome di un oggetto ne definisce esattamente lo stato in relazione alla sottostante onda di potenzialità. Dare a un oggetto il suo nome completo è essenziale per il livello di riuscita che il Patryn avrà nella successiva "rinominazione" dell'oggetto in uno stato di forma alternativa. Le rune forniscono un insieme di simboli tramite i quali possiamo denominare (comprendere) e rinominare (cambiare) qualunque oggetto. Lo studente di magia Patryn deve studiare le rune, perché è soltanto attraverso le rune che un oggetto può essere pienamente denominato.

Teoria e Concetti

Le rune forniscono una struttura formale alla nostra magia. In genere le nostre rune danno vita alla magia nei modi seguenti:

1. Denominazione dell'oggetto. Per prima cosa le rune di potere identificano nella sua estensione reale l'oggetto da trasformare... in altre parole, denominano pienamente l'oggetto.

2. Definizione del nome simpatetico. In questa fase si costruiscono: (1) la runa di potere richiesta per alterare lo stato dell'oggetto; (2) la runa stato dell'essere che definisce il punto dell'onda di potenzialità in cui lo stato verrà espresso. Le due rune combinate - potere e posizione - formano il nome simpatetico.

3. Rinominazione dell'oggetto. Applicando all'oggetto il nome simpatetico, il suo stato cambia e l'oggetto viene rinominato. Il nuovo nome apparterrà all'oggetto per tutto il tempo richiesto dalla magia. I nomi simpatetici

più potenti possono essere definitivi, altri possono durare solo un secondo.

Le leggi di Rethis

I principi della magia runica erano noti già molte ere prima della separazione dei mondi, ma esistevano ancora anomalie e incongruenze nella loro applicazione. Uno dei maggiori progressi nella ricerca magica è stata la definizione di queste anomalie.

Nell'anno 1391 dall'Esilio, il saggio Rethis del Vortice[1] ha enunciato le tre leggi fondamentali della magia runica, nel tentativo di spiegare le anomalie osservate fin dall'inizio dei tempi. Benché la sua opera all'inizio sia stata accolta con tale scetticismo da portarlo a morte per decreto dei Lord in Esilio, in seguito venne accettata come basilare e oggi costituisce il fondamento della nostra comprensione della magia.

L'EQUILIBRIO DELLA NATURA. Rethis iniziò dalla consapevolezza che ogni cosa in natura ha bisogno di equilibrio per esistere. Il nome completo di un oggetto possiede l'equilibrio, perché definisce lo stato di armonia ed esistenza nell'onda di potenzialità. Questo principio era ben conosciuto dai maghi runici, ma Rethis lo collocò tra gli assiomi del suo ragionamento e da esso deriva la Prima Legge di Rethis: Il nome di un oggetto possiede equilibrio.

FATTORE DI EQUILIBRIO. Uno dei più grandi enigmi della magia era la tendenza, di tanto in tanto, a non funzionare. Una struttura runica poteva avere l'effetto desiderato su innumerevoli oggetti simili e all'improvviso, senza nessuna ragione evidente, comportarsi in modo imprevisto su un oggetto identico sotto ogni aspetto a quelli rinominati in precedenza.

Questo effetto, notò Rethis, è simile a quelli osservati negli apprendisti quando, mentre imparano a padroneggiare le rune, impiegano rune non bilanciate. Le rune sbilanciate funzionano, ma a volte con risultati bizzarri.

Rethis concluse che queste strutture difettose funzionano perché la magia trova da sola l'equilibrio, quando non lo forniscono le rune. Questa osservazione diventò la Seconda Legge di Rethis: Un nome sbilanciato tende verso l'equilibrio.

SQUILIBRIO RUNICO. Dopo aver stabilito le due prime regole, Rethis si rivolse al problema dei maestri maghi che ancora, in rare occasioni, si trovavano a ottenere incantesimi sbilanciati.

Poiché gli incantesimi degli apprendisti avevano risultati bizzarri dovuti ovviamente allo squilibrio, e poiché gli incantesimi dei maestri maghi mostravano difetti simili (per quanto con minore frequenza), Rethis ne dedusse che doveva esserci un collegamento. Si chiese, quindi, che cosa poteva spiegare uno squilibrio negli incantesimi dei maestri maghi.

ATOMO DI MAGIA E VARIABILITÀ. Mentre Rethis si occupava di questo problema, si imbatté in un'oscura monografia inviata al Liceo dove studiava. Era stata scritta da Sendric Klausten, un Fuggiasco del Nexus di grande reputazione nel Labirinto ma poco conosciuto nel Vortice. In apparenza descriveva un rarissimo ritorno attraverso la Prima Porta, basato su un'esperienza personale del Fuggiasco nel Labirinto. I Fuggiaschi erano persone che tentavano di attraversare il Labirinto fino al leggendario Nexus dalla parte opposta. In quegli antichi giorni, l'impresa era ancora nella sua infanzia e dovevano ancora passare molti secoli prima che i Fuggiaschi avessero successo.

Per le rune non esiste terreno di sperimentazione migliore del Labirinto, perché raffinatezza e complessità sono necessarie in quel luogo molto più che nel Vortice, dove si fa un uso abbastanza banale della magia. Klausten, nelle sue avventure all'interno del Labirinto, aveva scoperto che esiste un limite oggettivo ai dettagli con cui si può costruire una runa.

Equilibrio magico e definizione ultima di potenzialità sono strettamente collegati, quindi sono indispensabili a chi fa uso della magia runica. Se il tessuto della magia non è infinitamente preciso, l'effetto ottenuto è diverso da quello previsto dal mago. Ogni teoria runica cerca di definire l'equilibrio della runa come nome simpatetico per l'oggetto.

Come sapete, le strutture runiche possono contenere altre strutture runiche. Questa progressione apparentemente infinita di livelli sempre più precisi e dettagliati serve per ridefinire lo stato ordinato e bilanciato di un oggetto. Ogni nuovo livello di precisione definisce l'oggetto più intimamente finché - in teoria - l'oggetto è pienamente definito e, quindi, stabile.

Klausten però aveva scoperto che con l'aumentare dei dettagli, *la presenza stessa della runa influenzava lo stato dell'oggetto.* Una runa può cioè arrivare a un livello tale di complessità che la sua stessa struttura influenza l'oggetto sul quale il mago vuole operare. Di conseguenza, il nome dell'oggetto viene sottilmente alterato. La runa - bilanciata per l'oggetto prima del cambiamento - si sbilancia. Ulteriori riequilibri della runa continuerebbero ad alterare l'oggetto, spingendo di nuovo la runa fuori dell'e-

quilibrio. Quindi, spiegava Klausten, esiste un limite alla quantità di dettagli presenti in una runa in rapporto al suo effetto. Klausten l'aveva chiamata Barriera d'Indeterminazione.

La Barriera d'Indeterminazione rappresenta il livello di precisione oltre il quale la runa non può andare. Questo limite alla dettagliatezza di una runa è apparentemente collegato all'antica Costante Empirica ($6{,}54 \times 10^{27}$, o *h*), anche se il motivo rimane un mistero.

Oltre la Barriera d'Indeterminazione, le strutture runiche non ottengono gli effetti previsti. Nessun ulteriore ribilanciamento appare nelle magie che s'inoltrano in questa direzione.

Questo limite nel livello di dettagli della struttura runica (valido sia per la magia Sartan sia per quella Patryn) è stato chiamato *Atomo di runa*. Si tratta della struttura più dettagliata che può essere costruita con le rune prima che la presenza delle rune stesse modifichi l'effetto magico.

TERZA LEGGE DI RETHIS. Negli scritti di Klausten, Rethis trovò la chiave per capire perché di tanto in tanto anche la magia più raffinata fallisce. Rethis teorizzò che quando l'oggetto da rinominare supera la Barriera d'Indeterminazione, nessuna runa può produrre un nome simpatetico abbastanza elaborato da rinominare l'oggetto fino all'equilibrio. La stessa Seconda Legge avrebbe quindi effetti casuali persino per i maghi più esperti.

Così Rethis stilò la Terza Legge, la più controversa: Nessuna runa possiede un equilibrio infinito.

Quando una struttura runica si avvicina a un nuovo stato, l'onda di potenzialità produce un fenomeno chiamato Riflesso di Stasi. Si tratta in sostanza della via seguita dalla natura per correggere i piccoli squilibri della magia runica che si possono evidenziare attraverso la Barriera d'Indeterminazione.

La Terza Legge di Rethis a volte viene parafrasata come "nessuna runa è perfetta". La Barriera d'Indeterminazione sembra condannare le strutture runiche alla più elementale imperfezione proprio quando si opera con la magia più raffinata.

Benché questo possa dimostrarsi sconvolgente da un punto di vista filosofico, negli usi di tutti i giorni conta ben poco. Infatti, la Seconda Legge di Rethis dice che un oggetto sbilanciato tende da solo verso l'equilibrio, e quindi la magia runica continuerà a rappresentare una forza di primo piano nel nostro destino.

Rethis, comunque, era affascinato dalle implicazioni filosofiche. I Lord

in Esilio lo accusarono di eresia anarchica e la sua vita venne immolata. Oggi si cantano delle ballate in suo onore, ma lui non le sentì mai.

Magia dimensionale e sviluppi futuri

Tutte le attuali strutture runiche si basano su schemi bidimensionali. Le ultime ricerche dei maestri crittografi del Vortice suggeriscono che potrebbero essere create strutture runiche stabili anche in tre dimensioni. Rune simili si potrebbero rozzamente descrivere come parallelepipedi, sfere, poliedri, con una varietà di linee di legame per il trasferimento di potere e la definizione degli effetti. Queste strutture potrebbero introdurre una rivoluzione nella magia e nel potere runico, ma non si è ancora riusciti a crearne nessuna che si mantenga stabile come quelle tradizionali. Anche le strutture dimensionali sembrano essere soggette alla Barriera d'Indeterminazione. Forse, col tempo, diventeranno anch'esse parte della nostra società e dei nostri scopi.

OSSERVAZIONI SULLA MAGIA RUNICA SARTAN

Occasionalmente si può subire il fascino del misticismo e dell'approccio indiretto delle rune Sartan. Queste rune, sfrondate da tutti gli sproloqui pseudoreligiosi, funzionano in modo simile alle nostre strutture.

Esiste comunque una differenza fondamentale, e pericolosa, tra l'approccio dei Sartan e il nostro, tra la loro deduzione e la nostra induzione.

Nella magia runica Patryn, si cerca l'essenza dell'oggetto individuale per influenzare con essa i principi basilari dell'universo che ci circonda. Noi, cioè, alteriamo l'equilibrio di un singolo oggetto e facciamo in modo che il ribilanciamento agisca sui principi che lo sorreggono.

I Sartan, invece, tentano di alterare i principi generali dell'esistenza per raggiungere risultati specifici. Sarebbe come alterare le leggi della genetica per procurarsi un pasto migliore in un giorno particolare.

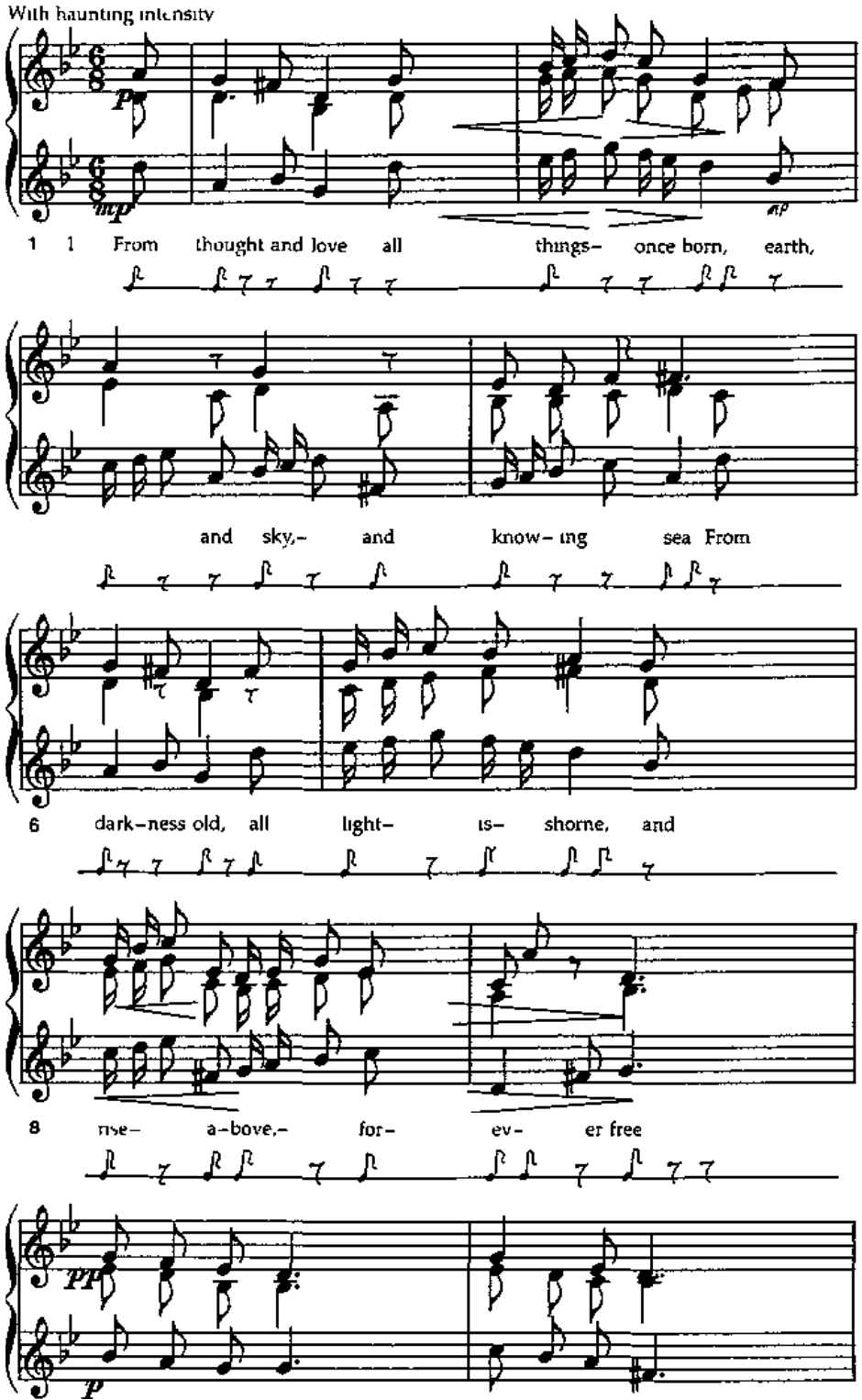
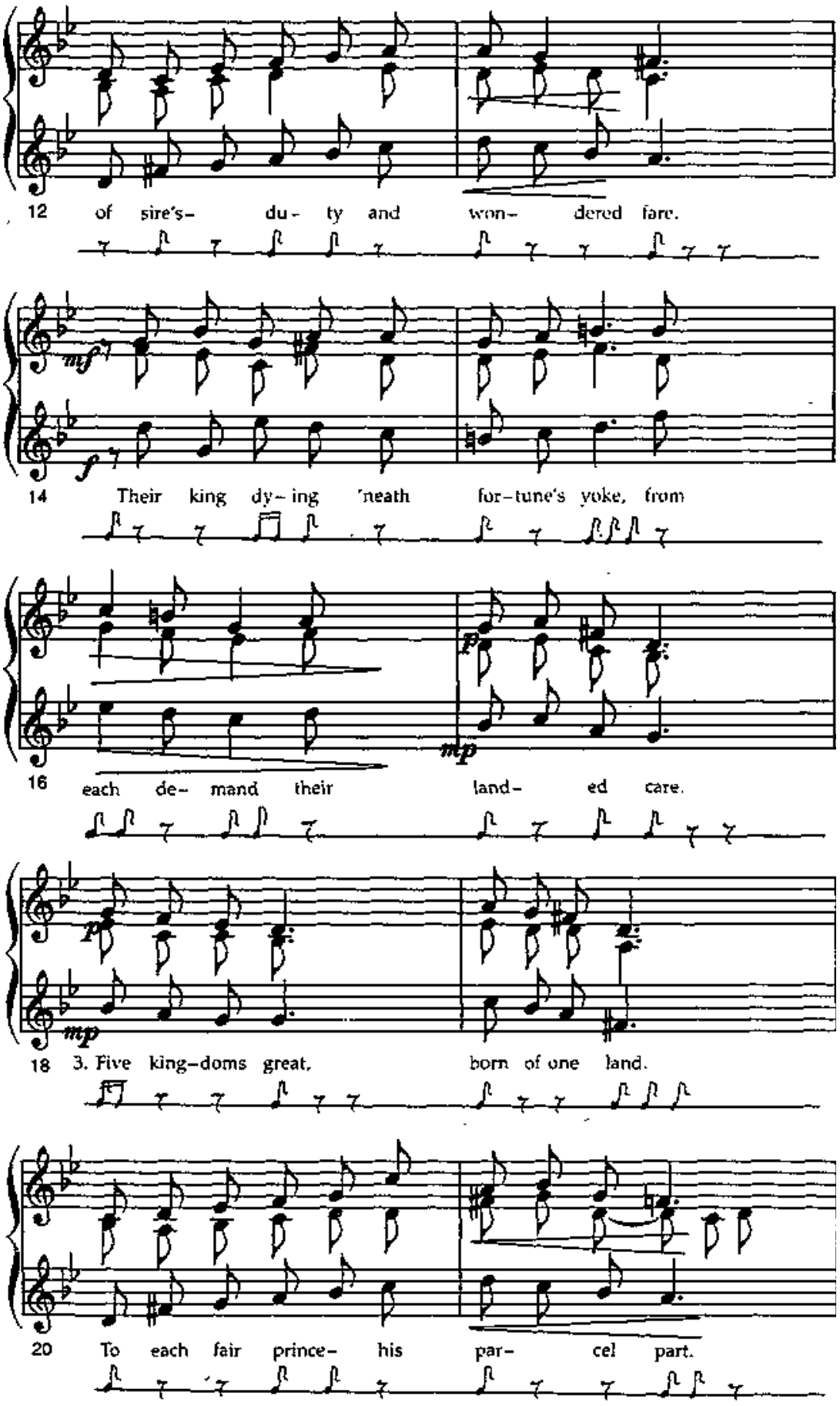
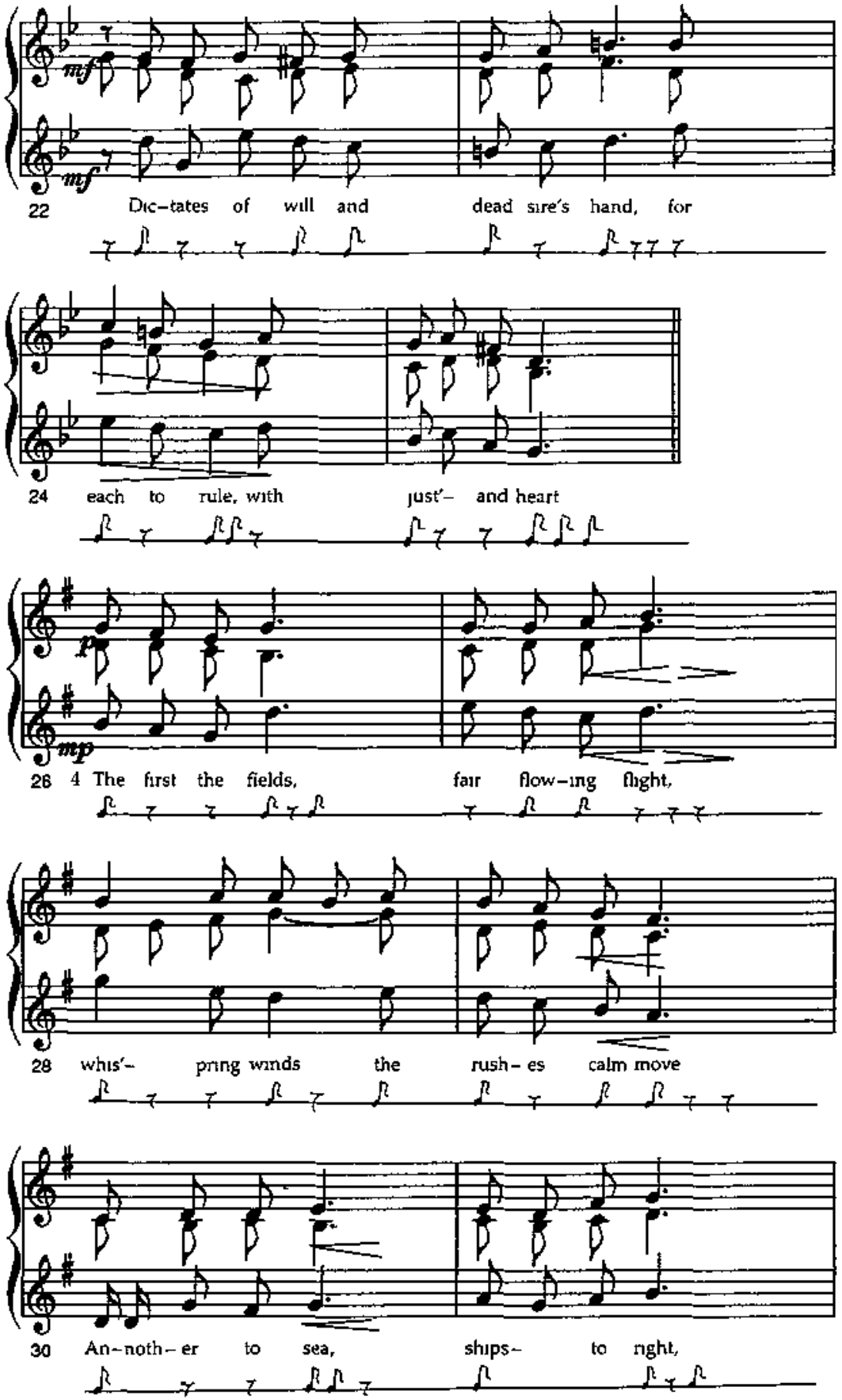
La nostra magia parte dallo specifico e si estende al generico (induzione), mentre la magia Sartan opera dai principi generali dell'esistenza mirando a una soluzione specifica (deduzione). Entrambi gli approcci sono potenti. La guerra di Admington tra noi e i Sartan - l'ultima grande guerra prima della Prigionia di Beybon e della Divisione del Tempo - ha avuto un esito amaro. Il Labirinto che ci circonda, nel quale la nostra gente è stata imprigionata al tempo della Divisione è l'esempio migliore della potenza dei Sartan e dell'uso irresponsabile che se ne può fare. L'intera creazione è ora alla ricerca di uno stato che riporti l'equilibrio e l'armonia.

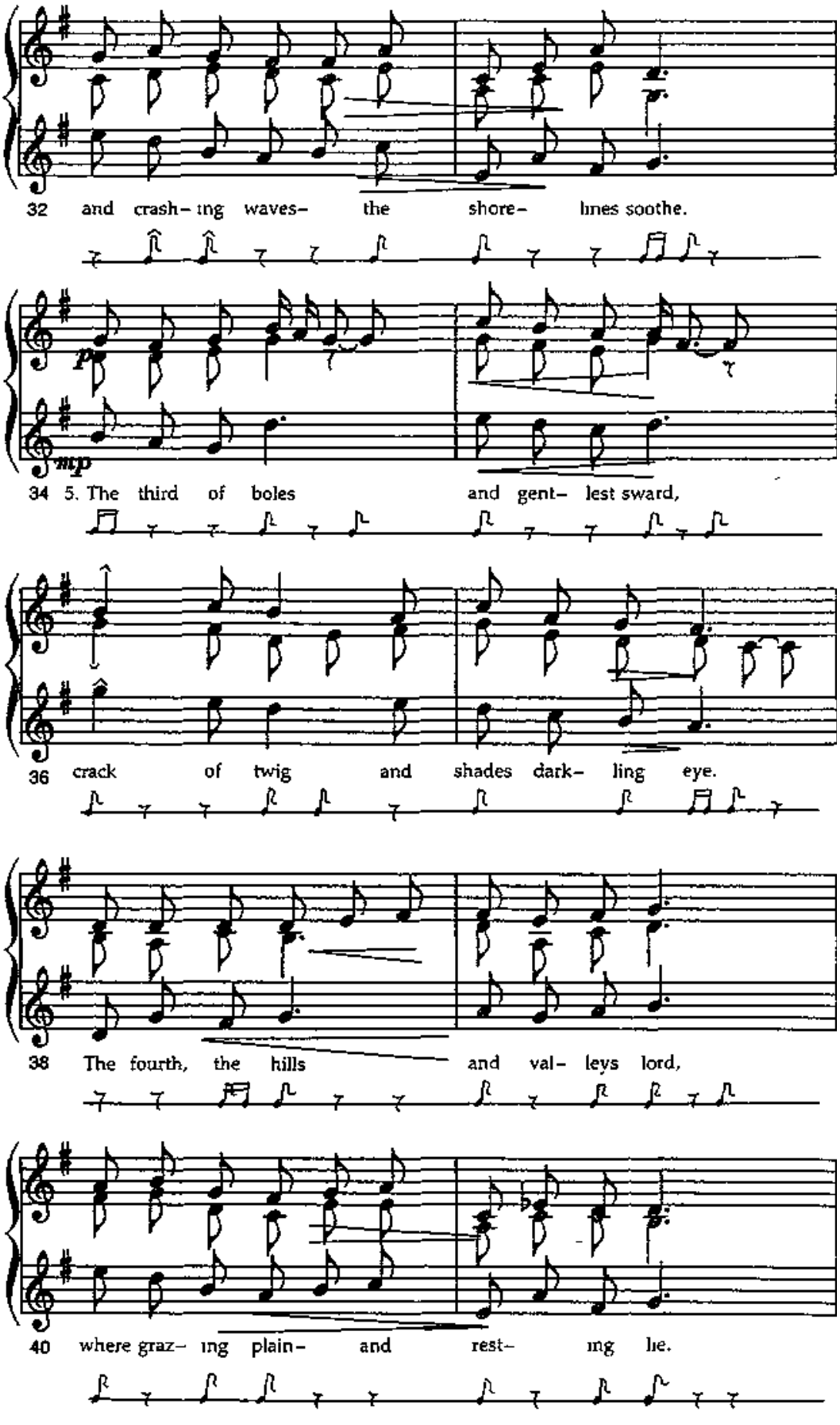
Il tempo del Nuovo Equilibrio - il nostro ordine - è venuto.

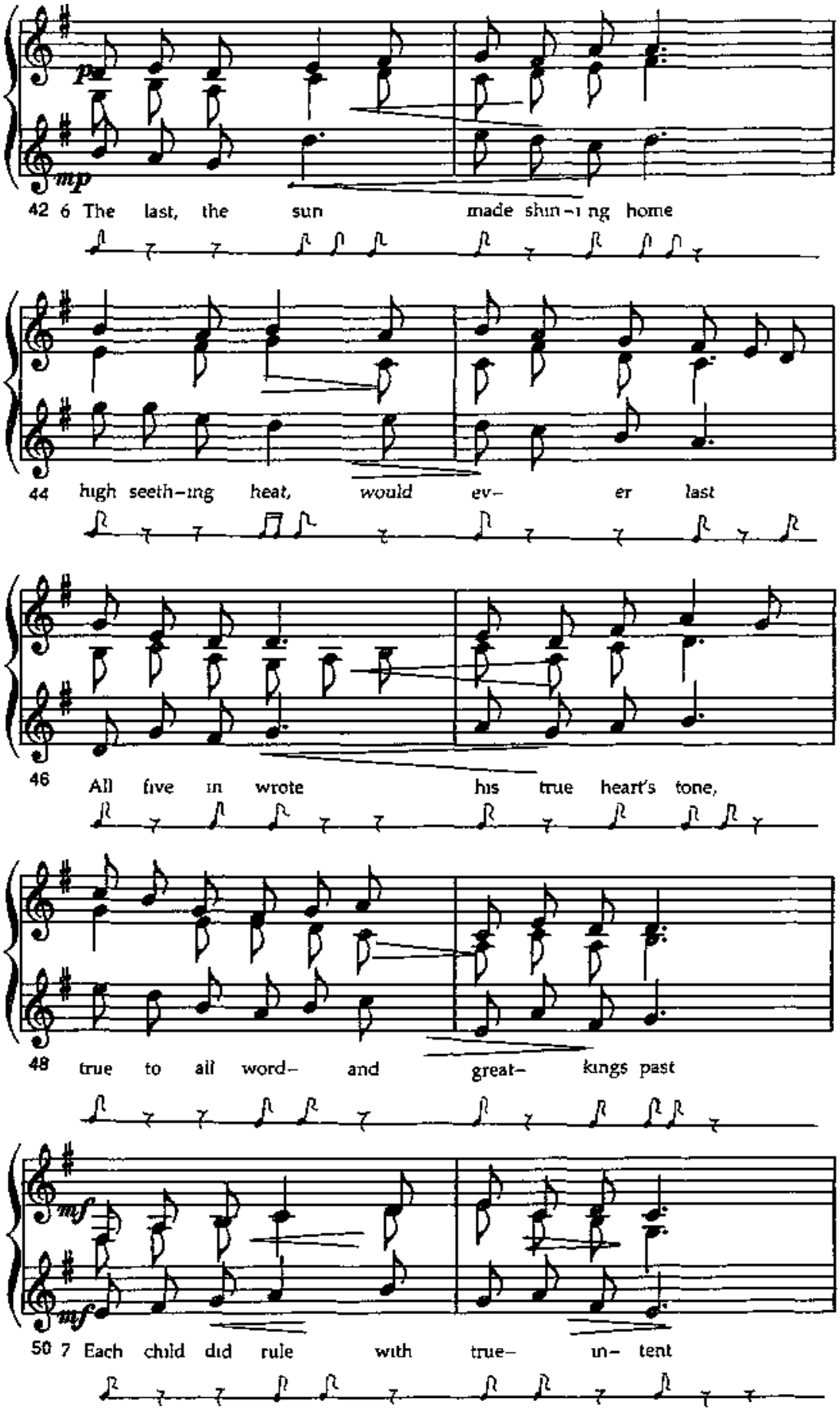
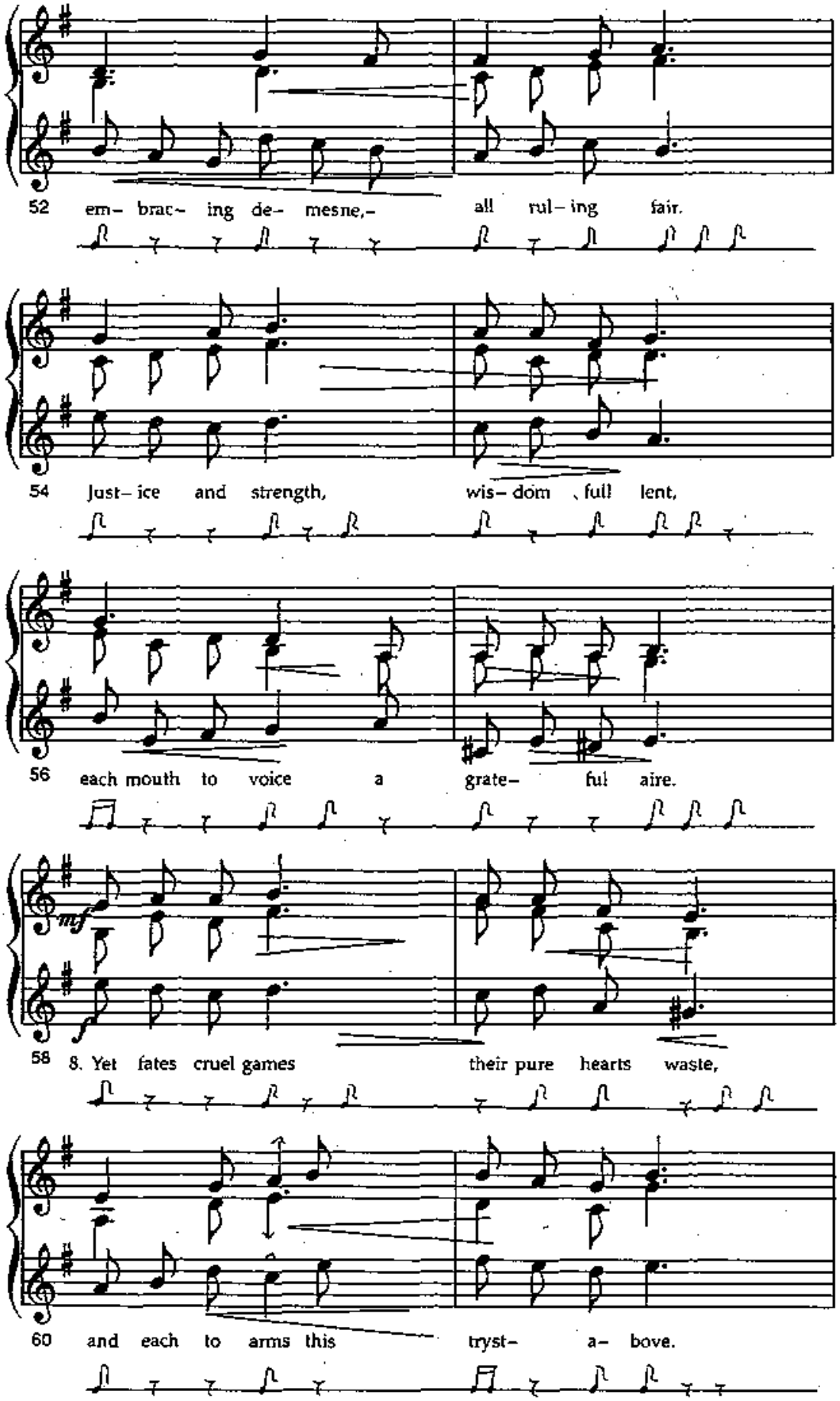
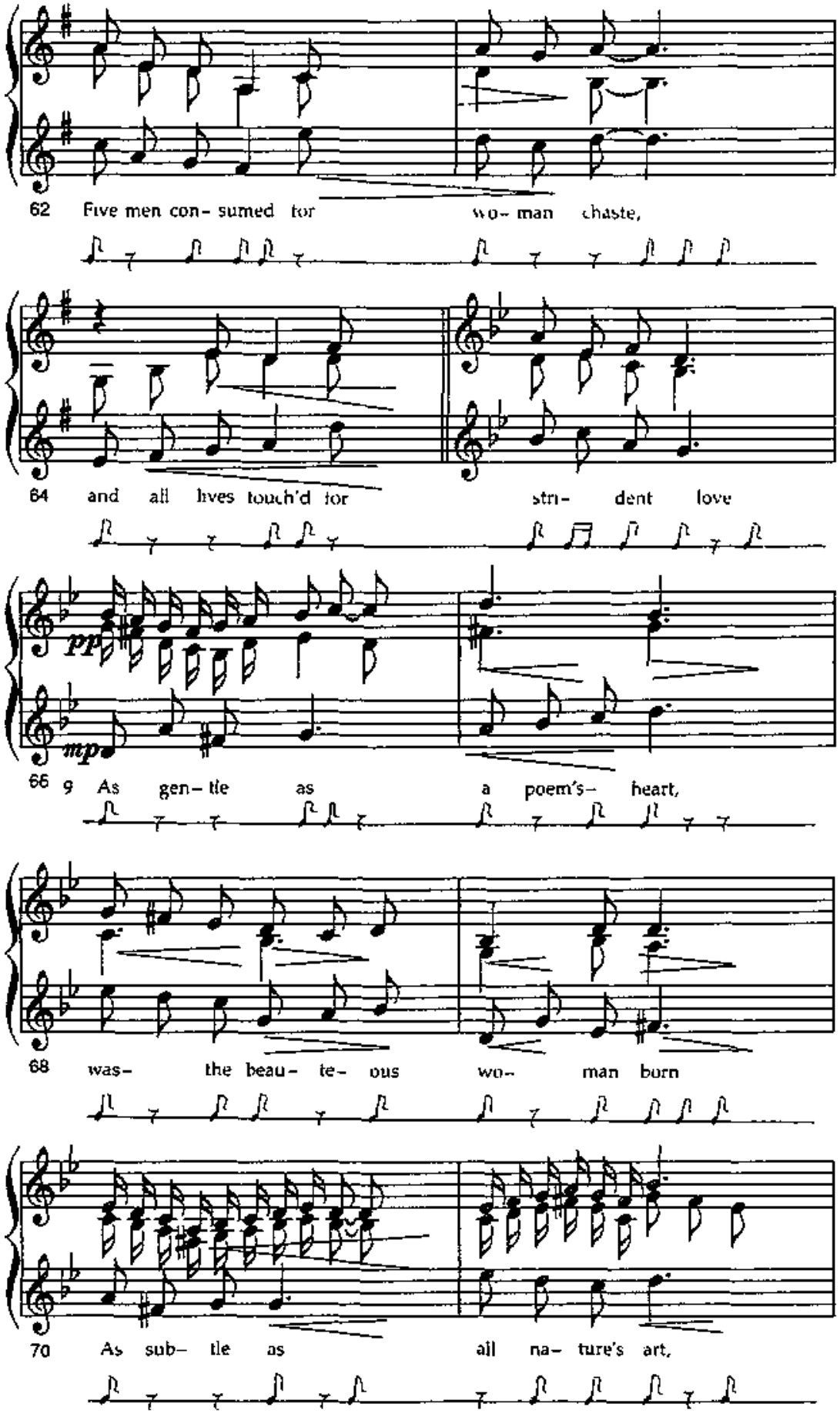
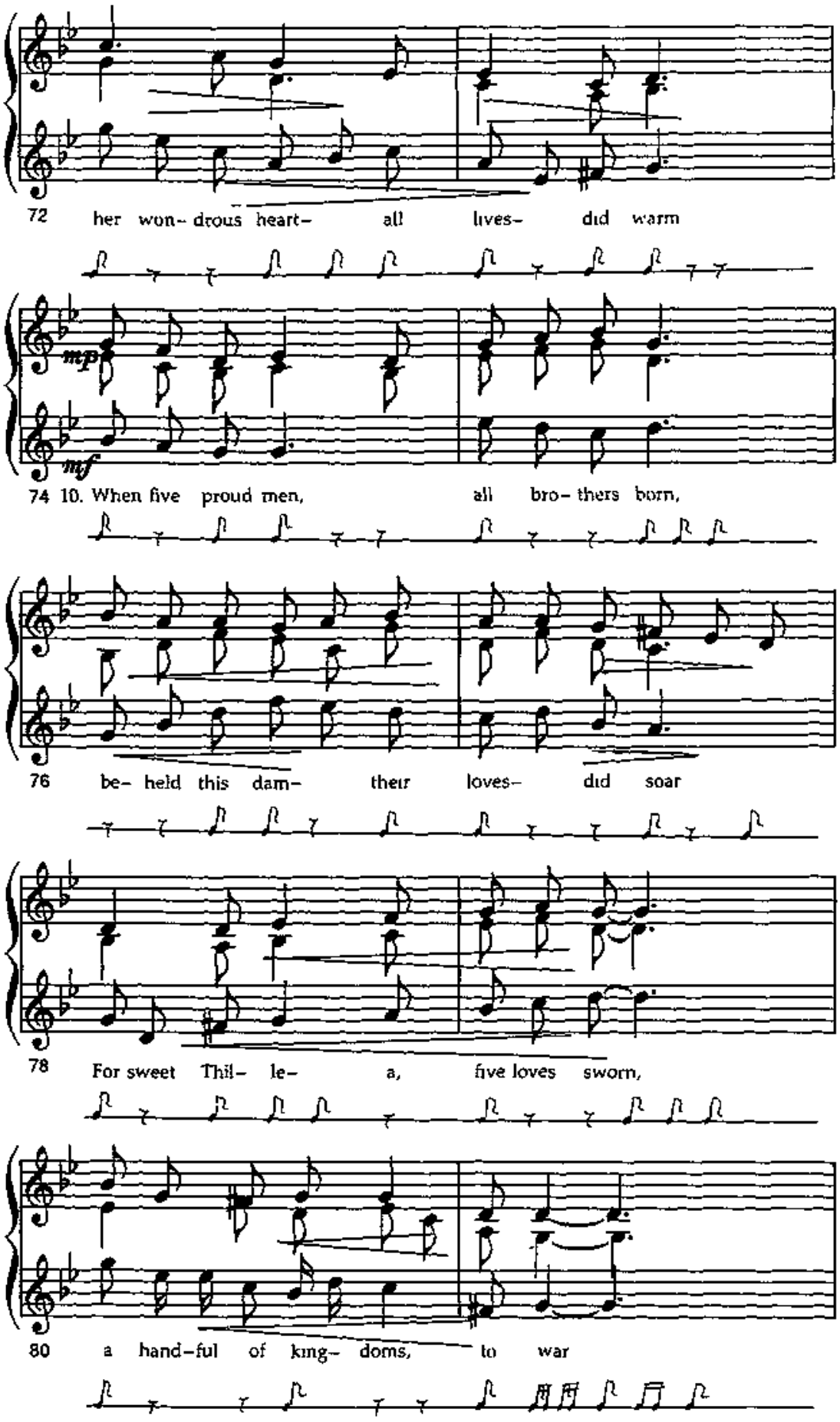
[1] Il quinto regno - spesso chiamato Limbo o semplicemente Nexus da coloro che non hanno familiarità con la sua struttura - è suddiviso in tre regioni concentriche. La regione esterna è chiamata Nexus ed è il luogo in cui convergono le Porte della Morte dei vari regni. Quattro Porte della Morte conducono ai regni elementali, mentre la quinta conduce al Labirinto. Oltre il Labirinto si estende il Vortice, il luogo in cui i Sartan imprigionarono i Patryn. Dopo tre millenni i Patryn riuscirono a fuggire dal Vortice attraverso il Labirinto e a conquistare il controllo del Nexus e di tutte le Porte della Morte.

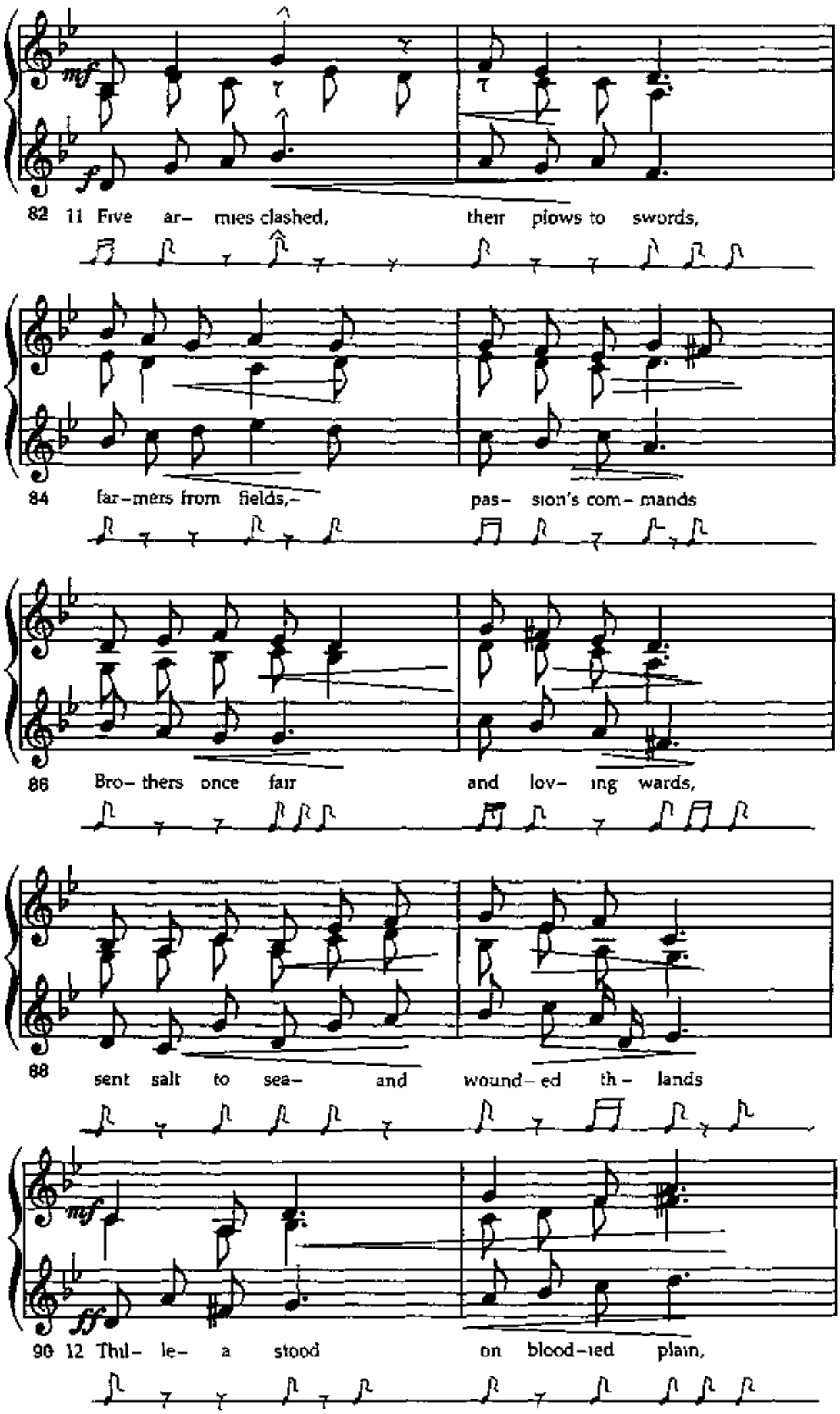
Per mia madre, Daisy Deaver

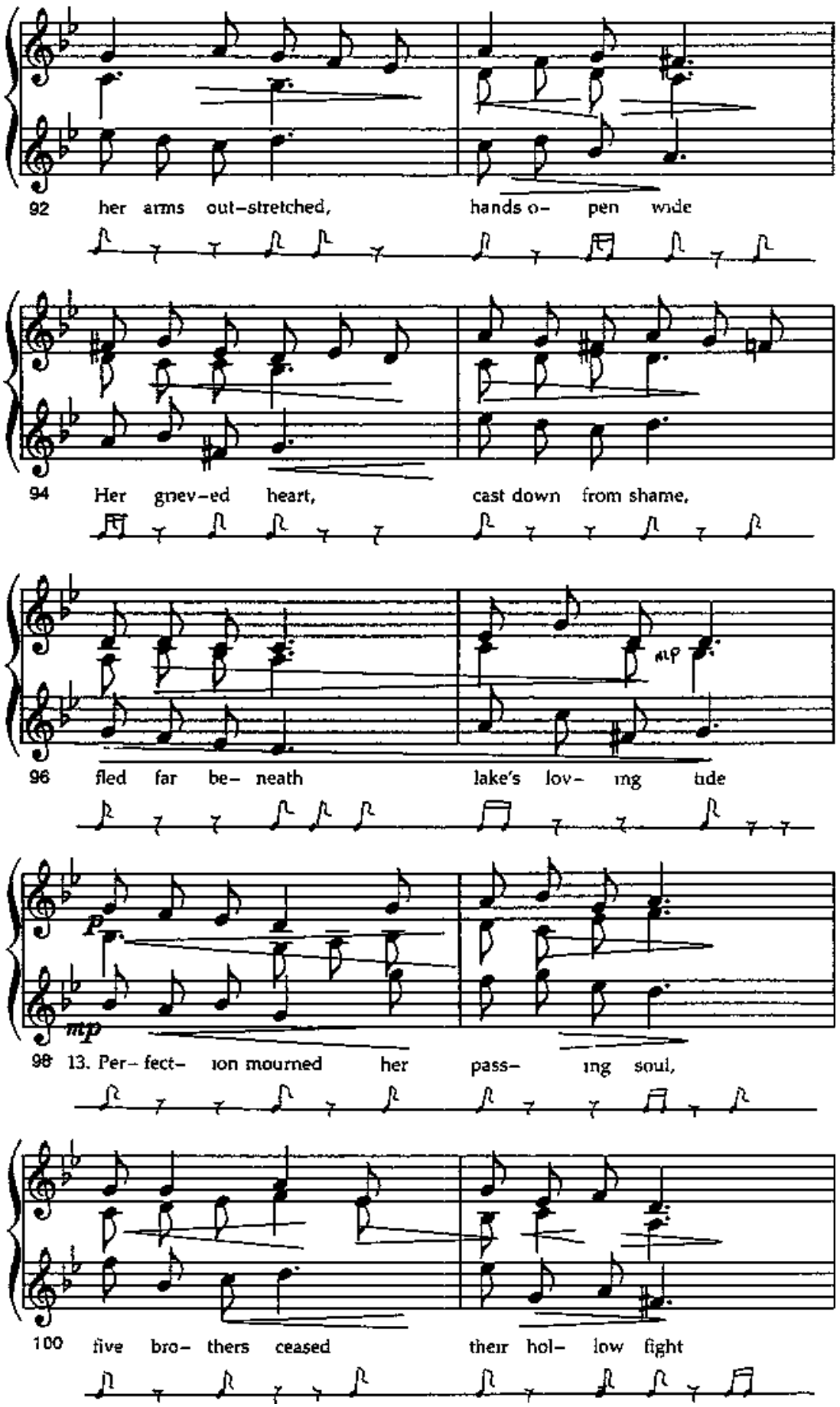
Ballata di Thillia

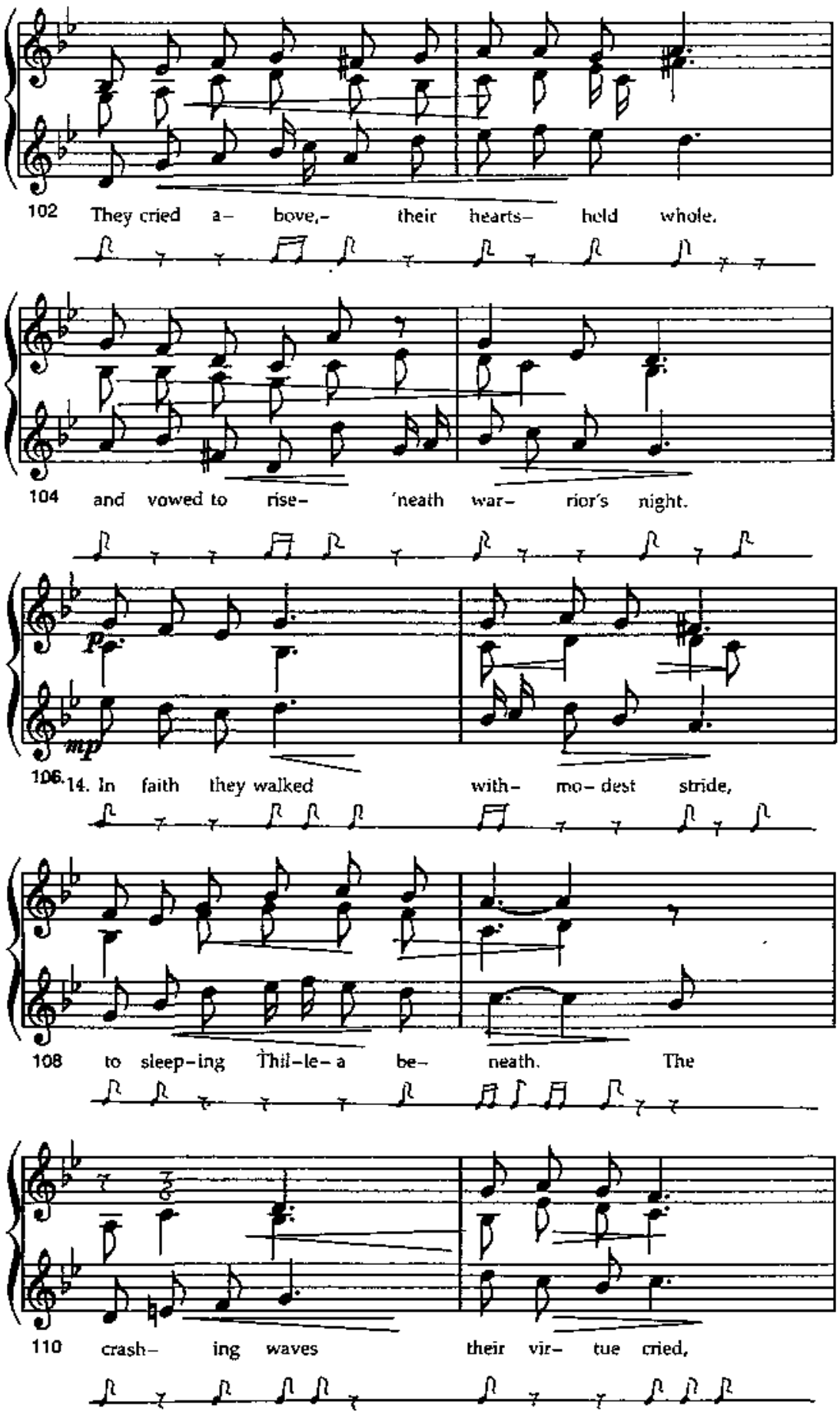
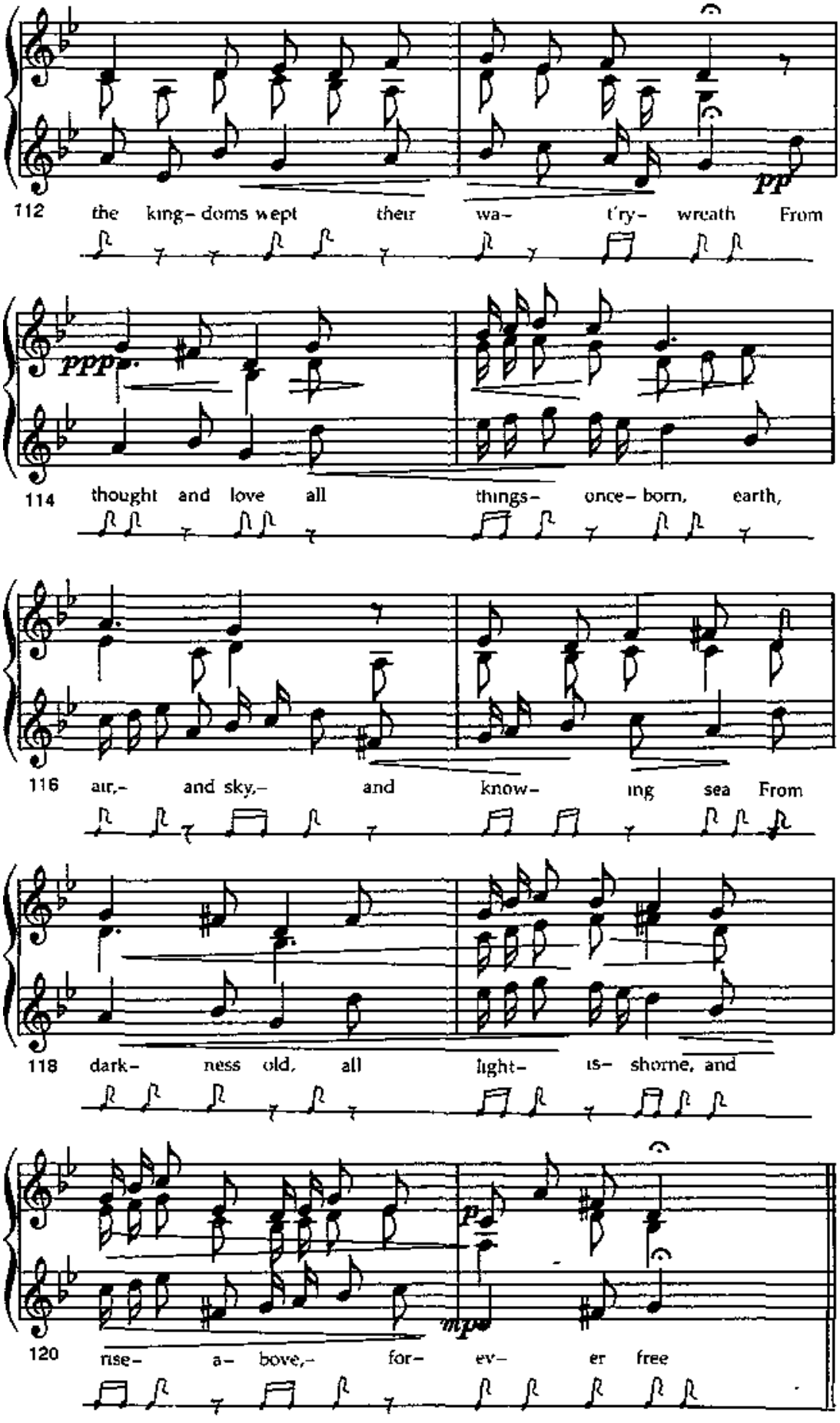
Words by Kevin Stein
Music by Janet Pack

With haunting intensity
mp
1 1 From thought and love all things– once born, earth,
and sky,– and know– ing sea From
6 dark–ness old, all light– is– shorne, and
8 rise– a–bove,– for– ev– er free
pp
p

12 of sire's- du- ty and won- dered fare.
mf
f
14 Their king dy- ing 'neath for- tune's yoke, from
p
mp
16 each de- mand their land- ed care.
p
mp
18 3. Five king- doms great, born of one land.
20 To each fair prince- his par- cel part.

mf
mf
22
Dic–tates of will and dead sire's hand, for
24
each to rule, with just'– and heart
p
mp
26 4
The first the fields, fair flow–ing flight,
28
whis'– pring winds the rush– es calm move
30
An–noth– er to sea, ships– to nght,


32 and crash- ing waves- the shore- lines soothe.
p
mp
34 5. The third of boles and gent- lest sward,
36 crack of twig and shades dark- ling eye.
38 The fourth, the hills and val- leys lord,
40 where graz- ing plain- and rest- ing lie.


42 6 The last, the sun made shin-ing home
44 high seeth-ing heat, would ev- er last
46 All five in wrote his true heart's tone,
48 true to all word- and great- kings past
50 7 Each child did rule with true- in- tent

52
em- brac- ing de- mesne,-
all rul- ing fair.
54
Just- ice and strength,
wis- dom full lent,
56
each mouth to voice a
grate- ful aire.
mf
58
8. Yet fates cruel games
their pure hearts waste,
60
and each to arms this
tryst- a- bove.

62 Five men con- sumed for wo- man chaste,
64 and all lives touch'd for stri- dent love
pp
mp
66 9 As gen- tle as a poem's- heart,
68 was- the beau- te- ous wo- man born
70 As sub- tle as all na- ture's art,

72
her won- drous heart- all lives- did warm
mp
mf
74 10. When five proud men, all bro- thers born,
76
be- held this dam- their loves- did soar
78
For sweet Thil- le- a, five loves sworn,
80
a hand-ful of king- doms, to war


82 11 Five ar– mies clashed, their plows to swords,
84 far–mers from fields,– pas– sion's com– mands
86 Bro– thers once fair and lov– ing wards,
88 sent salt to sea– and wound– ed th– lands
90 12 Thi– le– a stood on blood–ied plain,

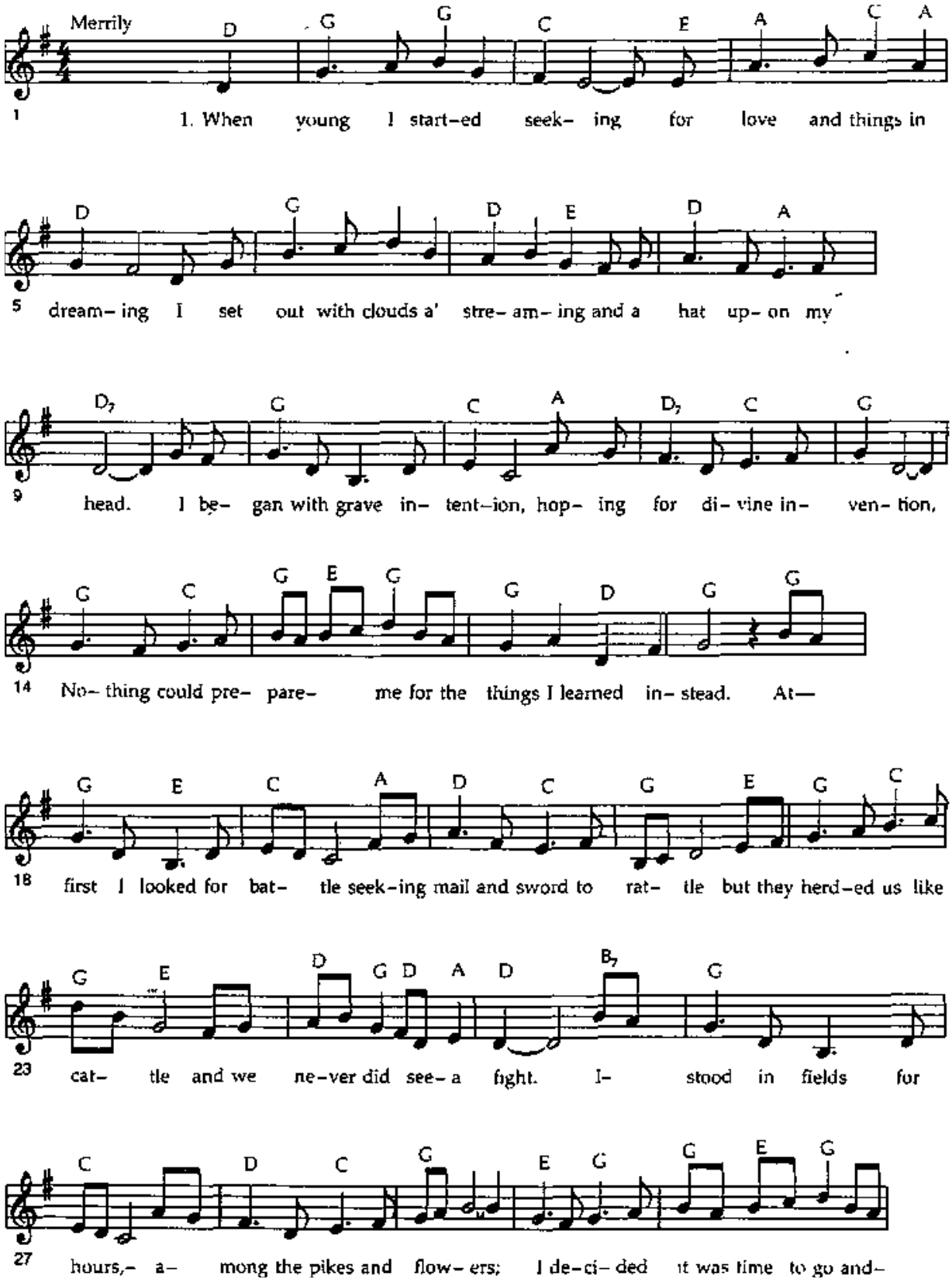
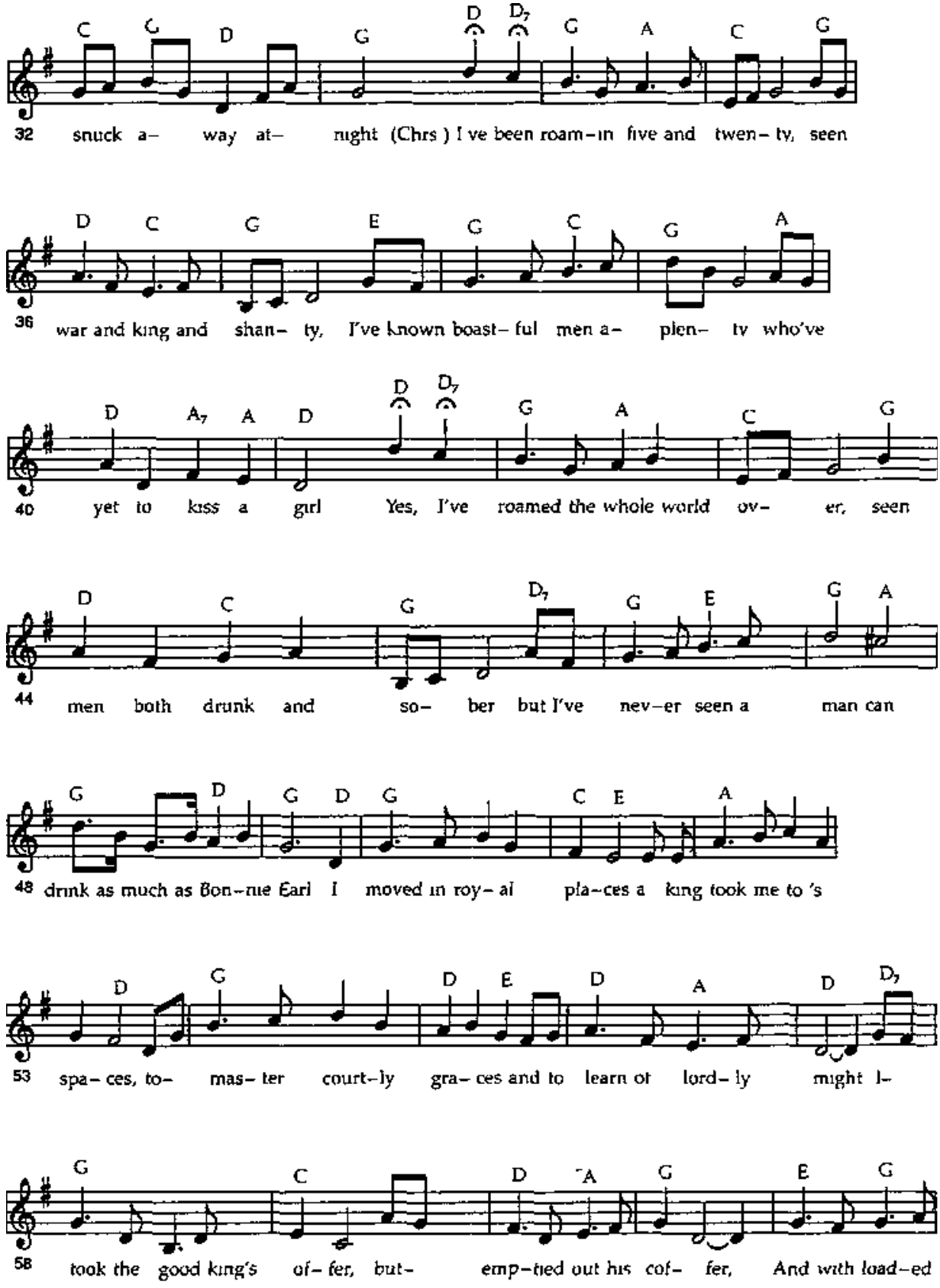
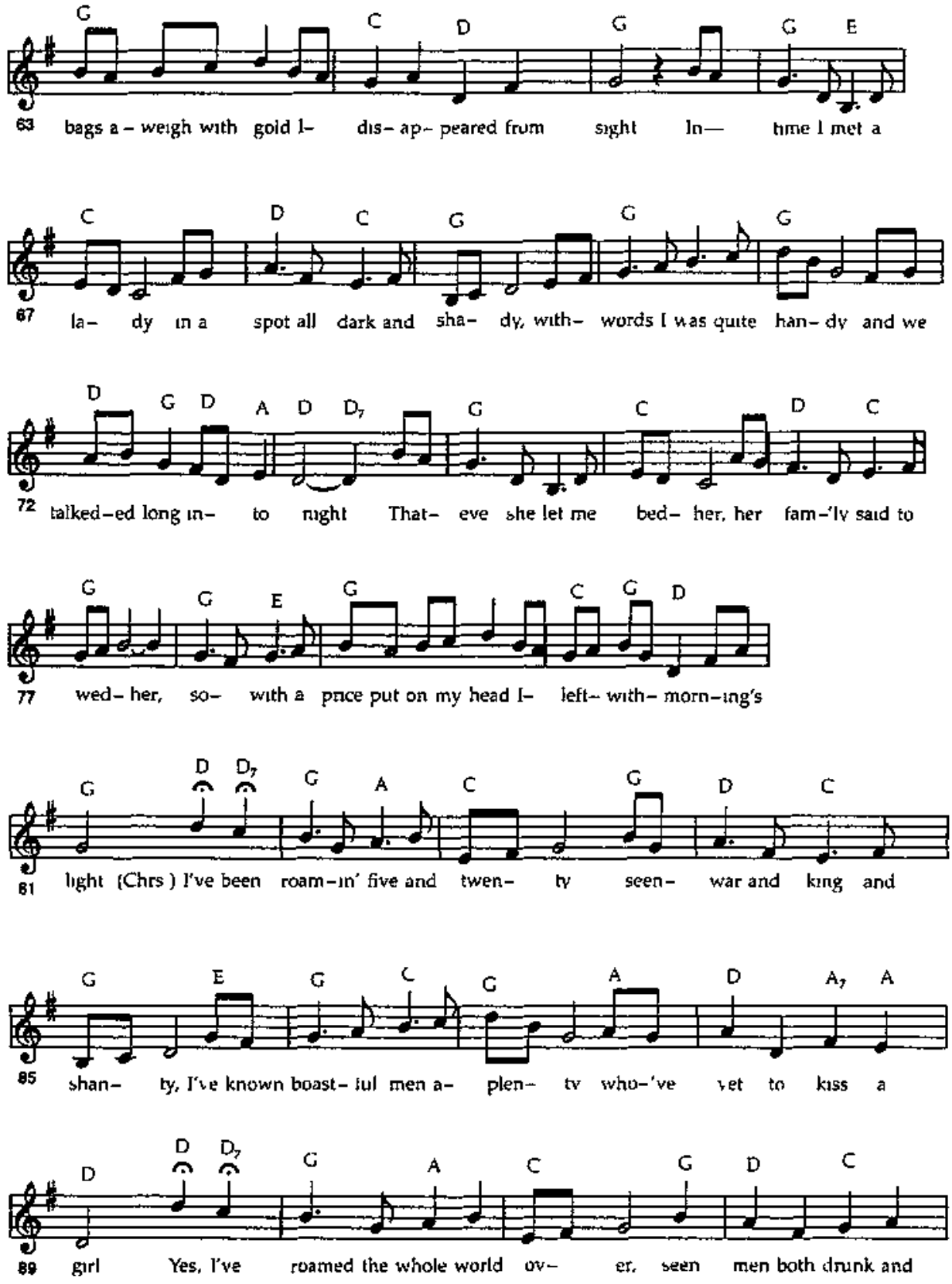
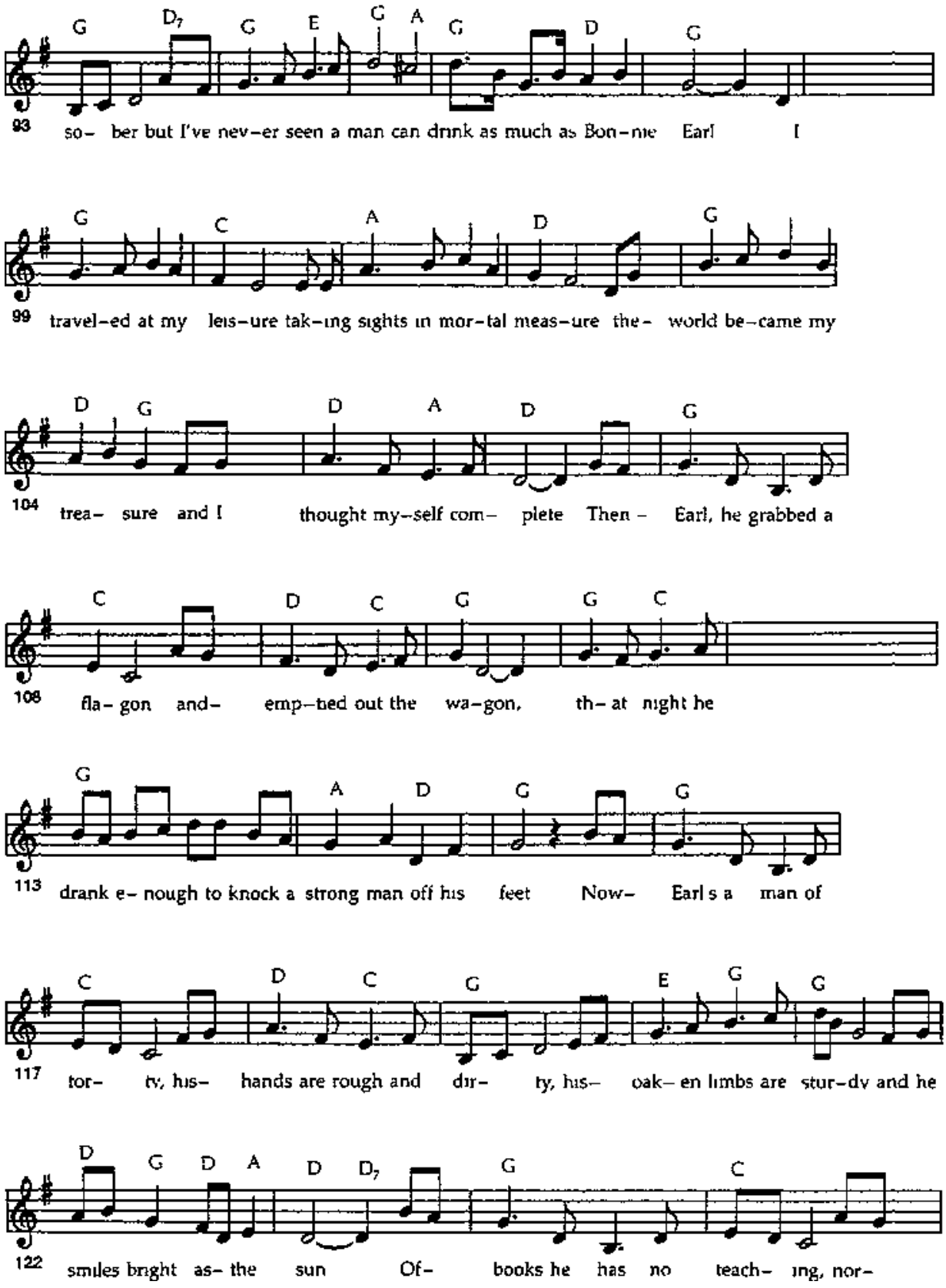

92 her arms out-stretched, hands o- pen wide
94 Her grev-ed heart, cast down from shame,
96 fled far be- neath lake's lov- ing tide
98 13. Per- fect- ion mourned her pass- ing soul,
100 five bro- thers ceased their hol- low fight
mp
p
mp

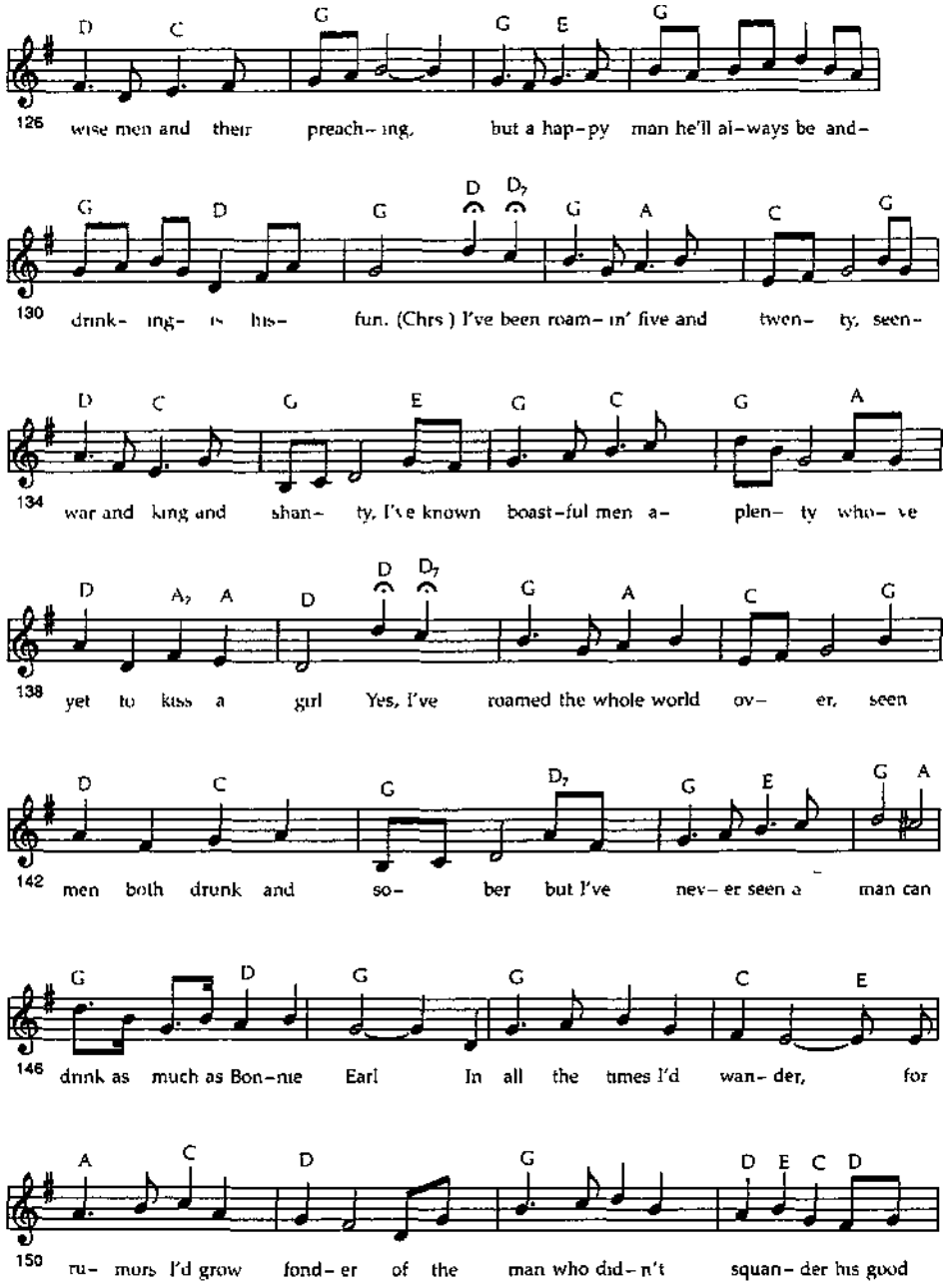

102
They cried a– bove,– their hearts– held whole.
104
and vowed to rise– 'neath war– rior's night.
p
mp
106.
14. In faith they walked with– mo– dest stride,
108
to sleep–ing Thil–le–a be– neath. The
110
crash– ing waves their vir– tue cried,

Words copyright 1990 by Weis and Hickman Music copyright 1990 by Janet Pack

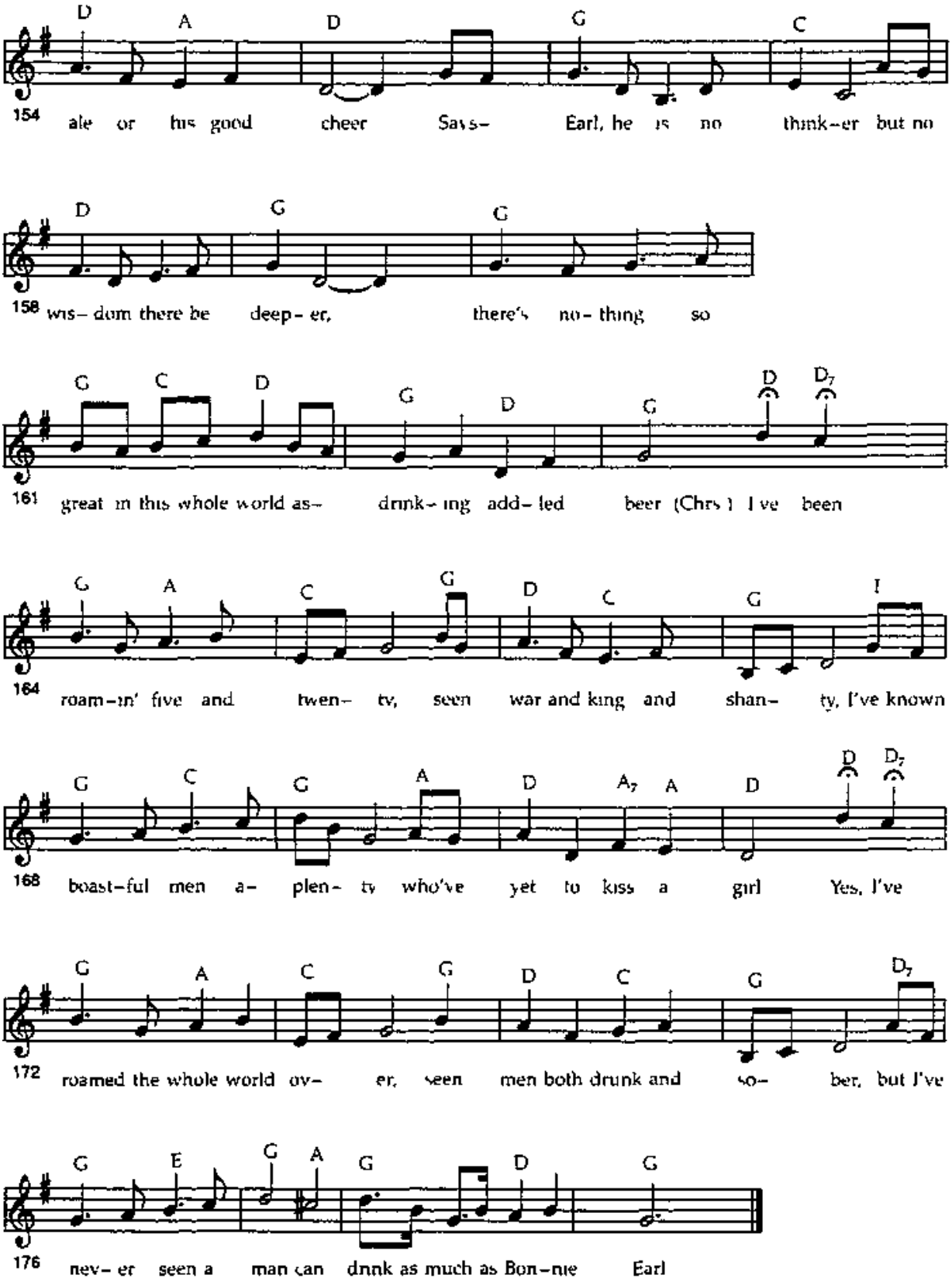
Scoring: Voice (or tin whistle) and guitar

Il bravo conte

Words by Kevin Stein

Music by Janet Pack

Merrily
1. When young I start-ed seek- ing for love and things in
dream- ing I set out with clouds a' stre- am- ing and a hat up- on my
head. I be- gan with grave in- tent-ion, hop- ing for di- vine in- ven- tion,
No- thing could pre- pare- me for the things I learned in- stead. At—
first I looked for bat- tle seek-ing mail and sword to rat- tle but they herd-ed us like
cat- tle and we ne-ver did see- a fight. I- stood in fields for
hours,- a- mong the pikes and flow- ers; I de-ci- ded it was time to go and-

32 snuck a- way at- night (Chrs) I've been roam-in five and twen- ty, seen
36 war and king and shan- ty, I've known boast- ful men a- plen- ty who've
40 yet to kiss a girl Yes, I've roamed the whole world ov- er, seen
44 men both drunk and so- ber but I've nev-er seen a man can
48 drink as much as Bon-nie Earl I moved in roy- al pla-ces a king took me to 's
53 spa- ces, to- mas- ter court-ly gra- ces and to learn of lord- ly might I-
58 took the good king's of- fer, but- emp-tied out his cof- fer, And with load-ed

63 bags a – weigh with gold l– dis– ap– peared from sight ln— time I met a
67 la– dy in a spot all dark and sha– dy, with– words I was quite han– dy and we
72 talked–ed long in– to night That– eve she let me bed– her, her fam–'ly said to
77 wed– her, so– with a price put on my head I– left– with– morn–ing's
81 light (Chrs) I've been roam–in' five and twen– ty seen– war and king and
85 shan– ty, I've known boast– ful men a– plen– ty who–'ve yet to kiss a
89 girl Yes, I've roamed the whole world ov– er, seen men both drunk and

93
G D7 G E G A G D G
so- ber but I've nev-er seen a man can drink as much as Bon-nie Earl I
99
G C A D G
travel-ed at my leis-ure tak-ing sights in mor-tal meas-ure the- world be-came my
104
D G D A D G
trea- sure and I thought my-self com- plete Then - Earl, he grabbed a
108
C D C G G C
fla- gon and- emp-tied out the wa-gon, th- at night he
113
G A D G G
drank e- nough to knock a strong man off his feet Now- Earl s a man of
117
C D C G E G G
tor- ty, his- hands are rough and dir- ty, his- oak- en limbs are stur-dy and he
122
D G D A D D7 G C
smiles bright as- the sun Of- books he has no teach- ing, nor-


126
D C G G E G
wise men and their preach- ing, but a hap- py man he'll al- ways be and-
130
G D G D D7 G A C G
drink- ing- is his- fun. (Chrs) I've been roam- in' five and twen- ty, seen-
134
D C G E G C G A
war and king and shan- ty, I've known boast- ful men a- plen- ty who- ve
138
D A7 A D D D7 G A C G
yet to kiss a girl Yes, I've roamed the whole world ov- er, seen
142
D C G D7 G E G A
men both drunk and so- ber but I've nev- er seen a man can
146
G D G G C E
drink as much as Bon- nie Earl In all the times I'd wan- der, for
150
A C D G D E C D
ru- mors I'd grow fond- er of the man who did- n't squan- der his good


D A D G C
154 ale or his good cheer Says- Earl, he is no think-er but no
D G G
158 wis- dom there be deep- er, there's no- thing so
G C D G D G D D7
161 great in this whole world as- drink- ing add- led beer (Chrs) I've been
G A C G D C G I
164 roam-in' five and twen- ty, seen war and king and shan- ty, I've known
G C G A D A7 A D D D7
168 boast-ful men a- plen- ty who've yet to kiss a girl Yes, I've
G A C G D C G D7
172 roamed the whole world ov- er, seen men both drunk and so- ber, but I've
G E G A G D G
176 nev- er seen a man can drink as much as Bon-nie Earl

Words copyright 1990 by Weis and Hickman

Music copyright 1990 by Janet Pack

FINE